

LOUISA MAY ALCOTT
PICCOLE DONNE CRESCONO

Capitolo primo

Chiacchiere e pettegolezzi

Per poter riprendere in tutta calma il filo della nostra storia, e arrivare così alle nozze di Meg con la mente libera da curiosità insoddisfatte, sarà bene dare un'occhiata alle vicende accadute durante il periodo appena trascorso. E qui lasciatemi dire che se qualcuno dei lettori più in là con gli anni trova che gli avvenimenti che mi accingo a narrare siano un po' troppo sdolcinati (sono sicura che i giovani non faranno certo obiezioni del genere) non potrò che rispondergli citando un frase della signora March: "Che cos'altro ci si deve aspettare quando in casa ci sono quattro ragazze piene di vita e, proprio di fronte, un vicino tanto giovane e affascinante?".

Quei tre anni non avevano portato che pochi cambiamenti nella vita della quieta famiglia. La guerra si era finalmente conclusa e il signor March, tornato sano e salvo, divideva la sua vita fra i libri e la piccola parrocchia che aveva trovato in lui un ministro davvero ideale per dedizione, calore umano e fervore; era infatti un uomo tranquillo, studioso, ricco di quella saggezza che vale più di qualsiasi erudizione, di quella carità che sola fa chiamare gli altri "fratelli" e di quella devozione che sa suscitare ovunque amore e stima.

Queste doti, a dispetto della povertà e della straordinaria integrità morale che gli avevano precluso successi di natura più mondana, attiravano su di lui le simpatie degli animi migliori, così come i fiori

attirano le api. E, con altrettanta naturalezza, il vecchio signore offriva loro un nettare nel quale cinquant'anni di dure esperienze non erano riusciti a mescolare neppure una goccia di amarezza. I giovani trovavano che il cuore di quell'uomo dai capelli ormai grigi era giovane quanto il loro, le donne turbate e infelici istintivamente gli confidavano dubbi e dolori, sicure di ottenere da lui la comprensione tanto agognata, i peccatori gli parlavano dei peccati commessi avendone in cambio rimprovero e redenzione, gli uomini dotati d'ingegno lo consideravano un interlocutore ideale; infine gli ambiziosi ricevevano illuminazioni sull'esistenza di ambizioni più nobili di quelle da loro abitualmente coltivate e perfino le persone dedite ai piaceri della vita riconoscevano la bellezza e la verità delle sue convinzioni pur sostenendo, subito dopo, che non gli avrebbero certo reso gran che.

Agli estranei poteva sembrare che fossero le cinque donne della famiglia a tenere in mano le redini della casa, ma questo era vero soltanto sotto certi aspetti. Quel saggio così sereno, sempre chino sui libri, rappresentava infatti tutt'ora la coscienza, la sicurezza e il conforto di ognuna di loro che a quel padre e marito ideale, nel vero senso della parola, si rivolgevano ansiose nei momenti di difficoltà.

Le ragazze gli avevano donato l'anima come alla madre avevano donato il cuore e per entrambi i genitori nutrivano un amore che cresceva col tempo, unendoli nel più tenero dei legami, quello che è una benedizione durante la vita e sopravvive alla morte.

La signora March era ancora energica e attiva come nel momento in cui l'abbiamo lasciata, nonostante i capelli ormai grigi, e si dava un gran da fare per Meg, trascurando le abituali visite agli ospedali e agli istituti benefici ancora pieni di feriti e di vedove di combattenti, che dalla sua presenza trovavano tanto conforto.

John Brooke aveva fatto il suo dovere al fronte per quasi un anno e, dopo essere stato ferito, aveva ottenuto il congedo. Nessuno gli

aveva dato medaglie o onori, nonostante se li fosse meritati per aver rischiato tutto ciò che aveva di più prezioso: la vita e l'amore, entrambe nel pieno della loro fioritura. Rassegnato alla sorte toccatagli aveva pensato a guarire dalla ferita e si era messo alla ricerca di un'occupazione che gli consentisse di offrire una casa a Meg. Il buon senso e lo spirito d'indipendenza che da sempre lo avevano contraddistinto gli avevano anche impedito di accettare le generose offerte del signor Laurence. La scelta, infatti, era caduta su un posto di contabile che gli garantiva un salario sicuro, anche se modesto, senza affrontare il rischio costituito da un'attività in proprio avviata con soldi presi in prestito.

Meg passava il suo tempo lavorando e aspettando: maturava nel carattere, diventava una brava donna di casa e si faceva di giorno in giorno più graziosa, perché l'amore rende bello colui che ama. Restavano ancora intatte, però, le sue ambizioni e le sue speranze infantili che mal tolleravano l'idea di iniziare quella nuova vita su basi tanto modeste. Ned Moffat aveva appena sposato Sallie Gardiner e Meg non poteva fare a meno di paragonare la bella casa dell'amica, la carrozza, gli abiti eleganti e gli splendidi regali alla frugalità di ciò che l'aspettava. Allora provava un po' d'invidia che però subito scompariva al pensiero di quanta pazienza, di quanto amore e di quanto lavoro John avesse messo nella casetta destinata ad accoglierli e, quando al tramonto se ne stavano seduti fianco a fianco e parlavano dei loro semplici progetti, allora il futuro le appariva così bello e luminoso da farle dimenticare gli splendori di Sallie e da indurla a considerarsi la più fortunata e felice delle ragazze.

Jo aveva smesso di andare a tenere compagnia alla zia March. La vecchia signora aveva preso in gran simpatia Amy e se l'era accattivata con la promessa di farle prendere lezioni da uno dei migliori insegnanti di disegno. Per raggiungere uno scopo tanto a

lungo agognato, Amy sarebbe stata disposta a servire una padrona ancor più esigente. Così riservava le sue mattinate al dovere, i pomeriggi al piacere e, a conti fatti, se la cavava a meraviglia. Jo aveva tutto il tempo per dedicarsi alla letteratura e a Beth, che dopo la scarlattina era ancora cagionevole di salute. Non che fosse un'invalida, ma non ce l'aveva proprio fatta a tornare la creatura sana e rosea di un tempo. Tuttavia era felice, serena, piena di speranze per il futuro, amica di tutti e sempre dedita alle amate faccende domestiche. Insomma, un autentico, dolce angelo del focolare.

Da quando lo "Spread Eagle" aveva pagato un dollaro a colonna quella "robaccia senza valore", come lei amava definirla, Jo si sentiva una nababba e continuava a scrivere racconti con assiduità. Il suo cervello ambizioso e sempre in fermento era anche tutto un ribollire di grandi progetti, e sulla vecchia cucina di ferro che in soffitta le serviva da scrivania si andavano accumulando pile di manoscritti che in futuro avrebbero forse dato lustro al nome dei March.

Laurie si era iscritto all'università soltanto per accontentare il vecchio nonno e stava ormai ambientandosi nel migliore dei modi grazie ai molti soldi che poteva permettersi di spendere, alle maniere gentili e affabili, all'intelligenza e al buon cuore che lo spingevano a mettersi sempre nei guai pur di aiutare il prossimo, tanto da essere ormai il beniamino di tutti. Tanto successo e tanta considerazione lo avrebbero magari anche irrimediabilmente corrotto se non avesse avuto a disposizione tre potenti antidoti contro il male: il vecchio Laurence, che riponeva in lui tutte le sue speranze, la materna amicizia della signora March, che gli voleva bene come si vuole bene a un figlio e per ultima, ma non per questo meno importante, la convinzione che quattro brave ragazze lo amavano, lo ammiravano e credevano in lui con tutto il cuore.

In fondo, però, era un giovane come tutti gli altri e quindi gli piaceva

divertirsi, corteggiare le ragazze, atteggiarsi da elegantone e primeggiare negli sport. A volte faceva il prepotente ma subiva anche le prepotenze altrui, parlava il gergo in voga fra gli studenti e in più di un caso aveva corso il rischio di essere sospeso o addirittura espulso dal college. Alla base delle sue scappatelle, comunque, non c'era la cattiveria, ma solo un'incontenibile esuberanza e una sfrenata irrequietezza che gli permettevano di riuscire a cavarsela sempre, confessando con coraggio e apertamente i suoi torti e scontando poi il castigo con virile fermezza. Tante volte, invece, era riuscito anche a scagionarsi servendosi di quell'irresistibile potere di persuasione che certo non gli mancava. A dire il vero era assai fiero di sapersela cavare per il rotto della cuffia, e nelle lettere che scriveva alle ragazze March gli piaceva vantarsi di aver messo nel sacco il professore più severo, l'istruttore più attento e i rivali più accaniti e prepotenti. Quelli che Laurie definiva "gli uomini della mia classe" erano degli eroi agli occhi delle ragazze che non si stancavano mai di leggerne le prodezze e quando Laurie li invitava a casa sua durante le vacanze, avevano addirittura l'onore e il privilegio di scambiare qualche sorriso con quelle figure quasi leggendarie.

Era soprattutto Amy che godeva di questo privilegio, grazie alla sua indiscussa bellezza e al fascino che sua madre le aveva trasmesso in gran quantità, fascino del quale sapeva servirsi molto bene. Meg era troppo assorbita dal suo amore per John per potersi interessare ad altri "padreterni" e Beth, troppo timida per andare oltre qualche occhiata fugace, si meravigliava che Amy trattasse quei personaggi con tanta disinvoltura. Chi si trovava completamente a suo agio era Jo che solo a fatica riusciva a non imitare ogni gesto, ogni parola, ogni atteggiamento dei ragazzi, tutte cose che le sembravano assai più naturali delle noiose belle maniere prescritte alle signorine di buona famiglia. Da parte loro, gli amici di Laurie l'ammiravano molto e la consideravano simpaticissima, ma mai nessuno

s'innamorò di lei mentre molti sospiravano per la bella Amy, allontanandosene poi col cuore pesante. E parlando di sentimenti, a questo punto non si può non parlare della "Piccionaia".

Questo era il nome che Laurie aveva affibbiato alla casetta che John Brooke stava preparando per Meg. Lui diceva che era il nome più appropriato per il nido dei due innamorati che quando stavano insieme "sembravano un paio di tortore che non fanno altro che tubare e sbaciucchiarsi". La casa era piccola, con un giardino altrettanto piccolo sul retro, e davanti un praticello delle dimensioni di un fazzoletto. Meg progettava di far costruire una fontana, piantare alberi per un boschetto e far crescere fiori a profusione. Al momento, però, la fontana era rappresentata da una vasca di pietra corrosa dal tempo e incrostata di fango, il boschetto consisteva di qualche giovane larice ancora incerto fra la vita e la morte, e l'ambita profusione di fiori era suggerita da una fila di bastoncini che indicavano il punto in cui erano stati interrati i semi. In compenso l'interno della casa era delizioso e la futura sposa era entusiasta di tutto, a partire dalla soffitta per finire alla cantina. A dirla tutta il soggiorno era talmente piccolo che il fatto di non possedere un pianoforte era considerato un bene, dato che tutto non ci sarebbe neanche stato. La sala da pranzo era così sacrificata da non poter contenere più di sei persone e le scale della cucina sembravano costruite col solo intento di far precipitare chi serviva tavola direttamente dentro la cassa del carbone, con i piatti e tutto il resto. Tuttavia, una volta abituatisi a quei piccoli inconvenienti, e visto che non si può pretendere tutto e subito, l'insieme poteva essere considerato accettabile. I mobili erano stati scelti con buon gusto e buonsenso (niente tavoli con ripiani di marmo, né specchi enormi, né tantomeno tende di pizzo alle finestre del piccolo salotto) ma cose semplici, molti libri, un paio di bei quadri alle pareti, piante fiorite ai davanzali e, sparsi un po' dappertutto, graziosi regali fatti da mani

amiche, semplici dimostrazioni di un affetto sincero.

La statuetta di Psiche in marmo bianco, dono di Laurie, non aveva perduto niente della sua bellezza, anche se la mensola su cui posava, messa a posto da John, si teneva su per puro miracolo. Un tappezziere professionista non avrebbe drappeggiato la modesta stoffa delle tende con maggior garbo di quanto aveva fatto Amy, l'artista di famiglia. Il guardaroba traboccante di biancheria e di scatoloni, messo in ordine dalla mamma e da Jo, aveva un'aria festosa e familiare e la cucina doveva la funzionale disposizione dei mobili ai numerosi tentativi di Hannah che li aveva cambiati di posto almeno una dozzina di volte prima di trovare la soluzione adatta, e che addirittura aveva sistemato già la legna nel caminetto, in modo da poterlo accendere non appena la futura signora Brooke avesse messo piede nel suo nido. E posso assicurarvi che poche padrone di casa al mondo hanno cominciato la loro nuova vita con una mole così imponente di strofinacci, contenitori, tovaglioli e sacchetti di ogni tipo. Beth ne aveva preparata una tale quantità che sarebbe bastata abbondantemente fino alle nozze d'argento della sorella. Solo per il servizio di porcellana cinese, che doveva essere usato per il banchetto nuziale, aveva creato addirittura tre diversi tipi di copripiatto.

La gente non immagina neppure cosa si perde quando acquista in negozio tutte queste cose invece di riceverle in regalo, perché anche l'oggetto più umile diventa bello se offerto da mani affettuose. E Meg lo sperimentò di persona perché tutto del suo piccolo nido, dal mattarello al vaso d'argento sul tavolo del salotto, erano la testimonianza dell'amore e dell'affetto dei suoi cari.

Quante ore liete trascorse a fare progetti, quante corse nei negozi per fare tutti gli acquisti possibili e immaginabili! E quanti sbagli divertenti e quante risate per i regali buffi e bizzarri di Laurie! Nonostante stesse per finire gli studi a volte si comportava come un

ragazzino e non rinunciava alla sua voglia di scherzare. Aveva preso l'abitudine di portare a Meg qualcosa di nuovo ogni settimana, che avrebbe dovuto essere originale e utile, almeno a parer suo. Per esempio un sacchetto di eccezionali mollette per stendere la biancheria, oppure una meravigliosa grattugia per la noce moscata che, invece di grattugiare, riduceva tutto in pezzi, o un battipanni che invece di portar via la polvere dai tappeti li scorticava; e ancora un affila-coltelli che toglieva il filo alle lame più robuste, un sapone rivoluzionario che ti spellava le mani, un'infallibile colla che incollava solo le dita di chi provava a usarla. E poi altre cento cianfrusaglie, da un salvadanaio per gli spiccioli a un miracoloso bollitore che lavava le stoviglie a vapore (miracoloso davvero a parte il fatto che sembrava sempre sul punto di esplodere).

Meg lo supplicava inutilmente di piantarla, mentre John lo prendeva in giro e Jo lo aveva rinominato il "signor Compratutto". Ma Laurie non mollava, spinto dal desiderio di incoraggiare le nuove invenzioni del genio americano e di fornire agli amici quanto di meglio e di nuovo offriva il mercato. E così ogni settimana arrivava con qualche assurda novità.

Finalmente fu tutto pronto, fin nei minimi particolari. Amy aveva provveduto a mettere in ogni stanza una saponetta del colore della tappezzeria e Beth aveva apparecchiato la tavola per il pranzo.

- Sei soddisfatta? Ti senti già a casa tua, tesoro? Pensi che sarai felice qui? - chiese alla figlia la signora March, mentre, a braccetto, ispezionavano per l'ennesima volta il piccolo regno da cima a fondo. E il loro legame era più affettuoso che mai.

- Sì, mamma, sono soddisfattissima, grazie a voi tutti, e talmente felice da non poter dire quanto, - riprese Meg rivolgendole uno sguardo raggianti, più eloquente di qualsiasi parola.

- Se Meg potesse avere un paio di domestiche, sarebbe davvero perfetto, - disse Amy, uscendo dal salotto dove aveva riflettuto a

lungo se il Mercurio di bronzo stesse meglio sulla mensola o sul caminetto.

- Mamma e io ne abbiamo parlato più volte e ho deciso di seguire il suo consiglio e cavarmela da sola, - riprese tranquillamente Meg. - Non avrò tutto quel lavoro, con Lotty che sbrigherà per me le commissioni e mi darà una mano per le faccende più pesanti. Senza contare che restando troppo con le mani in mano rischierei di provare nostalgia per la mia vecchia casa, o di impigrirmi.

- Sallie Moffat ha quattro domestici, - replicò Amy.

- Se anche Meg li avesse, - intervenne Jo, impegnata a dare un'ultima lucidatina alle maniglie, avvolta in un grembiulone azzurro, - non saprebbe dove metterli. Lei e John dovrebbero andarsene a dormire in giardino.

La signora March sorrise.

- Il marito di Sallie è un uomo ricco e la loro casa è impegnativa da mandare avanti e richiede quindi molto personale. Meg e John, invece, cominciano più umilmente, ma sono sicura che saranno ugualmente felici in questa casetta.

Per una giovane sposa è un grosso sbaglio iniziare la vita coniugale non avendo altro da pensare che cambiarsi d'abito, dare ordini alla servitù e spettegolare. Ricordo che io, subito dopo il matrimonio, speravo che i miei vestiti nuovi si sciupassero in fretta, magari si strappassero, solo per il piacere di poterli rammendare. Ero così stufa di ricamare e stirare fazzoletti!

- Perché non te ne andavi in cucina a mettere tutto sottosopra come fa per divertirsi Sallie, nonostante poi non le riesca mai niente di buono e la cuoca ride di lei ? - disse Meg.

- Lo feci anch'io, infatti, ma solo dopo un certo periodo, e non per "pasticciare", come dici tu, ma per imparare da Hannah come devono essere fatte le cose, e così nessuno rise di me. All'inizio lo facevo quasi per gioco, per non annoiarmi, ma poi arrivò il momento in cui

fui felice non solo per aver voluto imparare a cucinare e di riuscire a preparare qualcosa di buono per le mie bambine, ma anche di sapermela cavare da sola in ogni occasione. Accadde quando non riuscii più a sostenere le spese della servitù. Tu, mia cara Meg, cominci da niente ma tutto quello che imparerai ora ti sarà utilissimo anche se John diventerà ricco, perché una padrona di casa, per quanto splendida sia la sua casa, bisogna che sappia come vanno fatte le cose se vuole essere servita e non presa in giro.

- Sì, mamma, hai ragione, - rispose Meg, che aveva ascoltato rispettosamente la piccola predica della mamma, piuttosto lunga a dire il vero, perché qualsiasi donna quando si mette a parlare di come far andare avanti una casa non la finirebbe più.

Poi madre e figlia salirono al piano superiore e si diressero verso il guardaroba dov'era disposta in bell'ordine la biancheria nuova.

- Di questa mia casa di bambole, il guardaroba è la stanza che amo di più, - disse Meg, con aria soddisfatta.

Beth era là, intenta a disporre sui ripiani pile e pile di biancheria e aveva dipinto in faccia un sorriso radioso, come se quel lavoro la divertisse tantissimo. E tutte e tre risero alle parole di Meg. Quando si parlava del guardaroba, infatti, nessuno riusciva a trattenere una risatina pensando alla zia March. Dovete sapere che la vecchia megera aveva promesso solennemente che se Meg si fosse davvero sposata con quel John Brooke, lei non le avrebbe lasciato il becco di un quattrino; ma poi, col passare del tempo, la rabbia e la delusione s'erano placate, mettendola quindi in una posizione molto imbarazzante perché non sapeva come liberarsi di un giuramento di cui ormai si era pentita. Senza dirlo a nessuno si era arrovellata a lungo sul modo di aggirarlo e alla fine aveva ideato un piano di cui si era piuttosto sentita fiera. La signora Carrol, la madre di Florence, era stata incaricata di acquistare, far confezionare una gran quantità di finissima biancheria da casa e da tavola (con tanto d'iniziali) e

d'inviarla poi come "suo" regalo. Il che era stato puntualmente eseguito. Tuttavia il segreto aveva finito per trapelare, con grande soddisfazione della famiglia March. La vecchia zia aveva continuato a fare l'indifferente, ripetendo che avrebbe mantenuto l'antica promessa di regalare alla prima ragazza March che si fosse sposata la sua collana di perle e nient'altro.

- Mi dà una grande gioia vedere tutta questa roba. Avevo un'amica che portò in dote solo sei lenzuola. In compenso possedeva sei coppette lavadita e ne era molto orgogliosa, - disse la signora March, accarezzando con mano esperta la bella tovaglia di tessuto damascato.

- Io di coppette lavadita non ne ho neanche una, ma questa biancheria mi durerà per tutta la vita, - replicò Meg, con aria d'importanza. - Almeno a detta di Hannah.

- Sta arrivando Compratutto! - gridò Jo dal piano di sotto.

E tutte andarono incontro a Laurie. Le sue visite settimanali erano uno dei principali diversivi nel loro trantran quotidiano. Proprio in quel momento stava infatti attraversando la strada a grandi passi un giovanotto alto, con le spalle larghe, i capelli cortissimi, un cappello di feltro a larghe tese e un vestito senza pretese. Arrivato al cancello, invece di aprirlo, saltò la siepe andando poi incontro a braccia aperte alla signora March.

- Eccomi qui mamma! Sì, tutto bene, - disse con voce allegra.

Quelle parole erano in risposta all'occhiata dell'anziana signora, un'occhiata tenera e interrogativa che i begli occhi del ragazzo ricambiarono con tanta franchezza da far sì che il piccolo siparietto fosse già chiuso, come sempre, da un bacio materno.

- Per la futura signora Brooke, ecco qui, con mille complimenti e da parte dell'autore. Che Dio ti benedica, Beth! E tu, Jo, che piacere rivederti. Amy, carissima, ogni giorno diventi più bella!

Mentre parlava, Laurie porse a Meg un pacchetto avvolto in carta

marrone, tirò il nastro che stringeva i capelli di Beth, lanciò un'occhiata al grembiulone senza maniche di Jo e un'altra, di esagerata ammirazione, ad Amy e quindi distribuì strette di mano a destra e a manca.

Poi cominciò la pioggia di domande da parte delle ragazze.

- Dov'è John? - chiese ansiosamente Meg.

- E andato a prendere la licenza di matrimonio per domani!

- Chi ha vinto l'ultima partita, Teddy? - volle sapere Jo che, a dispetto dei suoi diciannove anni, continuava a manifestare grande interesse per gli sport maschili.

- Noi, naturalmente. Avrei voluto che fossi là ad ammirarci.

- Come sta la bella signorina Randall? - domandò Amy con un sorrisino significativo.

- Più crudele che mai. Non vedi come spasimo per lei? E Laurie si batté il petto, alzando gli occhi al cielo con un sospiro melodrammatico.

- Vediamo un po' che novità c'è nel pacco. Sicuramente qualcosa di bizzarro. Aprilo subito, Meg, - disse Beth che fissava con curiosità la confezione piena di protuberanze.

- E una cosa utile da avere in casa in caso di incendio o di furti, - spiegò Laurie, mentre dal pacco usciva, tra le risate delle ragazze, una trombetta uguale a quelle usate dalle guardie notturne. - Quando John non c'è, se qualcosa ti spaventa, mia cara Meg, non devi far altro che affacciarti alla finestra e suonare la trombetta. In un attimo sveglierai tutti i vicini. Bella, vero?

E Laurie fornì un esempio della potenza dello strumento costringendo tutti a tapparsi le orecchie.

- Così questa sarebbe la vostra gratitudine, eh? Oh, a proposito di gratitudine, Meg, mi viene in mente che devi ringraziare Hannah: è riuscita a salvare la tua torta nuziale dalla rovina. La stavano portando proprio mentre arrivavo e, se lei non l'avesse difesa a spada

tratta, avrei fatto un assaggio: aveva un aspetto così appetitoso!

- Io mi chiedo quando ti deciderai a crescere, Laurie, - disse Meg con un'aria da direttrice di collegio.

- Faccio del mio meglio, bella signora, ma temo che non crescerò molto più di così. E poi, in questi tempi di decadenza, direi che un metro e ottanta abbondante di altezza non sia poi da buttar via, - rispose Laurie la cui testa toccava quasi il piccolo lampadario. - Beh, a me sembra che sia una profanazione mangiare qualcosa in questo salottino nuovo di zecca e tutto tirato a lucido, e siccome ho una fame da lupo proporrei di togliere la seduta. Che ne dite?

- Mamma e io andiamo ad aspettare John, ci sono ancora le ultime cose da sistemare, - disse Meg svignandosela.

- Beth e io andremo da Kitty Bryant a prendere altri fiori per domani, - disse Amy, appoggiando con grazia il cappello sui riccioli ben acconciati, soddisfatta come nessun altro del figurone che faceva.

- Non mi abbandonerai anche tu, vero Jo? - esclamò Laurie. - Sono talmente sfinito che non ce la farei a raggiungere casa mia senza un aiuto. No, non toglierti il grembiule, ti dona molto.

Ma Jo non gli dette ascolto e ripose in tasca, ben ripiegato, quell'indumento che odiava dal profondo del cuore. Poi porse il braccio all'amico, come se davvero lui avesse bisogno di sostegno.

- Ora, Teddy, vediamo di parlare seriamente, una volta tanto, - esordì, mentre si avviavano fianco a fianco. - Si tratta di domani. Prometti che ti comporterai bene, che non ne combinerai qualcuna delle tue, che non farai scherzi e che non ci rovinerai in alcun modo la festa.

- Niente scherzi: lo giuro.

- Prometti anche che non ti metterai a dire sciocchezze quando è il momento di restare seri.

- Sei tu che fai queste cose, mica io...

- E non guardarmi, durante la cerimonia, ti supplico! Finirei per

mettermi a ridere.

- Non mi vedrai neanche, di sicuro. Sarai così impegnata a piangere che uno spesso velo di lacrime t'impedirà la visuale.

- Io non piango mai, a meno che non sia proprio a pezzi. - Come quando un amico parte per tornare all'università? ribatté Laurie, con un sorrisino malizioso.

- Non vantarti per così poco: ho piagnucolato un po', tanto per non distinguermi dalle mie sorelle.

- Già. E ora dimmi, Jo, di che umore è il nonno in questi giorni? Malleabile?

- Molto. Perché me lo chiedi? Ti sei messo in qualche guaio e vuoi sapere in anticipo come la prenderà? - chiese Jo, piuttosto aspramente.

- Insomma, Jo, credi che avrei guardato in faccia tua madre e le avrei detto che tutto andava per il meglio se non fosse stato vero?

E Laurie si fermò su due piedi con un'aria offesa. - No, no di certo...

- E allora non essere sempre così sospettosa! Ho solo bisogno di soldi, - disse Laurie, riprendendo a camminare, rabbonito dal tono convinto dell'amica.

- Tu spendi troppo, Teddy.

- Che Dio ti benedica, Jo, non sono io a spenderlo, credimi, è il denaro che si squaglia come neve al sole, senza che neanche me ne accorga.

- Sei così generoso e tenero di cuore che non riesci a dir di no a nessuno. Abbiamo saputo di Henshaw e di quello che hai fatto per lui. Ed effettivamente quando spendi dei soldi in questo modo nessuno ti può rimproverare, - disse Jo con calore.

- Oh, Henshaw ha esagerato. Come avrei dovuto comportarmi, lasciare che un ragazzo in gamba come lui si ammazzasse di fatica senza intervenire? Lui, da solo, vale quanto una dozzina di perdigiorno come noi.

- Infatti nessuno ti biasima per questo, Teddy. Però ogni volta che torni a casa, hai sempre qualche gilet, un numero incalcolabile di cravatte e almeno un cappello, tutti quanti nuovi. Speravo che col passare del tempo saresti diventato meno vanitoso. Invece continui a peggiorare. Adesso essere alla moda vuoi dire somigliare a delle caricature: capelli talmente corti che sembrano una spazzola da bucato, giacche larghe e informi, guanti arancioni e scarpe con la punta quadrata. Se tutti questi orrori costassero poco capirei pure, ma costano esattamente quanto le cose di buon gusto e allora, scusami, non vedo proprio che soddisfazione ci sia ad andare in giro conciati così.

Laurie, la testa gettata all'indietro, si mise a ridere di tutto cuore, tanto che il cappello gli cadde per terra. Jo lo calpestò di proposito. Lui non se la prese e anzi, mentre coglieva l'occasione per tessere gli elogi dell'abbigliamento alla moda, lo raccolse e, impolverato com'era, se lo mise in tasca.

- Adesso basta con le prediche, ti prego! - esclamò. - Ne ho sopportate a sufficienza per una settimana e voglio un po' di tranquillità quando torno a casa. Domani, per la soddisfazione generale, mi vedrete risplendere in tutta la mia bellezza, vestito come Dio comanda. Va bene?

- Io non ti lascerò in pace finché non ti sarai fatto ricrescere i capelli. Non sono un'aristocratica, ma non sopporto di farmi vedere in compagnia di una persona che ha l'aspetto di un pugile professionista, - osservò severamente Jo.

- Vestire comodamente e senza pretese sollecita l'attività intellettuale, ecco perché all'università abbiamo adottato questo stile, - replicò Laurie che certo non poteva essere accusato di vanità per aver sacrificato i folti riccioli alla moda dei capelli tagliati a spazzola. - A proposito, Jo, credo che il giovane Parker si sia preso una gran brutta cotta per Amy. Non fa che parlare di lei, scrive

poesie e se ne sta sempre con il naso per aria sospirando. Non sarebbe meglio che soffocasse la sua passioncella sul nascere? - aggiunse poi, dopo un minuto di silenzio, in tono protettivo e paterno.

- Certo che dovrebbe! Non vogliamo altri matrimoni in famiglia nel prossimo futuro. Che Dio ci aiuti, che cos'hanno in testa questi ragazzi?

Jo appariva scandalizzata come se Amy e il giovane Parker avessero una decina d'anni o poco più.

- I tempi cambiano velocemente mia cara, e neanch'io so dove andremo a finire. Anche tu sei poco più di una bambina, ma la prossima ad andarsene per la sua strada sarai tu, Jo, lasciandoci a piangere lacrime sconsolate, - disse Laurie scrollando tristemente la testa amareggiato dalla degenerazione dei tempi.

- Non preoccuparti. A me non succederà. Nessuno mi vuole e ne sono ben contenta: in ogni famiglia deve pur esserci una zitella.

- Tu non offri a nessuno la possibilità di farsi avanti, - disse Laurie, rivolgendole un'occhiata in tralice.

Nonostante l'abbronzatura si vedeva che Jo era parecchio arrossita.

- Non vuoi mostrare il lato più dolce del tuo carattere, - riprese poi, - e se per caso qualcuno riesce a scoprirlo, se per caso dimostra di apprezzarlo, tu lo tratti come faceva la signora Gummidge con i suoi innamorati: un bel secchio di acqua fredda sulla zucca. E diventi così pungente che nessuno osa più guardarti né tantomeno sfiorarti con un dito.

- Cose del genere non mi piacciono, sono troppo occupata per preoccuparmi di simili sciocchezze. Inoltre penso che non sia bello rompere l'unità delle famiglie. Non tornare mai più su questo argomento, ti prego: il matrimonio di Meg ha fatto perdere la testa a tutti, si parla solo dei due colombi, di quanto si amino e siano felici e simili assurdità. Quindi, per favore, cambiamo musica o mi arrabbio

sul serio.

E Jo sembrava proprio pronta a lanciare una secchiata d'acqua fredda alla minima provocazione. Quali che fossero in quel preciso istante i suoi sentimenti, Laurie si limitò a lanciare un lungo fischio in sordina, ma quando si separò da Jo, davanti al cancello di casa sua, non poté trattenersi dal lanciare ancora una volta la sua fosca previsione: - Ricorda le mie parole, Jo: la prossima ad andartene sarai tu.

Capitolo secondo

Il primo matrimonio

In quella limpida mattina di giugno le rose del portico si dischiusero assai presto, più belle che mai, sotto un cielo limpido e senza nuvole. Sembravano proprio tanti piccoli, e amichevoli, vicini di casa, e lo erano veramente. I loro visetti rossi sembravano arrossati ancor di più per l'eccitazione mentre si dondolavano nel vento bisbigliando tra loro commenti su ciò che avevano visto. Qualcuna, infatti, aveva dato un'occhiatina in sala da pranzo affacciandosi appena alle finestre, altre s'erano arrampicate fino al piano superiore per fare un cenno o un sorriso alle sorelle che vestivano la sposa, altre ancora davano il buongiorno a tutti coloro che andavano e venivano in giardino, sotto il portico o in ingresso. Sia quelle ormai sbocciate e coloratissime che quelle più pallide perché non ancora dischiuse, offrivano il tributo della loro bellezza e del loro profumo alla gentile signora che le aveva amate e accudite per così tanto tempo.

Anche Meg sembrava una rosa. Tutto quello che di meglio e di più tenero aveva nel cuore si rifletteva sul suo viso, rendendolo soave e luminoso e conferendogli un fascino nuovo, un fascino a cui a volte la sola bellezza non può ambire. Niente abiti di seta, né merletti o fiori d'arancio.

- Non voglio sembrare diversa dal solito, oggi, né voglio cose artificiose, - aveva detto. - Non voglio un matrimonio in pompa magna, desidero solo avere intorno a me le persone che amo e apparire loro quella di sempre.

Così, aveva cucito da sola l'abito da sposa, mettendoci dentro tutte le tenere speranze e le innocenti fantasie del suo cuore di ragazza. Le sorelle, avevano intrecciato i capelli e l'unico ornamento che portava era un mazzolino di mughetti, i fiori che il "suo" John preferiva fra tutti.

- Sei proprio la nostra cara Meg di sempre, ma così dolce e bella che, se non temessi di spiegazzarti il vestito, ti abbraccerei forte! - esclamò Amy, contemplandola soddisfatta, quando finalmente fu pronta.

- Allora sono felice. Ma ora vi prego di abbracciarmi e di baciarmi e non preoccupatevi del vestito. Quest'oggi possono spiegazzarmelo finché vogliono tanto che importanza ha?

E Meg spalancò le braccia per accogliere le sorelle che si strinsero a lei con i loro visi freschi come fiori di primavera sentendo che il nuovo amore non aveva cancellato quello vecchio.

- Ora andrò a fare il nodo della cravatta a John, - riprese, - poi voglio stare qualche minuto da sola con papà, con calma, nel suo studio.

Scese al piano di sotto, sistemò la cravatta del futuro sposo, si fermò nello studio del padre e poi si mise a seguire la mamma ovunque andasse, senza perderla mai di vista. Sotto il sorriso che illuminava quello stanco, dolce viso, Meg intuiva la pena di una madre che vede il primo dei suoi uccellini volare via dal nido.

Mentre le altre sorelle, tutte insieme, danno gli ultimi ritocchi alle loro semplici mise, vediamo di osservarle meglio da vicino e di scoprire i cambiamenti avvenuti negli ultimi tre anni perché non ci potrebbe essere occasione migliore.

Jo era riuscita a smussare in parte gli spigoli del suo carattere. Aveva

imparato a comportarsi con disinvoltura, se non proprio con grazia. I capelli ricresciuti folti e belli, dopo la drastica tosatura, erano raccolti in una grossa treccia che le incoronava la testa esaltando la sua figura alta e snella. Il viso, un po' abbronzato, aveva una carnagione luminosa, gli occhi brillavano teneri e vivaci, e la lingua non era più tagliente come una volta.

Beth era cresciuta snella, pallida e sempre più dolce. I suoi begli occhi profondi apparivano grandi nel viso affilato e vi si leggeva un'espressione capace di rattristare l'osservatore, anche se lei non era affatto triste: forse era l'ombra dei tanti dolori sopportati con pazienza infinita a velare il suo sguardo. Beth non si lamentava mai e diceva convinta e speranzosa, che presto sarebbe stata meglio.

Amy era giustamente considerata il fiore all'occhiello della famiglia. A sedici anni aveva già l'aspetto e i modi di una donna adulta, non bella ma piena di un fascino fatto di grazia e armonia. Lo si notava nella figura sottile, nel modo in cui muoveva le mani e si vestiva o da come scuoteva i capelli: qualcosa di inconsapevole e spontaneo, fluido come una musica, e per molti affascinante quanto la stessa bellezza. Amy era dispiaciuta perché il suo naso non aveva voluto saperne di assottigliarsi secondo i canoni dell'arte greca e non le piaceva neanche la sua bocca, che giudicava troppo generosa, né il mento deciso. Non si rendeva conto che erano proprio queste piccole imperfezioni a rendere particolare il suo viso, e cercava di consolarsi puntando tutto sulla carnagione perfetta, sul blu profondo degli occhi e sui riccioli più folti e dorati che mai.

Per la cerimonia tutte e tre le sorelle indossavano abiti leggeri color grigio argento (il meglio del loro guardaroba estivo) con rose rosse appuntate alla cintura e nei capelli; tutte e tre avevano l'aspetto di fanciulle in fiore, liete e spensierate, che interrompevano per un attimo il ritmo delle loro operose esistenze per poter contemplare con occhi incantati la pagina più dolce della vita di una donna.

La cerimonia non avrebbe avuto niente di speciale, tutto doveva svolgersi nel modo più semplice e familiare possibile. Così quando la zia March arrivò, si scandalizzò nel vedere la sposa correrle incontro per salutarla e condurla all'interno, lo sposo impegnato a riappendere una ghirlanda che intanto era caduta a terra e il signor March, calmo e solenne nella sua doppia veste di ministro della cerimonia e di padre, salire le scale con due bottiglie sottobraccio.

- Misericordia, è questo il modo di comportarsi in un giorno simile? - esclamò la vecchia signora, sedendosi al posto d'onore preparato per lei e facendo frusciare le pieghe del vestito di seta color lavanda. - Meg, figliola, nessuno ti ha spiegato che la sposa non deve farsi vedere se non all'ultimo momento?

- Non ho intenzione di dare spettacolo, zia, e nessuno verrà qui per ammirarmi, per criticare il mio vestito o pensare quanto sia costata la colazione. Sono troppo felice per interessarmi a quello che la gente dice o pensa e voglio che le mie nozze siano proprio come le ho sognate. Tutto qui. Oh, John caro, eccoti il martello.

E Meg, imperturbabile, corse ad aiutare "quell'uomo" a svolgere un compito tanto sconveniente. Lui non ringraziò a parole ma, quando ebbe finito di sistemare la ghirlanda, si chinò per baciare la sposa con una tale tenerezza che zia March travolta dalla commozione fu costretta a tirar fuori il fazzoletto per asciugarsi gli occhi.

Un grido, uno schianto e una risata di Laurie, accompagnati da un'esclamazione - "Per Giove, Jo ha di nuovo messo sottosopra la torta!" - causarono un momentaneo smarrimento, subito superato dall'arrivo della schiera dei cugini e, come diceva Beth quando era piccola, "la festa ebbe inizio".

- Tienimi lontano quel giovane gigante, è più fastidioso di uno sciame di zanzare, - sussurrò la vecchia signora ad Amy, indicando la testa bruna di Laurie che svettava sul resto dei presenti.

- Ha promesso di comportarsi da gentiluomo oggi, e quando vuole sa

farlo a meraviglia, - replicò Amy.

Comunque per precauzione raggiunse il giovane Ercole per pregarlo di stare alla larga dal dragone, ottenendo l'effetto desiderato, tanto che Laurie si prodigò talmente in complimenti e attenzioni calorosissime, al punto di far girare la testa alla povera vecchia signora.

Non ci fu corteo nuziale, ma ci fu un silenzio solenne nella sala quando il signor March e la giovane coppia presero posto sotto l'arcata verdeggiante. La madre e le sorelle si strinsero l'una l'altra come per far fronte comune contro un pericolo che minacciava Meg, mentre la voce del celebrante fu scossa più volte da un tremito che conferì alla cerimonia una bellezza e una solennità inattese. Le mani dello sposo tremavano visibilmente e furono in pochi a udire le sue risposte. Meg, al contrario, pronunciò un "sì" così tenero e sicuro insieme, così fiducioso, che sua madre ebbe un fremito di gioia e zia March tirò su con il naso, rumorosamente.

Jo si era ripromessa di non piangere per nessuna ragione al mondo ma a un certo punto stava proprio per cedere, e a salvarla fu la consapevolezza della vicinanza di Laurie che la fissava con negli occhi un comico miscuglio di commozione e ironia. Beth aveva nascosto il viso sulla spalla della madre, Amy se ne stava immobile come una bella statua mentre uno stupendo raggio di sole sfiorava la fronte candida e il fiore intrecciato fra i capelli.

Forse non era proprio la cosa giusta da farsi, temo, ma appena un minuto dopo essersi felicemente sposata, Meg esclamò: - Il primo bacio è per la mamma! - e, voltandosi, la baciò teneramente sulle labbra.

Nel quarto d'ora che seguì, tutti gli invitati, nessuno escluso, approfittarono del privilegio di baciare la sposa: dal signor Laurence ad Hannah che, sfoggiando un cappello di una rara bruttezza, strinse Meg forte forte, mentre nello stesso tempo piangeva e rideva ed

esclamò:

- Che tu sia cento e cento volte benedetta, gioia mia! La torta è intatta e tutto è andato a meraviglia!

Subito dopo tutti si scrollarono di dosso l'emozione dicendo, o cercando di dire, qualche battuta spiritosa, cosa che gli riuscì benissimo perché si ride con facilità quando il cuore è leggero. I regali non erano stati esposti perché già si trovavano nella casa degli sposi e la colazione non fu per niente elaborata, solo focacce, torte e frutta su una tavola decorata con fiori freschi. Il signor Laurence e la zia March sorrisero complici vedendo che acqua, caffè e limonata erano gli unici tre tipi di bevande in circolazione. Nessuno disse niente, comunque, almeno fino a che Laurie, che insisteva per servire personalmente la sposa, non le comparve di fronte con un pesante vassoio carico di bicchieri e un'espressione imbarazzata sul viso.

- E per caso Jo che ha rotto tutte le bottiglie? - le chiese con un sussurro. - Mi era sembrato di vederne in giro qualcuna stamattina. O forse mi sono sbagliato?

- No, non ti sei sbagliato. Tuo nonno ha offerto il meglio della sua cantina e così pure la zia March, ma papà ne ha messe via alcune per Beth e ha mandato le altre alla Casa del Soldato. Sai che lui pensa che il vino vada usato solo quando c'è qualche ammalato in casa, e la mamma ha detto che né lei né le sue figlie offriranno mai bevande alcoliche a dei giovani, sotto questo tetto.

Meg si aspettava che Laurie ridesse o pronunciasse una delle sue battute, ma lui la sorprese: dopo averle indirizzato una rapida occhiata, disse con la consueta impetuosità:

- Sono d'accordo! Se tutte le donne la pensassero in questo modo, ci sarebbero meno guai in questo mondo!

- Spero che tu non lo abbia imparato a tue spese! - esclamò Meg con una sfumatura ansiosa nella voce.

- No, ti dò la mia parola. Ma, in tutta onestà, non posso neppure

farmene un merito perché il bere non mi tenta, capisci? Sono cresciuto in un paese dove il vino è comune quanto l'acqua e quasi altrettanto innocuo, perciò non mi interessa; però, vedi, quando è una bella ragazza a offrirtelo diventa difficile rifiutare.

- Ma tu rifiuta, per il bene degli altri, se non per il tuo! Laurie, promettimelo e contribuirai a fare di questo giorno il più bello della mia vita!

Davanti a una richiesta così impegnativa, Laurie esitò un istante, perché spesso per assurdo il fatto di rinunciare è più difficile della rinuncia stessa. Meg sapeva che Laurie, una volta fatta una promessa, l'avrebbe mantenuta a qualsiasi costo e, consapevole dell'influenza che aveva su di lui, la usava come solo una donna sa fare quando è in discussione il bene di un amico. Ora la sposina taceva, limitandosi a guardarlo, ma il suo viso raggiante stava dicendo: "In questo giorno nessuno può rifiutarmi niente!".

Così Laurie non poté fare altro che cedere e con un sorriso le tese la mano dicendo di slancio:

- Prometto signora Brooke!

- Grazie, grazie di cuore!

- E io brindo augurando lunga vita alla tua decisione, - intervenne Jo, che aveva sentito tutto, battezzando Laurie con un po' di limonata che aveva nel bicchiere e sorridendo con aria di approvazione.

E così venne fatto un brindisi per solennizzare quel voto che in seguito Laurie avrebbe sempre onorato, anche se fra mille e mille tentazioni. Con intuito spiccatamente femminile, le ragazze avevano scelto il momento migliore per rendere all'amico un servizio del quale fu loro riconoscente finché visse.

Dopo pranzo gli invitati si sparsero in piccoli gruppi di due o tre persone per la casa e nel giardino godendosi il sole che splendeva ovunque. Nel vedere Meg e John fermi in mezzo al prato, sottobraccio, a Laurie venne in mente un'idea per dare il tocco finale

alla semplicità di quelle nozze.

- Tutte le persone sposate si prendano per mano e facciano un girotondo intorno alla nuova coppia, come si usa in Germania in queste occasioni, mentre gli scapoli e le nubili balleranno a coppie fuori dal cerchio! - gridò.

Poi prese Amy per mano incamminandosi con lei lungo il vialetto e lo fece con tanta foga che tutti gli altri lo imitarono subito senza discutere. I signori March e gli zii Carrol furono tra i primi e altri si unirono rapidamente. Anche Sallie Moffat, dopo un istante di esitazione, ripiegò sul braccio lo strascico del sontuoso vestito e trascinò Ned nel cerchio. Ma la sorpresa più grossa la offrirono il signor Laurence e la zia March. Quando l'anziano gentiluomo invitò con un inchino molto solenne la vecchia signora, questa, dopo essersi messa sotto il braccio il bastone da passeggio, s'inserì nell'allegro girotondo che vorticava intorno agli sposi, mentre le coppie più giovani si disperdevano in giardino come farfalle in un giorno di mezza estate. Il ballo improvvisato finì quando i ballerini non ebbero più fiato e, pian piano, la gente cominciò ad andarsene.

- Ti auguro ogni bene, mia cara, ti auguro ogni bene di tutto cuore, ma temo che ti pentirai di quello che hai fatto, - disse la zia March a Meg, indicando lo sposo. E quando lui l'accompagnò alla carrozza, aggiunse, burbera:

- Giovanotto, hai trovato un tesoro, cerca di meritartelo.

- Questo è il più bel matrimonio a cui abbia assistito da molti anni a questa parte, Ned, - confidò Sallie al marito, mentre salivano in carrozza. - E non saprei dire perché, visto che non c'era neppure un briciolo di stile.

Laurie, ragazzo mio, se un giorno deciderai anche tu di fare il gran passo, chiedi la collaborazione di una di queste ragazze e tutto filerà a meraviglia, con mia grande soddisfazione, - disse il signor Laurence al nipote, sedendosi in poltrona per un momento di

meritato riposo dopo l'eccitazione della mattina.

- Farò del mio meglio per accontentarla, signore, - fu la risposta insolitamente docile di Laurie, impegnato a staccare dall'occhiello della giacca il mazzolino che vi aveva appuntato Jo.

La casetta degli sposi non era lontana e il viaggio di nozze di Meg consisteva in una tranquilla passeggiata a fianco di John tra la casa paterna e la nuova. Ma quando la sposina scese di sotto, simile a una bella ragazza senza pretese, col suo candido vestitino e un cappello di paglia legato sotto il mento con un nastro, tutti le si fecero intorno per salutarla come se partisse davvero per un lungo viaggio.

- Non devi pensare che io mi sia separata da te mamma cara, o che ti voglia meno bene perché amo così tanto John, - disse alla madre abbracciandola per un attimo con occhi velati di pianto. E, rivolta al padre: - Papà, verrò a trovarvi tutti i giorni e conto di mantenere nei vostri cuori il posto di sempre, anche se sono sposata. Beth passerà con me buona parte del suo tempo e Jo e Amy potranno venire tutte le volte che vorranno, e allora sì che si divertiranno a vedere le mie difficoltà come padrona di casa! Grazie, grazie a tutti per questa indimenticabile giornata! Arrivederci! A presto!

Tutti stettero a guardarla con i volti che risplendevano di amore, speranza e tenero orgoglio mentre lei si allontanava

Capitolo terzo

I primi passi di un'artista

Ci vuole molto tempo per capire la differenza che c'è tra talento e genio, specialmente quando si è giovani e ambiziosi. Amy stava imparando questa distinzione attraverso molte sofferenze perché, scambiando l'entusiasmo con l'ispirazione, tentava le più svariate forme d'arte con molta audacia. Per un certo periodo, messi da parte i suoi "pasticci di fango", si era dedicata a raffinati disegni con

inchiostro di china nei quali dimostrava tanto buon gusto e inclinazione da trasformare in poco tempo la cosa in un'attività piacevole e proficua. Tuttavia ben presto i suoi occhi cominciarono ad affaticarsi troppo su quella tecnica minuziosa, il bianco e il nero cominciarono ad annoiarla e fu quindi la volta di un audace tentativo di sperimentare la tecnica della pirografia. Fino a quando l'entusiasmo non svanì la famiglia visse nella costante paura di una catastrofe, per il forte odore di legno bruciato che permeava la casa a tutte le ore, per le nuvole di fumo che uscivano dalla soffitta e si spargevano ovunque con allarmante frequenza, per non parlare delle punte arroventate abbandonate a caso qua e là. Hannah non andava mai a letto senza avere a portata di mano la campanella usata per annunciare il pranzo e un secchio colmo d'acqua per spegnere eventuali incendi. Sull'asse per impastare il pane era inciso un ritratto di Raffaello, un Bacco faceva mostra di sé sul fondo di un barile di birra, un cherubino intento a cantare ornava il coperchio del barattolo dello zucchero e un tentativo di ritrovare Romeo e Giulietta fornì per un certo tempo legna per il camino.

Passare dal fuoco all'olio fu conseguenza della necessità di curarsi le dita bruciacchiate e Amy si cimentò, con rinnovato ardore, in quella tecnica complessa. Un amico pittore le prestò tavolozza, colori e pennelli e lei si mise subito a impiasticciare scene pastorali e marine che mai si erano viste, né in cielo né in terra. Dipinse bestiame sicuramente degno del primo premio di una mostra zootecnica e vascelli così audaci che avrebbero fatto venire il mal di mare anche al più esperto conoscitore di cose nautiche, a patto che non fosse prima morto dal ridere per quell'assoluta mancanza di logica e buon senso. I ragazzi abbronzati e le madonne dagli occhi neri che vi fissavano da ogni angolo dello studio ricordavano quelli del Murino, le ombre scure sui visi, i tratti foschi (ma nel posto sbagliato), volevano rifarsi a Rembrandt; le donne opulente e i putti panciuti a

Rubens, mentre l'influenza di Turner era presente nel blu delle tempeste, nei lampi arancioni, nelle piogge scure, nelle nubi viola, rotte da uno squarcio color pomodoro che, a seconda dell'osservatore poteva essere un sole, una boa, la giubba di un marinaio o il mantello di un re.

La tappa seguente furono i ritratti a carboncino e l'intera famiglia March venne appesa in fila lungo la parete. L'aspetto di tutti era talmente selvaggio e fuligginoso da far pensare che fossero appena usciti da un deposito di carbone.

A matita le cose andarono un po' meglio: i capelli di Beth, il naso di Jo, la bocca di Meg e gli occhi di Laurie erano, per unanime consenso, assolutamente perfetti.

Poi vi fu un ritorno al gesso e alla creta e l'intera casa venne invasa da busti spettrali di amici e conoscenti che ben presto finirono con l'occupare anche gli armadi dalle cui mensole cadevano sulla testa di chiunque avesse provato ad aprirli. Amy adescò vari bambini per farli posare, ma quando successe che qualcuno di loro andò in giro a raccontare della giovane scultrice, questa cominciò a farsi la fama di fattucchiera. Ma i suoi esperimenti in questo campo furono troncati di colpo da uno spiacevole incidente che smorzò tutti i suoi entusiasmi. Non trovando più modelli, la fanciulla si era adattata a far calchi di sé stessa fino a che un giorno la famiglia fu messa sul chi vive da strani colpi e da delle grida provenienti dalla soffitta. Accorsero e trovarono l'aspirante artista che saltellava, con un piede imprigionato in un secchio pieno di un tipo speciale di gesso che si era solidificato prima del previsto. Venne liberata con molte difficoltà e un po' di apprensione: Jo, infatti, rideva così tanto mentre manovrava il coltello per tagliare il gesso, che ferì il piede della sorella lasciando un tangibile ricordo dell'amore per l'arte.

Dopo quell'incidente per un po' Amy smise di lavorare.

Presto però le venne la passione per gli schizzi dal vero ed eccola

vagare sul fiume, per i campi e i boschi in cerca di soggetti pittoreschi e di ruderi artistici. Rimaneva lunghe ore al freddo, seduta sull'erba umida per riportare a casa un "soggetto delizioso" che poteva essere un sasso, un tronco, un arbusto o un fungo oppure un gruppo di nuvole assolutamente "divine". Per studiare meglio le luci e le ombre espose imperterrita al sole di luglio la sua pelle delicata e si procurò una ruga in mezzo alla fronte a furia di strizzare gli occhi per osservare nella prospettiva più adeguata questo o quell'oggetto, prendendo come punto di riferimento una matita o un pennarello tenuto a distanza col braccio teso.

Se, come pare abbia detto Michelangelo, "il genio è pazienza eterna", Amy poteva dichiarare di possedere la scintilla divina perché nonostante gli ostacoli, gli insuccessi e i conseguenti momenti di scoraggiamento, era senz'altro convinta che, prima o poi, avrebbe ottenuto qualcosa che meritasse d'essere chiamato Arte con la "A" maiuscola.

Per quanto la pittura restasse il suo amore più grande, Amy coltivava però anche altri interessi: studiava, si guardava intorno, imparava, ben decisa a diventare una donna attraente e raffinata. E se la cavava benissimo perché era una di quelle fortunate creature che piacciono senza fare sforzi, si creano una bella cerchia di amicizie e prendono la vita con tanta grazia e spontaneità da far pensare alle persone meno fortunate di essere nate sotto una buona stella. Tutti le volevano bene perché, oltretutto, era dotata di grande tatto, aveva un istinto infallibile, diceva le cose giuste alla persona giusta, sceglieva perfettamente tempi e luoghi ed era così sicura di sé che le sue sorelle dicevano:

- Se Amy venisse presentata a corte, senza fare neanche una prova, saprebbe esattamente come comportarsi!

Un punto debole comunque Amy ce l'aveva: il desiderio di frequentare "la buona società", anche se non sapeva esattamente in

cosa consistesse. Il denaro, la posizione sociale, le buone maniere erano cose di grande importanza ai suoi occhi e le piaceva stare in compagnia di chi le possedeva, spesso confondendo il falso con il vero e ammirando ciò che non meritava ammirazione. Non dimenticava mai di essere, per nascita, una gentildonna e coltivava gusti e sentimenti aristocratici, in modo da essere pronta, quando si fosse presentata l'occasione, a occupare quel posto da cui, per ora, la povertà la escludeva.

"Milady", come la chiamavano gli amici, desiderava sinceramente diventare un'autentica lady, e almeno dentro di sé lo era già. Doveva ancora imparare, però, che essere ricchi non significa automaticamente essere dei raffinati, che la condizione sociale non sempre conferisce nobiltà d'animo e che la buona educazione si fa sentire anche in mezzo a mille e mille ristrettezze.

- Vorrei un favore da te, mamma, - disse un giorno Amy entrando e dandosi una certa importanza.

- Bene bambina mia: dimmi! - replicò la madre ai cui occhi quella bella ragazza così alta e ben fatta restava sempre "la bambina".

- Il nostro corso di disegno finisce la prossima settimana e prima che le ragazze partano per le vacanze estive, vorrei invitarle qui, un giorno. Desiderano vedere il fiume, fare qualche schizzo del ponte in rovina e copiare qualcuno dei paesaggi che hanno ammirato nel mio album. Sono sempre state molto gentili con me e gliene sono grata perché nonostante loro siano tutte ricche e io sia povera, mi hanno sempre trattata senza far pesare la differenza di status che c'era tra noi.

- E perché avrebbero dovuto? - ribatté la signora March con quel tono che le ragazze avevano ribattezzato "alla Imperatrice Maria Teresa".

- Sappiamo bene entrambe che questa differenza esiste, mamma, e che tutti, o quasi tutti, la fanno pesare. Perciò non fare quella faccia,

come una buona chiocchia a cui degli uccelli rapaci hanno beccato i pulcini. Da un brutto anatroccolo può sempre sbocciare un cigno, non credi?

E Amy sorrise senza amarezza, perché aveva un carattere incline all'ottimismo e alla speranza. Sorrise anche la signora March e, mettendo da parte l'orgoglio materno, chiese:

- Allora, mio caro cigno, qual è il tuo piano?

- Vorrei chiedere alle ragazze di venire a colazione da noi la prossima settimana e poi portarle nei posti che desiderano tanto vedere e magari a fare una bella gita lungo il fiume. Insomma, una piccola festa a sfondo artistico.

- Mi sembra una cosa fattibile. Che cosa vuoi che prepariamo per la colazione? Focacce, panini, frutta e caffè mi sembra che possano andar bene.

- Oh, no mamma! Io suggerirei lingua salmistrata, pollo freddo, cioccolato francese e gelati, naturalmente. Le ragazze sono abituate a cibi del genere e io voglio che la mia colazione sia elegante e raffinata, anche se sono una persona che lavora per vivere.

- Quante saranno le ragazze? - chiese sua madre, preoccupata.

- In classe siamo in tredici o quattordici, ma non credo verranno tutte.

- Povere noi, figliola, dovremo noleggiare un omnibus per portarle in giro...

- Ma Mamma come puoi pensare una cosa simile? Probabilmente saranno setto o otto. Chiederò al signor Laurence di prestarmi il suo char-à-banc, lo "charabanc", come dice Hannah, e noleggerò un torpedone.

- Avrà un costo, Amy.

- No, per niente, ho già calcolato tutto e sarò io stessa a pagare le spese.

- Ascolta, Amy, se quelle ragazze sono abituate a cibi raffinati,

anche se facciamo del nostro meglio, il confronto non giocherebbe a nostro favore. Perché, piuttosto, non preparare qualcosa di semplice che per loro saprebbe di novità? Ed eviteremmo spese e prestiti per apparire ciò che non siamo e per avere cose che, di solito, non fanno parte della nostra vita.

Ma Amy aveva già deciso e non intendeva lasciarsi convincere.

- Se non posso fare come voglio, allora preferisco lasciar perdere. Però so che potrei fare tutto senza problemi se tu e le mie sorelle mi aiutaste. E poi non vedo perché dovrei rinunciare, visto che a pagare le spese sono io, coi miei soldi.

La signora March sapeva che l'esperienza è un'eccellente maestra e quando era possibile lasciava che le figlie imparassero da sole la lezione che lei sarebbe stata felice di rendere meno amara.

- Bene, Amy, se proprio ci tieni tanto, se sei convinta di realizzare il tuo progetto senza troppo spreco di denaro, tempo e energie, io non mi oppongo. Parla con le tue sorelle e, qualsiasi cosa tu decida, farò del mio meglio per aiutarti.

- Grazie mamma, sei sempre così comprensiva!

E Amy corse a esporre il suo piano alle sorelle. Ognuna di loro reagì in modo diverso. Meg approvò subito e promise il suo aiuto, offrendo con entusiasmo tutto ciò che possedeva, dalla casa ai cucchiaini per il sale. Jo corrugò la fronte e all'inizio non volle averci niente a che fare.

- Proprio non capisco perché tu voglia spendere i tuoi soldi, mettere la famiglia e la casa in subbuglio per delle ragazze che per te non darebbero un centesimo. Credevo che tu avessi dignità e buonsenso sufficienti per non scodinzolare davanti a loro solo perché calzano scarpe francesi e vanno in giro con una carrozza personale, - sbottò Jo che, ancora immersa nell'atmosfera tragica del racconto che stava scrivendo, non era nello stato d'animo migliore per pensare ad appuntamenti mondani.

- Io non scodinzolo davanti a nessuno e detesto quanto te le persone che assumono atteggiamenti di superiorità, - ribatté Amy, indignata.
- Le discussioni con Jo finivano immancabilmente in un litigio. - Le ragazze vogliono bene a me quanto io a loro, hanno talento da vendere, intelligenza e buone maniere anche se hanno "le stimmate dell'eleganza", come dici tu. A te non importa farti benvolere dalla gente, frequentare la buona società, coltivare i tuoi gusti e migliorare il tuo comportamento. A me sì, invece, e intendo approfittare di ogni occasione che mi si presenta. Tu puoi andartene in giro con le braccia sui fianchi e il naso per aria e chiamare tutto questo indipendenza, se vuoi, io la penso diversamente.

Quando Amy affilava la lingua e dava libero sfogo ai suoi pensieri, in genere aveva la meglio perché raramente andava contro il comune buonsenso, mentre Jo esasperava il suo amore per la libertà e lo sprezzo delle convenzioni a tal punto che finiva col trovarsi sempre in difficoltà. La definizione di Amy dell'idea di indipendenza della sorella era così azzeccata che ambedue scoppiarono a ridere e la discussione prese una svolta più affabile. Alla fine Jo, sia pure controvoglia, acconsentì a sacrificare una giornata per aiutare Amy, anche se continuava a considerare quella faccenda una vera assurdità.

Vennero spediti gli inviti che fissavano per il lunedì successivo la data del grande evento, e quasi tutte le ragazze accettarono. Hannah era di cattivo umore perché il calendario dei lavori settimanali sarebbe stato sconvolto, con gravi conseguenze.

- Il bucato e la stiratura devono essere fatti regolarmente, altrimenti tutto il resto va a rotoli!

In effetti, l'andamento domestico avrebbe risentito di quell'interferenza e Amy lo sapeva bene. Ma il suo motto era "Nihil desperandum" e decisa com'era, volle attuare il suo piano a dispetto di tutto e di tutti. Tanto per cominciare, le pietanze preparate da

Hannah non riuscirono gran che bene: il pollo era duro, la lingua troppo salata, il cioccolato troppo fluido. Come se non bastasse la torta e il gelato vennero a costare più del previsto e così il noleggio della carrozza. Varie altre spese che sulle prime erano sembrate di nessun conto finirono col portare il totale a una cifra assai elevata. Come se non bastasse Beth prese freddo e dovette mettersi a letto, Meg ebbe così tante visite che fu costretta a restare a casa e Jo era così su di giri che moltiplicò rotture, sbagli e incidenti vari.

- Se non fosse stato per la mamma non ce l'avrei mai fatta, - avrebbe dichiarato in seguito Amy, ancora piena di riconoscenza, quando "il miglior party della stagione" era già stato dimenticato da tutti.

Se il lunedì il tempo non fosse stato bello, l'incontro avrebbe avuto luogo il giorno seguente, un compromesso, questo, che esasperò sia Jo che Hannah. Il lunedì mattina il tempo era in quello stato di instabilità che è più irritante di un bell'acquazzone. Veniva giù qualche goccia, poi si schiariva, cominciava ad alzarsi un filo di vento, si rannuvolava di nuovo, e il bel tempo si decise a venir fuori quando ormai per le invitate era impossibile prendere una decisione.

Amy si era alzata all'alba, tirando giù dal letto anche gli altri perché facessero colazione prima del solito, in modo da avere il tempo di riordinare a fondo la casa. Il salotto le sembrò misero e angusto, ma senza fermarsi a sospirare per ciò che non aveva, fece tutto il possibile per dargli un aspetto migliore, impiegando tutta la sua abilità nel disporre le sedie nei punti in cui il tappeto era più consumato, coprendo una macchia di umidità sul muro con un quadro incorniciato d'edera, riempiendo gli angoli vuoti con le sue sculture. La stanza assunse un aspetto artistico valorizzato anche dai bei vasi di fiori freschi disposti da Jo nei punti strategici.

Le pietanze della colazione avevano un ottimo aspetto e Amy si augurò che anche il gusto fosse altrettanto e che i bicchieri, le porcellane e l'argenteria presi in prestito tornassero sani e salvi ai

legittimi proprietari. Ormai le carrozze non potevano più tardare di molto, Meg e la mamma erano già pronte ad accogliere gli ospiti; Beth dietro le quinte si prodigava per aiutare Hannah negli ultimi preparativi e Jo si sforzava di essere allegra e gentile ma era più distratta del solito: mentre si vestiva, aveva un gran mal di testa e una voglia altrettanto grande di trovar da ridire su tutto e su tutti. Amy, invece, pensava a quanto sarebbe stato bello, una volta finita senza incidenti la colazione, accompagnare le amiche sul fiume per trascorrervi un pomeriggio di artistiche delizie. La gita in carrozza fino al fiume e la vista del vecchio, pittoresco ponte in rovina sarebbero state il clou della giornata.

In casa ormai tutto era pronto e ci furono due ore di suspense mentre Amy faceva avanti e indietro tra il salotto e il portico mentre i pareri sulle condizioni atmosferiche cambiavano di minuto in minuto. Verso le undici ci fu un breve rovescio di pioggia che contribuì non poco a raffreddare il già blando entusiasmo delle invitate, attese per mezzogiorno. Alle due la famiglia, esausta, con un sole che splendeva in un cielo senza nubi, si sedette a consumare quelle pietanze che non era possibile conservare fino al giorno dopo.

- Oggi il tempo è splendido, verranno certamente, perciò dobbiamo affrettarci e tenerci pronte, - disse Amy la mattina seguente svegliandosi assieme al sole.

Parlava allegramente, ma nell'intimo desiderava non aver rinviato al martedì. Anche il suo entusiasmo, come la torta, si era un po' afflosciato.

- Non ho trovato l'aragosta, così dovrai fare a meno del piatto freddo, - annunciò il signor March rientrando una mezz'ora più tardi con aria blandamente sconsolata.

- Usiamo il pollo, allora: anche se è un po' duro, come piatto freddo farà ugualmente la sua bella figura, - suggerì sua moglie.

- Impossibile, Hannah lo ha lasciato un attimo sul tavolo della cucina

e se lo sono mangiato i gatti. Mi dispiace molto Amy, - disse Beth, sempre pronta a difendere le sue amate bestiole.

- In questo caso non posso assolutamente rinunciare all'aragosta, la lingua soltanto non è sufficiente, - ribatté Amy con decisione.

- Vuoi che faccia un salto in città a cercarla? - chiese Jo con la generosità di una martire disposta al sacrificio.

- No! La porteresti a casa tenendola sottobraccio, senza neanche incartarla solamente per farmi un dispetto! Preferisco andare di persona, - rispose Amy, che cominciava a spazientirsi.

Si avvolse una sciarpa intorno alla testa, prese una grossa borsa da viaggio e partì, pensando che una corsa rinfrescante in omnibus le avrebbe fatto bene, prima di affrontare le fatiche della giornata. Dopo una ricerca piuttosto laboriosa riuscì a trovare non solo l'aragosta, ma anche una bottiglia di salsa già pronta che avrebbe fatto risparmiare del tempo prezioso ad Hannah, e prese la via del ritorno, molto soddisfatta dei suoi acquisti. L'omnibus era vuoto, a parte una vecchia signora che dormicchiava in un angolo: Amy si tolse la sciarpa e, per ingannare la noia del viaggio, cercò di fare un po' di conti per controllare dove fosse finito tutto il denaro speso negli ultimi giorni. Era così assorta sul foglio pieno di somme che non volevano saperne di tornare da non accorgersi che un nuovo passeggero era salito a bordo senza che la vettura fosse ancora ferma. Si riscosse solo quando una voce virile la salutò.

- Buongiorno, signorina March.

Amy alzò la testa e riconobbe uno dei più affascinanti compagni di università di Laurie. Un attimo di imbarazzo, poi, con grande presenza di spirito finse di ignorare la borsa che aveva ai suoi piedi e rispose con la consueta grazia, pensando alla fortuna di aver messo l'abito nuovo proprio quella mattina.

La conversazione filava a meraviglia e Amy si sentiva tranquilla perché il ragazzo le aveva detto che sarebbe sceso prima di lei. Stava

parlando del più e del meno con l'abituale disinvoltura quando la vecchia signora si alzò, avviandosi verso l'uscita, inciampò nella borsa... e, orrore... la borsa si rovesciò e l'aragosta, bella grossa, di un bel color arancione, fu sotto il nobile naso di un Tudor.

- Per Giove, - esclamò, - quella vecchietta ha dimenticato il suo pranzo!

Con la punta del bastone respinse il mostro arancione nella borsa e afferrò quest'ultima per il manico, con l'intenzione di restituirla a quella che credeva la legittima proprietaria e che stava per scendere dall'omnibus.

- No, guardi che è mia, - mormorò Amy, arrossendo così tanto da far concorrenza al crostaceo.

- Oh, davvero? E una splendida aragosta non c'è che dire. Chiedo scusa per l'errore, - rispose il giovanotto con una presenza di spirito che faceva onore al suo tatto e alla sua educazione.

Amy si era ripresa in un batter d'occhio. Posò la borsa accanto a sé, sul sedile e disse, ridendo:

- Le piacerebbe assaggiare un po' di questa aragosta e conoscere le graziose signorine che verranno a mangiarla a casa mia?

Una mossa magistrale, la sua, perché faceva appello a due grandi debolezze maschili, una mossa che testimoniava un acume eccezionale per una ragazza della sua età. Grazie a quella felice uscita l'aragosta si circondò subito di piacevoli immagini e la curiosità di sapere qualcosa sulle graziose signorine deviò l'attenzione del giovane da quello che era il lato comico dell'incidente. "Naturalmente andrà a soffiare tutto a Laurie e si faranno un sacco di risate, ma io non li vedrò e tanto mi basta", pensò Amy quando il giovane si alzò per salutarla e scendere.

A casa però non parlò dell'incidente anche se non tardò ad accorgersi che, purtroppo, aveva lasciato delle tracce: quando la borsa si era rovesciata, infatti la bottiglia aveva perso il tappo e un rivoletto di

salsa si era riversato sul vestito nuovo. Pazienza, ora c'era ben altro da fare che smacchiarlo, con gli ultimi preparativi da portare a termine, i più delicati.

A mezzogiorno tutto era pronto.

Amy pensava che ai vicini non fosse sfuggito il fiasco del giorno prima e volle riscattarsi salendo in carrozza proprio davanti al cancello, con la stessa cerimoniosità con cui andò incontro alle ospiti.

- Sento dei rumori, arrivano! Scendo nel portico a riceverle, - disse una ventina di minuti più tardi la signora March che stava in ascolto.

- E una gentilezza nei loro riguardi e Amy, poverina, dopo tante fatiche, merita questo e altro.

Uscì nel portico, ma, dopo aver dato una rapida occhiata, rientrò precipitosamente con una strana espressione sul viso: sperdute nella grande carrozza, c'erano solo Amy e una ragazza sconosciuta!

- Corri Beth, aiuta Hannah a sparecchiare! Sarebbe assurdo far trovare dodici coperti quando c'è un'invitata soltanto! - gridò Jo, precipitandosi giù per le scale, troppo agitata anche solo per farsi una risata.

Amy entrò, calmissima, e fu straordinariamente cordiale, con l'unica ospite che aveva mantenuto la promessa; gli altri componenti della famiglia recitarono la loro parte da attori consumati. La signorina Elliot giudicò tutti molto simpatici e pieni di spirito e non notò gli sforzi che tutti facevano per trattenere le risa. Ridimensionata l'importanza del pranzo, visitati lo studio e il giardino, discusso con entusiasmo di arte, Amy ordinò un carrozzino e con quello portò l'amica in giro per i dintorni fino al tramonto quando l'allegria compagnia si sciolse. Tornata a casa a piedi, stanca ma come sempre composta, disinvolta e inappuntabile, Amy notò che ogni traccia del disgraziato banchetto era scomparsa, a parte un sospettoso tic ai lati della bocca di Jo.

- Un gran bel pomeriggio, per una passeggiata in carrozza, - commentò la mamma, serena come se tutte e dodici le invitate fossero state presenti alla festa.

- La signorina Elliot è una ragazza molto simpatica e mi pare che si sia abbastanza divertita, - aggiunse Beth con insolita vivacità.

- Potrei portare via un po' di torta? Mi tornerebbe utile: domani aspetto visite e io non valgo gran che, come pasticcera, - disse Meg tutta seria.

- Te la puoi prendere pure tutta, - rispose Amy, pensando con un sospiro a tutto quel lavoro fatto per niente. - Qui i dolci non piacciono a nessuno e da sola non riuscirei mai a finirla. Andrebbe a male.

E sospirò pensando agli sforzi che aveva fatto per ottenere un simile risultato.

- E un peccato che non ci sia qui Laurie a darci una mano!

- esclamò Jo quando, per la quarta volta in due giorni tornarono in tavola l'insalata d'aragosta e il gelato.

Un'occhiata di sua madre la zitti e tutti mangiarono in eroico silenzio fino a quando il signor March osservò, con la solita mitezza: - L'insalata di aragosta era un piatto già celebre nell'antichità, tanto che Evelyn'...

E qui una fragorosa risata generale troncò quell'exkursus storico sulle insalate, con gran sorpresa del colto gentiluomo.

- Mettiamo gli avanzi in un cesto e mandiamoli agli Hummel,

- propose Amy asciugandosi gli occhi dal troppo ridere. - Ai tedeschi piace questo tipo di cose e io non ne posso proprio più di vedermele nel piatto. Non mi pare giusto che tutti ci si debba rovinare lo stomaco solo perché sono stata una stupida.

- Sono quasi morta dal ridere quando ho visto voi due sbatacchiate dentro quella specie di coso come due pisellini in un baccello... e mamma che aspettava nel portico come se dovesse ricevere chissà

quante persone! - sospirò Jo riprendendo fiato dopo aver riso come una pazza.

- Mi dispiace che tu sia rimasta delusa, bambina mia, ma noi abbiamo fatto il possibile per accontentarti, - disse la signora March in tono di materna comprensione.

La voce di Amy tremava un po' quando rispose: - Ma sono io a dover essere contenta mamma! Ho fatto quello che volevo e non è colpa mia se non è andata bene. Vi sono molto grata dell'aiuto che mi avete dato e lo sarò ancora di più se, per un mese almeno, nessuno parlerà di questa storia.

Nessuno ne parlò infatti, e non per un mese soltanto.

Ma la parola "party" suscitava sempre sorrisini generali e, per il compleanno Laurie regalò ad Amy un grazioso ciondolino di corallo a forma d'aragosta da portare appeso alla catenella dell'orologio.

Capitolo quarto

Lezioni di letteratura

All'improvviso la fortuna arrise a Jo facendole piovere addosso un gruzzoletto di soldi completamente inaspettato. A dir la verità non si trattava di una gran somma, ma per il modo in cui la ottenne neppure un milione sarebbe riuscito a procurarle più felicità.

Di tanto in tanto, a intervalli di due, tre settimane, Jo si chiudeva nella sua stanza, indossava la sua tenuta da scrittrice e "si tuffava nel vortice", come amava esprimersi, il che significava dedicarsi corpo e anima al suo romanzo buttando giù una pagina dopo l'altra. Non avrebbe avuto pace finché non fosse finito. La sua "tenuta da scrittrice", come lei la chiamava, consisteva in un vecchio spolverino di lana nera, senza maniche, sul quale poteva pulire il pennino senza problemi, e in un berretto della stessa stoffa, ornato di un bel nastro rosso in cui raccoglieva i capelli prima di affrontare le sue fatiche

letterarie. Quel berretto funzionava anche come segnale per la famiglia che capiva subito quando era meglio tenersi alla larga. Qualcuno di loro provava ogni tanto a far capolino dalla porta e a domandare premurosamente: "Jo, si è acceso il lampo di genio?" Se il cappello scendeva fino a coprirle la fronte era segno che tutto filava liscio, se pendeva da un lato invece significava che il momento era burrascoso; se era sul pavimento voleva dire che si aveva a che fare con una grave crisi creativa. Allora l'intruso si ritirava silenziosamente, in punta di piedi, e finché il nastro rosso non si ergeva di nuovo ben dritto nessuno osava rivolgere la parola a Jo.

Non che Jo credesse di essere un genio, tutt'altro, ma quando arrivava l'ispirazione, si lasciava trasportare felice, insensibile alla fame, alle preoccupazioni, al cattivo tempo, immersa in un mondo immaginario e meraviglioso dove si sentiva protetta e sicura, un mondo pieno di amici inventati che le erano cari quanto quelli in carne e ossa. Non toccava cibo, non sentiva il bisogno di dormire, e le ventiquattro ore di una giornata non le bastavano per gustare fino in fondo la felicità che in quei momenti le veniva concessa. Questo stato di grazia durava di regola una settimana o due, poi Jo riemergeva dal "vortice" affamata, assonnata, stanca e intrattabile.

Stava giusto uscendo da uno di questi periodi quando si lasciò convincere ad accompagnare la signora Crocker a una conferenza e tanta generosità fu compensata ampiamente, perché fu in quell'occasione che le balenò in testa un'idea geniale. La conferenza faceva parte di un corso e l'argomento verteva sulle piramidi e l'antico Egitto. Jo lo trovò un po' inconsueto per un genere di pubblico più interessato ai prezzi della farina o del carbone che alla grandezza dei faraoni o agli enigmi della Sfinge.

Arrivarono che era ancora presto e mentre la signora Crocker ingannava l'attesa sferruzzando, Jo si divertì a osservare le facce

della gente che occupava i posti vicino a loro. Alla sua sinistra c'erano due imponenti matrone, con cappelli altrettanto imponenti, che lavoravano all'uncinetto e intanto discutevano dei diritti della donna. Più in là due timidi innamorati si tenevano per mano, una grigia zitella pescava mentine da un sacchetto di carta e un vecchio signore con un gran fazzoletto giallo intorno al collo sonnecchiava dignitosamente. Alla sua destra c'era solo un ragazzo occhialuto assorto nella lettura di un giornale illustrato e Jo dette un'occhiata di sfuggita alla pagina.

Che genere di racconto era quello, corredato da disegni a dir poco originali? Un indiano in assetto di guerra che precipitava in un abisso con un lupo che gli azzannava la gola, due giovani gentiluomini infuriati, con piedi troppo piccoli e occhi troppo grandi che lottavano furiosamente avvinghiati, una donna scarmigliata che fuggiva con la bocca spalancata come se stesse urlando. Il giovane interruppe la lettura per voltare pagina, vide che Jo stava sbirciando e con un sorriso le porse metà del giornale dicendo:

- E la prima puntata di un nuovo romanzo, vuole leggerlo?

Jo accettò volentieri e subito si immerse nel solito marasma di amore, mistero e morte, perché il romanzo apparteneva a quel genere di letteratura a forti tinte in cui predominano le passioni, e quando l'autore non sa più che cosa inventare, elimina con una bella catastrofe una mezza dozzina di personaggi lasciando i superstiti liberi e felici della loro scomparsa.

- Eccellente, vero? - disse con calore il giovanotto quando Jo ebbe finito la pagina.

- Credo che io potrei fare di meglio, se ci provassi. E anche lei, - replicò Jo, divertita da tanta ammirazione per quelle stupidaggini.

- Oh, io mi considererei un uomo molto fortunato se ci riuscissi. Sembra che l'autrice faccia soldi a palate. Si firma Signorina S. L. A. N. G. Northbury.

- Lei la conosce? - chiese Jo con improvviso interesse.
- No, ma leggo tutto ciò che scrive e conosco un tale che lavora nella tipografia dove stampano questo giornale.
- Davvero questa Northbury guadagna bene con romanzi di questo genere?

E Jo guardò con maggior rispetto il pullulare di punti esclamativi e di sospensione che facevano capolino da quelle pagine.

- Eccome! Conosce i gusti del pubblico, scrive ciò che la gente si aspetta e viene ben pagata.

La conferenza ebbe finalmente inizio, ma Jo non ci fece molto caso e mentre l'oratore parlava di scarabei sacri e di geroglifici, scarabocchiò in fretta l'indirizzo del giornale che nell'ultima colonna bandiva un concorso per una storia sensazionale, concorso che metteva in premio cento dollari. Quando la conferenza finì e il pubblico si ridestò dal torpore, Jo navigava, in un mare di sogni e fantasie e già stava gettando le fondamenta del racconto che avrebbe scritto; era solo incerta se il duello dovesse avvenire prima della fuga o dopo il delitto.

A casa non parlò affatto dei suoi progetti ma subito, il giorno dopo, si immerse nel lavoro, con grande costernazione di sua madre che si allarmava sempre quando "il lampo di genio" cominciava a divampare. Prima di allora Jo non si era mai cimentata in quel genere di letteratura, accontentandosi di scrivere per lo "Spread Eagle" romanzi e racconti a tinte sfumate. La sua esperienza di attrice teatrale e le molte letture fatte le furono di aiuto perché le dettero degli spunti sugli effetti drammatici, sul linguaggio e il ritmo della narrazione. Ne venne fuori una storia piena di disperazione che le costò molta fatica, data la sua inesperienza personale sui sentimenti portati all'eccesso. Siccome aveva ambientato la vicenda a Lisbona, giunta a un punto morto se la cavò con un bel terremoto che le fornì un finale adeguato e di grande effetto. Il manoscritto venne spedito

in segreto accompagnato da un biglietto dove era scritto che, se il racconto non avesse vinto il premio, l'autrice si sarebbe accontentata di ricevere una somma giudicata equa dalla commissione.

Passarono sei settimane lunghissime, interminabili per chi, come Jo, aveva un segreto da custodire. La poverina stava per perdere ormai ogni speranza di rivedere il suo manoscritto quando arrivò una lettera che le tolse il respiro: aprendola, le era scivolato in grembo un assegno di cento dollari! All'inizio lo fissò come se avesse visto un serpente, poi lanciò un grido. Il gentile signore autore di quella missiva non avrebbe mai immaginato quale felicità stavano suscitando le sue parole in una giovane promessa della letteratura. Jo infatti valutò la lettera più del denaro, perché era molto incoraggiante. Che gioia, dopo anni e anni di tentativi, venire a sapere che si è capaci di combinare qualcosa di buono anche se si tratta di letteratura scadente!

Si presentò alla famiglia stringendo in una mano la preziosa missiva e nell'altra l'assegno e, credetemi, non c'era al mondo una ragazza più orgogliosa di lei in quel momento. Ci fu un'esplosione di gioia generale e, non appena il racconto fu pubblicato, tutti lo lessero e lo apprezzarono. Solo il signor March, dopo aver affermato che la lingua era eccellente e la trama vivace e ricca di emozioni, scosse la testa e aggiunse, con la sua aria distaccata:

- Tu puoi fare di meglio, Jo. Punta più in alto e non pensare al denaro.

- Io penso, invece, che il denaro sia la cosa che conta di più,

- proclamò Amy, guardando con rispetto il magico rettangolo di carta. - Jo, che ne farai di tanti soldi?

- Manderò la mamma e Beth al mare per un mese o due, - rispose Jo senza esitare.

Beth applaudì, tirò un gran respiro come se già stesse riempiendosi i polmoni con la brezza dell'oceano, ma poi si bloccò e respinse con la

mano l'assegno che Jo le sventolava davanti al naso.

- Eh, no, mia cara ho deciso così e ci andrai. E per questo che ho partecipato al concorso, per questo ho avuto successo. Quando penso solo a me stessa non riesco a combinare niente di buono. Invece, lavorando per te... hai visto? Senza contare che il cambiamento d'aria farà bene anche alla mamma che non acconsentirebbe mai a lasciarti. Perciò devi andare. Come sarà bello vederti tornare a casa con le guance colorite e qualche chilo in più! Evviva il dottor Jo che sa sempre come curare i suoi pazienti!

Dopo lunghe discussioni, madre e figlia andarono al mare e anche se Beth non tornò a casa ingrassata e colorita come tutti speravano, aveva tuttavia un aspetto migliore. Quanto alla signora March dichiarò di sentirsi ringiovanita di dieci anni. Così Jo fu soddisfatta di come aveva investito i soldi del premio e si mise di nuovo al lavoro per guadagnare qualche altro di quei preziosi assegni.. Ne ricevette diversi quell'anno e cominciò a sentirsi il sostegno della famiglia. Grazie alle magiche virtù della penna di Jo, la "spazzatura" che scriveva si trasformava in benessere per tutti. La figlia del Duca saldò il conto del macellaio, La mano del fantasma servi per comprare un tappeto nuovo e La maledizione dei Coventry procurò vestiti e leccornie per tutti.

La ricchezza è senza dubbio una gran bella cosa, ma anche la povertà ha i suoi lati positivi perché sprona al lavoro e non c'è soddisfazione più grande di aver realizzato qualcosa, sia manuale che intellettuale, mettendoci dentro tutto il cuore. L'ispirazione che nasce dalla necessità procura una buona metà delle autentiche gioie della vita, le più belle e le più apprezzate al mondo. Jo godeva di quel momento magico e non invidiava più le ragazze ricche, fiera di bastare a sé stessa senza dover chiedere soldi a nessuno.

I suoi racconti non fecero certo esplodere un caso letterario, ma venivano regolarmente pubblicati e lei, alla fine, incoraggiata dal

successo, volle tentare un colpo audace che le desse la ricchezza e la fama. Dopo aver ricopiato per la quarta volta il suo ultimo romanzo, lo lesse agli amici intimi e con una bella dose di paura lo mandò a tre diversi editori. Ebbe delle risposte che si equivalevano: l'opera poteva essere pubblicata, ma bisognava ridurla di un terzo omettendo, purtroppo, tutte le parti che lei riteneva più valide.

Incerta sulla decisione da prendere, Jo convocò un consiglio di famiglia.

- Che ne faccio del romanzo? Lo rimetto nel cassetto ad ammuffire o lo pubblico a mie spese? Faccio i tagli suggeriti dagli editori e prendo quello che mi danno? La fama è una bella cosa, ma il denaro è più necessario. Insomma, non riesco a vederci chiaro in questa faccenda e vorrei avere un vostro parere in proposito.

- Non rovinare il tuo libro Jo, vale più di quanto tu creda e anche la trama è ben sviluppata. Lascialo un po' a stagionare, senza prendere decisioni affrettate, - suggerì il signor March.

E sapeva bene di cosa stava parlando, perché lui stesso aveva tenuto pazientemente da parte il frutto di trent'anni di fatiche intellettuali senza alcuna fretta di farlo conoscere al mondo, anche se non aveva dubbi sul suo alto valore.

- A me sembra che Jo dovrebbe approfittare di questa esperienza senza aspettare, - disse la signora March. - Dalle critiche che riceverà a pubblicazione avvenuta potrà vederne meglio pregi e difetti e fare meglio la prossima volta. Noi siamo troppo parziali nei suoi confronti, ma le lodi o le critiche degli estranei le saranno molto utili anche se non guadagnerà gran che.

- Sì, - disse Jo, corrugando le sopracciglia. - E giusto. Mi sono talmente innervosita nel correggere, limare, rivedere, che non so più che cosa è buono, cattivo o mediocre. Il giudizio imparziale delle persone che leggeranno e diranno la loro opinione mi sarà di grande aiuto.

- Io non cambierei neanche una parola, - affermò Meg, fermamente convinta che il romanzo della sorella fosse la cosa più bella che avesse mai scritto.

- Ma il signor Allen mi consiglia: "Lasci perdere le spiegazioni e sia più concisa, veloce, drammatica, e lasci che i motivi psicologici vengano fuori dalla dinamica stessa delle azioni..." - la interruppe Jo porgendole la lettera dell'editore.

- Allora fai come dice lui che sa meglio di noi cosa vende e cosa no, quindi scrivi un buon libro e cerca di ricavarne tutto il guadagno che puoi. In seguito, quando ti sarai fatta un nome, potrai permetterti personaggi complessi, divagazioni filosofiche e altro, - disse Amy, con spirito pratico.

- Bene! - esclamò Jo ridendo. - Se i miei personaggi sono filosofici e metafisici non è colpa mia, perché io di cose del genere non so niente, salvo quello che, a volte, ho sentito da papà. Se mio malgrado qualcuna di queste idee è finita nel romanzo, tanto meglio per me. E tu, Beth, non hai niente da dire?

- Ah, io vorrei vederlo pubblicato presto, - rispose Beth con un sorriso.

E c'era una tale inconscia enfasi in quell'ultima parola, e uno sguardo così ansioso in quegli occhi innocenti che Jo per un istante provò una sensazione di gelo dentro il cuore, come un cattivo presentimento, e decise quindi di rischiare subito.

Così, con spartana fermezza la giovane autrice mise sul tavolo operatorio il suo lavoro e tagliò, stralciò e limò senza pietà. Nella speranza di ottenere vasti consensi seguì i consigli di tutti e come nella storia del vecchio, del bambino e dell'asino, finì per non accontentare nessuno.

Suo padre trovava valida la parte più astratta e spirituale e lei non la sopprimeva, per quanto non fosse gran che convinta di quella decisione, la mamma trovava che c'era qualche descrizione di troppo

e Jo le cancellò quasi tutte facendo scomparire con esse anche certi passaggi indispensabili all'armonico susseguirsi della vicenda. Meg trovava particolarmente interessanti le vicende tragiche e, per compiacerla, Jo moltiplicò catastrofi e colpi di scena. Per dare ascolto ad Amy che, con tutte le sue qualità, mancava di senso dell'umorismo, abolì buona parte di quegli episodi briosi che alleggerivano il tono cupo del racconto. Poi, per completare la rovina, tagliò un buon terzo dell'originale e piena di fiducia spedì l'opera scarnita all'osso, simile a un povero pettirosso spiumato, ad affrontare il suo destino, qualunque fosse.

Beh, il romanzo fu accettato e fruttò ben trecento dollari. Raccolse a piene mani lodi e stroncature, molto più di quanto Jo si aspettasse, il che non contribuì certo a chiarirle le idee.

- Mamma, tu avevi detto che le critiche mi sarebbero state di aiuto, - esclamò un giorno la ragazza sfogliando un mucchio di ritagli di giornale che a volte la riempivano di orgoglio, a volte le lasciavano un gusto amaro in bocca. - Ecco, guarda, questo scrive: "Un libro intenso, pieno di verità, di bellezza e di onestà, un libro pulito e coerente". E ora senti cosa dice quest'altro: "La tesi del libro è scorretta, abbonda di fantasie morbose e di personaggi improbabili". Ma io non ho mai nutrito fantasie morbose e i miei personaggi li ho presi dalla vita vera. E questo, ascolta, afferma: "E uno dei migliori romanzi americani comparsi negli ultimi anni". Un po' esagerato, direi. Un altro ancora asserisce che "si tratta di un'opera originale, scritta con forza e sentimento, ma pericolosa". Questa poi! Insomma, non riesco a capirci niente. C'è chi si diverte alle mie spalle, chi mi esalta, e quasi tutti insistono nel dire che alla base del libro ci sono delle "profonde teorie", quando io l'ho scritto solo per il gusto di scrivere e per fare soldi. A questo punto mi chiedo se ho fatto bene a pubblicarlo, perché detesto tutta questa confusione che ha scatenato. Nonostante la solidarietà della famiglia e degli amici, Jo, che si era

impegnata a fare del suo meglio, aveva apparentemente fatto il peggio. Ma quella fu comunque una buona lezione. Le critiche delle persone che realmente valevano furono per lei un buon insegnamento, e quando l'amarezza iniziale fu passata riuscì a ridere del suo povero libro mutilato, pur non rimpiangendolo, e si sentì più forte ed esperta dopo le stroncature ricevute.

- Dato che non sono un genio come Keats la cosa non finirà certo per uccidermi, - disse un giorno piena di coraggio. - Dopotutto mi sono divertita a scrivere quel romanzo, e a sentire che le situazioni ispirate a fatti di vita vissuta sarebbero finte, assurde e false, e che quelle che invece avevo inventato di sana pianta sarebbero "piene di naturalezza, dolci e realistiche". La lezione m'è servita e quando mi sentirò pronta ci riproverò.

Capitolo quinto

Vita da casalinga

Come quasi tutte le giovani padrone di casa, Meg aveva iniziato la vita coniugale col fermo proposito di essere una casalinga modello. John avrebbe dovuto trovarsi a casa sua come in paradiso, avere sempre davanti un viso sorridente, gustare piatti squisiti tutti i giorni e non andare mai in giro con qualche bottone mancante. Si era messa all'opera con tanto amore, tanta energia e tanta buona volontà che non poteva fallire, nonostante gli inevitabili ostacoli. Ma l'impatto con la realtà fu più duro del previsto perché si dava troppo da fare, si preoccupava eccessivamente e si affaccendava proprio come faceva Martha (che però era del mestiere) caricandosi casi di troppe responsabilità. In questo modo John cominciò a soffrire di cattiva digestione a causa dei cibi troppo elaborati, arrivando addirittura a reclamare pranzi più semplici e frugali. Quanto ai bottoni, Meg ben presto cominciò a chiedersi dove andassero a finire, e si convinse

che tutti gli uomini, nessuno escluso, erano dei gran disordinati arrivando addirittura a minacciare il marito di farglieli attaccare da solo, e vedere se riusciva a fare di meglio.

Nonostante questi inconvenienti, però, la giovane coppia continuò a essere felice anche dopo aver scoperto che non si può vivere di solo amore. A John Meg appariva sempre bellissima anche quando il suo viso era velato dal fumo della caffettiera, né Meg trovava meno poetico il saluto del mattino quando lui usciva per andare al lavoro, anche se, dopo averla baciata, le domandava con tenerezza:

- Devo farti mandare vitello o montone per il pranzo, oggi?

La "Piccionaia" cessò di essere una casa-giocattolo, diventò una vera casa e la giovane coppia si accorse che era cambiata in meglio. All'inizio si erano divertiti come bambini, poi John prese sempre più sul serio il suo lavoro perché aveva sulle spalle la responsabilità di una famiglia e Meg lasciò perdere le vestaglie eleganti, infilò un grembiulone e si mise a sfacchinare con energia ed entusiasmo.

Finché durò la mania dei cibi raffinati, affrontò i piatti contenuti nel Ricettario della signora Cornelius come se fossero delle equazioni algebriche, cercando di risolvere con pazienza e attenzione i problemi più complicati. A volte invitava la famiglia a finire gli avanzi di un pranzo troppo abbondante, anche se ottimo, a volte Lottie veniva spedita in gran segreto a occultare i risultati di qualche tentativo andato a male che invece i piccoli Hummel, sempre affamati, trovavano deliziosi. Gli esperimenti culinari subivano un arresto quando John controllava il libro dei conti: per un certo periodo la parola d'ordine diventava frugalità e il poveretto si trovava davanti pietanze come pasticcio di pane raffermo e polpettone, e per finire un bel caffè riscaldato. Per un po' ci stava male, ma sopportava tutto con indiscutibile e stoica forza d'animo. Prima di trovare la giusta via di mezzo, Meg ebbe modo di arricchire la propria esperienza con una prova alla quale raramente una giovane coppia

sfugge: la prima lite in famiglia.

Desiderosa di vedere la sua dispensa ben fornita, un giorno Meg decise di preparare con le sue stesse mani della gelatina di ribes e pregò John di acquistare una dozzina di vasetti di vetro e una grossa quantità di zucchero: il ribes era maturo e non si poteva aspettare oltre. Convinto che sua moglie fosse in grado di cimentarsi in qualunque impresa, John fu ben felice di accontentarla e si impegnò al massimo in modo che il raccolto dell'unica frutta che cresceva in giardino venisse conservato nel modo migliore per l'inverno. Portò a casa una dozzina di graziosi vasetti, mezzo barile di zucchero, e ingaggiò un ragazzino perché raccogliesse il ribes per Meg. Lei, con una cuffia immacolata in testa, avvolta in un allegro grembiulone a scacchi, le maniche rimboccate fino ai gomiti, si mise all'opera, sicura del successo. Non aveva forse visto Hannah preparare la gelatina un'infinità di volte? La fila dei vasetti sulle prime le fece un po' impressione, ma a John piaceva così tanto la gelatina e quei vasetti graziosi avrebbero fatto una gran bella figura allineati sull'ultimo scaffale della cucina. Così si decise di riempirli tutti e passò un'intera giornata a scegliere i grappoli migliori, a cuocere, passare al setaccio. Si impegnò al massimo, chiese lumi alla signora Cornelius, si scervellò per ricordare cosa faceva Hannah e che lei magari non aveva ancora fatto. Bollì di nuovo il passato, aggiunse lo zucchero, ripassò tutto al setaccio, ma quella terribile poltiglia purpurea non voleva saperne di trasformarsi in gelatina.

A questo punto Meg ebbe la tentazione di correre a casa senza neanche togliersi il grembiule per pregare la madre di venirle a dare una mano, ma poi ci rinunciò. Lei e John avevano stabilito che non avrebbero mai annoiato nessuno con le loro difficoltà personali, esperimenti o litigi. Avevano riso di quell'ultima parola che faceva balenare un'ipotesi tanto assurda. E si erano sempre attenuti a questa linea di condotta, senza chiedere niente a nessuno, sicuri di

comportarsi nel modo giusto, perché anche la signora March la pensava allo stesso modo. E così Meg per tutta quella lunga giornata estiva fu alle prese con la gelatina ribelle. Infine alle cinque del pomeriggio si abbandonò esausta sopra una sedia in mezzo a una cucina che sembrava un campo di battaglia, si torse le mani appiccicose e scoppiò a piangere per lo sconforto.

Ora, qualche tempo prima, nell'euforia dei primi giorni di matrimonio, aveva detto:

- Mio marito dovrà sentirsi libero d'invitare a casa un amico quando più gli piacerà. Io sarò sempre pronta, non ci saranno sorprese né proteste, ma una casa accogliente, una moglie di buonumore e una buona cena, John caro, fai venire pure chi vuoi e ti assicuro che non rischierai mai di fare brutta figura.

Che meraviglia! John aveva esultato nel sentirla parlare in quel modo e la sua considerazione per lei era cresciuta. A volte avevano avuto degli invitati, ma mai era successo che fossero giunti senza preavviso perciò, fino ad allora Meg non aveva avuto occasione di dimostrare le sue doti. Ma accade sempre così, in questa valle di lacrime: l'imprevisto è in agguato quando meno te lo aspetti e allora bisogna cercare di cavarsela come si può.

Se John non si fosse completamente dimenticato della gelatina di ribes, sarebbe stato imperdonabile da parte sua scegliere proprio quel giorno per invitare un amico a cena senza avvertire prima la moglie. Ma se n'era dimenticato e si rallegrò con se stesso convinto com'era di trovare al suo ritorno la buona cena che aveva ordinato quella mattina e pregustò già la soddisfazione di vedersi correre incontro una Meg graziosa, sorridente e impeccabile, e di fare con l'amico una splendida figura. In questo stato d'animo accompagnò a casa il suo amico Scott, felice nel doppio ruolo di marito e di padrone di casa.

Purtroppo questo mondo pullula di delusioni, come John scopri giungendo alla "Piccionaia". La porta che dava sulla strada,

abituamente spalancata come in una sorta di abbraccio di benvenuto, era non solo chiusa ma addirittura sprangata e sui gradini spiccavano ancora le tracce di fango del giorno prima. Le finestre del salotto erano anch'esse sprangate con le tende tirate, non c'era nessuna giovane sposa seduta a ricamare sotto il portico, vestita di bianco, con un fiore tra i capelli, sorridente e pronta ad accogliere l'ospite. Niente di tutto questo. Non c'era anima viva in giro, a parte un ragazzino addormentato sotto la siepe di ribes e imbrattato da capo ai piedi di succo vermiglio.

- Temo che sia accaduto qualcosa. Fai un giro in giardino, Scott, mentre io cerco mia moglie, - disse John, allarmato da quel silenzio e quella solitudine.

Mentre si avviava verso il retro della casa sentì un penetrante odore di zucchero bruciato, e lo sentì anche Scott che lo seguiva discretamente a distanza e fece una smorfia significativa. Si fermò quando Brooke scomparve dietro l'angolo, ma poteva vedere e sentire e, essendo uno scapolo incallito, si divertì un mondo.

In cucina regnavano il disordine e la disperazione più assoluti. Parte della gelatina era stata travasata in un vasetto con le conseguenze che si possono immaginare, parte era sgocciolata e parte bolliva ancora sul fuoco traboccando sui fornelli. Lottie, con teutonica calma, stava mangiando pane e succo di ribes, visto che la gelatina si ostinava a restare liquida e Meg, il viso nascosto nel grembiule, singhiozzava disperata.

- Tesoro, che è successo? - chiese John.

Le corse accanto, le carezzò le mani scottate, timoroso che fosse successo qualcosa di serio e disturbato dal pensiero dell'ospite che aspettava in giardino.

- Oh, John, sono così stanca e accaldata e arrabbiata! Ho sprecato tutta la giornata per niente. Aiutami tu o finirò col morire!

E l'esauista massaia si gettò tra le braccia dello sposo dandogli un

dolce benvenuto, nel vero senso della parola, perché era ricoperta di sciroppo almeno quasi quanto il pavimento.

- Spiegati, mia cara, che cosa è accaduto di tanto orribile? - domandò John con ansia, baciandola sulla cuffietta che pendeva sui capelli, tutta di traverso.

- Sì... - singhiozzò Meg.

- Raccontami tutto, coraggio. E non piangere, smettila di singhiozzare, altrimenti non capisco quello che dici.

- La... la gelatina non si vuole solidificare e io non so più cosa fare!

A quel punto John Brooke rise come mai aveva riso in vita sua. E Scott che origliava da fuori gli fece eco in sordina. Per Meg quella risata fu un colpo inatteso.

Tutto qui? - disse John quando si fu calmato. - Non c'è niente di irrimediabile, tesoro: butta tutto dalla finestra e non pensarci più. Compreremo dal droghiere tutta la gelatina che vuoi ma, per l'amor del cielo, basta con le scene isteriche. Ho portato Jack Scott a cena e...

John non poté proseguire perché Meg si liberò dal suo abbraccio, piombò di nuovo a sedere sulla sedia ed esclamò, con un misto di indignazione, disperazione e incredulità:

- Un ospite a cena con tutto questo caos? John Brooke, conte hai potuto fare una cosa simile?

- Non strillare così, Scott è in giardino, potrebbe sentirti. Mi ero dimenticato di quell'orribile gelatina e adesso non è più possibile rimediare, - disse John guardandosi intorno, preoccupato.

- Perché non hai mandato qualcuno ad avvertirmi o non lo hai fatto tu stesso, stamattina? E poi, con quanto avevo da fare! - riprese Meg, petulante e aggressiva, perché anche le tortorelle possono beccare duro quando sono irritate.

- Stamattina non lo sapevo ancora e non avrei mai potuto avvertirti perché ho incontrato Scott sulla via del ritorno. E neanche pensavo

che ci fosse bisogno di farlo, mi hai detto un'infinità di volte che potevo invitare chi volevo e quando volevo. Non lo avevo mai fatto prima d'oggi e che possa morire fulminato se ci riproverò ancora, - replicò John sempre più irritato.

- Vorrei ben vedere! Portalo subito via perché non lo voglio nemmeno vedere quel tale, e qui non c'è nessuna cena!

- Ah, questa sì che è bella. Dove sono la carne e le verdure che ti ho mandato, il budino che mi avevi promesso? - gridò John. E corse a controllare la dispensa.

- Non ho avuto il tempo di cucinare niente, avevo deciso di cenare con te dalla mamma. Mi dispiace, ma ho avuto tanto da fare...

E Meg ricominciò a piangere.

John era un uomo di buon carattere, ma era pur sempre un essere umano e, dopo una lunga giornata di lavoro, tornare a casa stanco, affamato e insieme pieno di belle speranze e trovare una casa nel caos, la tavola non apparecchiata e una moglie piagnucolante non era esattamente l'ideale per mantenere un atteggiamento calmo e comprensivo. Si dominò, comunque, come meglio poté e la piccola burrasca si sarebbe anche placata sul nascere se non gli fosse sfuggita di bocca una parola di troppo.

- Siamo proprio in un bel guaio, ma se ti dai un po' da fare riusciremo a cavarcela e staremo allegri comunque. Non piangere, cara, fai uno sforzo e improvvisa qualcosa da mangiare. Scott e io abbiamo una fame da lupi e non guarderemo tanto per il sottile, basterà un po' di carne fredda, pane, formaggio. E niente gelatina, naturalmente.

Quella di John voleva essere solo una battuta scherzosa, invece fu la goccia che fece traboccare il vaso. Meg pensò che era troppo crudele sbatterle così in faccia il suo fallimento e quel po' di pazienza che le era rimasta si squagliò come neve al sole.

- Arrangiatevi da solo, io sono troppo stanca per "fare sforzi" per

chicchessia. E davvero una bella idea, la tua: invitare qualcuno e poi offrirgli un brandello di carne intorno a un osso, pane e formaggio! Non permetterò mai che avvenga una cosa simile in casa mia. Porta questo Scott dalla mamma, digli che sono uscita, che sono ammalata, morta, quello che vuoi. Io non voglio neppure vederlo e voi due potete ridere insieme di me e della mia gelatina quanto volete... ma qui non avrete altro.

Meg aveva parlato senza riprendere fiato, poi si tolse il grembiule e corse a sfogarsi in camera da letto.

Nessuno seppe mai di preciso che cosa fecero i due uomini in sua assenza. Quel che è certo è che Scott non venne portato a cena dalla mamma e quando Meg scese, dopo che i due se ne erano andati, trovò tracce di un banchetto improvvisato che la fecero inorridire.

Lottie, placida e imperturbabile come sempre, fornì qualche particolare:

- I signori hanno mangiato molto e riso anche di più, poi il padrone mi ha ordinato di gettare via "quella robbaccia appiccicosa" e di far sparire i vasetti dalla circolazione.

Meg aveva una gran voglia di essere da sua madre e raccontarle tutto ma la trattennero un senso di vergogna per la brutta figura fatta e il desiderio di essere leale col suo John.

"Nessuno deve sapere quanto è stato crudele", si disse. E dopo essersi rinfrescata, si vestì con cura e si sedette ad aspettare che suo marito tornasse per farsi perdonare.

John, però, vedeva l'accaduto da un'altra prospettiva. Aveva riso e scherzato con Scott, cercando di giustificare sua moglie come poteva, e si era prodigato talmente che l'ospite aveva trovato piacevolissima quella cena improvvisata, promettendo di tornare presto; ma in fondo al cuore ribolliva di rabbia, anche se non lo faceva vedere perché Meg lo aveva messo nei pasticci abbandonandolo proprio nel momento del pericolo.

"Non è onesto dire a un marito invita chi vuoi e quando vuoi e, quando lui ti prende in parola, infuriarsi, rimproverarlo, maltrattarlo e metterlo in una situazione a dir poco imbarazzante, - pensava. - Ah, per Giove! Così non va e Meg deve rendersene conto".

Durante la cena si era arrovellato ma, tornando a casa dopo aver accompagnato Scott, cominciò a raddolcirsi.

"Povero tesoro! Dev'essere stato duro per lei fare una figuraccia davanti a un estraneo. Ha sbagliato, naturalmente, ma è così giovane! Devo avere pazienza, farle da maestro".

Sperava solo che non fosse andata da sua madre: odiava i pettegolezzi e le interferenze, lui. Per un attimo si sentì di nuovo assalire dall'ira al pensiero che la loro lite fosse già di dominio pubblico, poi ebbe paura che, a forza di piangere, Meg finisse col sentirsi male e affrettò il passo, deciso a restare calmo e a trattarla con dolcezza ma senza cedimenti, però, per farle vedere che aveva sbagliato e che non si era comportata da buona moglie.

Anche Meg aveva deciso di mantenersi calma e gentile perché John capisse quali erano i suoi doveri. Tuttavia era tentata di corrergli incontro, di chiedergli scusa, di farsi consolare con un bacio. Di certo lui glielo avrebbe dato e ogni cosa sarebbe andata a posto come prima, invece si trattenne e si mise a canticchiare a voce bassa, continuando a cucire comodamente seduta sulla sedia a dondolo.

John fu un po' deluso nel vedere che non era né addolorata né pentita come si aspettava, e convinto che la sua dignità di uomo richiedesse, in ogni caso, che fosse lei la prima a scusarsi, si sistemò sul divano e se ne usì con questa fondamentale osservazione.

- Ci sarà la luna nuova stasera, mia cara.

- Già, - fu la risposta altrettanto impegnata di Meg.

Il signor Brooke fece qualche altra osservazione di carattere generale ma la conversazione languiva; allora si avvicinò a una finestra, aprì il giornale e si immerse nella lettura. Meg andò all'altra finestra e si

mise ad attaccare dei nastri alle sue pantofole come se quella fosse la cosa più importante del mondo. Nessuno parlò più; tutti e due avevano un aspetto tranquillo e rilassato ma tutti e due si sentivano disperatamente soli e sconsolati.

"Oh, caro, - pensò Meg, - il matrimonio ci mette a dura prova e ci vuole infinita pazienza e altrettanto amore, come dice la mamma".

Il pensiero della madre le riportò alla mente i consigli avuti in innumerevoli occasioni, tanto tempo prima, e che lei aveva accolto con vivaci proteste.

- John è buono ma ha i suoi piccoli difetti, come tutti del resto. Devi imparare a conoscerli e a sopportarli, figlia mia, ricordando che anche tu ne hai. È molto deciso, ma non testardo, basta saperlo prendere per il verso giusto. È molto esigente, specialmente per quanto riguarda la sincerità, anche se tu lo giudichi un po' pignolo. Non ingannarlo mai, né a parole né coi fatti e lui ti darà la fiducia che meriti e l'aiuto di cui hai bisogno. Ha i suoi malumori, non come noi donne, una fiammata e via: la sua è una collera fredda che raramente esplode, ma quando accade, non si esaurisce tanto in fretta. Devi stare molto attenta a non provocare questa collera, perché la pace e la felicità domestica dipendono dal rispetto che avrai per lui. Attenta dunque, chiedi sempre perdono per prima anche se a sbagliare siete stati in due e guardati dalle ripicche, dai malintesi, dalle parole avventate che spesso costellano la vita di rimpianti e amarezze.

I consigli della madre tornavano alla mente di Meg, seduta vicino alla finestra nella luce del tramonto: specialmente gli ultimi. Quello era il loro primo litigio e ora le frasi che si era fatta scappare le sembravano stupide e cattive, e la sua rabbia infantile. Lei si stringeva il cuore al pensiero del povero John che tornava a casa e veniva aggredito in quel modo. Gli lanciò un'occhiata con gli occhi lucidi di lacrime, ma non suscitò nessuna reazione; allora depose il

lavoro e si alzò con l'intenzione di essere la prima a scusarsi. Suo marito parve non accorgersi di nulla. Lei attraversò la stanza, lentamente, perché l'orgoglio era duro da vincere e gli si avvicinò. Nessuna reazione.

Per un istante Meg credette di non poter andare avanti. Poi invece rifletté:

"Questo è solo l'inizio, devo fare la mia parte per non avere niente da rimproverarmi in seguito".

E, chinandosi, baciò lievemente suo marito sulla fronte.

Naturalmente tutto finì lì: quel bacio era più significativo di qualsiasi parola, John fece sedere Meg sulle sue ginocchia e le disse:

- Sono stato molto cattivo a ridere di quei poveri vasetti. Perdonami cara. Non accadrà mai più.

Ma lo fece ancora, eccome, e Meg non fu da meno, ed entrambi dichiararono che nei vasetti di vetro c'era la migliore gelatina del mondo perché quel giorno avevano messo in conserva la pace familiare.

Dopo qualche tempo invitarono di nuovo a cena Scott e Meg, da quella brava padrona di casa che era, gli offrì delle pietanze squisite, e non una moglie arrabbiata come antipasto. In quell'occasione fu così gaia e graziosa e si comportò con tanto garbo che l'amico di John ne fu conquistato.

- Sei un uomo fortunato, - disse a Brooke congedandosi.

E si sentì un po' triste, tornando nella sua solitaria casa da scapolo.

Con l'autunno arrivarono per Meg nuove esperienze e nuove prove. Sallie Moffat aveva riallacciato i rapporti con la sua vecchia amica e non faceva che andarla a trovare per scambiare quattro chiacchiere o per invitare la "povera cara" a trascorrere la giornata nella sua magnifica casa. Erano intermezzi piacevoli perché, finito il bel tempo, Meg si sentiva spesso sola e triste; tutti erano indaffaratissimi, John tornava la sera tardi e lei non aveva altro da

fare che cucire, leggere e vagare stancamente da una stanza all'altra. Così prese l'abitudine di andare da Sallie a scambiare quattro chiacchiere. La invidiava anche un po' per tutte le belle cose da cui era circondata. Sallie era molto gentile e più volte offrì qualche regalo all'amica, ma Meg rifiutava perché sapeva che John non avrebbe approvato, così come ignorava le sollecitazioni a fare acquisti frivoli per il suo guardaroba.

Sapeva qual era lo stipendio di suo marito ed era contenta della fiducia che lui le dimostrava affidandole non solo il suo amore ma anche il suo denaro; sapeva anche dov'era riposto ed era libera di prendere quello che voleva. L'unica pretesa di John era che tenesse conto di ogni centesimo, pagasse i fornitori una volta al mese e ricordasse di essere sposata a un uomo povero. Fino ad allora Meg si era comportata bene, con prudenza e precisione, aveva tenuto aggiornato il libro delle spese, esibendolo ogni mese al marito in tutta tranquillità. Ma quell'autunno il serpente tentatore scivolò nel suo paradiso privato e la condusse alla perdizione non con una mela, ma con un vestito.

A Meg non piaceva né essere compatita né sentirsi povera; questo la irritava, anche se provava vergogna ad ammetterlo, e di tanto in tanto comprava qualche oggettino grazioso, in modo che Sallie non si accorgesse che doveva fare economia. Si sentiva sempre in colpa, dopo, perché nove volte su dieci l'acquisto fatto era del tutto superfluo, e poi costava una cifra talmente ridicola che non valeva proprio la pena di preoccuparsi. Così, durante le visite ai negozi in compagnia di Sallie, cominciò a non comportarsi più solo da spettatrice. Ma anche le sciocchezze costano più di quanto si immagini e quando Meg fece i conti, alla fine del mese, la somma totale la spaventò.

Quel mese John fu molto occupato e non fece il controllo abituale. Il mese seguente era assente, ma il terzo portò il regolamento dei conti

del trimestre e Meg non l'avrebbe più dimenticato per tutta la vita. Qualche giorno prima ne aveva combinata una grossa che ancora le pesava sulla coscienza. Sallie si era comprata della seta per un vestito e lei da tanto tempo ne desiderava uno che andasse bene per la sera. Quello nero che aveva era così squallido e banale e le cose semplici, si sa, non sono adatte a una giovane sposa. La zia March ogni Capodanno regalava alle nipoti venticinque dollari a testa, dunque c'era solo un mese da aspettare prima di averli, e c'era un delizioso taglio di seta viola che era un vero affare. Lei sapeva dov'era il denaro, doveva solo trovare il coraggio per prenderlo. John dichiarava sempre che apparteneva a entrambi, ma che cosa avrebbe detto quando si fosse accorto che lei aveva già ipotecato i venticinque dollari del regalo della zia, e anche altri venticinque del fondo spese per la casa? Questo era il problema. E intanto Sallie la sollecitava all'acquisto, si offriva di prestarle la somma e, con le migliori intenzioni del mondo, faceva la parte del diavolo tentatore. A Sallie si aggiunse il commesso che, sciorinando sul banco la pezza di seta ripeteva in continuazione:

- E un affare, signora, glielo garantisco, un vero affare!

Alla fine non resistette più. - La prendo, - disse.

Un istante dopo la seta era tagliata e Sallie esultava, ignara del retroscena: ma Meg, mentre saliva in carrozza, si sentì nello stato d'animo di un ladro inseguito dalla polizia.

Quando fu a casa cercò di placare i rimorsi distendendo la bella seta sul divano ma ora le sembrava che non avesse più quei favolosi, argentei riflessi che l'avevano affascinata, cominciava a dubitare che quel colore le donasse, mentre nelle orecchie ancora le risuonava la voce suadente del commesso:

- Un affare, un vero affare... solo cinquanta dollari...

Mise la stoffa da parte ma quel pensiero le tornava in mente di continuo, come un'ossessione, e non lo vedeva più come un soffice

ed elegante vestito ma come un fantasma che non voleva saperne di dileguarsi.

La sera in cui John tirò fuori il libro dei conti, Meg si sentì stringere il cuore e per la prima volta da quando era sposata, ebbe paura di suo marito. Credette di vedere in quegli occhi scuri, buoni e dolci un'espressione severa e si chiese se non avesse già scoperto tutto e volesse nascondere. I conti di casa erano stati pagati, il libro era in ordine e John si congratulò con Meg. Poi fece per aprire il vecchio portafoglio che loro due chiamavano scherzosamente "la cassa" e lei, sapendo che era vuoto, gli fermò la mano e disse, nervosamente:

- Non hai ancora visto il libretto delle mie spese personali.

John non aveva mai chiesto di vederlo, era lei a insistere perché lo facesse e si divertiva quando lo sentiva commentare, con incompetenza tutta maschile, le sue spese, una a una.

- Però di quante cose ha bisogno una donna! Dimmi Meg, che cosa sono i "cordoncini per abito?" E le "sciarpe a velo"? Possibile che una cosuccia fatta di tre boccioli di rosa, un pezzetto di velluto e un paio di nastri figurati sotto la voce "cappelli" e costi sei dollari? - E anche quella sera John aveva l'aria di volersi divertire a fare il pignolo per scherzo fingendosi orripilato nel vedere le stravaganze della moglie, mentre invece era molto soddisfatto della sua prudenza. Meg tirò fuori il quadernetto molto lentamente, glielo mise sotto gli occhi e gli si portò alle spalle col pretesto di massaggiargli la nuca per alleviargli la stanchezza, poi, esitando, disse:

- John, caro, non oso farti vedere la lista perché ho fatto proprio delle stravaganze in questi ultimi tempi. Esco spesso e ho bisogno di una quantità di cose, capisci, Sallie ha tanto insistito che sì, insomma... l'ho comprato. Lo pagherò in parte con il denaro che riceverò per Capodanno, ma mi dispiace di averlo fatto perché so che non approverai.

John rise, l'abbracciò e le disse:

- Non nasconderti dietro a un dito, non ti picchierò certo se hai acquistato un paio di stivaletti nuovi; sono piuttosto orgoglioso dei piedini di mia moglie e non mi importa che siano costati sette o otto dollari, purché siano di buona qualità.

Gli stivaletti erano una delle ultime cosucce acquistate: Meg li indossava quella sera per la prima volta e non erano sfuggiti allo sguardo attento di John.

"Oh, - pensò rabbrivendo, - altro che stivaletti, che cosa dirà quando arriverà a quella cifra spaventosa?"

- E... è qualcosa di diverso, John. Non sono stivaletti, ma un vestito di seta, - disse con la calma della disperazione, perché ormai non era più possibile tergiversare.

- Beh, quanto mai può costare un vestito di seta, tesoro?

John rideva ancora ma con una punta di nervosismo e Meg sentiva su di sé il suo sguardo indagatore, che fino a quel giorno aveva sempre affrontato con franchezza. Girò la testa e la pagina contemporaneamente, indicando il totale che sarebbe stato già abbastanza alto anche senza i cinquanta dollari del vestito ma che, aggiunto a questi, diventava addirittura esorbitante.

Segui un silenzio terribile, poi John disse lentamente - ma si intuiva lo sforzo che gli costava per trattenere il disappunto:

- Bene, cinquanta dollari non sono poi una gran cifra per un vestito, con tutti i nastri, le passamanerie, gli aghi, il filo e gli spilli che ci vogliono per rifinirlo,

- Ma non è ancora confezionato, - sospirò Meg, che non aveva pensato alle altre spese cui sarebbe dovuta andare incontro, prima di poter indossare quel malaugurato abito da sera.

- Una ventina di metri di seta mi sembrano molto per una donna della tua taglia, ma sono sicuro che mia moglie sarà altrettanto elegante di quella di Ned Moffat quando lo avrà indossato, - replicò seccamente John.

- Lo so che sei arrabbiato, caro, ma non so come rimediare, - si giustificò debolmente Meg. - Sono stata di una leggerezza imperdonabile. Non volevo sprecare il tuo denaro e non ho pensato che, a forza di spesucce, i conti sarebbero saliti fino a questo punto. Non posso resistere quando vedo Sallie comprare tutto ciò che desidera e mi compiango perché non posso fare altrettanto. Cerco di accontentarmi, ma non è facile. E sono stanca di essere povera.

Meg aveva pronunciato le ultime parole tanto sommessamente che, pensò, forse non erano andate a segno. E se lo augurò davvero perché se n'era pentita nello stesso istante in cui le aveva pronunciate. Ma si sbagliava. E ferirono profondamente John che, per amore della moglie, si privava di tante cose. Depose i libri dei conti, si alzò e disse, con la voce che gli tremava un poco:

- Temevo che prima o poi sarebbe finita così. Mi dispiace, Meg, ma io faccio del mio meglio.

Se le avesse rivolto un rimprovero o l'avesse presa per le spalle e scrollata non le avrebbe fatto più male che pronunciando quelle poche parole.

Meg gli corse dietro, lo abbracciò, con le lacrime che le rigavano il viso.

- Oh, John caro, mio dolce John che lavori tanto, non intendevo ferirti! Sono stata cattiva, ingrata e sleale! Non volevo dirlo! Oh, come ho potuto?

John fu molto buono, la perdonò subito e non le fece nessun rimprovero, ma lei sapeva di aver fatto e detto qualcosa che non sarebbe stato dimenticato tanto in fretta, sebbene lui in seguito evitasse qualsiasi allusione in merito. Aveva promesso di amarlo nella buona e nella cattiva sorte, di essere una buona moglie e poi gli aveva rimproverato di essere povero dopo aver speso sconsideratamente il suo denaro. Era davvero orribile. E il peggio fu che John continuò a comportarsi come se niente fosse accaduto,

salvo che tornava più tardi dall'ufficio e lavorava a casa fino a notte fonda, quando Meg era già da tempo a letto a piangere. Una settimana di rimorsi fece quasi ammalare la sposina. Quando poi scopri che lui aveva disdetto l'ordinazione di un cappotto nuovo di cui aveva proprio bisogno e gli domandò il perché, si sentì rispondere con la più assoluta semplicità:

- Perché non me lo posso permettere, cara, tutto qui.

Meg non aveva replicato e pochi minuti più tardi John l'aveva trovata nell'ingresso che piangeva disperatamente con il viso nascosto nelle pieghe del vecchio cappotto.

Quella notte parlarono a lungo e Meg imparò a voler ancor più bene al marito per la sua povertà, perché era stata la povertà a fare di lui un uomo, a dargli forza e coraggio per combattere e farsi strada, oltre che tenerezza e pazienza per comprendere e accettare le debolezze e le mancanze di coloro che amava.

Il giorno dopo Meg mise da parte il suo orgoglio, andò da Sallie e le chiese se voleva comprare il taglio di seta, dopo averle svelato tutti i retroscena. Lei acconsentì subito ed ebbe la delicatezza di non ridarglielo in regalo. Poi Meg riconfermò l'ordinazione del cappotto per suo marito e chiese che le fosse mandato subito a casa. Quella sera quando John tornò, lei lo aveva indosso e gli chiese se le donava il suo nuovo vestito di seta. Si può immaginare quale fu la risposta e quanto pieni di felicità furono i giorni successivi. John ricominciò a tornare di nuovo a casa presto, la sera, e Meg non pianse più: il cappotto venne indossato ogni mattina da un marito molto felice e riposto la sera da una moglie devota. Così finì l'anno, tornò la bella stagione e con l'estate Meg superò una nuova esperienza, la più dolce e profonda nella vita di una donna.

Un sabato Laurie, agitatissimo, si precipitò nella cucina della "Piccionaia" e fu ricevuto da Hannah che più allegra e ingombrante che mai, percuoteva il fondo di una pentola con il mestolo facendo

un baccano d'inferno.

- Come sta la mamma? Dove sono tutti? Perché non mi avete avvertito? Sarei tornato a casa prima! - esclamò Laurie.

- Lei è felice come una regina, il mio tesoro! E tutti le stanno accanto in adorazione. Non abbiamo avvertito nessuno perché non volevamo confusione qui intorno. Ora il signorino Laurie se ne va buono buono in salotto e io mando giù tutti gli altri.

Con questa nebulosa spiegazione Hannah scomparve, ridacchiando.

Poco dopo arrivò Jo che teneva orgogliosamente tra le braccia una specie di informe fagotto appoggiato su un grande cuscino. Aveva il viso serio ma i suoi occhi scintillavano e nella sua voce c'era un'insolita vibrazione.

- Chiudi gli occhi e allunga le mani, Laurie, - disse Jo in tono invitante.

Laurie indietreggiò di un passo, si nascose le mani dietro la schiena e supplicò:

- No, meglio di no! Di sicuro lo lascerei cadere e gli farei del male.

- Allora non vedrai il tuo nipotino, - ribatté Jo decisa, voltandosi per andarsene.

- Dai, dammelo qua. Però guarda che se succede qualcosa la colpa è tua!

E, obbedendo agli ordini, Laurie chiuse eroicamente gli occhi mentre qualcosa gli veniva appoggiato sulle braccia tese. Li riaprì immediatamente e si trovò davanti due neonati invece di uno.

A Jo si erano uniti John, la signora March, Amy e Hannah e tutti ridevano a più non posso. Non c'era da dargli torto: l'espressione del viso di Laurie con quelle due creature addormentate tra le braccia era così comica che avrebbe fatto venire le convulsioni a un eremita.

- Caspita, due gemelli! - fu tutto quello che riuscì a dire. Poi, rivolgendosi alle donne con aria comicamente supplichevole, aggiunse: - Riprendeteveli, per carità! Sto per mettermi a ridere

anch'io e non vorrei lasciarli cadere.

John si appropriò dei piccoli e si mise a passeggiare su e giù, cullandoli come se non avesse mai fatto altro in vita sua, mentre Laurie rideva talmente che le lacrime gli bagnavano il viso.

- Questo è lo scherzo più bello dell'anno! Non ho voluto che trapelasse niente per farti una sorpresa e mi compiaccio per esserci riuscita, - disse Jo quando ebbe ripreso fiato.

- Non c'è dubbio! Me l'hai fatta davvero grossa! Sono due maschi? Avete già scelto i nomi? Lasciatemeli vedere un'altra volta. Aiutami Jo, parola mia da solo non saprei proprio che pesci pigliare, - disse Laurie, guardando i due piccoli con l'aria di un grosso terranova alle prese con due gattini.

- Un maschio e una femmina. Non sono belli? - proclamò l'orgoglioso papà, contemplando i due visetti rossi e rugosi come se fossero quelli di due angeli.

- I bambini più belli che abbia mai visto. Qual è il maschio e qual è la femmina? - chiese Laurie chinandosi per esaminare più da vicino i due prodigi.

- Amy ha messo un nastro azzurro al maschio e uno rosa alla femmina, come si usa in Francia, in modo da distinguerli senza sforzo. E poi, uno ha gli occhi marroni e l'altra gli occhi azzurri. Baciali, zio Teddy, - disse Jo perfidamente.

- Temo che non gli piacerà per niente... - cominciò Laurie con insolito ritegno.

- Ma no, ci sono abituati. Coraggio! - sollecitò Jo, temendo che lui le chiedesse di baciare lei per procura.

Laurie fece uno smorfia ma obbedì e sfiorò con labbra maldestre, quelle piccole guance vellutate, il che scatenò un altro accesso di risa. I neonati si svegliarono e si misero a strillare a pieni polmoni.

- Ecco, lo sapevo che sarebbe finita così, - sospirò Laurie.

- Questo è il maschietto, guardate come scalcia e stringe i pugni,

proprio come un pugile. Allora, giovane Brooke, trovati un avversario della tua misura.

E si vedeva che era deliziato dal tocco di quella minuscola manina.

- Lui si chiamerà John Laurence e la femmina Margaret, come la mamma e la nonna; ma in famiglia sarà Daisy, per non far confusione, e credo che Laurence diventerà Jack, a meno che non troviamo qualcosa di meglio, - disse Amy che si sentiva molto importante nella sua nuova veste di zia.

- E perché non Demi? - propose Laurie.

- Demi e Daisy, magnifico! Lo sapevo che Laurie avrebbe trovato la soluzione migliore! - strillò Jo, applaudendo.

E fu davvero così perché da quel giorno i due gemelli furono per tutti Demi e Daisy.

Capitolo sesto

In giro

- Andiamo Jo. È ora.

- Ora di che?

- Avevi promesso di accompagnarmi a fare una mezza dozzina di visite. Non vorrai dirmi che te ne sei dimenticata spero!

- In vita mia avrò fatto senz'altro un sacco di cose imprudenti e sbagliate ma non credo di essere stata casi sciocca da dirti che mi sarei impegnata a fare sei visite in un giorno, quando una soltanto mi sconvolge per una settimana.

- Invece hai promesso, abbiamo fatto un patto, ricordi? Io avrei finito il ritratto a matita di Beth a cui tieni tanto e tu saresti venuta con me per restituire le visite ai vicini.

- Se fosse stato bel tempo... questo diceva la clausola del contratto e sono decisa a rispettarla, cara la mia Shylock. Siccome, però, un bel po' di nuvoloni avanzano minacciando pioggia, io non vengo.

- Tutte scuse le tue. E una bella giornata e di sicuro non pioverà e tu ti vantavi sempre di mantenere le promesse, no? Allora vieni a fare il tuo dovere, poi starai tranquilla per altri sei mesi.

In quel momento Jo era assorbita anima e corpo in un lavoro di cucito e stava provandosi proprio quel vestito. Era lei la sarta di famiglia e si vantava di essere altrettanto brava con l'ago che con la penna. Quell'interruzione l'aveva messa di cattivo umore, senza contare il fastidio di doversi cambiare d'abito e andare in giro per visite in una calda giornata di luglio. Detestava le visite di cortesia e si guardava sempre dal farne, a meno che Amy non riuscisse a coinvolgerla con un regalo o una promessa. Questa volta non aveva scampo. Sbatté rabbiosamente le forbici sul tavolo, protestò che stava per scatenarsi un temporale, ma alla fine dovette abbandonare il suo lavoro; prese cappello e guanti con aria di rassegnazione e disse ad Amy che era pronta al sacrificio.

- Jo March, sei così perfida che faresti perdere la pazienza a un santo! Non vorrai andare in giro per visite conciata in quel modo, spero! - esclamò Amy, squadrando la sorella da capo a piedi con un'espressione disgustata.

- Perché no? Il vestito è pulito, stirato da poco e comodo, proprio la tenuta ideale per una passeggiata nella polvere in una giornata calda. Se la gente si interessa più a come sono vestita che a me, tanto vale non vederla. Mettiti tu in ghingheri per tutte e due ed essere elegante come piace a te: ti faranno i complimenti per come stai bene; questo non vale per me, e i fronzoli proprio non m'interessano.

- Oh, povera me! - sospirò Amy. - Ora cominci a contraddirmi e perderai un mucchio di tempo prima di essere pronta. Neanch'io muoio dalla voglia di fare visite oggi, ma è un obbligo che abbiamo nei confronti di questa società. Senti, ti prometto tutto quello che vuoi, Jo, se ti vesti in maniera decente e mi aiuti a portare à termine questo compito oneroso. Quando vuoi sai essere fine, conversare

piacevolmente, senza contare che sai cavartela benissimo. Basta che tu ti vesta con un po' di eleganza ed ecco che subito diventi un'altra. Su Jo, sii buona, non costringermi ad andare sola: ho assolutamente bisogno di te!

- Eh, guarda la gatta che si mette a fare le fusa per convincere la sorellona... Non so se è più assurda l'idea che io abbia modi aristocratici o tu che avresti paura di uscire da sola! Se proprio devo sacrificarmi, lo farò e mi comporterò meglio che posso. Tu darai gli ordini e io obbedirò, d'accordo? - disse Jo trasformandosi improvvisamente da lupo in agnellino.

- Sei proprio un angelo! Ora vediamo che cosa si può fare per migliorare il tuo aspetto, e poi se ti troverai in imbarazzo ti dirò io come fare. Se solo ti impegnassi un po' saresti simpatica a tutti, sai? Dunque, vediamo: avvolgi la treccia intorno alla testa, è una pettinatura che ti dona, e metti un nastro rosa al cappello, servirà a ravvivare il colore un po' smorto del vestito. Non dimenticare i guanti di capretto e il fazzoletto ricamato. Se passiamo da Meg, potrei farti prestare il suo nuovo parasole bianco e passare a te il mio color beige.

Mentre finiva di vestirsi, Amy continuò a dare ordini e consigli alla povera Jo che, pur borbottando, li seguì alla lettera. Si lasciò sfuggire un sospiro di imbarazzo quando indossò il frusciante vestito di organza, fece la faccia scura annodando sotto il mento il nastro del cappello e soffocò un'imprecazione pungendosi un dito con gli spilli del colletto. Ma il peggio venne quando s'infilò i guanti a tre bottoni, troppo stretti, e, strofinandosi il naso con il fazzoletto ricamato, sentì i ricami grattarle la pelle. Finita la cerimonia della vestizione, disse alla sorella, con aria rassegnata:

- Non mi sono sentita mai tanto a disagio, ma se tu dici che vado bene così, morirò felice!

- Sei perfetta! Girati lentamente e fatti vedere bene.

Jo obbedì. Amy diede qualche ritocco qua e là, inclinò un po' di più il cappello sulla treccia bruna e alla fine sentenziò:

- Sì, direi proprio che ci siamo. Il nastro sul cappello è delizioso. Tira indietro le spalle, e non muovere troppo le mani anche se i guanti ti vanno stretti. Ora l'ultimo tocco: lo scialle che ti ha regalato la zia March e che ti sta benissimo: proprio così, semplice ma bello. Ora per favore, dai tu un'occhiata a me: la giacca va bene? L'orlo della gonna è a posto? La terrò un po' rialzata perché si vedano gli stivaletti. Magari non avrò un naso perfetto, ma sui miei piedi non c'è assolutamente niente da ridire.

- Tu sei fonte di gioia e di bellezza per l'eternità, - assicurò Jo con un'occhiata sinceramente ammirata al cappellino piumato, piazzato con grazia sui riccioli biondi della sorella. - E ora dimmi: devo spazzare la polvere con il mio vestito nuovo, o mi è concesso di tenerlo un po' rialzato?

- Puoi farlo lungo la strada, ma non quando saremo giunte a destinazione. E, mi raccomando, cerca di farlo con garbo, Il tuo guanto destro non è ben abbottonato, attenta: sono proprio i particolari che mostrano se una persona è elegante o meno.

Con una smorfia Jo si accinse a sistemare il bottone e, a Dio piacendo, arrivò il momento della partenza, con Hannah che si era affacciata dalla finestra della cucina per ammirare le sue beniamine urlando loro che erano belle come nei quadri.

- Mia cara Jo, devi considerare il fatto che i Chester sono gente raffinata, perciò in casa loro ricordati di sfoggiare il tuo contegno migliore. Non fare osservazioni pungenti, evita i commenti troppo originali, muoviti con cautela. Sii calma, distaccata e tranquilla; vedrai, sarà questione di un quarto d'ora soltanto, perciò puoi farcela. Quindici minuti, in fondo, passano in fretta, - disse Amy mentre si avvicinavano alla prima tappa, e dopo che ebbero in prestito il parasole bianco di Meg e dopo che la sorella, con i due gemelli in

braccio, le ebbe squadrate da capo a piedi.

Jo rimuginava tra sé e sé sulle parole di Amy. "Calma, tranquilla e distaccata... sì, credo che ce la farò. Una volta ho recitato la parte di una giovane signora molto fredda e controllata, cercherò di ricordarmela". E ad alta voce aggiunse:

- Sarà un successone, garantito. Puoi stare tranquilla, sorellina.

Amy si tranquillizzò troppo presto perché quella canaglia di Jo mantenne, sì, la parola, ma prese le cose troppo alla lettera. Per tutta la durata della visita se ne stette compostamente seduta, con le pieghe del vestito che cadevano impeccabilmente e i guanti abbottonati alla perfezione, immobile come una statua, fredda e silenziosa come una sfinge. Inutilmente la signora Chester spese parole di elogio per il suo delizioso romanzo e altrettanto inutilmente le sue figliole parlarono di gite, ricevimenti e spettacoli. Lei rispondeva solo con un cenno della testa, un sorrisino e qualche monosillabo. Amy cercò di farle capire che stava esagerando, si sforzò di coinvolgerla nella conversazione, le tirò anche qualche calcio discreto sotto il tavolo. Ma niente da fare. Jo continuò a tacere imperturbabile.

- La maggiore delle ragazze March si dà un mucchio di arie e non è affatto una persona interessante, - fu il commento che accompagnò l'uscita delle due sorelle dal salotto di casa Chester, un quarto d'ora più tardi.

Attraversando l'atrio, Jo sorrideva con aria maliziosa, ma Amy era furiosa per il modo in cui aveva accolto le sue raccomandazioni. E non ce la fece a stare zitta.

- Possibile che tu non abbia proprio capito un bel niente? Ti avevo detto di essere calma e distaccata, non di trasformarti in un pezzo di legno! Adesso andiamo dai Lamb e, per amore del cielo, cerca di scioglierti un poco. Parla, interessati di moda, di filarini, di feste, parla con le ragazze. Loro frequentano l'alta società, sono delle

conoscenze preziose e dobbiamo fare un'impressione favorevole, intesi?

- Ma sì, cercherò di far meglio questa volta. Mi butterò a capofitto nei pettegolezzi, riderò di ogni stupidaggine, mi mostrerò entusiasta o inorridita secondo i casi. Sai, se devo

essere sincera, questa parte della signorina "di mondo" mi diverte più di quella da damigella impassibile. Mi ispirerò a May Chester e scommetto che sarò addirittura più brava di lei. E così i Lamb diranno: "Che ragazza vivace e simpatica è quella Jo March!"

Amy, nonostante le dichiarazioni della sorella, non si sentiva per niente tranquilla e poco dopo le sue preoccupazioni si rivelarono esatte. Quando Jo si scatenava non conosceva limiti.

Rimase costernata nel vedere sua sorella entrare con passo marziale nel salotto dei Lamb, abbracciare con effusione le ragazze, lanciare sguardi provocanti ai ragazzi e immergersi nella conversazione con tanta vivacità da sbalordire tutti. Lei, invece, venne subito bloccata dalla vecchia signora Lamb che le dimostrava una spiccata simpatia e fu costretta ad ascoltare il dettagliato racconto dell'ultima malattia di Lucrezia, una delle figlie, mentre, poco lontano, tre ragazzi le ronzavano intorno per salvarla da quel supplizio appena possibile. Intanto non perdeva d'occhio Jo. In quel momento la sorella teneva banco, circondata da un bel gruppo di persone che sembravano pendere dalle sue labbra. Che cosa stava raccontando? Gli ascoltatori spalancavano tanto d'occhi, facevano gesti di stupore. Amy avrebbe dato chissà che cosa per captare qualche frase. E quello che, tenta e ritenta, riuscì a sentire, moltiplicò le sue preoccupazioni.

- Sua sorella cavalca benissimo, - le stava dicendo un giovanotto azzimato. - Chi le ha insegnato?

E lei: - Nessuno. Si è esercitata su un vecchio ramo d'albero dove aveva sistemato una sella e delle corde che funzionavano da redini. Adesso può montare qualunque animale, non sa che cosa sia la paura

e lo stalliere le noleggia i cavalli a prezzo di favore perché lei li addestra bene a portare le ragazze. Ha una vera passione per queste cose, e io le dico sempre che, per male che vadano le cose, potrebbe comunque guadagnarsi di che vivere come domatrice.

Amy dovette fare uno sforzo enorme per trattenersi, nell'udire quegli orribili discorsi, perché parlando di lei in quei termini Jo la dipingeva come una ragazzaccia spregiudicata: un'idea davvero ripugnante! Ma che cosa poteva fare, bloccata com'era dalla vecchia signora Lamb che era nel bel mezzo della descrizione della malattia di Lucrezia? Intanto Jo andava sempre più a ruota libera sfoderando altre rivelazioni quanto mai fuori luogo.

- Amy era disperata, un giorno: tutti i cavalli migliori erano già stati noleggiati e dei tre che restavano, uno era zoppo, l'altro cieco da un occhio e l'ultimo era così pigro che non si sarebbe mosso neanche a mettergli un pizzico di pepe sotto la coda. Proprio delle belle bestie per una bella cavalcata, non credete?

- Quale dei tre scelse? - chiese uno dei ragazzi che la circondavano, divertiti.

- Nessuno. Aveva sentito parlare di un puledro, nella fattoria oltre il fiume, che nessuna ragazza era mai riuscita a cavalcare e decise che lo avrebbe fatto lei per prima. Era uno splendido animale, focoso e ribelle. Dovette subito faticare un bel po' perché nessuno voleva sellarlo e fu costretta ad arrangiarsi da sola.

- E riuscì a montarlo?

- Ma certo! Io mi aspettavo che tornasse a casa senza neanche un osso intero, invece se la cavò a meraviglia, tra l'ammirazione generale.

- Questa sì che è audacia!

E il giovane Lamb si voltò per lanciare ad Amy un'occhiata di calorosa approvazione. Si chiese anche che diavolo le stesse raccontando sua madre per farla diventare tutta rossa in viso e con lo

sguardo fisso a terra.

Ma tempo qualche minuto e Amy doveva diventare ancora più rossa e afflitta. Accadde quando il discorso cadde sulla moda. Una delle ragazze chiese a Jo dove avesse trovato quel grazioso cappello che aveva sfoggiato alla colazione sull'erba della settimana passata e lei, invece di rivelare il nome del negoziante che glielo aveva venduto due anni prima, rispose con brutale franchezza.

- Quello? Lo ha dipinto Amy con dei colori speciali che non si trovano in vendita. E così bello avere una sorella artista.

- E davvero un'idea originale! - esclamò la signorina Lamb, che trovava Jo molto divertente.

- E questo è niente! Amy sa fare un mucchio di cose, è bravissima. Non c'è niente che quella ragazza non possa fare. Per il ricevimento di Sallie Moffat aveva bisogno di un paio di stivaletti azzurri che non stonassero con la tinta del vestito e sapete che ha fatto? Ha verniciato quelli bianchi che già aveva. Sembravano di raso, tanto erano belli, - concluse Jo, che sfoderava un'insolita fierezza parlando delle imprese di sua sorella.

Una sorella che invece era così esasperata che volentieri le avrebbe tirato in testa il fermacarte appoggiato sul tavolo vicino.

Intervennero allora la maggiore delle ragazze Lamb:

- Abbiamo letto un suo racconto giorni fa e lo abbiamo trovato bellissimo, - disse, con l'intenzione di lodare quella scrittrice che aveva così poco l'aspetto e il comportamento di una scrittrice.

I giudizi sul suo lavoro indispettivano sempre Jo che anche questa volta si irrigidì e rispose in tono brusco:

- Poteva scegliere qualcosa di meglio. Io scrivo quella roba solo perché si vende bene, è molto diffusa tra la gente dai gusti poco raffinati. Lei andrà a New York, questo inverno ?

Siccome la signorina Lamb aveva detto che il racconto le era piaciuto, risponderle in quel modo era stata una grossissima

scortesia, Jo se ne rese conto immediatamente e per paura di peggiorare la situazione con altre osservazioni inopportune, decise che era giunto il momento di congedarsi. Lo fece così frettolosamente che lasciò tre persone nel bel mezzo di una conversazione.

- Amy, è ora di andare. Arrivederci, mie care, venite a trovarci presto, vi aspettiamo. Non oso rivolgere anche a lei un simile invito, signor Lamb, ma se accetta non sarò certo io a mandarla via.

E pronunciò queste frasi imitando in modo così ridicolo May Chester che Amy si precipitò fuori dal salotto, incerta se mettersi a ridere o a piangere.

- Sono stata brava questa volta? - chiese Jo pavoneggiandosi, non appena si trovarono all'aperto.

- Peggio di così non poteva andare, - replicò seccamente Amy.

- Che cosa ti è saltato in mente di raccontare quelle storie sulla mia sella, gli stivali, i cappelli e tutto il resto?

- Beh, che cosa c'è di male? Li ho fatti divertire un mondo. Loro sanno bene che siamo povere e allora perché fingere di avere della servitù, di poter comprare tre o quattro cappelli per stagione e ottenere senza problemi quello che vorremmo e che loro hanno?

- Ma non c'era bisogno di spiattellare tutti quei particolari e sbandierare la nostra povertà. Tu non hai un briciolo d'amor proprio, non imparerai mai quando è il momento di parlare e quando è il momento di tenere il becco chiuso, - disse Amy, sull'orlo della disperazione.

Avvilita, Jo si strofinò il naso con il ruvido fazzoletto ricamato, come per punirsi di quello che aveva fatto.

- In che modo devo comportarmi adesso? - chiese in un sussurro mentre si avvicinavano alla terza casa.

- Come vuoi. Io me ne lavo le mani, - fu l'asciutta risposta.

- Allora potrò divertirmi. Ci sono dei ragazzi là, e passerò

piacevolmente il mio tempo. Dio sa se ho bisogno di un cambiamento: gli ambienti mondani proprio non riesco a digerirli, -ribatté Jo con durezza, seccata dei precedenti insuccessi.

L'entusiastica accoglienza che ebbe da tre baldi ragazzi e da uno stuolo di ragazzine le fece subito cambiare umore; lasciò Amy alle prese con i padroni di casa e si unì al gruppo dei giovani con autentico sollievo. Ascoltò le loro confidenze sui problemi scolastici, accarezzò cani da caccia e cani da salotto, e quando una delle ragazzine propose di fare una capatina allo stagno delle tartarughe accettò con un entusiasmo che moltiplicò la simpatia di cui già godeva.

Questa volta Amy non interferì e pensò solo a divertirsi.

Lo zio del padrone di casa, il signor Tudor, aveva sposato un'inglese che era cugina di terzo grado di un autentico lord e Amy guardava all'intera famiglia con grande rispetto. Sebbene americana di nascita e per educazione, aveva, e non era la sola, un debole per i titoli altisonanti, per la nobiltà di sangue, retaggio forse dei tempi in cui l'America, prima di diventare uno stato indipendente, era stata sotto il dominio dell'Inghilterra.

Ma neanche la soddisfazione di trovarsi in compagnia di persone imparentate con la nobiltà britannica faceva dimenticare ad Amy che il tempo passava e dopo quel tanto stabilito dalle convenienze, si allontanò per andare alla ricerca di Jo, con la speranza che la sua incorreggibile sorella non avesse combinato qualche guaio attirando il disonore sull'onorato nome dei March.

Sapeva che poteva andare ancora peggio, ma quello che vide le bastò: Jo se ne stava seduta sull'erba, circondata da un gruppo di ragazzi, con le zampe e il muso di un cane appoggiati sul vestito e raccontava, con abbondanza di particolari, le ultime prodezze di Laurie. Uno dei bambini pungolava le tartarughe con il parasole di Amy, un secondo sbocconcellava biscotti sul cappello di Jo e un

terzo giocava a palla con i suoi guanti. Ma tutti si divertivano un mondo e quando Jo si alzò per andarsene, dopo aver raccolto la sua roba, la pregarono di tornare presto.

- Erano così divertenti gli scherzi di Laurie!

- Sono in gamba quei ragazzi. Mi sento più giovane e allegra dopo essere stata con loro, - disse Jo, avviandosi al fianco della sorella con le mani dietro la schiena, in parte per abitudine, in parte per nascondere il parasole tutto inzaccherato.

- Perché eviti sempre il giovane Tudor? - chiese Amy astenendosi saggiamente da qualsiasi commento sull'aspetto della sorella.

- Non mi piace. Si dà delle arie, tratta male le sorelle e non rispetta sua madre: Laurie dice che è un perdigiorno, quindi perché dovrei approfondire la sua conoscenza? Preferisco girare al largo.

- Potresti essere un po' più gentile, però. Lo hai salutato appena, un cenno della testa e via, e un minuto dopo perdevi il tuo tempo con Tommy Chamberlain che è il figlio di un droghiere. Hai fatto proprio il contrario di quel che dovevi.

- Non è affatto vero. A me quel Tudor è antipatico, non lo ammiro né lo rispetto, anche se la nipote dello zio di suo nonno era la terza cugina di un Lord. Tommy è povero, timido e buono ed è anche molto intelligente. Ho molta stima nei suoi confronti e mi piace anche dimostrargliela perché per quanto suo padre faccia il droghiere, lui sì che è un vero gentiluomo.

- E inutile discutere con te... - cominciò Amy.

- Assolutamente inutile, mia cara, - la interruppe Jo. - Perciò lasciamo perdere. Che bellezza, a quanto pare, i King non sono in casa, basterà lasciare un biglietto da visita -. La stessa cosa accadde per la quinta visita in programma: le signorine erano uscite e Jo e Amy se la cavarono con un altro biglietto da visita.

- Ora possiamo tornarcene a casa, - propose Jo. - Dalla zia March andremo un altro giorno. Non vedo l'ora di togliermi questo vestito

polveroso e riprendermi dalle fatiche della giornata.

- Non sono d'accordo. La zia ha piacere di ricevere delle visite di cortesia, ci aspetta e non dobbiamo deluderla. Che cosa ci costa? Quanto al tuo vestito, è talmente malridotto che non vedo quale differenza possa fare un po' di polvere in più o in meno. Piuttosto, lascia che tolga le briciole dal tuo cappello.

- Sei proprio buona, tu, - mormorò Jo, con un'occhiata sconsolata prima al suo vestito sporco e spiegazzato e poi a quello impeccabile della sorella. - Vorrei che anche per me fosse facile e naturale dedicarmi a quelle piccole cose che fanno felice la gente. A volte ci penso, sai, ma mi sembrano una perdita di tempo; allora aspetto che arrivi l'occasione per qualcosa di grande e tralascio i piccoli particolari che in vece hanno la loro importanza.

Amy sorrise, placata, e disse con aria materna:

- Le donne devono imparare a essere gentili, specialmente se sono povere, perché non hanno altro modo per ricambiare le attenzioni ricevute. Se tu ricordassi questo consiglio e lo mettessi in pratica, la gente vorrebbe più bene a te che a me, perché delle due tu sei la migliore.

- Oh, io sono un tipo strano, spigoloso, e lo sarò sempre, ma riconosco che hai ragione: solo che trovo più facile rischiare la vita per una persona piuttosto che farle un complimento, se questa non mi piace. E una grande sfortuna avere simpatie e antipatie così spiccate.

- Una sfortuna ancora più grande è non riuscire a nasconderle. A dire il vero quel Tudor non piace neanche a me. Però non vado certo a dirglielo in faccia, né per questo bisogna rendersi sgradevoli.

- Beh, io penso che se a una ragazza uno proprio non piace deve farglielo capire. E come può, se non lo tratta come merita? Le parole non servono, l'ho imparato a mie spese con Teddy. Però si può sempre lasciare intuire qualcosa, no?

- Teddy è un ragazzo speciale e non si può prenderlo come modello per gli altri ragazzi, - disse Amy con un'aria di così solenne convinzione che se il ragazzo speciale l'avesse sentita sarebbe scoppiato a ridere. - Se noi fossimo due gran dame, se facessimo parte dell'alta società, forse avremmo voce in capitolo. Invece ignorare o sorridere a dei ragazzi a seconda che li approviamo o meno non provocherebbe chissà quale effetto, ma servirebbe a farci fare la figura delle ragazze all'antica e fuori moda.

- Insomma, siccome non siamo ricche né nobili, dobbiamo ingoiare tutto senza reagire! Ah, ma che bella morale!

- Smettiamola di discutere Jo, tanto non serve a niente. Io so solo che così va il mondo e che la gente che non accetta le sue leggi viene schernita e suscita il riso. Io non amo i rivoluzionari e spero che tu non ti metta su questa strada.

- A me invece piacciono e lo diventerò, se posso. Senza di loro il mondo non progredisce, che la gente ne rida o no. Non potremo mai trovarci d'accordo su questo argomento, Amy, perché tu appartieni a una generazione conservatrice mentre io mi sento proiettata verso il domani. Tu vivrai più tranquilla, certo, ma io in modo più eccitante e vario. Credo che preferirò piuttosto le critiche e i fischi.

- Beh, adesso calmati e non spaventare la zia con le tue idee progressiste.

- Tenterò, ma quando la vedo muoio dalla voglia di provocarla con qualche parolina di troppo o qualche idea balzana: sai che sono fatta così e sai anche che non puoi cambiarmi.

In casa della zia March trovarono anche la zia Carrol. Le due signore stavano parlando animatamente ma non appena arrivarono le ragazze tacquero, scambiandosi un'occhiata significativa che svelò come, in quel momento stessero parlando proprio di loro.

Jo aveva perso tutto il suo buonumore ed era accigliata, ma Amy che aveva fatto il proprio dovere, si era fatta ben volere e si era

controllata in modo ammirevole, era in uno stato d'animo divino. Le due vecchie dame se ne accorsero subito e non furono certo avare di sorrisi e complimenti per quella graziosa ragazza che, a loro avviso, migliorava di giorno in giorno.

- Andrai a dare una mano alla festa di beneficenza, mia cara?

- chiese la zia Carrol ad Amy, che si era seduta accanto a lei.

- Sì zia, la signora Chester mi ha chiesto se ero interessata e io mi sono offerta di occuparmi di uno dei banchi.

- Io no, invece, - si intromise Jo in tono deciso. - Detesto essere trattata con condiscendenza e i Chester credono di farci chissà quale favore permettendoci di dare una mano a quella fiera di ricconi. Mi chiedo perché tu abbia accettato, Amy. Vogliono solo farti lavorare.

- Ma a me piace rendermi utile, e lo faccio sia per gli schiavi liberati che per i Chester, e penso che sia molto gentile da parte loro fare in modo che, oltre a lavorare, mi diverta anche. La beneficenza non è un problema quando è per una buona causa.

- Ben detto. Approvo la tua condotta, mia cara Amy. E un piacere aiutare chi apprezza i nostri sforzi. Purtroppo non tutti la pensano allo stesso modo, - disse la zia March lanciando un'occhiata al di sopra degli occhiali a Jo che se ne stava seduta immusonita in un angolo.

Se Jo avesse saputo, che dal suo comportamento di quel giorno dipendeva parte della sua felicità futura, sarebbe diventata subito mite come un agnellino, ma purtroppo non ci è concesso leggere nel nostro destino né dentro la mente di chi ci vuole bene; e se generalmente questo è un bene, ogni tanto sarebbe comodo perché ci eviterebbe di perdere tempo e inutili arrabbiate. Jo rispose in modo da privarsi di qualche annodi gioia e ricevette una salutare lezione sull'opportunità di tenere a freno la lingua.

- A me i favori non piacciono, - dichiarò. - Mi opprimono e mi fanno sentire in debito: preferisco essere indipendente e cavarmela da sola.

- Uhm..., - tossicchiò la zia Carrol, scambiando un'occhiata con la zia March.

- Te l'avevo detto, - borbottò la zia March scuotendo la testa.

Del tutto ignara delle future conseguenze del suo comportamento, Jo se ne stava con il naso per aria e con un'aria tutt'altro che conciliante stampata sul viso. La zia Carrol mise una mano su quella di Amy e chiese:

- Tu parli il francese, mia cara?

- Sì, abbastanza bene, grazie alla zia March che mi permette di esercitarmi con Ester ogni volta che voglio, - rispose Amy con un'occhiata riconoscente alla zia che la ricambiò con un sorriso.

- E tu, Jo, come te la cavi con le lingue straniere? - domandò la zia Carrol.

- Neanche una parola. Non riesco bene in quel genere di studi e poi detesto il francese, è una lingua frivola, insulsa, - fu la brusca risposta.

Le due signore si scambiarono un'altra occhiata d'intesa, poi la zia March disse, rivolta ad Amy:

- Stai bene, ora, vero? Mi pare che tu non abbia più quei disturbi alla vista.

- No, per niente, grazie. Sto benissimo e conto di fare grandi cose, il prossimo inverno, in modo da essere pronta quando arriverà il momento tanto atteso di andare a Roma.

- Sei una brava figliola, Amy! Sono sicura che prima o poi il tuo sogno si avvererà, - disse Zia March.

E dette un buffetto affettuoso sulla testa della nipote che si era chinata a raccogliere il gomito.

- Chi si arrabbia perde il fuso e la rocca, - gracchiò Polly, il pappagallo, sporgendosi dal trespolo per guardare Jo con un'aria così impertinente da suscitare le risa generali.

- Quella bestiola osserva e capisce ogni cosa, - esclamò la zia March.

- Vieni a fare due passi, cara? - strillò di nuovo il pappagallo, saltellando verso l'armadietto delle porcellane con un'occhiata di desiderio alla zuccheriera.

- Grazie, Polly, è una buona idea. Andiamo Amy?

E Jo si alzò, ponendo fine alla visita che, come sempre, aveva avuto un effetto deleterio sui suoi nervi. Strinse la mano alle zie con energia mascolina mentre Amy le baciò entrambe sulle guance. Non appena le due ragazze furono uscite la zia March disse, sottovoce:

- Sarà bene che tu lo faccia, Mary. Al denaro penserò io. E la zia Carrol rispose, decisa:

- Certo che lo farò. Purché i genitori acconsentano.

Capitolo settimo

Conseguenze inevitabili

La fiera di beneficenza organizzata dalla signora Chester era considerata un avvenimento di eccezionale importanza, così elegante ed esclusivo che era un grande onore per le ragazze del vicinato essere chiamate a occuparsi di un banco. Amy era stata invitata ma non Jo e fu una fortuna per tutti perché in quel periodo era di pessimo umore, e avrebbe dovuto accusare ancora molti colpi prima di imparare a essere un po' più malleabile. La "ragazza che si dava un mucchio di arie e non era per niente interessante" fu lasciata in disparte, mentre Amy era felice che grazie al suo talento le fosse stato affidato proprio il banco degli oggetti d'arte. Si fece in quattro per allestirlo nel migliore dei modi e portare così a buon fine l'impresa che le era stata affidata.

Tutto andò per il verso giusto fino alla vigilia dell'inaugurazione. Fu allora che ebbe luogo una scaramuccia, di quelle che non si possono evitare quando circa venticinque donne, giovani e meno giovani, ciascuna con le proprie fisime e i propri pregiudizi, devono lavorare

fianco a fianco.

May Chester era sempre stata un po' gelosa di Amy, e proprio in quei giorni diverse circostanze, seppure di poco conto, avevano rinfocolato quella gelosia. I deliziosi disegni di Amy superavano di gran lunga i vasi dipinti da May: e quèsto era il primo motivo. Poi, all'ultimo ricevimento, quel gran conquistatore del giovane Tudor aveva ballato quattro volte con Amy e una soltanto con May: e questo era il secondo motivo. Tuttavia, quello che fece precipitare la situazione e spinse May a comportarsi in modo scorretto, fu un pettegolezzo che qualcuno si era sentito in dovere di riferirle: le ragazze March si erano divertite alle spalle di May in casa Lamb. La colpa sarebbe dovuta ricadere tutta sulle spalle di Jo per quell'imitazione fatta quando si era congedata dai Lamb, i quali, goliardici com'erano, ne avevano parlato in giro. Ma niente di tutto questo giunse alle orecchie della colpevole e si può immaginare l'imbarazzo di Amy quando, il giorno precedente la fiera, mentre stava dando gli ultimi ritocchi al suo banco, la signora Chester, risentita per quella presa in giro della figlia, l'affrontò con voce dolce ma con lo sguardo gelido.

- Penso, mia cara, di aver sbagliato ad affidare a te questo banco invece che a una delle mie figlie. Visto che ha un'ottima posizione ed è il più bello di tutti, e visto che le mie figlie sono tra le principali artefici della fiera, mi sembra giusto che prendano il tuo posto. Mi dispiace per te ma so che sei troppo sinceramente interessata al buon successo dell'iniziativa per trovare da ridire su questo cambiamento. Puoi sceglierti un altro banco, se vuoi.

Preparando il suo discorsetto, la signora Chester aveva creduto che non le sarebbe stato difficile pronunciarlo, ma quando lo ebbe fatto, l'occhiata che Amy le indirizzò fu talmente piena di sorpresa e di dolore da confonderla.

Da parte sua, Amy intuì che c'era qualcosa dietro quella decisione,

ma non riusciva a capire che cosa fosse e disse con calma ma senza nascondere di sentirsi ferita:

- Magari preferisce che non mi occupi di nessun banco, signora?

- Oh, mia cara, non è il caso di prendersela. È soltanto una questione di opportunità, capisci? E naturale che alle mie figlie spetti questo banco, considerato il più importante. Credo che anche tu sia d'accordo e ti ringrazio molto per averlo reso così bello, ma bisogna pur saper rinunciare alle ambizioni personali, e vedrò di farti avere un altro buon posto da qualche parte. Che ne diresti di quello dei fiori? Le bambine hanno preso l'impegno ma non sanno come cavarsela. Tu potresti farne una cosa deliziosa. E poi il banco dei fiori suscita sempre molto interesse, lo sai.

- Specialmente negli uomini, - aggiunse May.

Dal modo in cui la ragazza la guardava, Amy capì perché era caduta in disgrazia. Arrossì di rabbia, ma finse di non aver raccolto l'insinuazione e rispose con forzata gentilezza:

- Farò come vuole, signora Chester. Lascio subito il mio banco per andare a quello dei fiori.

- Puoi portare via le tue cose, se credi, - disse May, sentendosi un po' in colpa e indicando i graziosi portacarte, le conchiglie dipinte e le delicate miniature fatte da Amy e disposte così bene. Voleva essere gentile, ma Amy equivocò le sue parole e replicò seccamente:

- Ma certo, se ti danno fastidio!

Raccolse tutto quanto e se ne andò, sentendosi offesa come donna e come artista.

- Se l'è presa a male, non avrei dovuto chiederti di parlarle, mamma, - mormorò May, guardando sconsolata gli spazi vuoti del banco.

- Oh, le passerà presto, vedrai! - rispose sua madre.

Ma anche lei si vergognava un po' dell'accaduto.

Le bambine accolsero con gioia Amy che, calmata un po' la sua stizza si mise subito al lavoro, ben decisa ad avere successo come

fiorista, se non come pittrice. Ma tutto sembrava congiurare contro di lei: era tardi, si sentiva stanca, tutti avevano troppo da fare per darle una mano, le bambine erano più di ostacolo che di aiuto, non facevano che ridere, chiacchierare tra di loro e, inesperte com'erano, creavano una gran confusione. L'arco di sempreverde non voleva saperne di stare dritto e fu sul punto di crollarle sulla testa quando cominciò ad appendervi i cestini dei fiori; sulla sua bella piastrella dipinta schizzò una goccia d'acqua che lasciò una lacrima color seppia sulla guancia di un paffuto angioletto; poi si pestò un dito col martello e, lavorando come un mulo, sudò e prese freddo, con conseguente paura di sentirsi male, l'indomani.

Quando la sera dopo essere tornata a casa raccontò l'accaduto, tutti si indignarono. Sua madre proclamò che era una vergogna e che lei aveva reagito nel modo migliore. Beth disse che non sarebbe andata alla fiera neanche se ce la trascinavano a forza e Jo chiese perché non avesse portato via non solo tutte le sue cose, ma anche lasciare che quella gente odiosa se la sbrigasse da sola.

- No, se i Chester si sono comportati male, io non farò altrettanto. Detesto gli atteggiamenti del genere e anche se ho tutte le ragioni di considerarmi offesa, e lo sono credetemi, non intendo dimostrarlo. Loro si sentiranno più umiliati così che se reagissi malamente a parole o con stizza, non è vero, mamma?

- Sì, tesoro, penso proprio che hai ragione, ricambiare uno schiaffo con un bacio è la cosa migliore, anche se la più difficile, - confermò la signora March con l'aria di chi sa quanta differenza ci sia tra la teoria e la pratica.

Benché si sentisse più volte tentata di rivalersi; in un modo o nell'altro, il giorno seguente Amy si mantenne fedele ai suoi propositi di conquistare il nemico con la gentilezza. E cominciò bene grazie a uno speciale e silenzioso messaggio che le giunse inaspettato nel momento più opportuno. Stava riordinando il banco, e

le bambine erano in una stanza sul retro a riempire di fiori i cestini, quando si trovò per caso tra le mani la sua opera preferita: un vecchio libricino che suo padre aveva scovato tra i suoi tesori. Mentre lo sfogliava, osservando compiaciuta le delicate miniature con cui aveva arricchito le pagine di pergamena, un lavoro che le era costato tanto, il suo sguardo cadde su una frase che la fece meditare. Era circondata da sottili fregi colore azzurro e porpora a forme di rose e c'era scritto: "Ama il prossimo tuo come te stesso".

"Dovrei ma non posso", pensò Amy, con un'occhiata in tralice alla faccia scontenta di May che non era riuscita con i suoi vasi dipinti a mascherare i vuoti lasciati dagli oggetti d'arte, di ben altro pregio, portati via dall'amica. Continuò a girare le pagine e in ognuna di queste trovava gemme di saggezza, richiami a ben operare, rimproveri per i pensieri poco caritatevoli. E, pian piano, nel suo cuore si insinuò il desiderio di agire come quel libretto silenziosamente le suggeriva.

Intorno al banco di May c'erano delle ragazze che parlavano sottovoce tra di loro, e Amy capì d'essere l'oggetto della loro conversazione; naturalmente avrebbero ascoltato una sola versione dell'accaduto e giudicato di conseguenza. Non era un pensiero piacevole, ma lei non si lasciò abbattere, anzi pensò che quella era l'occasione ideale per dimostrare l'altruismo che l'animava.

- Peccato, ormai non c'è tempo di trovare altre cose per il mio banco e non voglio riempirlo di inutili cianfrusaglie, - sentì che May diceva, abbattuta. - Era perfetto così com'era, mentre adesso è rovinato.

- Dovresti chiederle di ridarti indietro quello che ha portato via, - suggerì una delle ragazze.

- E come vuoi che faccia dopo quella discussione? - cominciò May. E si interruppe, nel vedere che Amy, attraversata la sala, si avvicinava al gruppetto.

- Se vuoi, May, ti cedo volentieri le mie creazioni. Stavo proprio pensando di farlo perché stanno meglio sul tuo banco che sul mio. Ecco, prendile, e perdonami per averle portate via in quel modo ieri sera.

Così dicendo, Amy restituì tutte le sue belle cose con un luminoso sorriso e subito dopo tornò al suo banco: era più facile compiere una bella azione che starsene ad aspettare i ringraziamenti.

- Si è comportata in modo esemplare! - esclamò ad alta voce una delle ragazze.

La risposta di May si ridusse a un mormorio impercettibile, ma un'altra ragazza, evidentemente un po' inacidita perché da ore non faceva che spremere limoni per il banco delle bibite, aggiunse con una risatina malevola:

- Sì, è stato bello da parte sua, però lei sapeva che non sarebbe mai riuscita a vendere quella roba al suo banco dei fiori.

Era duro dover inghiottire simili commenti. Quando si fa un favore a qualcuno, il minimo che ci si aspetta è un po' di gratitudine.

"E proprio vero che la virtù non paga" pensò, con una punta di amarezza. Ma poi, passato il primo momento di disappunto, riacquistò l'abituale vivacità e si dedicò a sistemare i fiori il meglio possibile. Le ragazze furono molto gentili con lei perché il suo gesto aveva miracolosamente rischiarato l'atmosfera della festa.

Fu una giornata dura e faticosa per Amy, confinata dietro il banco, completamente sola perché le bambine l'avevano abbandonata quasi subito: poca gente acquista fiori in piena estate e i suoi cominciarono ad appassire prima di sera.

Il vero successo lo riscosse il banco degli oggetti d'arte, costantemente circondato da una calca sempre più fitta, tanto che le venditrici erano impegnatissime e correvano qua e là con aria d'importanza facendo tintinnare il denaro in cassa - Amy avrebbe voluto essere là, dove si sarebbe sentita felice e a suo agio, invece

che in quell'angolo appartato a sbadigliare. Piena di vita e d'entusiasmo com'era, trovava quella situazione non solo noiosa ma anche irritante e il pensiero di farsi vedere in quello stato quando sarebbero venuti la sua famiglia e Laurie stava diventando un vero supplizio.

Quando nel pomeriggio tornò a casa, durante l'intervallo per il tè, era così pallida e silenziosa che tutti capirono che aveva avuto una cattiva giornata, sebbene lei non si lamentasse né parlasse dell'accaduto. Sua madre le offrì una tazza di tè forte corretta con un goccio di cordiale. Beth l'aiutò a cambiarsi d'abito e le intrecciò una coroncina di fiori tra i capelli, mentre Jo sbalordì la famiglia vestendosi con insolita cura e accennando oscuramente al fatto che le carte in tavola stavano per cambiare.

- Per favore, Jo, non essere scortese con nessuno. Non voglio scenate, lascia correre e mantieni la calma, - supplicò Amy mentre usciva prima del previsto con la speranza di trovare un po' di fiori freschi per rifornire il suo povero banco.

- Non temere, Amy. Sarò di una gentilezza estrema con tutti: voglio che tutti vengano al tuo banco e vi si trattengano il più possibile. Teddy e i suoi amici mi daranno una mano. Non disperare! Vedrai che ci divertiremo! - ribatté Jo, scrutando al di là del cancello in attesa di Laurie. Poco dopo sentì il suo passo familiare e gli corse incontro. - Oh, finalmente!

- Eccomi qui tutto per te!

E Laurie la prese allegramente sottobraccio, con l'aria di uno i cui desideri si fossero esauditi.

- Oh, Teddy sapessi cosa è successo!

In fretta Jo raccontò per filo e per segno le amarezze subite dalla sorella.

- Stasera verrò con un mucchio di amici e che io sia impiccato se non li costringerò a comprare i fiori di Amy fino all'ultimo bocciolo e a

far ressa intorno al suo banco fino alla chiusura!

- esclamò Laurie con calore.

- Amy dice che i fiori sono un po' sciupati e forse quelli freschi che ha ordinato non arriveranno in tempo. Io non voglio sembrare ingiusta o sospettosa, ma non mi meraviglierei se non arrivassero affatto. Quando qualcuno compie una brutta azione di solito non si ferma alla prima, - osservò Jo in tono disgustato.

- Ma Hayes non ha mandato il meglio del nostro giardino? Gli avevo ordinato di farlo.

- Suppongo che se ne sia dimenticato; inoltre tuo nonno non si sentiva bene, oggi, e io non ho avuto il coraggio di rivolgermi a lui, anche se avrei davvero voluto farlo.

- Jo, non c'era assolutamente bisogno d'interpellarlo: i fiori sono tanto tuoi quanto miei, lo sai. Non dividiamo forse tutto, noi due? - disse Laurie con quel tono che aveva regolarmente l'effetto di irritare Jo.

- Oh, figurarsi, non saprei che farmene di gran parte delle cose che possiedi tu! Ma non stiamo qui a litigare, dobbiamo aiutare Amy; perciò muoviti e, tanto per cominciare, sii tanto gentile da dire a Hayes di portare un bel po' di fiori alla fiera: te ne sarò grata per tutta la vita.

- Non potresti dimostrarmela subito la tua gratitudine? - chiese Laurie con un tono talmente insinuante che Jo gli sbatté il cancello in faccia e borbottò:

- Sbrigati, Teddy, non abbiamo tempo da perdere.

Grazie ai due cospiratori le carte in tavola cambiarono quella sera, perché Hayes mandò un'infinità di fiori e una splendida cesta come centrotavola, poi la famiglia March arrivò al gran completo e Jo si dette un gran da fare sfoderando tutto il suo spirito per attirare acquirenti, e la gente si avvicinava e rideva alle sue battute, apprezzando il buon gusto di Amy e divertendosi un mondo. Laurie

e i suoi amici galantemente presero d'assalto il banco e comprarono tutti i fiori, poi fecero cerchio in modo che l'angolo in cui Amy era confinata diventò il più allegro e animato della fiera. Amy ora si sentiva a suo agio: non fosse altro che per gratitudine, sfoggiò tutta la sua grazia e si convinse una volta per tutte che una buona azione viene sempre premiata.

Jo si comportò in modo esemplare e mentre sua sorella se ne stava beatamente in mezzo a quella scorta, si aggirò per la sala cercando di captare le chiacchiere sull'umore della signora Chester e delle sue figlie. Apprese che era pentita di aver defraudato Amy e che considerava il suo comportamento come un modello di altruismo. Mentre passava davanti al banco degli oggetti d'arte, Jo cercò con lo sguardo quelli fatti da Amy, ma non ne vide traccia.

"Li avranno nascosti da qualche parte" pensò, indispettita. Poteva dimenticare i torti fatti a lei, ma non sopportava quelli che coinvolgevano la sua famiglia.

- Buonasera, signorina Jo, come se la cava Amy? - le chiese May con aria conciliante, perché voleva dimostrare che anche lei poteva essere altruista.

- Ha venduto tutto quello che c'era da vendere e ora si sta divertendo. Il banco dei fiori è sempre un'attrattiva... specialmente per gli uomini.

Jo non aveva saputo resistere a lanciare quel colpo basso, ma May incassò con tanta umiltà che subito lei si pentì di averlo fatto e per cambiare argomento si mise a lodare i grandi vasi dipinti ancora invenduti. Poi chiese:

- E rimasta qualcuna delle miniature dipinte da Amy? Mi piacerebbe comprarne una per regalarla a mio padre.

Era ansiosa di conoscere la sorte dei lavori della sorella.

- Tutte le cose di Amy sono state vendute da un pezzo alle persone

giuste che hanno sborsato una bella somma per averle, - rispose May, desiderosa di cancellare tutte le sue meschinità precedenti.

Jo corse contenta a portare la buona notizia alla sorella che ne fu commossa e felice anche per come si era comportata May.

- Ora signori voglio che andiate a fare il vostro dovere agli altri banchi con la stessa generosità che avete mostrato con me e specialmente al banco degli oggetti d'arte, - disse, rivolta ai compagni di Laurie.

Jo volle aggiungere la sua:

- "Vendere, Chester, vendere!" è l'unico motto di quel banco, ma voi fate il vostro dovere e giuro che non vi pentirete di aver investito il vostro denaro in opere d'arte!

Il gruppo si mosse compatto per conquistare il campo.

- Obbediremo agli ordini, ma il banco di Amy March è tutt'altra cosa rispetto a quello di May, - disse il giovane Parker con l'intenzione di apparire spiritoso e insieme romantico.

Quella battuta suscitò la divertita approvazione di Laurie. - Non c'è male per la tua età...

E lo spinse avanti con una sonora pacca sulle spalle.

- Ti raccomando i vasi, - sussurrò Amy a Laurie. Voleva stravincere in generosità sul nemico.

Con grande gioia di May, Laurie non solo comprò i vasi, ma li portò in giro per la sala esibendoli con aria soddisfatta. I suoi amici si lanciarono con uguale entusiasmo su ogni sorta di cianfrusaglie, fiori di cera, ventagli dipinti, portacarte filigranati e altro.

Quando la zia Carrol arrivò, subito venne informata dell'accaduto. Sorrise e disse qualcosa sottovoce alla signora March che si illuminò in viso e lanciò un'occhiata mista di orgoglio e di ansia ad Amy.

Secondo l'opinione di tutti la fiera riscosse un grande successo e quando, al momento della chiusura, May augurò la buonanotte ad Amy, non lo fece con la solita aria di sufficienza, ma la baciò e il suo

sguardo diceva: "perdona e dimentica". Amy tornò a casa di ottimo umore e si rallegrò ancora di più nel vedere i vasi dipinti allineati sul caminetto, traboccanti di fiori e accompagnati da un biglietto di Laurie:

"Premio alla generosità della signorina March".

- Tu hai più nobiltà e generosità d'animo di quanto immaginassi, Amy, - disse con calore Jo, mentre le due ragazze si spazzolavano i capelli prima di coricarsi. - Ti sei comportata con tanta dolcezza da conquistare tutto il mio rispetto.

- E vero, tutti la pensano così. E' stato davvero straordinario da parte tua saper perdonare dopo essere stata trattata in quel modo, dopo che avevi lavorato tanto e avevi messo il cuore nel preparare tutte quelle belle cose. Non so se al tuo posto avrei fatto altrettanto. - disse Beth, che era già a letto.

- Non mi lodate troppo, ragazze! Ho solo fatto quello che dovevo. Voi ridete sempre di me quando affermo che voglio diventare una vera signora, ma io intendo "una signora" nel modo di agire e di pensare, e cerco di esserlo fin d'ora come posso. Forse non so spiegarmi bene, ma quello che intendo dire è che vorrei essere al di sopra delle piccole meschinità, delle leggerezze e degli sbagli che rovinano tante donne. Sono ancora lontana dalla meta, ma faccio del mio meglio e spero col tempo di diventare come la mamma.

Amy era talmente convinta di quello che diceva che Jo corse d'impeto ad abbracciarla.

- Adesso capisco cosa significa e non riderò mai più di te. Stai facendo progressi enormi e voglio che tu mi dia qualche lezione di vera buona educazione perché nessuno potrebbe farlo meglio di te. Continua così e un giorno sarai ricompensata: nessuno allora sarà più felice di me.

Una settimana più tardi la ricompensa per Amy arrivò, ma la povera Jo trovò duro doversene rallegrare. Arrivò con una lettera della zia

Carrol e il viso della signora March si illuminò talmente nel leggerla che Jo e Beth, che erano con lei in quel momento, si chiesero quali straordinarie notizie contenesse.

- Zia Carrol andrà all'estero il mese prossimo e vuole...

- ... che io l'accompagni! - esclamò Jo facendo un salto sulla sedia, presa da un incontenibile entusiasmo.

- No, non te, cara, ma Amy.

- Oh, mamma, lei è troppo giovane, tocca a me per prima! L'ho desiderato così tanto, sarebbe così bello, straordinario... sono io che devo andarci!

- Temo proprio che sia impossibile, Jo. Zia Carrol ha deciso per Amy e non possiamo interferire quando lei ci offre una così bella opportunità.

- E sempre così! Ad Amy il meglio, e a me la fatica. Non è giusto, non è giusto! - gridò Jo con passione.

- Credo che in parte la colpa di questa decisione sia tua, mia cara. Quando la zia Carrol mi ha parlato l'altro giorno, alla fiera, ha criticato i tuoi modi ruvidi e il tuo spirito troppo indipendente. E qui scrive qualcosa che ribadisce quei concetti: "Dapprima avevo pensato a Jo, ma visto che i favori la opprimono e considera il francese una lingua insulsa penso che non sia il caso di invitarla. Amy è più docile, sarà un'ottima compagna per Flo e accoglierà con gratitudine i benefici che le verranno da questo viaggio".

- Oh, la mia lingua, la mia linguaccia maledetta. Perché non riesco a tenerla a freno? - gemette Jo ricordando di aver pronunciato quelle parole che ora la zia le rinfacciava e cercò di imbastire qualche giustificazione, ma sua madre, per quanto dispiaciuta, non cedette.

- Avrei voluto toccasse a te cara, ma per ora non c'è speranza: Cerca almeno di prenderla con filosofia e di non rovinare la gioia di Amy con recriminazioni e rimpianti.

- Cercherò, - promise Jo sbattendo le palpebre, e si chinò a

raccogliere il cestino da lavoro che le era caduto quando era balzata sulla sedia piena d'entusiasmo. - Ma non sarà facile, io non ho il carattere di mia sorella e la delusione è stata troppo forte.

- Senti Jo, forse sarò un'egoista, ma penso che se fossi andata tu mi saresti mancata molto, - sussurrò Beth abbracciando la sorella, cestino compreso, con tanto trasporto che Jo si sentì confortata, sebbene in cuor suo avesse una grande voglia di prendersi a schiaffi, di correre dalla zia Carrol e supplicarla di cambiare idea, giurando che avrebbe saputo manifestare tutta la sua gratitudine.

Prima che Amy tornasse a casa, Jo riuscì ad adeguarsi alla felicità del resto della famiglia, non proprio di tutto cuore, ma almeno senza lamentarsi della fortuna capitata alla sorella. Amy ricevette la notizia con la gioia che si può ben immaginare e si mise a preparare con aria estatica colori, matite e pennelli, lasciando agli altri il compito di occuparsi di bazzecole come i vestiti, le valigie e il passaporto.

- Questo, ragazze, non sarà un viaggio di piacere, - disse in tono solenne mentre ripuliva con il raschietto la sua tavolozza preferita. - Deciderà della mia carriera. Se ho davvero del talento, a Roma lo capirò e farò qualcosa per dimostrarlo.

- E se scopri di non averne? - chiese Jo che, con gli occhi rossi, cuciva colletti nuovi sui vestiti di Amy.

- Allora tornerò a casa e insegnerò disegno per vivere, - replicò l'aspirante alla gloria con grande flemma.

Però si rabbuiò e si mise a raschiare la tavolozza con un'energia che stava chiaramente a dimostrare come non si sarebbe arresa tanto presto.

- Non lo farai. Tu detesti lavorare, sposerai un uomo ricco e tornerai a casa per vivere per sempre da gran signora, - disse Jó.

- Le tue previsioni a volte si sono avverate, ma questa volta non credo che tu c'abbia azzeccato. Se così fosse, però, se non riuscissi a diventare un'artista, mi piacerebbe aiutare quelli che lo sono davvero,

- replicò Amy con un sorriso.

- Uhm, - sospirò Jo. - Avrai quello che vuoi, i tuoi desideri si avverano sempre. I miei, mai.

- Ti piacerebbe tanto andartene, viaggiare ? - chiese Amy, pensosa, massaggiandosi il naso con il rasciutto.

- Certo! -

Bene, tra un anno o due ti chiamerò a Roma, andremo insieme ai Fori Imperiali alla ricerca di reperti archeologici e realizzeremo tutti i nostri sogni, i nostri progetti.

- Grazie, ti ricorderò la promessa quando verrà quel giorno beato, se mai verrà, - rispose Jo, accettando la vaga ma magnifica offerta con la dovuta gratitudine.

Poi cominciarono i preparativi e tutta la casa fu in subbuglio finché Amy non fu partita. Jo sopportò tutto molto bene fino al momento in cui il treno non fu scomparso, poi si rifugiò in soffitta e pianse tutte le sue lacrime. Anche Amy riuscì a frenarsi finché non fu a bordo del piroscalo, ma mentre stavano ritirando la passerella pensò che tra poco ci sarebbe stato l'oceano tra lei e i suoi cari. Singhiozzando si aggrappò a Laurie che l'aveva accompagnata e gli disse:

- Abbi cura di loro, e se dovesse accadere qualcosa...

- Lo farò, non dubitare. E se accade qualcosa, verrò a consolarti, - le sussurrò Laurie all'orecchio, non immaginando che presto avrebbe dovuto mantenere quella promessa.

Così Amy partì alla scoperta del vecchio mondo sempre nuovo e incantevole agli occhi dei giovani, mentre suo padre e Laurie la seguivano con lo sguardo augurandole felicità e fortuna. E continuò a sventolare il fazzoletto finché davanti a loro non rimase che l'abbagliante sfolgorio del sole sull'azzurra distesa del mare.

Capitolo ottavo

Dal nostro corrispondente all'estero

Carissimi,

vi scrivo seduta davanti alla finestra del Bath Hotel di Piccadilly. Non è proprio un posto alla moda, ma lo zio alloggiò qui anni fa e non ha voluto cambiare. Comunque non importa, tanto ci fermeremo poco. Non so proprio da che parte cominciare per dirvi quanto mi diverto, sono troppe le cose che mi si affacciano alla mente, così ricorrerò agli appunti del mio taccuino. Da quando sono partita non ho fatto altro che scrivere e disegnare.

Da Halifax vi ho mandato solo poche righe perché allora non stavo per niente bene, ma poi mi sono rimessa magnificamente, raramente ho sofferto il mal di mare e me ne stavo sul ponte per tutta la giornata in compagnia di gente divertente. Tutti erano gentilissimi con me, specialmente gli ufficiali. Non ridere, Jo. Gli uomini a bordo sono necessari per aiutare e servire i passeggeri e, siccome hanno molto tempo libero, è una manna per loro rendersi utili, altrimenti temo che continuerebbero a fumare fino a morire.

La zia e Flo sono state male per tutta la traversata e volevano starsene tranquille in cabina così io, dopo averle aiutate come meglio potevo, andavo a divertirmi. Passeggiate in coperta, tramonti meravigliosi, aria frizzante e onde che si rincorrevano! Era eccitante quasi quanto cavalcare un cavallo selvaggio. Avrei voluto che ci fosse Beth, le avrebbe fatto un gran bene alla salute, mentre Jo la immagino arrampicata sull'asta del fiocco o come si chiama quell'affare su in alto, a fare due chiacchiere con i macchinisti oppure a urlare nel megafono del capitano: chissà come sarebbe stata felice!

La traversata è stata stupenda; ho ammirato molto le coste d'Irlanda, così verdi e assolate con piccole case sparse qua e là, rovine sulle colline e ville di campagna nelle vallate, con intorno grandi parchi popolati di cervi che vivono in libertà. Era l'alba quando mi sono

alzata e non rimpiangerò mai di averlo fatto perché lo spettacolo della baia formicolante di piccole imbarcazioni e la riva così pittoresca sotto un cielo rosa erano uno spettacolo davvero indimenticabile.

Uno dei nostri nuovi conoscenti, il signor Lennox, è sbarcato a Queenstown, e quando ho fatto qualche commento sui laghi di Killarney mi ha dato un'occhiata e si è messo a canticchiare una canzone che faceva così:

Hai mai udito il nome di Kate Kearney? Ella vive sulle sponde del Killarney;
negli occhi non la guarderai
se malocchi evitare vorrai
perché letale è lo sguardo di Kate Kearney.

Che assurdità! Ci siamo fermati a Liverpool solo alcune ore. E una città sporca e rumorosa e l'ho lasciata senza nessun rimpianto. Lo zio è sceso a terra a comprarsi un paio di guanti decisamente brutti, scarpe pesanti e un ombrello ma per prima cosa si è fatto ritoccare i basettoni. In questo modo si vantava di avere l'aspetto di un autentico inglese: ma non appena è andato a farsi pulire le scarpe che aveva sporcato di fango, il lustrascarpe ha capito subito che dentro c'erano dei piedi americani e gli ha detto con un sogghigno:

- Ecco, signore, così potrò vantarmi di aver dato lustro all'America.
Lo zio si è immensamente divertito.

Oh, devo raccontarvi che cosa ha fatto quello strampalato del signor Lennox! Ha incaricato il suo amico Ward, che proseguiva il viaggio con noi, di ordinare dei fiori per me e così la prima cosa che ho visto nella mia stanza è stato un mazzo bellissimo con un biglietto su cui era scritto: "Con i complimenti di Robert Lennox". Non è divertente ragazze? Che bella cosa viaggiare!

A questo punto devo parlarvi di Londra. Il viaggio in treno può essere paragonato a una lunga galleria d'arte con una serie incredibile di splendidi paesaggi. Mi hanno colpito specialmente le fattorie con tetti di paglia, le mura ricoperte d'edera, le grate alle finestre e le donne prosperose ferme con i loro bambini paffutelli sulle soglie. Il bestiame che pascola in campi dove l'erba è alta fino alle ginocchia mi è sembrato più pacifico che da noi e anche le galline hanno un'aria più tranquilla delle nostre. Non avevo mai visto dei colori così perfetti: un'erba così verde, un cielo così azzurro e un grano così dorato sullo sfondo scuro dei boschi, sicché ero in un continuo stato di estasi. Anche Flo provava le mie stesse sensazioni e correvamo da un finestrino all'altro per non perdere nessun particolare mentre il treno filava a sessanta miglia orarie. La zia dormicchiava, lo zio leggeva la sua guida e sembrava non meravigliarsi di niente. In genere le cose andavano così.

Amy, sfrecciando: - Oh, quella dev'essere Kenilworth, quel posto grigio tra gli alberi!

Flo, affacciandosi al mio finestrino: - Che bellezza! Dobbiamo andarci qualche volta, vero, papà?

Lo zio, fissandosi tranquillamente gli stivali: - No, mia cara, a meno che tu non voglia della birra, visto che è una fabbrica di birra...

Una pausa e poi Flo che urla: - Misericordia, c'è una forca laggiù e un uomo ci sta salendo sopra!

- Dove? Dove? - grida Amy, indicando due alti pali che sorreggevano una trave traversale e delle catene penzolanti.

- Una miniera di carbone... - dice lo zio ammiccando divertito.

Poi è stato il mio turno di attirare l'attenzione.

- Ci sono degli agnellini sdraiati sul prato!

- Guarda, papà, non sono deliziosi? - ha esclamato Flo con aria romantica.

E lo zio, ridacchiando:

- Sono oche, ragazze mie...

Alla fine ci siamo tranquillizzate; Flo si è messa a leggere Gli amori del Capitano Cavendish, e io ho continuato ad ammirare il paesaggio da sola, in silenzio.

Londra ci ha accolto con la pioggia e non abbiamo visto altro che nebbia e ombrelli. Siamo andati in albergo per disfare le valigie e riposare un po', e poi, tra un acquazzone e l'altro, siamo uscite a fare spese. La zia mi ha comprato diverse cose che mi mancavano, data la fretta con cui ero partita: un bel cappellino bianco con una piuma azzurra, un vestito di mussola che riprende le stesse tinte e il più bel mantello che si possa immaginare. Fare spese in Regent Street è a dir poco splendido: i prezzi non sono per niente alti, figuratevi che i nastri, e dei più belli, costano solo sei pene al metro. Naturalmente ne ho comprati un mucchio, mentre per i guanti aspetterò di essere a Parigi, la vera capitale del lusso e dell'eleganza. Tutto questo non è qualcosa che sa di eleganza e di ricchezza?

Per divertirci un po', Flo e io abbiamo ordinato una carrozza chiusa, mentre gli zii non c'erano, e siamo andate a fare una passeggiata. Solo più tardi abbiamo saputo che era una cosa sconveniente per due signorine sole, ma sconveniente o no, è stata un'esperienza emozionante. Il cocchiere guidava a gran velocità. Flo aveva paura e mi ha chiesto di fermarlo. Ci ho provato, ma lui, lassù a cassetta, non mi sentiva, neanche quando ho cominciato a menare colpi con il parasole. La carrozza filava come un fulmine, prendeva le curve su due ruote e noi, chiuse dentro, sballottate, non potevamo fare niente. Cominciavo a spaventarmi anch'io quando ho visto aprirsi nel soffitto una specie di botola; è comparsa una faccia rossa da ubriacone e una voce rauca mi ha chiesto:

- Che vuole, signorina?

Gli ho ordinato con tutta la freddezza di cui ero capace, di moderare la velocità. Lui ha risposto un "va bene, va bene" e sbattendomi in

faccia la porticina da quel momento ha messo i cavalli al passo, tanto che pareva di essere a un funerale. Allora ho richiamato di nuovo la sua attenzione e l'ho pregato di andare un po' più veloce. Lui è ripartito alla stessa andatura vertiginosa di prima e noi due ci siamo rassegnate.

Oggi il tempo è bello e siamo andate a Hyde Park, che si trova nelle vicinanze dell'albergo perché noi abitiamo in un quartiere tra i più eleganti di Londra. Poco lontano, ci sono i palazzi del Duca di Devonshire e del Duca di Wellington. Dalle nostre finestre si gode uno spettacolo sempre vario e avvincente: dame imponenti adagiate in carrozze dai colori vivaci, con cocchieri in parrucca, lacchè in calze di seta e livrea di velluto; poi bambinaie eleganti con i bambini più belli che abbia mai visto, splendide ragazze dall'aria annoiata, bellimbusti con bizzarri cappelli e guanti di capretto color lavanda, soldati alti e aitanti con corte giacchette rosse e berretti schiacciati portati tutti inclinati da una parte, talmente buffi che avrei voluto farne qualche schizzo nel mio album.

Rotten Row significa "Route de Rei", cioè la Via del Re, ma oggi più che altro è una scuola di equitazione. I cavalli sono splendidi e gli uomini, specialmente gli stallieri, sono ottimi cavallerizzi, mentre le donne se ne stanno in sella rigide e legnose. Mi sarebbe piaciuto mostrar loro come si cavalca in America, mentre trotterellavano su e giù con aria solenne, strette in abiti inadeguati, con ridicoli cappelli in testa, come le donne su un'arca di Noè giocattolo. Tutti cavalcano qui, vecchi signori, signore in carne, ragazzini. I giovani non fanno che flirtare, ne ho visti due che si scambiavano boccioli di rosa perché qui si usa portarne sempre uno all'occhiello e mi sembra un'usanza molto carina.

Nel pomeriggio abbiamo visitato l'Abbazia di Westminster, ma non aspettatevi che ve la descriva, è impossibile. Vi dirò solo che è sublime! Questa sera andremo a teatro a vedere Fetcher, il giusto

coronamento del più bel giorno della mia vita!

Mezzanotte

E molto tardi ma non posso lasciar partire questa lettera, domattina, senza raccontarvi quello che è accaduto ieri sera. Stavo prendendo il tè quando sono arrivati... non riuscireste mai a indovinare... Fred e Frank Vaughn, gli amici inglesi di Laurie! Ero esterrefatta, non li avrei riconosciuti se non fosse stato per i loro biglietti da visita. Tutti e due sono alti, tutti e due portano folte basette all'inglese, Fred è molto bello, ma Frank lo supera, ora che non ha più bisogno delle stampelle e zoppica appena. Avevano saputo del nostro arrivo a Londra da Laurie e sono venuti a offrirci ospitalità a casa loro, ma lo zio non ha accettato e dovremo accontentarci di andare a far loro visita ogni volta che sarà possibile. Sono venuti a teatro insieme a noi e ci siamo davvero divertite. Frank si è dedicato a Flo e Fred e io abbiamo parlato del passato, del presente e del futuro come se ci conoscessimo da sempre e non ci fossimo mai persi di vista. Dite a Beth che Frank ha chiesto di lei e gli è dispiaciuto sapere che non gode di buona salute. Fred ha riso tanto quando gli ho parlato di Jo e manda tanti rispettosi saluti al suo grande cappello. Nessuno di loro ha dimenticato l'accampamento Laurence e quanto ci divertimmo quella volta. Sembra che sia passato un secolo da allora!

La zia Carrol sta battendo sul muro per la terza volta, cosa devo smettere di scrivere. Mi sento come una giovane ma vissuta signora londinese a starmene qui a un'ora così tarda, con la camera che trabocca di un'infinità di cose belle e nella testa un'infinità di passeggiate, teatri, vestiti nuovi e ragazzi galanti a disposizione che ti parlano attorcigliandosi i baffi biondi con autentica signorilità inglese. Non vedo il momento di riabbracciarvi e sono sempre la vostra affezionatissima nonostante tutte le sciocchezze che ho in testa.

Amy

Parigi

Mie care ragazze,

nell'ultima lettera vi parlavo del soggiorno a Londra, di quanto sono stati gentili i Vaughn e di quante belle gite hanno organizzato per noi. Più di tutto mi sono piaciuti Hampton Court e il museo di Kensington, perché ad Hampton ho potuto ammirare i disegni di Raffaello e, al Museo, sale piene di quadri di Turner, Lawrence, Reynolds, Hogart e altri grandi.

La giornata a Richmond Park è stata favolosa: abbiamo fatto un picnic all'inglese e poi ho disegnato querce stupende, meravigliosi cervi, ho sentito cantare gli usignoli e le allodole. Ci siamo proprio godute Londra, grazie a Fred e a Frank, ed eravamo dispiaciute di doverla lasciare; gli inglesi sono piuttosto restii a concedere la loro amicizia, ma quando lo fanno non c'è gente più ospitale e calorosa. I Vaughn sperano di incontrarci a Roma il prossimo inverno e anch'io lo spero tanto. Bene, non ci crederete, ma appena giunte a Parigi ecco comparire Fred. Ha detto che era di passaggio, diretto in Svizzera per una vacanza. Dapprima la zia lo ha accolto con una certa diffidenza, ma lui si è comportato con tanto garbo da ammansirla. Ora ogni cosa fila per il verso giusto e siamo tutte contente della sua presenza perché lui parla il francese alla perfezione e non so come ce la caveremmo senza il suo aiuto. Lo zio conosce a malapena una dozzina di parole e insiste nel parlare inglese a voce altissima come se in questo modo la gente riuscisse a capirlo: la zia ha una pronuncia a dir poco antiquata e Flo e io, che pensavamo di sapercela cavare brillantemente, ci stiamo rendendo conto che non è vero per niente e che un interprete come Fred è quanto di meglio potessimo augurarci. Anche lo zio è d'accordo con noi.

Il tempo passa veloce tra una scoperta e l'altra; non facciamo che

andare in giro, fermandoci a fare colazione nei caffè e ci capitano un sacco di buffe avventure. Se il tempo è brutto vado al Louvre e mi godo momenti meravigliosi. Jo magari storcerebbe il naso davanti a qualcuna di queste tele perché lei manca di senso estetico, ma io ce l'ho invece e cerco di coltivare i miei gusti e la mia sensibilità meglio che posso. A lei piacerebbero di più i cimeli dei grandi personaggi, di sicuro, tipo il cappello grigio di Napoleone, la culla di suo figlio e il suo vecchio spazzolino da denti (tutte cose che ho visto) e anche la scarpina di Maria Antonietta, l'anello di Saint Denis, la spada di Carlo Magno e altro. Ve ne parlerò più a lungo al mio ritorno a casa, ora non ho il tempo di dilungarmi.

Il Palais Royal è un paradiso così pieno di gioielli e di tante altre cose stupende che darei non so cosa per poterle comprare. Fred avrebbe voluto farmi un regalo ma ho rifiutato. Anche il Bois e gli Champs-Élysées sono très magnifique. Ho visto diverse volte la famiglia imperiale. L'imperatore è brutto, ha un aspetto scostante, l'imperatrice è diafana, graziosa, ma si veste malissimo: abito viola, cappello verde e guanti gialli, figurarsi! Il piccolo Napoleone è un bel ragazzino, ha sempre al fianco il suo precettore e non fa che chiacchierare e mandare baci alla gente quando passa nella sua carrozza a quattro cavalli, con il postiglione in giacca di raso e una guardia a cavallo davanti e una dietro.

Spesso andiamo a passeggio nei giardini delle Tuileries, bellissimi, ma a me piacciono di più quelli antichi del Lussemburgo. Père Lachaise è molto particolare, perché molte delle tombe sono piccole stanze e, guardandoci dentro, vedi un tavolo, con immagini o quadretti dei morti, e sedie per chi viene a piangere il defunto. E così francese!

Le nostre camere si affacciano su rue de Rivoli e, sedute al balcone, possiamo goderci lo spettacolo della gente che passeggia in questa strada elegantissima. Lo facciamo specialmente la sera, quando

siamo stanche e non abbiamo voglia di uscire di nuovo. Fred è molto divertente, il ragazzo più simpatico che abbia mai conosciuto, eccetto Laurie, i cui modi sono ancor più affascinanti. Preferirei che Fred fosse bruno, non mi piacciono gran che gli uomini biondi, però i Vaughn sono ricchissimi e la loro è un'ottima famiglia e poi non vedo perché dovrei tenere in poca considerazione i biondi, visto che lo sono anch'io.

La prossima settimana andremo in Germania e in Svizzera. Siccome viaggeremo a tappe serrate non mi resterà molto tempo per scrivervi, ma continuerò a prendere appunti sul mio diario, e cercherò di ricordare bene tutto e di descrivere con chiarezza quello che più mi colpisce, come mi ha consigliato papà. E un buon esercizio per me e con il mio album vi potrete fare un'idea del viaggio meglio che attraverso questi appunti.

Adieu. Vi abbraccio teneramente.

Votre Amie

Heidelberg Cara mamma,

ho un'ora di tranquillità prima di lasciare Berna e la impiegherò per raccontarti quello che è accaduto perché è molto importante, come tu stessa potrai constatare.

La navigazione sul Reno è stata stupenda e io me la sono goduta in pieno. Cerca le vecchie guide di papà e leggi che cosa c'è scritto al riguardo: io non ho parole sufficienti per descrivere tanta bellezza. A Coblenza ci siamo divertite molto perché alcuni studenti di Bonn, che Fred aveva conosciuto sul battello, ci hanno fatto una serenata. Era una notte di luna, e verso l'una Flo e io siamo state svegiate da una musica deliziosa sotto le nostre finestre. Siamo saltate giù dal letto per spiare dietro le tende e abbiamo visto Fred e gli studenti che cantavano. E stata la cosa più romantica che si possa immaginare: il fiume, il pontile con le barche, la grande fortezza sulla riva opposta,

il chiaro di luna e una musica che avrebbe fuso anche un cuore di pietra.

Quando la serenata è finita abbiamo gettato qualche fiore ai menestrelli e li abbiamo visti accapigliarsi per impadronirsene e mandare baci con le mani alle invisibili dame, e poi se ne sono andati ridendo, a bere birra e fumare, suppongo. La mattina dopo Fred mi ha mostrato il fiore appassito che aveva riposto nel taschino del panciotto, guardandomi con un'aria molto sentimentale. Gli ho spiegato ridendo che a gettare i fiori era stata Flo e non io, il che è sembrato deluderlo molto, ha buttato via il fiore e si è fatto serio serio. Ho paura che quel ragazzo mi creerà dei problemi.

I bagni a Nassau sono stati molto piacevoli e così a Baden-Baden, dove Fred ha perso una discreta somma al gioco. L'ho rimproverato. In assenza di Frank bisogna che qualcuno lo tenga d'occhio. Kate una volta disse che sperava di vederlo presto sposato e io sono d'accordo che sarebbe un bene per lui. Francoforte è deliziosa. Ho visto la casa di Goethe, la statua di Schiller e la famosa Ariadne di Dannecker. E bellissima, ma l'avrei apprezzata ancora di più se avessi conosciuto meglio la sua storia. A me non piaceva chiedere e tutti sembravano conoscerla o almeno così dicevano. Vorrei che Jo me ne parlasse, avrei dovuto leggere di più, e solo ora comincio a rendermi conto della mia ignoranza e ne sono mortificata.

Ora viene la parte seria della mia lettera: quello che è accaduto qui, poco fa, prima che Fred se ne andasse. Lui è sempre stato così gentile e allegro che tutti ci siamo affezionati: quanto a me fino alla notte della serenata lo consideravo solo un piacevole compagno di viaggio. Da allora ho cominciato a capire che le passeggiate al chiaro di luna, le chiacchiere sul balcone e gli incontri quotidiani erano per lui qualcosa di più di un divertimento. Io non l'ho incoraggiato mamma, davvero, ho sempre cercato di seguire i tuoi consigli e ho fatto del mio meglio, ma non posso farci nulla se piaccio alla gente.

Non cerco di sedurre nessuno però mi rattristo quando non suscito simpatie, anche se Jo dice che non ho cuore. Ora so, mamma, che scuoterai la testa e mi sembra di sentire le mie sorelle che dicono "ecco la solita opportunista". Ma io ho preso la mia decisione in coscienza e se Fred mi chiede di sposarlo, accetterò, anche se non ne sono innamorata. Però mi piace, stiamo bene insieme, è un bel ragazzo, giovane, intelligente e molto ricco, ancora più ricco di Laurie. Non credo che la sua famiglia avrà da ridire e io sarei felice con loro perché sono tutti gentili, ben educati e generosi, e so di piacergli. Fred, in qualità di fratello maggiore, erediterà il patrimonio, credo, e che patrimonio! Una casa in città nel quartiere più alla moda, comoda e lussuosa, con mobili antichi di grande pregio. Ho visto la loro argenteria, i gioielli di famiglia, la numerosa servitù. La villa in campagna l'ho ammirata solo in un dipinto, splendida, con bei terreni e magnifici cavalli. Che altro si potrebbe chiedere alla vita? A me tutto questo fa più gola di un titolo nobiliare, di quelli che abbagliano le ragazze e poi, gratta, non c'è niente. Posso essere considerata venale, ma la povertà è una cosa che detesto e non intendo sopportarla un minuto più del necessario. Almeno una di noi deve fare un buon matrimonio: Meg ormai è fuori gioco, Beth è troppo giovane, Jo non vuole saperne, così lo farò io e metterò le cose a posto. Non sposerei un uomo che disprezzassi o odiassi, puoi esserne certa, e Fred va benissimo, anche se non è il principe azzurro che sognavo. Andrò tutto a meraviglia perché mi piace e finirò per affezionarmi a lui, se sarà tanto comprensivo da lasciarmi vivere a modo mio. Non è una decisione affrettata, ci sto pensando da una settimana, da quando ho capito di piacergli davvero. Per ora non si è dichiarato, ma lo s'intuisce da tante piccole cose: non esce mai con Flo, si mette sempre al mio fianco in carrozza, a tavola, quando andiamo a passeggio, se restiamo soli fa il sentimentale e si arrabbia se qualcuno osa rivolgermi la parola. Ieri

sera, a cena, un ufficiale austriaco non faceva che fissarmi e poi ha detto sottovoce qualcosa al suo amico, un tale che aveva una terribile aria da bellimbusto. Fred era infuriato e tagliava la carne con tanto impeto che l'ha quasi fatta volare via dal piatto. Non è uno di quegli inglesi compassati e freddi, ha un temperamento piuttosto focoso, invece, perché gli scorre sangue scozzese nelle vene e lo s'intuisce anche dai suoi begli occhi azzurri.

Comunque, ieri sera, verso il tramonto, siamo andati al castello tutti quanti eccetto Fred, che ci avrebbe raggiunti dopo essere andato alla posta per vedere se c'erano delle lettere. Ci siamo divertiti molto ammirando le rovine e anche le cantine dove c'era una botte enorme; poi abbiamo visitato i giardini che l'Elettore fece costruire tanto tempo fa per la bella moglie inglese. Ho ammirato soprattutto la grande terrazza da cui si gode un panorama stupendo. In seguito, mentre gli altri andavano a visitare l'interno del castello, sono rimasta fuori con il mio album per cercare di riprodurre una testa di leone in pietra grigia scolpita su un muro, incorniciata da dei tralci rossicci di vite americana. Mi sembrava di vivere in un sogno, seduta a contemplare il Neckar che scorreva nella vallata, ascoltando la musica di una banda austriaca in lontananza, in attesa del mio innamorato come l'eroina di un romanzo. Avevo la sensazione che stesse per succedermi qualcosa ed ero pronta ad affrontarla. Non avevo paura né me ne vergognavo, mi sentivo abbastanza tranquilla e appena un po' ansiosa.

Poi ho sentito la voce di Fred che mi chiamava e l'ho visto corrermi incontro sotto la grande arcata. Aveva un'aria così turbata che ho dimenticato i miei problemi e gli ho chiesto che cosa fosse successo. Mi ha detto che aveva ricevuto una lettera da casa con la richiesta di tornare immediatamente perché Frank era gravemente ammalato. Così sarebbe partito con il treno della notte, e aveva appena il tempo di salutarci. Ero dispiaciuta per lui e delusa per me, ma la delusione è

subito scomparsa quando Fred, stringendomi la mano, mi ha detto con un tono che non lasciava dubbi:

- Tornerò presto. Non mi dimenticherà, vero, signorina Amy?

Non ho promesso niente, ma l'ho guardato dritto negli occhi e lui è sembrato soddisfatto, e non c'è stato tempo per lunghi addii né per messaggi particolari: un'ora dopo era già partito e noi tutti sentiamo molto la sua mancanza. So che Fred avrebbe voluto dire qualcosa, ma da certe allusioni che fece una volta, credo che abbia promesso a suo padre di non prendere impegni precisi, per ora. E un ragazzo un po' avventato e il vecchio gentiluomo forse teme una nuora straniera. Presto saremo a Roma e pertanto, se nel frattempo non cambio idea, quando Fred mi chiederà in moglie, risponderò con un bel "sì, grazie".

Naturalmente queste mie confidenze sono riservatissime, mamma, non farne parole a nessuno, ma volevo che almeno tu sapessi quello che qui sta succedendo. Non essere in ansia per me, ricordati che sono sempre la "prudente Amy" e sii certa che non farò nulla di azzardato. Mandami qualche consiglio, se vuoi, e io ne farò l'uso che potrò. Mi piacerebbe tanto vederti e fare una lunga chiacchierata con te, mammina cara. Continua a volermi bene e fidati di me.

La tua Amy

Capitolo nono

Piccoli turbamenti

- Jo, sono tanto in pensiero per Beth.

- Perché, mamma? Da quando sono nati i gemelli mi sembra che stia meglio del solito.

- Non è la sua salute che mi preoccupa, al momento, ma piuttosto il suo stato d'animo. Sono certa che ha qualcosa che la turba e vorrei che mi aiutassi a scoprire di che si tratta.

- Da che cosa lo deduci, mamma?

- Se ne sta da sola per la maggior parte del tempo, non parla con suo padre come faceva di solito. Ieri l'ho sorpresa che piangeva mentre guardava i piccoli. Canta solo canzoni tristi e di tanto in tanto ha un'espressione che non capisco. Non è più la mia Beth e questo mi preoccupa.

- Hai provato a chiederle qualcosa?

- Ci ho provato un paio di volte, ma lei ha eluso le mie domande o ha assunto un'aria tanto sconsolata che ho preferito non insistere. Non ho mai forzato le confidenze delle mie figlie e raramente ho dovuto aspettare così a lungo...

La signora March parlava scrutando il viso di Jo ma non ci lesse niente che potesse aiutarla a sciogliere l'enigma che la tormentava. Per qualche istante Jo continuò a cucire in silenzio, poi disse:

- Io credo che Beth stia crescendo e così comincia a sognare, a provare i primi turbamenti tipici della giovinezza, senza riuscire a spiegarseli. Noi continuiamo a trattarla come una bambina, mamma, ma ha diciott'anni ed è una donna ormai.

- E proprio vero. Come siete cresciute in fretta, ragazze!

- rispose sua madre, con un sorriso e un sospiro.

- E tu non puoi farci niente, solo rassegnarti a vedere i tuoi uccellini volare via dal nido. Quanto a me, stai tranquilla, non volerò molto lontano, se ti può consolare.

- È un gran consolazione, Jo. Ora che Meg se n'è andata, la tua presenza mi aiuta molto, mi fa sentire più serena. Beth è tanto fragile e Amy è troppo giovane per poter contare su di loro. Ma quando arriva l'ora del pericolo tu ci sei sempre.

- E questo perché la fatica non mi pesa e ci vuole qualcuno come me, in famiglia. Amy è bravissima nei lavori raffinati, io invece mi sento a mio agio quando c'è da battere tappeti o assistere un ammalato. Amy coltiva il suo ingegno all'estero ma se qui a casa qualcosa non

va per il verso giusto, io sono la persona giusta.

- Allora ti affido Beth, forse con te si confiderà, ma agisci con molta diplomazia, mi raccomando, non deve avere l'impressione che la sorvegliamo e che siamo in pensiero per lei. Il mio desiderio più grande è rivederla di nuovo allegra e spensierata come una volta.

- Beata te! Io ne ho un sacco, di desideri.

- Quali Jo?

- Prima penserò a Beth e poi te ne parlerò. Non sono così impellenti, possono aspettare.

E Jo riprese a cucire con aria tranquilla tanto da rassicurare sua madre, almeno per il momento.

Da quel giorno, per quanto continuasse ad affaccendarsi come al solito, Jo non perse mai d'occhio Beth, e faceva una congettura dopo l'altra per giustificare il suo cambiamento d'umore, ma nessuna le sembrava quella giusta. Finché un piccolo incidente non le offrì la chiave del mistero, o almeno così le sembrò, e la sua immaginazione e il suo cuore fecero il resto. Era un sabato pomeriggio: Jo fingeva di scrivere, ma in realtà sbirciava Beth che sembrava insolitamente tranquilla e, seduta vicino alla finestra, invece di dedicarsi al suo lavoro di rammendo contemplava assorta il desolato paesaggio autunnale. All'improvviso qualcuno passò per strada fischiando e una voce gridò: - Tutto a posto! Vengo stasera!

Beth sussultò, guardò fuori sorridendo e salutò con la mano finché l'eco dei passi non si spense in lontananza, poi mormorò, come parlando a se stessa: - Che aspetto forte e che aria felice ha quel ragazzo!

Jo finse di non aver sentito, ma lanciò un'occhiata penetrante alla sorella; stava arrossendo e sorrideva, ma il suo sorriso subito scomparve quando si accorse di essere osservata. Jo, dal canto suo, riabbassò subito la testa sulle sue scartoffie e prese a scrivere con foga, come trascinata dal sacro fuoco dell'arte, ma quando azzardò

un'altra prudente sbirciatina, vide Beth passarsi la mano sugli occhi con un gesto così lento, stanco, che si sentì stringere il cuore e, per paura di tradirsi, scivolò via dalla stanza brontolando confusamente che aveva bisogno di altra carta.

- Povera me, Beth è innamorata di Laurie! - disse Jo appena salita in camera sua, gettandosi sul letto e terrorizzata dalla scoperta che credeva di aver fatto. - Chi avrebbe mai potuto immaginarlo! Cosa dirà la mamma? Io credevo che...

A quel punto Jo si bloccò e fu scossa da un pensiero improvviso:

- E se lui non la ricambiasse? Oh, sarebbe orribile! Deve amarla, ci penserò io! La mamma aveva ragione: come siamo cresciute, tutte quante? Meg è già sposata e madre, Amy folleggia a Parigi e Beth è innamorata. Io sono l'unica ad avere ancora un po' di giudizio.

Jo si alzò dal letto e si mise davanti al ritratto di Laurie che campeggiava su una parete. Un bel viso dall'aria allegra e scanzonata, con un luccichio malizioso negli occhi.

- Eh, no, signorino, grazie; tu sei affascinante, niente da obiettare, ma sei più incostante di una banderuola, quindi non sentirti in bisogno di scrivere biglietti commoventi e non sorridere in quel modo così ammiccante, perché non è un bene e mai lo sarà!

Poi sospirò e si mise a rimuginare per tutta la sera, chiusa in camera, finché non fu quasi ora di scendere per la cena. Si mise allora a osservare di nuovo la sorella e i suoi sospetti ebbero un'ulteriore conferma. Laurie era sempre particolarmente gentile con Beth, mentre con Amy faceva il galante e con Jo scherzava; ma tutti erano gentili con Beth perciò nessuno aveva pensato che lui potesse volerle più bene rispetto alle altre sorelle. Anzi, negli ultimi tempi in famiglia pensavano che il giovanotto dimostrasse una sempre maggiore predilezione per Jo; lei si arrabbiava, respingeva con sdegno simili insinuazioni. Certo se avessero visto i momenti d'intimità dell'anno prima, o meglio i tentativi d'intimità che erano

stati rispediti tutti al mittente, avrebbero avuto la soddisfazione di poter dire "te l'avevo detto". Ma Jo odiava essere corteggiata, e non l'avrebbe permesso, tanto che aveva sempre uno scherzo o un sorriso da tirare fuori nel momento del pericolo.

All'università, Laurie si innamorava almeno una volta al mese, fiammate che si esaurivano in fretta, senza conseguenze. Jo lo prendeva in giro quando lui le confidava quell'altalena di speranze e di delusioni sentimentali. Poi, d'improvviso, quelle cotte erano cessate e Laurie aveva cominciato ad alludere a una grande passione, unica e duratura, e a perdere un po' della sua spensieratezza. Infine, il terzo stadio: riflessioni filosofiche, comportamento maturo, promesse di studiare con impegno fino a ottenere la laurea. A Jo quell'atteggiamento piaceva più delle strette di mano furtive, delle occhiate allusive, dei sospiri romantici. Il cervello ai suoi occhi arrivava sempre un po' prima del cuore; preferiva gli eroi immaginari dei suoi romanzi, che poteva chiudere senza problemi in un cassetto, quando ne era stufa, e non intendeva certo incoraggiare legami che non erano fatti per lei.

Le cose erano a questo punto quando Jo credette di aver scoperto i sentimenti di Beth e durante la consueta visita di fine settimana osservò Laurie con maggiore attenzione del solito. Se quel sospetto non le si fosse annidato nella mente, non avrebbe trovato niente di diverso, quella sera, dalle tante altre trascorse in compagnia dell'amico. Beth sembrava tranquilla e Laurie gentile come al solito. Ma ormai la fantasia di Jo andava a briglie sciolte mentre il buon senso, indebolito dall'abitudine di sfornare trame romanzesche, non le era certo d'aiuto. Beth come al solito era sdraiata sul divano, Laurie era seduto accanto a lei su uno sgabello, e le parlava fitto fitto, facendola sorridere. La stessa scena che si ripeteva a ogni visita settimanale, ma quella sera a Jo sembrava che lo sguardo della sorella si posasse con particolare tenerezza sul viso abbronzato e

vivace di Laurie, ed era piuttosto inconsueto anche l'interesse che dimostrava nell'ascoltare la descrizione di una partita di cricket nonostante frasi come "gran bel colpo con quello york", "spazzala via" e "la gamba vale per tre" per lei fossero arabo. Jo non si perdeva un gesto dei due. Ecco, ora Laurie si chinava e sussurrava qualcosa all'orecchio di Beth che rideva, con uno scintillio negli occhi... ora le copriva le gambe con uno scialle e con quale tenerezza lo faceva!

"Chi può dirlo? Sono successe cose ancora più strane di questa", pensava Jo camminando nervosamente per la stanza. "Beth potrebbe cambiare il carattere di Laurie, renderlo più maturo e consapevole; lui sarebbe in grado di offrirle una vita serena, piena di agi, se davvero si amassero l'un l'altra! Ma non vedo come Laurie potrebbe farlo se ci siamo noi di mezzo".

Già, ma visto che tutti erano fuori dai giochi tranne lei, Jo cominciò a sentire che doveva togliersi di mezzo. Ma dove poteva andare? E immolandosi sull'altare dell'amore fraterno, si sedette sul divano per risolvere la questione.

Quel vecchio mobile lungo, largo e basso, pieno di cuscini, era molto malridotto. Per anni aveva sopportato i salti e le capriole di quattro bimette scatenate, era servito da letto, da rifugio, da ripostiglio, da nascondiglio ideale per i primi sogni. Tutti amavano quel vecchio divano e Jo in particolar modo lo considerava il suo angolo preferito. Tra i tanti cuscini che lo ricoprivano ce n'era uno più duro degli altri, tondo, ricoperto di una stoffa particolarmente rigida; Jo lo considerava sua proprietà privata: le serviva come arma di offesa e di difesa, e anche, scomodo com'era, per non sonnecchiare troppo a lungo.

Laurie lo conosceva molto bene, quel cuscino, e non gli era per niente simpatico, poiché durante gli scatenati giochi dell'infanzia, se lo era visto lanciare addosso e, più tardi, quante volte era stato di ostacolo tra lui e Jo, quando le sedeva accanto! Se "il salsicciotto",

come l'avevano soprannominato, era in piedi contro la spalliera, avrebbe potuto sedersi e restare, ma se era messo di traverso, guai all'uomo, alla donna o al bambino che avesse osato disturbare la ragazza! Quella sera Jo dimenticò di barricarsi nel suo angolo e si era appena seduta quando Laurie prese posto accanto a lei, le lunghe gambe ben distese, le braccia appoggiate sulla spalliera.

- Ah, qui sì che si sta da pascià! - esclamò, con un sospiro di soddisfazione.

- Smettila di parlare in gergo, - lo rimbeccò Jo, e afferrò il cuscino prediletto per farsene scudo.

Ma era troppo tardi, non c'era più spazio tra loro due e il cuscino scivolò miseramente sul pavimento.

- Dai, Jo, non fare la scorbutica! Dopo aver studiato come un pazzo per tutta la settimana, avrò pur diritto a qualche coccola!

- Chiedile a Beth, le coccole: io ho da fare.

- No, lei non vuole essere infastidita, tu, invece, potresti essere un po' più carina con me, ma da un po' di tempo mi sembri cambiata. Mi detesti, forse, vuoi prendermi di nuovo a cuscinate? Povero il tuo ragazzo!

Ma quella sera Jo non era disposta a lasciarsi ammorbidire e gettò acqua sul fuoco con una domanda a bruciapelo:

- E quanti mazzi di fiori hai mandato alla signorina Randall, questa settimana?

- Neanche uno, telo giuro. Si è fidanzata, sai? E allora...

- Ne sono lieta. E uno dei tuoi punti deboli, quello di mandare fiori e regali di cui, in fondo, non ti importa niente! - continuò Jo con aria di rimprovero.

- Il fatto è che le ragazze che mi stanno veramente a cuore non accettano né fiori né regali. Che cos'altro dovrei fare, allora? Devo pur sfogarmi in qualche modo, ripiegando sulle altre.

- La mamma non approva queste idiozie, neanche per scherzo, lo sai

bene, Teddy. E tu invece non faresti altro.

- Come sarebbe bello se tu mi somigliassi! E poi, che male c'è a scherzare un po', tra due persone che, in fondo, la pensano allo stesso modo?

- A sentirti sembra una cosa divertente, ma io non saprei da che parte iniziare. Ho provato, sai, per adeguarmi al comportamento degli altri, ma non mi sembra di aver fatto dei progressi.

E Jo per un momento sorrise, mettendo per un attimo da parte il tono quasi austero che si era imposta.

- Impara da Amy, allora. Lei ha talento per queste cose.

- Sì, a lei riesce benissimo ma sempre restando entro i limiti. Suppongo che sia naturale per certe persone piacere senza fare alcuno sforzo, mentre altre dicono e fanno le cose sbagliate nel momento sbagliato.

- A me fa piacere che tu non sappia flirtare; sai, è riposante vedere una ragazza sensibile e intelligente che sa essere allegra e gentile senza perdersi in stupide smancerie. Che resti fra noi, ma certe ragazze che si spingono un po' troppo oltre mi fanno provare vergogna per loro. Non fanno niente di male, d'accordo, ma se sapessero come le giudichiamo noi ragazzi, penso proprio che cambierebbero modo di fare.

- Per loro è lo stesso, Laurie, e siccome la lingua delle donne è più tagliente della vostra, voi maschi avrete sempre la peggio, perché siete stupidi quanto loro, né più né meno. Se vi comportaste meglio anche le ragazze lo farebbero, ma siccome sanno che la loro leggerezza vi piace, loro continuano per quella strada e poi voi le criticate.

- Ma quante cose sai, signorina! - replicò Laurie in tono di superiorità. - E invece non è affatto vero che ci piacciono le ragazze civette e invadenti. Anche se a volte può sembrare così, sappi che tra i ragazzi come si deve si parla sempre con rispetto e ammirazione di

una fanciulla graziosa e pudica. Devi proprio credermi, è così! Se tu fossi al mio posto per un mese vedresti cose che ti stupirebbero un bel po'. Quanto a me, parola mia, quando mi imbatto in una di quelle irresponsabili, vorrei cantarle quella strofetta del nostro amico Cock Robin:

Svolazza lontan noi non ti vogliam!

Era difficile non ridere dell'atteggiamento di Laurie, diviso tra una cavalleresca riluttanza a parlare male del sesso femminile e una voglia prepotente di svelare tanti esempi di stupidità in cui si imbatteva, specialmente nella buona società che era solito frequentare. Jo sapeva che il giovane Laurence era considerato un ottimo partito dalle madri lungimiranti in caccia di un degno marito per le figlie e su di lui piovevano sorrisi, adulazioni, inviti. Ce n'era più che a sufficienza per trasformarlo in un presuntuoso bellimbusto. E Jo lo teneva d'occhio, con una punta di gelosia per paura che lo viziassero; perciò, nel sentirgli affermare che preferiva ancora le ragazze semplici e modeste si rincuorò non poco. Assunse di nuovo quel suo tono da predicatore sul pulpito e, abbassando la voce, lo ammonì:

- Teddy se devi "pur sfogarti, in qualche modo", come dici tu, allora perché non ti dedichi a una di quelle "ragazze semplici e modeste" che tanto rispetti e non perdi il tuo tempo con quelle frivole?

- Davvero me lo consigli? - chiese Laurie, lanciando a Jo un'occhiata curiosa, metà ansiosa, metà soddisfatta.

- Certo. Però sarebbe meglio che tu aspettassi di aver finito l'università, di avere un posto nel mondo. Non sei ancora abbastanza maturo per una creatura come... beh, chiunque essa sia.

E Jo tirò un sospiro di sollievo per essersi fermata giusto in tempo, prima che le scappasse il nome della sorella.

- E vero, lo riconosco, - disse Laurie, con un'umiltà che non gli era consueta. Poi abbassò lo sguardo e si mise a giocherellare

distrattamente con il bordo del grembiule di Jo.

"Oh, no, non era questo che intendevo!" pensò Jo, costernata. E subito dopo aggiunse ad alta voce: - Perché non mi canti qualcosa? Morirei per un po' di musica, specialmente cantata da te.

- Oh, non adesso! Preferirei restare qui, se non ti secca.

- No, qui no, non c'è posto per tutt'e due. Sia, muoviti, fai qualcosa, sei troppo alto e ingombrante per recitare la parte della bella statuina. E poi, credevo che non ti piacesse startene appiccicato a una sottana, - ribatté Jo ritorcendo sull'amico, con un filo di malignità, una delle sue frasi preferite.

- Bisogna vedere a chi appartiene la sottana.

E sempre a occhi chiusi, Laurie dette un'audace strattone al grembiule.

- Insomma te ne vuoi andare? - disse Jo cercando a tentoni il cuscino.

Laurie se la dette a gambe, ma non andò lontano; si fermò al pianoforte e si mise a cantare una canzone d'amore con tutto il sentimento di cui era capace. E allora fu la volta di Jo di andarsene. Usci dal salotto e non ci tornò finché Laurie non se ne fu andato.

Quella sera Jo non riusciva ad addormentarsi e stava giusto riuscendoci quando sentì un singhiozzo soffocato provenire dal letto di Beth. Balzò giù dal suo e accorse al capezzale della sorella.

- Che cosa c'è, cara? - chiese, preoccupata.

- Credevo che dormissi, - singhiozzò Beth.

- E il vecchio male che si fa risentire?

- No, questo è un dolore nuovo, ma credo che riuscirò a sopportarlo.

E Beth cercò di frenare le lacrime.

- Dimmi di che si tratta e vedrai che riuscirò a curarti come le altre volte.

- No, per questo non c'è rimedio.

E Beth si gettò tra le braccia della sorella piangendo disperatamente

come mai era successo prima di allora, tanto che Jo si spaventò.

- Non vuoi dirmi dove ti fa male? Vuoi che chiami la mamma?

Alla prima domanda Beth non rispose ma, nell'oscurità, afferrò una mano di Jo e se la portò al cuore come se li fosse il dolore che la tormentava. Poi bisbigliò:

- No, non dire niente alla mamma, tra poco starò meglio. Sdraiati qui al mio fianco, accarezzami la testa e vedrai che pian piano riuscirò ad addormentarmi.

Jo obbedì, ma mentre massaggiava la fronte scottante della sorella, sfiorava gli occhi umidi di lacrime, aveva il cuore oppresso dall'angoscia, desiderava ardentemente parlare, ma per quanto giovane, aveva imparato che i cuori, come i fiori, devono aprirsi di loro spontanea volontà, e che non si può forzarli. Credeva di conoscere le cause del dolore che affliggeva Beth, ma le chiese solo, con infinita tenerezza:

- C'è qualche pensiero che ti turba?

- Sì, - disse Beth dopo un lungo attimo di silenzio.

- Non credi che ti farebbe bene confidarti con me?

- No, non ancora.

- Allora non ti chiederò niente, ma ricordati, Beth, che la mamma e la tua Jo saranno sempre contente di ascoltarti e di aiutarti, per quel che possono.

- Lo so. Mi confiderò, una volta o l'altra.

- Il dolore va meglio, ora?

- Sì, molto meglio. Sei così brava a confortare chi ne ha bisogno, Jo!

- Ora cerca di dormire, cara: io resterò qui, accanto a te.

Si addormentarono guancia a guancia e la mattina seguente al risveglio, Beth sembrava di nuovo tranquilla; a diciotto anni si dimentica presto, e una parola buona può guarire da tanti mali.

Jo, però, durante la notte aveva preso una decisione e, dopo averci riflettuto per qualche giorno, si confidò con la madre.

- L'altro giorno mi hai chiesto se avevo dei desideri, mamma, e io ti risposi che ne avevo, sì, ma che potevano aspettare, - esordi un pomeriggio, mentre erano intente a cucire.

Ecco, uno potrei svelartelo subito: sogno di andarmene da qualche parte, con l'arrivo dell'inverno, così, tanto per cambiare aria.

La signora March le lanciò un'occhiata indagatrice, come se volesse scoprire quali segreti motivi c'erano dietro le parole della figlia. Poi chiese:

- Perché, Jo?

Senza alzare lo sguardo dal lavoro, lei rispose in tono pacato:

- Ho bisogno di qualcosa di nuovo; mi sento molto inquieta, desidero conoscere, sperimentare, imparare. Qui non faccio che rimuginare sciocchezze, devo scuotermi, e quest'inverno mi piacerebbe andarmene, provare a volare con le mie ali.

- E dove vorresti andare?

- A New York. Ho avuto un'idea brillante, ieri, ed è questa. La signora Kirke ti ha scritto per chiederti se conoscevi qualche ragazza in gamba per fare da istitutrice alle figlie e dare una mano in casa, vero? Bene, io credo di essere proprio la persona adatta per quel lavoro, anche se mi rendo conto che non sarà facile.

- Mia cara, vuoi andare a servire in quella grande pensione?

La signora March sembrava sorpresa ma non dispiaciuta.

- Non andrei proprio a servizio mamma, la signora Kirke oltre a essere una tua amica è una persona gentilissima e beneducata e sono certa che renderebbe piacevole questa mia nuova esperienza. La famiglia e la pensione, poi, sono due cose separate e là nessuno mi conosce. E, se anche così fosse, che importanza avrebbe? Quando un lavoro è onesto, non c'è da vergognarsene.

- No, certo, Ma cosa ne sarà delle tue ambizioni di scrittrice?

- Un cambiamento mi farà comunque bene. Conoscerò gente nuova, avrò idee nuove e anche se mi mancasse il tempo per scrivere,

accumulerò comunque un bagaglio di esperienze che mi torneranno utili.

- Non ne dubito. Ma sono questi gli unici motivi dietro questa tua improvvisa decisione?

- No, mamma.

- Potresti dirmi quali sono gli altri?

Jo abbassò lo sguardo, arrossì e finalmente si decise.

- Forse mi sbaglio, forse pecco di vanità, - disse a bassa voce,

- ma temo che Laurie si stia affezionando troppo a me.

- Questo significa che tu non ricambi i suoi sentimenti, ammesso che esistano davvero, - mormorò la signora March preoccupata.

- No, certo! Io gli voglio un gran bene, gliene ho sempre voluto, sono orgogliosa di lui, ma niente di più. E fuori questione.

- Ne sono contenta Jo.

- E perché?

- Perché, mia cara, non credo che siate fatti l'uno per l'altra. Come amici potete anche litigare di continuo, tanto farete sempre la pace, ma se foste legati per sempre, per tutta la vita, credo che entrambi finireste per ribellarvi. Siete troppo simili, amate troppo la libertà, senza contare il vostro temperamento e la vostra forte personalità, per sperare in una felice convivenza di coppia. Il matrimonio richiede pazienza e tolleranza, oltre che amore.

- Mamma, hai trovato le parole giuste per esprimere proprio quello che pensavo. Sono contenta che tu sia d'accordo con me. E sono contenta che il sentimento di Lande sia appena agli inizi, perciò più facile da reprimere, da cancellare. Sarebbe una gran pena per me procurargli un dolore, credimi. Però, non potrei innamorarmi di quel ragazzo solo perché gli devo della gratitudine, no?

- Sei sicura che sia innamorato di te, Jo?

Jo arrossì di nuovo. Quando rispose c'era nella sua voce un misto di orgoglio, di tenerezza e di rimpianto:

- Direi proprio di sì, mamma. Non mi ha mai detto niente, ma lo lascia capire da tanti particolari. Credo sia meglio che me ne vada prima che la cosa diventi troppo seria.

- Sono d'accordo con te e cercheremo di accelerare i tempi.

Jo tirò un sospiro di sollievo e, dopo una pausa di silenzio, riprese: - Se la signora Moffat sapesse di questo colloquio direbbe che sei una madre priva di senso pratico! E chissà come gongolerà quando saprà che ci sono speranze, per sua figlia Annie, di accalappiare Laurie!

- Oh, Jo, le madri possono comportarsi nei modi più diversi ma, credimi, tutte hanno a cuore la stessa cosa: la felicità delle loro creature. Meg è felice e io sono contenta del suo successo come moglie e come madre; Amy mi dà qualche pensiero, lontana com'è, ma ho fiducia nel suo buonsenso. Tu goditi pure la tua libertà, finché non ne sarai stanca, poi verrà il tempo in cui ti accorgerai che ci sono cose più dolci e appaganti da cercare e trovare. Quanto a Beth, ciò che più mi auguro per lei è che riacquisti la salute. A proposito, in questi ultimi due giorni mi è sembrata più vivace e rinfrancata. Hai parlato con lei?

- Sì. Mi ha confessato che qualcosa la tormenta e mi ha promesso di svelarmi l'arcano. Non l'ho forzata, perché credo di aver indovinato tutto.

E, in poche parole, Jo svelò alla madre quello che pensava fosse la causa dell'abbattimento della sorella.

La signora March scosse la testa, quella storia non le sembrava poi così bella e romantica e ribadì che, per il bene di Laurie, Jo se ne doveva andare il prima possibile.

- Non gliene parliamo, per ora. Fino a che la cosa non è stabilita in tutti i particolari è meglio tacere, - propose Jo. - Partirò all'improvviso, senza lasciargli il tempo per addii lacrimevoli, per richieste di promesse o cose del genere. A Beth diremo che parto perché ne ho voglia, il che in fondo è la verità, ma senza fare nessun

accenno a Laurie. Penserà lei a consolarlo quando io non ci sarò più. E lui, pian piano mi dimenticherà. E successo tante altre volte, ha avuto tante piccole delusioni di questo genere, ormai deve averci fatto l'abitudine.

Ma in cuor suo non ci credeva davvero, sentiva per istinto che questa volta la piccola delusione sarebbe stata dura da buttar giù, per Laurie. Il progetto venne discusso durante un consiglio di famiglia e approvato all'unanimità. La mamma scrisse alla signora Kirke ed ebbe una risposta entusiastica: Jo sarebbe stata la benvenuta, avrebbe goduto del trattamento di una di famiglia. Dopo aver provveduto all'educazione delle ragazze avrebbe avuto tempo per dedicarsi alla sua attività letteraria e inoltre il cambiamento di vita e l'ambiente nuovo sarebbero stati per lei utili e piacevoli. A questo punto Jo non vedeva l'ora di partire, quasi che la casa dov'era nata fosse diventata troppo angusta per il suo spirito avventuroso e la sua natura irrequieta. Quando tutto fu pronto, si fece coraggio e con la voce che le tremava un poco, informò Laurie della partenza imminente. Con sua grande sorpresa, lui incassò bene. Da qualche tempo era più serio del solito, ma non di cattivo umore e quando qualcuno lo accusava scherzosamente di aver voltato pagina, lui rispondeva: - Certo, dovevo pur farlo, una volta o l'altra.

Jo si sentì molto sollevata da quella mancanza di reazione e si dedicò a cuor leggero agli ultimi preparativi. Era contenta anche perché la salute di Beth sembrava migliorata e perché, a ogni giorno che passava, si convinceva sempre più di aver scelto la soluzione migliore.

- Beth, c'è una cosa che vorrei affidare a te e a te soltanto,
- disse alla sorella la sera prima della partenza.
- Che cosa, Jo? Le tue carte?
- No, il mio ragazzo. Sii buona con lui. Me lo prometti?
- Certo, ma non potrò mai sostituirti e lui sentirà la tua mancanza.

- Non ne morirà certo. Comunque, tu devi stargli vicino, guidarlo, punirlo se è necessario, capito?

- Farò del mio meglio, per amor tuo, - promise Beth.

E intanto si chiedeva perché Jo la guardasse in un modo casi strano. Quanto a Laurie, dopo averla salutata con una stretta di mano, le sussurrò all'orecchio: - Tutto questo non porterà a niente, Jo. Ti terrò d'occhio anche se sarai lontana e bada bene di filare dritto, altrimenti verrò a prenderti e ti riporterò a casa.

Capitolo decimo

Il diario di Jo

New York, Novembre Care mamma e Beth, questa sarà una lettera lunghissima, interminabile, perché, anche se non sono una bella signorina in viaggio di piacere attraverso l'Europa, ho anch'io un sacco di cose da raccontarvi. Quando ho perso di vista il caro vecchio viso di papà ho provato un piccolo brivido e avrei versato anche qualche lacrima se una signora irlandese, coi suoi quattro bambini, tutti più o meno in lacrime, non mi avessero fatto dimenticare il resto. E così mi sono divertita a lanciargli noci di pan di zenzero oltre la sedia ogni volta che aprivano le bocche per strepitare:

Poi il sole è sbucato fuori e ho pensato che fosse un buon segno, e anch'io mi sono rasserenata, e mi sono goduta il viaggio con tutta me stessa.

Al mio arrivo a New York sono stata ricevuta dalla signora Kirke con molta cordialità, cosicché mi sono sentita subito come a casa mia anche in questa grande pensione frequentata da tanta gente che non conosco; ora sono sistemata nell'unico locale disponibile, un simpatico e originale salottino nella mansarda dove però non manca niente: c'è una stufa, un bel tavolo sistemato davanti alla finestra

dove posso scrivere quando voglio. Per arrivarci bisogna salire parecchie scale, ma la fatica è compensata dal bel panorama che si gode da quassù. La stanza dove insegno e faccio i lavori di cucito, è accanto al salotto privato della signora Kirke; le due bambine sono graziose, anche se forse un po' viziate, ma sono riuscite a conquistare la loro simpatia raccontando la storia dei "Sette porcellini cattivi". Nel complesso credo che sarò un'ottima istituttrice.

I pasti li prendo insieme alle mie piccole allieve, ma posso andare anche al tavolo grande, se voglio. Per ora, comunque, preferisco starmene in pace per conto mio. Anche se nessuno ci crederebbe, in fondo, sono timida e riservata.

- Fai come se fossi a casa tua, mia cara, - mi ha detto la signora Kirke in tono materno. - Io, come vedi, sono occupata tutto il giorno con tutta questa gente, ed è un gran sollievo per me sapere che le bambine sono affidate a mani capaci. Vieni a trovarmi quando vuoi e poi, non appena avrò un attimo di tempo, cercherò di rendere più confortevole la tua stanza. Troverai persone simpatiche e, se ne avrai voglia, potrai intrattenerti con loro, in modo da non sentirti troppo sola, altrimenti disponi delle tue serate come meglio credi. Per qualsiasi necessità non hai che da rivolgerti a me e cerca soltanto di essere serena, più serena che puoi. Lì nell'angolo c'è il campanello per il tè. Ora scusami, ma devo correre a cambiarmi la cuffia.

E filò via lasciandomi lì a sistemare la mia nuova piccola tana.

Poco dopo mentre scendevo le scale, ho visto qualcosa che mi è piaciuto. La casa è a più piani e quindi le rampe di scale sono lunghe. Mi ero fermata sul pianerottolo del terzo piano per lasciare spazio a una servetta che stava salendo curva sotto il peso di un gran secchio di carbone quando un signore l'ha raggiunta, glielo ha tolto di mano e lo ha portato fino al pianerottolo dove mi trovavo io; lo ha deposto davanti a una porta e ha detto con un buffo accento straniero: - Ecco fatto. Quelle piccole spalle sono troppo esili per

tanto peso.

Gentile, vero? Io dico proprio di sì. Ha compiuto uno di quei piccoli gesti che, come dice papà, rivelano il carattere di una persona. A cena ne ho parlato con la signora Kirke, lei ha riso e ha detto: - Il misterioso benefattore dev'essere il professore Bhaer. Lui fa spesso questo genere di cose.

Poi mi ha raccontato che questo professore viene da Berlino, è una persona colta, buona, ma sfortunato e povero in canna, e da lezioni private per mantenere se stesso e due nipotini che fa studiare qui per desiderio di sua sorella, sposata a un americano. Non sarà certo una storia molto eccitante ma mi ha incuriosito. La signora Kirke è così gentile da mettere a disposizione del signor Bhaer il suo salottino perché vi tenga le sue lezioni. Tra quel salotto e la stanza delle bambine c'è una porta a vetri, così di tanto in tanto potrò dare una sbirciatina e scoprire qualche altra cosa. Deve essere vicino ai quarant'anni, quindi, mamma, non stare a preoccuparti.

Dopo aver preso il tè e giocato un po' con le bambine, mi sono dedicata ai lavori di cucito, c'è un gran cesto che trabocca di roba, più tardi la signora Kirke è venuta a farmi compagnia e abbiamo trascorso una serata rilassante chiacchierando. Come vedete, queste mie lettere-fiume sono un resoconto particolareggiato delle mie giornate e penso di spedirvene una alla settimana. Quindi buonanotte e a domani.

Martedì sera

Stamattina le bambine erano irrequiete e stavo proprio per perdere la pazienza, poi ho avuto un'idea luminosa: le ho messe a far ginnastica e non ho dato l'alt finché non sono state così stanche da non desiderare altro che sedersi tranquillamente. Dopo pranzo la cameriera le ha portate a fare una passeggiata e io ho potuto mettermi a cucire come la piccola Mabel. Ero intenta a fare un'asola

e in cuor mio ringraziavo la mamma che mi ha insegnato così bene, quando la porta del salotto vicino si è aperta, poi richiusa e subito dopo qualcuno ha cominciato a canticchiare "Kennst du das land... " con la voce che assomigliava al ronzio di un grosso calabrone. Allora ho fatto qualcosa di molto sconveniente, lo so, ma la tentazione era così grande! Quindi ho sollevato la tendina che copriva il Vetro della porta e ho dato una sbirciatina nel salotto. Il professor Bhaer stava mettendo in ordine i suoi libri e ho avuto modo di osservarlo bene. E il classico tedesco: piuttosto corpulento, con capelli ispidi e barba incolta, un bel naso, gli occhi più dolci che io abbia mai visto e una voce straordinaria, calda, sonora, ben diversa da quelle americane, spesso nasali e stridenti. Vestito con trascuratezza, ha mani grandi e non ha qualche segno particolare in viso a parte i denti che sono magnifici. Tuttavia mi piace, perché ha una testa ben formata, porta biancheria di buona qualità e, nonostante il vestito spiegazzato e la vistosa mancanza di due bottoni della giacca, ha l'aria di un vero gentiluomo. Sempre canticchiando, il professore si è avvicinato alla finestra per controllare che i bulbi di giacinto fossero ben esposti al sole, ha accarezzato il gatto che sembra essere un suo amico di vecchia data e gli ha sorriso. Poi qualcuno ha bussato alla porta e lui ha detto, con quella sua voce così bella: - Herein!

A questo punto ho pensato che dovevo proprio smetterla di spiare, e stavo per riabbassare la tendina, ma poi è entrata una bimbetta con un gran librone sottobraccio, e allora, non l'ho fatto.

- Io vuole mio Bhaer! - ha strillato la piccola lasciando cadere il librone con un gran tonfo e buttandosi nelle braccia del professore.

- Eccolo qui, il tuo Bhaer, - ha risposto lui ridendo - e fieni a prendere un grosso abbraccio da lui, Tina mia, - ha aggiunto sollevandola da terra fino a una tale altezza che la piccina ha dovuto chinare la testa per baciare.

- Ora me vuole studiare lezione, - ha ripreso la bimbetta.

Lui allora l'ha fatta sedere al tavolo, le ha aperto davanti il libro che era rimasto a terra con le pagine in disordine, le ha dato carta e matita e lei si è messa a scarabocchiare e ogni tanto voltava pagina, e faceva scorrere il ditino grassottello lungo le righe come se cercasse una parola. Era così buffa che ci è mancato poco che tradissi la mia presenza scoppiando a ridere. Il signor Bhaer stava in piedi alle sue spalle e di tanto in tanto le accarezzava i capelli con un'aria così paterna da farmi pensare che la bambina fosse proprio sua, anche se aveva più l'aria di una francesina che di una tedesca.

Poi hanno bussato di nuovo alla porta e questa volta sono entrate due ragazze. Allora ho lasciato scivolare la tendina al suo posto e sono tornata ai miei rammendi, però ascoltavo quello che succedeva nella stanza accanto. Una delle due ragazze non faceva che ridacchiare e in tono melenso continuava a ripetere: "Sì professore, certo professore..." mentre l'altra aveva una pronuncia talmente orribile che di sicuro il signor Bhaer doveva faticare non poco per evitare di riderle in faccia. Non ha mai perso la pazienza, però di tanto in tanto lo sentivo esclamare:

- Ma no, ma no, non così! Non avete fatto attenzione a quel che vi ho detto!

Poi ho sentito un gran tonfo (credo che abbia picchiato un libro sul tavolo) e di nuovo la sua voce, esasperata, questa volta.

- Prut! Non c'è niente che vada bene oggi!

Pover'uomo, mi ha fatto pena. Quando quelle due smorfiose se ne sono andate ho voluto dare un'altra occhiatina, tanto per vedere se era sopravvissuto. Era seduto sulla sedia, con la testa all'indietro, gli occhi chiusi e aveva proprio un'aria sfinita. Ma non appena all'orologio sono scoccate le due, è balzato in piedi, ha preso in braccio la piccola Tina che s'era placidamente addormentata sul sofà e l'ha portata fuori. Probabilmente aspettava un'altra lezione.

Poveretto, non fa certo una bella vita.

Alle cinque la signora Kirke mi ha chiesto se volevo scendere in sala per pranzare alla tavola grande con tutta la compagnia e io ho accettato, un po' perché sentivo la solitudine e un po' per conoscere le altre persone che vivono sotto il mio stesso tetto. Mi sono cambiata d'abito, pur senza naturalmente mettermi troppo in ghingheri, e alle cinque sono scivolata giù in sala da pranzo cercando di passare inosservata alle spalle della padrona di casa. Il fatto è che lei è piccola di statura mentre io sono una pertica e quindi come potete ben capire i miei sforzi non sono serviti a niente. Appena seduti a tavola mi sentivo le guance in fiamme per l'imbarazzo, ma poi ho trovato il coraggio di guardarmi intorno. Tutti i posti erano occupati e tutti gli ospiti mangiavano a quattro palmenti, specialmente gli uomini che, non appena finito, si alzavano e si dileguavano. C'era il solito assortimento di ragazzi pieni di sé, giovani coppie che tubavano, mamme che si occupavano dei loro pargoli, vecchi signori che discutevano di politica. Tutto sommato non credo che farò amicizia con nessuno di loro, a parte una ragazza dall'aria gentile che mi sembra un tipo simpatico e intelligente.

Il professore era seduto in fondo alla tavola e rispondeva a gran voce alle domande di un signore sordo e curioso che gli stava accanto. Dall'altro lato aveva un francese con il quale, a quanto mi è parso di capire, discuteva di argomenti filosofici. Se ci fosse stata Amy, si sarebbe scandalizzata nel vedere come quel bravo tedesco s'ingozzava di cibo. A me, invece, piace "la gente di buona forchetta", come dice Hannah, e quel poveretto aveva certo bisogno di rimettersi in forze dopo aver insegnato per tutto il giorno a delle teste di legno.

Più tardi, mentre salivo le scale per tornare nella mia stanza, due ragazzi stavano aggiustandosi il cappello davanti al grande specchio dell'ingresso e ho sentito che uno chiedeva all'altro:

- Chi è la nuova arrivata?
 - Un'istitutrice o qualcosa del genere.
 - E perché diamine sedeva a tavola con noi?
- È amica della padrona di casa.
- Un bel visino, ma manca di stile.
 - Proprio così. Dammi un fiammifero e andiamocene.

Dapprima mi sono arrabbiata, poi ho scrollato le spalle. Un'istitutrice non è da meno di un'impiegata e, se non ho stile, non manco però di intelligenza a differenza, invece, di molta altra gente, come si può dedurre dalle osservazioni di questi due elegantoni che se ne sono andati vociando e fumando come ciminiere. Detesto la gente volgare!

Giovedì

Ieri è stata una giornata tranquilla, trascorsa a insegnare, cucire e poi a scrivere nella mia stanzetta che è davvero accogliente, calda e luminosa; ho raccolto qualche informazione e sono stata anche presentata al professore. Sembra che Tina sia figlia della francese che lavora nella lavanderia della pensione. La piccola gli vuole un gran bene e lo segue ovunque come un cagnolino, e lui la ricambia; è scapolo e adora i bambini. Anche le figlie della signora Kirke, Kitty e Minnie, gli sono affezionate e non fanno che parlare delle commedie che inventa per loro, dei regalini che distribuisce, delle splendide fiabe che sa raccontare. I ragazzi, invece, lo prendono in giro, fanno dei giochi di parole con il suo nome chiamandolo Vecchio Fritz, Lager Beer, Orsa Maggiore, ma lui non se la prende, anzi si diverte, e casi tutti finiscono per volergli bene e stimarlo nonostante il suo bizzarro modo di fare e la provenienza straniera.

La signorina che mi aveva colpito e di cui vi ho già accennato, si chiama Norton, è ricca, colta e ben educata. Oggi, a pranzo, mi ha rivolto la parola chiedendomi (già, sono scesa di nuovo perché mi

diverte osservare la gente) di andare a farle visita nella sua stanza dove conserva bellissimi libri e splendidi quadri. Conosce molte persone interessanti e sembra molto cordiale. Farò il possibile per piacerle perché anch'io voglio entrare nella buona società, ma una buona società ben diversa da quella a cui aspira Amy.

Ero in salotto, ieri sera, quando il signor Bhaer è venuto a portare i giornali alla signora Kirke. Lei non c'era, ma Minnie, che è una ragazzina molto sveglia, ha pensato di occuparsi delle presentazioni: - Questa è la signorina March, un'amica della mamma.

Anche Kitty, l'enfant terrible ha voluto dire la sua: - E molto allegra e con lei ci divertiamo tanto. Non è troppo severa. E le vogliamo bene.

Siamo scoppiati tutti a ridere per via del buffo contrasto tra la presentazione formale di Minnie e le precisazioni così tenere di Kitty.

- Ho saputo che queste pirichine la tormentano, signorina March. Se succede ancora mi chiama e io vengo, - ha aggiunto facendomi l'inchino mentre gli porgevo la mano.

Tutto questo assumendo un'espressione talmente feroce che le piccole si sono messe subito a ridere.

Gli ho promesso che in caso di bisogno, sarei ricorso al suo aiuto e lui si è congedato. Ma non è passato molto tempo che l'ho rivisto. Oggi uscendo, mentre passavo davanti alla porta ci ho inavvertitamente sbattuto l'ombrello. I battenti si sono subito spalancati e il professore è apparso in veste da camera, con una calza blu in una mano e un ago da rammendo nell'altra. Non mi è parso che si vergognasse di essere stato sorpreso mentre era intento a occuparsi di cose tanto meschine, perché quando mi sono scusata, prima di scappare via, ha agitato mano e calza e ha detto, con quella sua voce sonora, profonda e così bella: - E una splendida giornata per passeggiata. Bon voyage, mademoiselle.

Io ridevo, scendendo le scale, ma contemporaneamente provavo anche un po' di pena per quel poveretto che deve badare da solo alla sua biancheria. So che in Germania ci sono dei gentiluomini che si divertono a ricamare, ma rammendare calze è un'altra cosa e proprio non credo che ci sia qualcosa di divertente a farlo.

Sabato

Niente di speciale da segnalare, oggi, a parte la visita che ho fatto alla signorina Norton che ha una camera traboccante di cose belle ed è proprio simpatica e affascinante. Mi ha chiesto se mi piacerebbe accompagnarla a qualche concerto o a delle conferenze. A sentir lei le farei un grosso favore ma io sono sicura che ha insistito pensando che la cosa mi interessi. Qui ci vedo lo zampino della signora Kirke che deve averle accennato alle nostre condizioni finanziarie. Io sono orgogliosa come Lucifero, ma non ho avuto scrupoli ad accettare, perché questa signorina Norton è davvero una persona speciale.

Quando mi sono avviata per tornare nella stanza delle bambine, ho sentito un tale fracasso in salotto che mi sono affacciata per vedere che cosa succedeva. C'era il signor Bhaer a quattro zampe sul tappeto con Tina sulla schiena e Kitty che lo pungolava con una corda, mentre Minnie rimpinzava di torta al sesamo due bambini piccoli che saltavano e strillavano imprigionati in un recinto fatto di sedie.

- Stiamo giocando al giardino zoologico, - ha spiegato Kitty.

- Questo è il mio liofante, - ha aggiunto Tina, che stringeva in mano una ciocca di capelli del professore.

- Mamma ci permette sempre di fare quello che vogliamo, il sabato pomeriggio, quando Franz ed Emil vengono da noi, non è vero, professore? - ha concluso Minnie.

Il "fidante" si è messo a sedere e ha confermato, con l'aria più solenne del mondo: - Proprio così. Se facciamo troppo rumore, lei

tica "ssst..." e noi faremo più piano.

Ho promesso che non avrei fatto complimenti ma uscendo ho lasciato la porta aperta perché era divertente vederli e sentirli. Hanno giocato a rincorrersi e ai soldati, hanno cantato e ballato e quando ha cominciato a farsi scuro si sono ammucchiati tutti sul divano e il professore si è messo a raccontare splendide fiabe di cicogne che nidificavano sui comignoli, di gnomi che cavalcavano fiocchi di neve, di re e di maghi. Vorrei che anche da noi la gente fosse così semplice, fresca, spontanea e ricca di fantasia come in Germania!

Scrivo volentieri e non la smetterei mai se a frenarmi non ci fossero motivi di economia; uso la carta più sottile che trovo, ma tremo al pensiero di quanti francobolli ci vorranno per spedire questa interminabile lettera. Se e quando potete, mandatemi quelle di Amy. Lei avrà da raccontarvi ben altro che le mie sciocchezze quotidiane, ma so che voi le apprezzate lo stesso. Teddy è così impegnato negli studi da non trovare il tempo di scrivere agli amici? Prenditi cura di lui, Beth, e dimmi tutto dei bambini di Meg. Vi abbraccio tutti con tanto affetto.

La tua fedelissima Jo

PS. Rileggendo la mia lettera, mi accorgo che ho parlato molto del professor Bhaer, ma che volete, la gente originale mi ha sempre interessato e poi, per la verità non avrei altro da raccontarvi. Che Dio vi benedica.

Dicembre

Mia carissima Betsy,

questa lettera voglio dedicarla tutta a te con la speranza che ti divertirai alle descrizioni della mia vita a New York. Qui tutto va per il verso giusto, Dopo sforzi che Amy definirebbe "titanici" al fine di seminare qualcosa nelle testoline delle mie allieve, finalmente

sembra stiano spuntando i primi germogli, frutto di tante fatiche. Franz ed Emil sono due bambini vivaci, proprio come piacciono a me, anche a volte un po' troppo turbolenti, ma forse è colpa della mescolanza di sangue tedesco e americano che hanno nelle vene. I sabati sono giornate piuttosto faticose, sia che restiamo a casa sia che usciamo, se il tempo è bello. E allora, aggiungendo a Franz ed Emil anche Tina, Kitty e Minnie, chi ci vede deve pensare a un collegio, con la sottoscritta e il professore in veste di sorveglianti.

Il professore e io siamo diventati buoni amici e ho cominciato a prendere lezioni di tedesco. Io, per la verità, non ne avevo l'intenzione, ma tutto si è svolto in modo tale che non ho potuto farne a meno. Ora ti racconto. Per cominciare dall'inizio la signora Kirke un giorno mi chiamò dalla camera del signor Bhaer mentre era lì a cercare qualcosa.

- Hai mai visto un tale caos, mia cara? Entra e aiutami a mettere a posto questi libri, perché ho messo tutto sottosopra cercando di scoprire cosa ne ha fatto di quei sei fazzoletti nuovi che gli ho dato non molto tempo fa.

Sono entrata e mentre cercavamo mi sono guardata intorno. "Caos" era la parola giusta. Libri e scartoffie in ogni angolo, una pipa di schiuma rotta, un vecchio flauto appoggiato sulla mensola del caminetto, un uccellino spennacchiato e senza coda cinguettava sul davanzale di una finestra mentre sull'altro c'era una gabbietta con dei topolini bianchi. Poi barchette di carta lasciate a metà e pezzi di spago sparsi tra i manoscritti, un paio di stivali infangati messi ad asciugare davanti al fuoco e, ovunque si guardasse, tracce della presenza di quei ragazzi di cui il professore è diventato schiavo per troppo affetto. Dopo lunghe e accurate ricerche trovammo tre dei fazzoletti, uno sulla gabbia dell'uccellino, uno ridotto a una palla e tutto macchiato d'inchiostro; quanto al terzo, doveva essere stato usato per togliere qualcosa dal fuoco perché era completamente

bruciacchiato.

Mentre metteva quei tre relitti nel sacco degli stracci, la signora Kirke continuava a brontolare con bonarietà: - Che altro c'era da aspettarsi da lui? Probabilmente i fazzoletti che ancora mancano saranno serviti da vela a qualche barchetta o a fasciare qualche dito scorticato o da coda per un aquilone. E un vero disastro, ma non riesco a rimproverarlo: è casi buono, è sempre con la testa tra le nuvole, si lascia mettere i piedi in testa da tutti. Io ho accettato di provvedere al lavaggio e alle riparazioni della biancheria, ma lui si dimentica di metterla fuori, io mi dimentico di chiedergliela e alla fine si arriva a questo punto!

- Provvederò io ai rammendi, - le ho detto. - È una cosa da poco e non c'è bisogno che il professore lo sappia. Potrei così ricambiare le gentilezze che mi fa di continuo: imposta le lettere per me, mi presta i suoi libri ed è tanto buono.

Così ho cominciato a mettere un po' d'ordine e ho rifatto a maglia i calcagni di due paia di calze che lui con i suoi rammendi aveva reso praticamente inservibili. Speravo proprio che non si fosse accorto di nulla e invece la settimana scorsa mi ha colto in flagrante. Ero così interessata alle lezioni che dà ai suoi allievi che avevo preso l'abitudine di lasciare la porta aperta della mia stanza. Tina, da parte sua, non fa che entrare e uscire da quella del professore dimenticando di chiuderla e così è facile ascoltare. Bene, quel giorno mi ero seduta vicino alla porta e, mentre rammendavo l'ultimo paio di calze, cercavo di capire qualcosa di quello che lui aveva detto all'allieva che se n'era andata da poco e che deve essere all'oscuro della lingua tedesca almeno quanto lo sono io. C'era un gran silenzio e credevo che anche il professore fosse uscito. Cominciai allora a dondolarmi sulla sedia ripetendo meccanicamente la coniugazione di un verbo tedesco quando un colpo di tosse mi fece alzare lo sguardo: il professore era là, in piedi davanti a me e se la rideva sotto

i baffi, indicandomi a Tina che gli stava accanto. Mi sono sentita un verme. Allora lui mi ha detto: - Ah, così lei mi spia, eh? Certo, proprio come io spio lei. Ascolta le lezioni eh? Le piacerebbe imparare il tedesco?

- Sicuro che vorrei! Ma lei è sempre così occupato e io sono una tale zuccona, - ho risposto diventando rossa come un peperone.

- Prut! Tempo si trova sempre, basta volerlo. Le tarò una lezione ogni sera e così, signorina March... così potrò anche pagare il debito di gratitudine che ho nei suoi confronti...

E indicava la calza che stringevo ancora in mano. Poi ha aggiunto: - Lei e la signora Kirke dovete aver pensato che non mi sarei accorto delle calze e dei guanti rimessi a nuovo, dei pottoni che non disertano più giacche e pantaloni. Ma, per quanto distratto, gli occhi ce li ho anch'io. E anche un cuore che palpita ti riconoscenza per tanta bontà. E così metto delle condizioni: o lei prende da me qualche lezione di tedesco, o non le permetterò più ti fare nessun lavoro alla mia biancheria.

Capii che non potevo rifiutare e del resto era un'occasione magnifica che non potevo proprio lasciarmi sfuggire. Cose ci siamo messi d'accordo e sono andata a quattro lezioni, impantanandomi subito in una specie di palude grammaticale. Il professore è stato di una pazienza esemplare, anche se credo di averlo portato sull'orlo dell'exasperazione, qualche volta. Quando ne combino qualcuna più grossa delle altre mi guarda con quella sua espressione mite e desolata e allora io non so se mettermi a ridere o scoppiare a piangere. L'altro ieri ho fatto tutte e due le cose insieme, lui allora ha sbattuto la grammatica per terra e se n'è andato. Dio, come mi sono sentita triste e stupida! Ero certa che avesse deciso di abbandonarmi al mio destino e invece, mentre stavo raccogliendo i miei quaderni per salire in camera a meditare sulla disfatta subita, eccolo ricomparire più allegro e sorridente che mai, quasi che, invece di fare

una figuraccia, io mi fossi coperta di gloria.

- Ora proveremo metodo nuovo. Leggeremo insieme questi raccontini divertenti e lasceremo perdere la grammatica, anzi, la confineremo in angolo buio per punirla di averci dato tanti problemi. Intanto aveva aperto una raccolta di fiabe di Andersen e mi sollecitava a leggere con un tale garbo e una tale capacità di persuasione che io, mortificata e commossa, mi sono impegnata con tutta me stessa. Lui ne è stato felice. Sorretta dalla forza della disperazione ho travolto ogni ostacolo, pronunciando come potevo le parole più difficili e quando sono arrivata in fondo alla pagina, ormai completamente senza fiato, il professore mi ha applaudito e ha detto: - Das ist gut! Ora antiamo bene! Adesso tocca a me. E lei faccia attenzione alla mia pronuncia.

E ha cominciato, staccando bene ogni sillaba, con quella sua voce calda e musicale. La storia era quella del Soldatino di piombo, ne ho capito appena la metà, ma è stato ugualmente bello e emozionante.. Io ero commossa, lui eccitato per i miei progressi e, insomma, è stata una gran bella lezione.

Da allora tutto è filato via liscio e ora posso affermare di leggere il tedesco abbastanza bene e, vi dirò, la grammatica mescolata alle fiabe è molto più facile da digerire, come una medicina amara ricoperta da uno strato di zucchero.

La lingua mi piace e per ora il professore non s'è ancora stancato di me, dando prova di molta pazienza e bontà. Per Natale vorrei fargli un regalo (non accetterebbe mai del denaro per le sue lezioni), ma le mie finanze non sono troppo floride. Consigliatemi qualcosa, Beth, tu e la mamma. Qualcosa di bello.

Sono contenta di apprendere che Laurie è sereno e che sgobba, che ha smesso di fumare e si è fatto ricrescere i capelli. A quel che sembra Beth ha più influenza di me su di lui. Ne sono felice, sorellina, però non esagerare, non farlo diventare un santo, altrimenti

credo che lo troverei un po' troppo indigesto. Leggigli qualche brano delle mie lettere perché non ho il tempo di scrivere anche a lui. Sono felice di sapere che tu stia bene in questo periodo e spero che la tua salute migliori ancora.

Gennaio

Felice anno nuovo, a tutta la mia cara famiglia, incluso il signor Laurence e un certo signorino di nome Teddy. Non so dirvi quanto abbia gradito il vostro pacco natalizio; l'ho ricevuto la sera tardi quando ormai non ci speravo più. Nella lettera che mi era stata recapitata la mattina non ne parlavate, forse per farmi una sorpresa, ma io invece ho pensato che vi foste dimenticati di me e mi sono sentita proprio abbandonata, una sensazione davvero terribile. Me ne stavo chiusa nella mia stanza in quello stato quando mi hanno portato un grosso pacco, infangato e tutto sfasciato. Ci credereste? L'ho abbracciato e baciato, al colmo della felicità. Aveva un tale profumo di casa, di ricordi e di affetti! Poi l'ho aperto, seduta per terra e ho frugato, ho letto e ho mangiato, piangendo e ridendo contemporaneamente. C'erano tutte le cose che desideravo e fatte da voi, il che accresce di mille volte il valore: la pettorina di Beth è un capolavoro e la scatola di biscotti di Hannah così bella che la conserverò come un tesoro. Le morbide camicie di flanella della mamma saranno per me come un caldo abbraccio; quanto alla lista dei libri di papà, prometto che li leggerò tutti.

A proposito di libri, comincio ad avere una vera biblioteca perché il signor Bhaer mi ha regalato una bellissima edizione di Shakespeare che, insieme con Milton, Platone, Omero e una Bibbia in tedesco, occupava il posto d'onore nella sua libreria. Immaginatevi il mio stupore quando l'ha tirato giù, gli ha tolto la foderina e mi ha mostrato, scritti sul frontespizio, il mio nome e una dedica: "Alla signorina Jo March dal suo amico Friederich Bhaer". Poi ha

aggiunto: - Mi ha detto che desiderava possedere una biblioteca e io gliene dò una intera: fra i due cartoni di questa copertura (intendeva dire copertine) sono raccolti tanti libri. Li legga con attenzione e vedrà che non potrà non trarne profitto, perché osservare il carattere degli uomini la aiuterà a riconoscerlo nel mondo e a ricrearlo con la sua penna.

L'ho ringraziato come ho potuto e adesso dico davvero a tutti "la mia biblioteca", quasi possedessi cento volumi. Non avevo mai immaginato fino ad oggi quante cose ci fossero dentro le opere di Shakespeare, perché non avevo sottomano un signor Bhaer che me le spiegasse. Ora non rido più per il suo buffo cognome dato che so che non si pronuncia né come "birra" né come "orso", bensì in un modo del tutto diverso, con un suono tipicamente tedesco. Mi fa piacere che siate contente di sentir parlare del mio nuovo amico e spero proprio che un giorno potrete conoscerlo: la mamma lo stimerebbe per la bontà d'animo e il papà per la sua grande intelligenza. Io lo ammiro per entrambe le cose e sono felice di aver conosciuto il mio "amico Friederich Bhaer".

Non avendo denaro e non sapendo cosa regalarli, ho acquistato diversi piccoli oggetti e li ho disposti qua e là nella sua stanza, nei posti più impensati, per fargli più sorprese. Oggetti utili, graziosi, tutti quanti: un calamaio da tavolo, un vasetto per i fiori (lui ne ha sempre uno in un bicchiere e, a volte, solo qualche filo d'erba: dice che serve a dare un tono di freschezza all'ambiente), poi un nettapenne di cui potrà servirsi al posto dei fazzoletti, per cambiare posizione agli alari del caminetto. L'ho fatto io stessa, a imitazione di quello che ebbi in regalo da Beffi, tempo fa. E a forma di farfalla, con l'addome grosso, le ali gialle e nere e gli occhi di vetro colorato. Ci credereste? E la cosa che gli è piaciuta di più e l'ha messa sulla mensola del caminetto, quasi fosse un soprammobile. Così, temo, continuerà a usare i fazzoletti, per gli alari. Lui, povero com'è, non

ha dimenticato nessuno alla pensione, dalle persone di servizio ai bambini. E nessuno, dalla lavandaia francese alla signorina Norton, si è dimenticato di lui. E ne sono davvero lieta.

Il Capodanno è stato particolarmente allegro perché qui hanno messo su una festa mascherata. Io non volevo partecipare perché non avevo un costume: poi all'ultimo momento la signora Kirke si è ricordata di un vecchio vestito di broccato che risaliva ai suoi anni verdi e la signorina Norton mi ha prestato merletti e piume. Così mi sono travestita da dama della buona società e ho fatto un ingresso trionfale con una maschera sul viso. Nessuno mi ha riconosciuta perché alteravo la voce e nessuno avrebbe mai immaginato che la taciturna, altezzosa signorina March (sono in molti a giudicarmi così perché non prendo parte ai loro pettegolezzi) potesse ballare con indosso un costume sgargiante e prorompere in "discorsi senza capo né coda, davvero bizzarri e divertenti!" Mi sono divertita molto e avreste dovuto vedere la faccia della gente quando mi sono tolta la maschera! Uno dei soliti bellimbusti ha confidato a un amico di sapere per certo che ero un'attrice, gli sembrava addirittura di avermi visto recitare in un teatrino di second'ordine. Meg apprezzerà la battuta. Per sé e per Tina il professor Bhaer aveva scelto dei costumi ispirati al Sogno di una notte di mezza estate di Shakespeare: lui era Nick Bottom e Tina era Titania, una minuscola, deliziosa fata. Vederli ballare, lui con la piccola in braccio era, per dirla con Teddy, "uno spettacolo".

Insomma è stato un bel Capodanno e quando mi sono ritrovata nella mia stanza, a mezzanotte passata, ho pensato che in questi ultimi tempi ho fatto qualche progresso, nonostante abbia commesso anche degli errori. Il mio umore è migliorato, sono più allegra, il lavoro non mi pesa e m'interessa di più agli altri, il che mi dà molte soddisfazioni. Dio vi benedica tutti, vi abbraccia la vostra affezionatissima

Jo

Capitolo undicesimo

Un amico

Nel suo nuovo ambiente, Jo si sentiva felice e, pur essendo occupata in un lavoro che l'assorbiva molto e le permetteva di guadagnarsi da vivere, non rinunciava ai suoi tentativi letterari. Si era prefissata delle mete e questo era naturale per una ragazza povera e ambiziosa. Ma fu il modo utilizzato per raggiungerle che non si rivelò certo dei migliori. Sapeva che il denaro porta il potere e che il potere viene dal denaro e si era prefissa di conquistarli entrambi, non per sé soltanto ma anche per tutti quelli che amava.

Sognava di riempire la casa dei genitori di tutte le comodità possibili, di offrire a Beth le cose più impensate, dalle fragole in inverno a un organo da tenere in camera, sognava di poter fare lunghi viaggi all'estero e di aiutare tutte le persone che avevano bisogno. Castelli in aria, uno più bello dell'altro.

Il premio vinto col primo racconto le aveva lasciato sperare che col tempo e la costanza i suoi desideri si sarebbero realizzati, portandola a fare un bel castello in aria. Poi il fallimento del romanzo l'aveva scoraggiata perché l'opinione pubblica è un gigante che ha spaventato i Jack più coraggiosi e su piante di fagiolo più grandi delle sue. Come quell'eroe immortale, lei si riposò per un po' dopo quel primo tentativo, visto che si era risolto in un bel capitombolo: il meno prezioso dei tesori del gigante. Ma per sua fortuna aveva un animo forte e il suo motto "non arrendersi mai" valeva sia per lei che per Jack. Quando decise di riprovare, scelse un genere più facile e redditizio che non il romanzo.

E fu così che rischiò di perdere qualcosa di molto più prezioso della ricchezza.

Cominciò a scrivere storie sensazionali, perché in quei tempi bui anche la sempre perfetta America leggeva ciarpame del genere. Senza dire niente a nessuno, raffazzonò un racconto a forti tinte e baldanzosamente lo portò di persona al signor Dashwood, direttore del settimanale "Vulcano". Non aveva mai letto Sartor Resartus, ma il suo istinto femminile le suggeriva che, sulla maggior parte delle persone, il vestir bene aveva maggior peso che non la forza di carattere o le maniere impeccabili. Indossò quindi uno dei suoi abiti migliori e, sforzandosi di convincersi che non era né agitata né nervosa, salì d'un fiato due rampe di scale sudice e buie. Si trovò in una stanza immersa nel caos, di fronte a tre uomini sprofondati in altrettante poltrone con i piedi più in alto dei loro cappelli, i quali si guardavano bene dall'alzarsi e dallo scoprirsi la testa al suo ingresso. Quell'accoglienza la raggelò un poco; rimase sulla soglia e disse, con voce esitante: - Scusatemi, sto cercando l'ufficio del settimanale "Vulcano": vorrei parlare con il signor Dashwood.

Il paio di tacchi più alto calò verso terra e il fumatore più accanito si alzò tenendo il sigaro fra le dita e accennando un saluto. Aveva un'espressione sonnolenta, annoiata, che non prometteva niente di buono ma Jo, ormai decisa a non indietreggiare, gli porse il manoscritto e balbettando e diventando sempre più rossa a ogni frase, sciorinò i frammenti di un discorsetto che aveva preparato per l'occasione.

- Un'amica mi ha pregato di presentarle questo manoscritto... una specie di primo tentativo... vorrebbe conoscere la sua opinione... e sarebbe disposta a scriverne altri...

Mentre lei arrossiva e continuava a balbettare, il signor Dashwood prese il manoscritto e sfogliò le pagine pulite e ordinate con due dita macchiate di nicotina e d'inchiostro.

- Un primo tentativo? Non si direbbe, - borbottò, notando che le pagine erano numerate, scritte su una sola facciata e che mancava, a

legarle, il solito nastrino, marchio inconfondibile dei novizi.

- No, infatti, signore, non è proprio il primo. Ha già avuto un premio per un racconto, indetto da un giornale della provincia.

- Ah, davvero?

Il signor Dashwood squadrò Jo dal nastro del cappello alla punta delle scarpe, poi aggiunse: - Bene, può lasciarlo, se vuole. Di roba del genere ne abbiamo tanta da non sapere che farne, ma ci darò un'occhiata e le farò avere una risposta la settimana prossima.

Jo, per la verità, non aveva nessunissima voglia di lasciare il suo lavoro a quel Dashwood che non le piaceva per niente, ma date le circostanze non c'era altro da fare che salutare e andarsene con aria dignitosa e solenne, quella che assumeva sempre quando era scontenta o si vergognava. E adesso si sentiva proprio così, perché dalle occhiate che quei tre si erano scambiati era evidente che non avevano bevuto la storia dell'amica. Mentre usciva senti il direttore dire qualcosa e gli altri ridere in risposta, e il suo morale scese ancora. No, non sarebbe tornata in quel posto per subire altre umiliazioni!

Quando arrivò a casa, per smaltire la rabbia si mise a cucire grembiolini. Un paio d'ore più tardi si era calmata abbastanza da ridere dell'accaduto e non vedeva l'ora di arrivare alla prossima settimana.

Quando tornò il direttore era solo e questo le fece piacere, aveva un'aria ancor più assonnata della prima volta e neanche questo le dispiacque, e non era così impegnato a fumare il sigaro da dimenticare le buone maniere. Così quel secondo incontro fu decisamente meno sgradevole del primo.

- Accettiamo il suo lavoro, - disse, - se lei è disposta a fare qualche modifica. E troppo lungo, ma tagliando le parti che ho segnato verrà della giusta misura.

Jo a malapena riconobbe il suo manoscritto, tanto ogni pagina era

stata bistrattata e coperta di cancellature. Si sentiva come una madre alla quale sia stato chiesto di tagliare un pezzo di gamba al figlioletto per far sì che potesse entrare nella culla nuova. Osservò meglio le modifiche approvate e si accorse che erano state cancellate soprattutto le riflessioni morali che aveva introdotto qua e là per bilanciare un po' le fantasticherie romantiche.

- Io, signore, pensavo che in ogni storia dovesse esserci una certa morale, cose come "il peccato non paga" e roba del genere, - azzardò timidamente.

Il signor Dashwood dall'alto della sua invidiabile posizione di editore si permise una risatina, perché Jo aveva dimenticato lo stratagemma dell'amica e aveva parlato come solo un autore può fare.

- La gente vuole divertirsi, non ascoltare prediche, sa? La morale non incrementa le vendite, signorina.

- Lei pensa davvero che con queste modifiche...

- Tutto filerebbe benissimo. Lo spunto è originale, l'intreccio è valido e la lingua corretta, - fu l'affabile risposta del signor Dashwood.

- E quanto... quale sarebbe il compenso per... - cominciò Jo, impappinandosi.

- Ah, sì, certo. Per racconti come questo la nostra tariffa va dai venticinque ai trenta dollari. Si paga a pubblicazione avvenuta, naturalmente, - aggiunse come ricordandosi solo allora di quel particolare.

- Bene, è suo, - disse Jo restituendo il manoscritto con aria soddisfatta. Dopo aver lavorato per un dollaro a colonna quella cifra le sembrava più che rispettabile. Poi, resa ardita dal successo, chiese:

- Posso dire alla mia amica che sareste disposti a pubblicarne un altro, magari anche migliore di questo?

- Mah, vedremo, non posso promettere niente. Le dica comunque che dovrebbe essere una storia non troppo lunga, con molti colpi di scena

e senza risvolti morali. Ah, dimenticavo: come si chiama la sua amica? Per la firma sa.

- Oh, niente firma, per favore. Lei non vuole rivelare il suo nome e non ha uno pseudonimo, - replicò in fretta Jo, arrossendo suo malgrado.

- Come preferisce. Il racconto sarà pubblicato la settimana prossima. Verrà lei a ritirare il compenso o preferisce che glielo spediamo? - chiese il signor Dashwood, che sembrava desideroso di sapere qualcosa di più della sua nuova collaboratrice.

- Verrò io stessa. Arrivederci, signore.

Non appena Jo se ne fu andata l'uomo tornò ad appoggiare i piedi sulla scrivania e mormorò: - Orgoglio e neanche un soldo, come tutti gli altri. Ma questa qui farà strada.

Nei giorni che seguirono Jo, seguendo le indicazioni del signor Dashwood e prendendo la Northbury come modello, si tuffò nelle onde tempestose della letteratura a sensazione ma, grazie al salvagente che le venne gettato al momento giusto da un amico, ne uscì senza troppi danni.

Come la maggior parte degli scrittori esordienti Jo era andata a cercare all'estero gli ambienti e i personaggi dei suoi racconti: banditi, nobili, zingari, monache, duchesse e maneggiava il tutto con notevole disinvoltura. Il pubblico per il quale scriveva non era molto esigente per quel che riguardava sia la grammatica che la verosimiglianza e lei aveva fantasia a sufficienza per scrivere di getto un racconto dopo l'altro. Dal canto suo il signor Dashwood accettava tutto di buon grado, e non perché fosse convinto delle eccezionali doti della sua nuova scoperta, ma perché uno degli scrittori che collaborava abitualmente al suo giornale da strapazzo lo aveva piantato in asso, allettato da uno stipendio più alto.

Jo scriveva, scriveva e finì per trovarsi più coinvolta nelle sue storie di quanto avrebbe creduto. E poi c'era l'aspetto economico, non certo

trascurabile. Il gruzzolo che stava mettendo da parte per mandare Beth in montagna durante l'estate cresceva regolarmente con il passare delle settimane, e le restava anche denaro sufficiente per le piccole spese. Tutto per il meglio, dunque. C'era solo una cosa che incrinava la sua soddisfazione: non aveva detto niente ai suoi di quello che stava facendo. Sentiva vagamente che i genitori non avrebbero approvato e preferiva metterli di fronte al fatto compiuto per farsi poi perdonare. Non era difficile mantenere il segreto perché i racconti venivano pubblicati anonimi. Il signor Dashwood non aveva impiegato molto tempo a scoprire il suo nome, ma aveva promesso di non svelarlo a nessuno e, incredibilmente, aveva mantenuto la promessa.

Che male faceva? In perfetta buona fede era risoluta a non scrivere nulla di cui potesse vergognarsi e metteva a tacere i suoi vaghi rimorsi pensando al momento felice in cui avrebbe sciorinato davanti a tutti il suo gruzzoletto e riso di quel segreto così ben custodito.

Il signor Dashwood, però, non le pubblicava che storie a tinte forti e con trame scabrose piene di avventure e di terra e di mare, fantasie pseudo-scientifiche, frequenti apparizioni della polizia e indiscrezioni esasperate su quanto accade in carceri e manicomi. Ben presto Jo si accorse che la sua esperienza di ragazza di buona famiglia non le forniva che idee vaghe, visioni approssimative di quel mondo tragico che forma il sottobosco della società. Ma gli affari erano affari e lei si mise con tutta la risolutezza tipica del suo carattere, a rimediare a quelle lacune. Ansiosa di procurarsi il materiale per nuovi racconti che voleva fossero d'intreccio inedito e originale anche se magari non perfetti nello stile, cercò nei giornali le cronache di disgrazie, di fatti della malavita e di delitti. Destò i sospetti del personale delle biblioteche chiedendo trattati sui veleni e, per strada, incominciò a scrutare le facce della gente per cercare di intuirne i caratteri. Frugò nella polvere dei secoli per cercare fatti

così vecchi da sembrare nuovi e si documentò sulla pazzia, sul peccato e su tutte quante le miserie umane, anche se nei limiti che le erano concessi dalle poche occasioni di cui poteva disporre. Le sembrava di fare grandi progressi e non si accorgeva che stava progressivamente perdendo la sua femminilità. Era come se avesse frequentato un ambiente corrotto che, per quanto immaginario, riusciva tuttavia a influenzarla negativamente, offuscando la sua bella innocenza con la prematura scoperta degli aspetti più oscuri della vita.

Si accorse da sola di questa metamorfosi perché il descrivere le passioni e i sentimenti altrui la condusse a studiare e a esaminare i propri, cedendo a un gioco morboso al quale per natura i giovani moralmente sani non sono portati. Comunque, il male che si commette trascina sempre con sé la meritata punizione e anche Jo fu punita. Buon per lei che la cosa accadde nel momento più opportuno. Non so se fu lo studio di Shakespeare ad aiutarla a capire i personaggi, o il naturale istinto di una donna per ciò che è onesto, coraggioso o forte, sta di fatto che mentre provvedeva a fornire i suoi eroi immaginari di ogni qualità possibile e immaginabile, Jo stava scoprendo un eroe in carne ed ossa che la interessava a dispetto di ogni umana imperfezione.

Un giorno, parlando con il professor Bhaer, si lasciò sfuggire qualcosa sul suo interesse per gli aspetti più complessi della vita e lui le consigliò di dedicarsi allo studio delle persone semplici, vere, normali, ovunque le trovasse: quello era un buon esercizio per uno scrittore. Jo seguì il suo consiglio alla lettera e pensò di studiare proprio lui per primo, una cosa che se avesse scoperto l'avrebbe molto sorpreso perché il lodevole professore era molto umile per tutto ciò che lo riguardava.

"Perché tutti gli vogliono bene?" fu la prima domanda che Jo si fece. Non era né ricco, né giovane né tantomeno affascinante, non aveva

neppure una conversazione brillante, eppure attirava la gente come un bel fuoco nel caminetto in una fredda giornata d'inverno. Era povero, ma trovava sempre qualcosa da dare agli altri; non era giovane, eppure manteneva la freschezza d'animo di un bambino, era come tanti, ma molti trovavano indimenticabile il suo viso; a volte si comportava in modo strano, ma nessuno sembrava farci caso. E allora? Studia e osserva, osserva e studia, Jo giunse a una conclusione: il segreto dell'attrattiva che il professore esercitava su tutti nasceva dalla bontà. Una bontà che si rifletteva sulle rughe che gli solcavano la fronte, sullo sguardo caldo e partecipe che emanava dalla sua cordiale stretta di mano.

Anche i suoi stessi vestiti sembravano possedere qualcosa della natura ospitale di chi li indossava. Sembrava che fossero comodi e che lo facessero sentire a proprio agio, e i suoi grandi panciotti erano un segno del grande cuore che batteva appena sotto; il suo cappotto trasandato aveva un aspetto socievole e le sue grandi tasche provavano senza dubbio che piccole mani spesso potevano entrare vuote ma poi uscirne piene; pure le sue scarpe sembravano colme di benevolenza, e i suoi colletti non erano rigidi e ruvidi come quelli degli altri.

"Ecco cos'è! ", disse Jo tra sé e sé, quando alla fine scopri come la gentilezza e il calore di un cuore potevano dare bellezza e dignità anche a un corpulento professore tedesco che mangiava come un lupo, si rammendava le calze da solo, viveva in mezzo al disordine con in più il fardello di chiamarsi Bhaer.

Jo teneva in grande considerazione la bontà, ma nutriva un rispetto tutto femminile per l'intelligenza, e scopri anche un'altra cosa che fece accrescere considerevolmente la sua ammirazione per lui.

Il professore non parlava mai di sé e nessuno sapeva che nella sua città natale era molto noto e stimato, fino al giorno in cui un suo concittadino non venne a trovarlo e, durante una conversazione con

la signorina Norton, raccontò tutto. Anche Jo venne messa al corrente e la notizia le fece un gran piacere; dunque, quello che in America era solo un qualsiasi insegnante di tedesco, e povero per giunta, nel suo paese godeva di grande considerazione. La sua vita riservata, modesta e laboriosa veniva così a illuminarsi di una romantica luce di mistero.

Qualche giorno più tardi ebbe un'ulteriore conferma delle doti umane e intellettuali di colui che già considerava un caro amico. La signorina Norton frequentava un circolo intellettuale frequentato principalmente da francesi, conosceva molte personalità e una sera invitò sia Jo che il professore a un banchetto offerto in onore di alcune di esse.

Jo vi andò preparata a rendere omaggio a persone che fino ad allora aveva ammirato solo da lontano con tutto il suo giovanile entusiasmo, non immaginando neppure che quella sera la sua ammirazione per il genio avrebbe ricevuto un brutto colpo, e ci volle un po' di tempo per riprendersi dalla scoperta che le grandi menti dopotutto sono persone come le altre. Immaginate la sua delusione quando un giovane poeta, dopo aver declamato versi ispirati, si mise a mangiare con una voracità che cancellò la sua aria da intellettuale. Jo girò le spalle all'idolo caduto ma fu soltanto per fare altre macabre scoperte che, in breve, ebbero il potere di dissolvere le poche illusioni romantiche che ancora le erano rimaste. Un famoso scrittore divideva equamente la sua attenzione tra due caraffe di vino; un teologo di grande fama corteggiava apertamente una specie di Madame de Staél, la quale dal canto suo guardava di traverso una sorta di Corinna che le aveva soffiato di sotto il naso un noto filosofo, gran bevitore di tè ma già silenzioso e mezzo addormentato. Alcune celebrità della scienza preferivano abbuffarsi di ostriche e gelati piuttosto che scambiarsi opinioni sull'evoluzione dei molluschi e l'alternarsi delle epoche glaciali, e il giovane musicista che

incantava la città come una specie di Orfeo era impegnato in un'accanita discussione sui cavalli. C'era tra gli invitati anche un nobile inglese che, a non conoscere il suo titolo, avrebbe potuto tranquillamente passare per l'uomo più comune di quel consesso.

Era trascorsa appena metà della serata, e Jo si sentiva così completamente désillusionnée che si andò a sedere in un angolo per riordinare un po' la gran confusione che aveva in testa. Ben presto, però, il signor Bhaer la raggiunse e, chiaramente fuori contesto, le presentò vari filosofi, i quali cominciarono a parlare di teorie e correnti di pensiero, di Hegel e di Kant. Jo, pur non essendo in grado di capire molto, ed essendo "Soggettivo" e "Oggettivo" parole misteriose, ascoltava con piacere e a un certo punto si rese conto che quei dotti signori stavano smembrando il mondo ricomponendolo poi su principi che erano sì razionali ma che, in compenso, non recavano traccia alcuna di sentimenti religiosi e spirituali. L'unico Dio era l'intelligenza umana. Jo non sapeva niente di filosofia e di metafisica, ma dentro di lei emerse una strana eccitazione, allo stesso tempo piacevole e dolorosa, mentre ascoltava con la sensazione di essere alla deriva dello spazio e del tempo, come un palloncino in un giorno di festa.

Cercò con gli occhi il professor Bhaer per vedere cosa ne pensasse e vide che aveva lo sguardo più duro e severo che gli avesse mai visto. Le fece cenno con la testa per invitarla ad andarsene da lì, ma lei rifiutò, era come stregata dalla libertà della filosofia speculativa, e restò al suo posto cercando di capire su cosa avrebbero fatto affidamento quei sapienti dopo aver distrutto tutte le certezze e i valori del mondo.

Il professor Bhaer era un uomo cauto, non si precipitava mai a esprimere le proprie opinioni, non perché non ne avesse, ma perché era troppo onesto e sincero per esporle in modo leggero: ora però, notando con quanto interesse Jo e altri giovani che c'erano nella sala

ascoltavano quei "maestri del pensiero", si chiese se non fosse il caso di intervenire prima che il danno diventasse troppo grosso, prima che spiritualità e freschezza di sentimenti giovanili ed entusiasmo venissero travolti da quei fuochi d'artificio di parole altisonanti che non contenevano nulla.

Sopportò finché poté ma quando gli fu chiesto di dire la sua opinione, rosso in viso, con gli occhi scintillanti e il viso illuminato da una bellezza interiore, prese con veemenza le difese della fede, dei valori della natura umana che erano stati così elegantemente ridotti a brandelli. La cosa lo coinvolgeva a tal punto da rendere musicale il suo inglese approssimativo, da trovare le parole giuste, quelle che andavano insieme alla mente e al cuore.

La battaglia fu assai dura, perché gli avversari erano degli antagonisti di tutto rispetto, ma lui non si dette per vinto. E, mentre parlava, Jo tornava a vedere il mondo nelle sue dimensioni autentiche. Fu come rimettere piede sulla terra, solida, consolante, amica, dopo aver vagato nel cielo come un palloncino senza guida, e quando il professore tacque, non perché non avesse più niente da dire, ma perché le voci degli altri lo sopraffacevano senti una gran voglia di applaudirlo.

Non lo fece, ma da quella sera il suo rispetto per lui crebbe. Sapeva quale sforzo gli era costato parlare, prendere posizione in simili circostanze. E questo significava che il professore possedeva una dirittura morale, una coerenza, un amore per la verità che contavano assai più della ricchezza, della posizione sociale e del fascino personale. Quella convinzione crebbe in lei di giorno in giorno e le fece desiderare ardentemente di ottenere la stima di quell'uomo, il suo rispetto e la sua amicizia. E proprio quando questo desiderio si fece più vivo che mai, ecco affacciarsi di colpo il pericolo di perdere tutto e quel che è peggio per colpa di una sciocchezza: un cappello di carta. Un pomeriggio il professore venne a darle la solita lezione di

tedesco con un cappellino di carta in testa: era stata Tina a farlo e a metterglielo, e lui si era dimenticato di toglierselo.

"Dovrebbe darsi un'occhiatina allo specchio prima di scendere", pensava Jo con un sorriso mentre lui la salutava con il solito "puona sera" e si sedette, del tutto inconsapevole del buffo contrasto tra quel ridicolo copricapo e i tragici versi della Morte di Wallenstein.

Jo però non disse niente: era troppo affascinata dalla bellezza di quello che stava ascoltando. Poche cose possono emozionare una persona sensibile come una tragedia di Schiller letta da un tedesco che adora Schiller. Poi la lettura finì, ebbe inizio la lezione vera e propria, e gli sguardi di Jo furono di nuovo irresistibilmente attratti dal cappellino di carta appoggiato su quella testa leonina. Sguardi divertiti, ridenti. Per un po' il professore lasciò perdere, alla fine chiese, con tono sorpreso: - Signorina March che cos'ha questa sera che sempre ride in faccia al suo professore? Non ha più alcun rispetto per lui?

- Come posso essere rispettosa signore se lei non si toglie dalla testa quel coso così buffo? - disse Jo.

Bhaer si portò la mano al capo sfiorò il cappello e se lo tolse serio serio, lo guardò per un istante e poi scoppiò in una gran risata.

- Ah, adesso capisco: è stato quel tiavoletto di Tina a farmi fare una figura così ridicola. Beh, pazienza, non c'è niente di male. Però, se ora lei non esegue pene questo esercizio di grammatica, il cappello finisce sulla sua testa.

Ma la lezione si fermò lì, per il momento. L'attenzione del professore era stata attratta da un'illustrazione che compariva sul foglio che era servito per il cappello. Lo spiegò, lo spianò e disse, in tono disgustato: - Vorrei che giornali del cenere non entrassero in questa casa. I bambini non devono vederli né i giovani leggerli. Non va bene. Non mi sento per niente tollerante con coloro che nuocciono agli altri.

Jo dette una sbirciatina alla pagina. C'era un'illustrazione che rappresentava un pazzo, un cadavere, un bandito e una vipera. Trovò che era orribile, ma anche più orribile fu il pensiero che il giornale che l'aveva pubblicata fosse il "Vulcano"; girò la pagina in fretta, per assicurarsene. Per fortuna non lo era! E poi, rifletté subito dopo, anche se su quella pagina fosse stato pubblicato uno dei suoi racconti, niente l'avrebbe tradita, perché non era firmato. Però, per lo spavento provato, arrossì e il professore, che sembrava tanto svagato ma non lo era per niente, se ne accorse. Sapeva che Jo scriveva e che era stata nella redazione di qualche periodico ma lei non aveva mai parlato di quella sua attività e lui, per discrezione, non aveva mai chiesto niente, anche se provava un gran desiderio di leggere i lavori della ragazza. In quel momento ebbe il dubbio che Jo avesse fatto qualcosa di cui vergognarsi e ne fu turbato. Un altro, al suo posto, si sarebbe detto "Non sono affari miei, non ho il diritto di fare domande". Un altro, ma non lui. Lui pensò che quella ragazza era giovane e povera, lontana dalla famiglia e dal suo ambiente, e provò l'impulso irresistibile di aiutarla, così come d'impulso si tende la mano a un bambino caduto in una pozzanghera. Ma niente di ciò che gli passava per la testa si rispecchiò nel suo viso e mentre Jo, deponendo il giornale, infilava l'ago per una pausa di cucito, disse con aria pacata: - Ha fatto bene a gettare via quel foglio così non cade in altre mani. Quasi preferirei che i miei ragazzi giocassero con la polvere da sparo piuttosto che leggere quella rapacela.

- Magari questa "robaccia" è più sciocca che cattiva e, se al pubblico piace, non vedo perché debba farne a meno. Ci sono molte persone rispettabili che si guadagnano da vivere scrivendo questo genere di racconti a forti tinte, - replicò Jo tirando il filo con tanta energia da arricciare la piega che stava facendo.

- La gente ama anche bere whisky, ma non per questo è giusto dargliene a volontà. Se quelle persone rispettabili che scrivono storie

a sensazione sapessero il male che fanno, non penserebbero più che il loro è un lavoro onesto. Nessuno ha il diritto di mettere tal veleno in un vasetto di marmellata e poi lasciare che i bambini la mangino. No, proprio no! Quelle persone dovrebbero riflettere e andare piuttosto a spazzare le strade che continuare a scrivere racconti che nascondono simili insidie.

Il signor Bhaer aveva parlato con veemenza e con altrettanta veemenza fece volare il foglio spiegazzato sulle braci del caminetto, facendo avvampare anche le guance di Jo.

- Vorrei mandare in fumo così anche tutto il resto, - borbottò il professore, rimettendosi a sedere con aria soddisfatta.

Jo pensò alla fiammata che si sarebbe alzata bruciando la pila di carte che aveva in camera sua e in quel momento il denaro guadagnato le fece venire un senso di colpa. Poi si consolò pensando: "I miei racconti non sono poi tanto male. Sciocchi, magari, ma non cattivi, dunque la cosa non mi riguarda".

Poi posò il lavoro di cucito, riprese in mano il libro e disse con aria zelante: - Vogliamo continuare, signore? Prometto che sarò attenta e composta.

- Lo spero davvero.

La risposta era stata più che concisa, ma quelle due parole andavano ben oltre il loro scarno significato e lo sguardo che le accompagnò era così grave da dare a Jo la sensazione che le parole "settimanale" e "vulcano" fossero impresse a fuoco sulla sua fronte.

Appena fu in camera sua rilesse attentamente tutti i racconti che aveva scritto, anche quelli pubblicati. Il professor Bhaer, quando si sentiva la vista affaticata usava di tanto in tanto gli occhiali che gli consentivano di leggere senza sforzarsi troppo e una volta Jo si era divertita a osservare come questi ingrandissero i caratteri minuti con cui venivano stampati i testi. Ora, però, le sembrava di avere sul naso non le lenti di vetro ma bensì quelle mentali e morali del suo amico

professore ed ecco che tutto il male contenuto in quei miseri racconti le appariva chiaro e le suscitava nel cuore un senso di profonda vergogna.

"Porcherie! Sono porcherie e lo saranno sempre di più se continuo di questo passo - si disse. - Ogni racconto è peggio di quello che lo ha preceduto. Come ho potuto fare tanto male a me e agli altri senza rendermene conto? E se questa robaccia finisse nelle mani del professor Bhaer?"

Al solo pensiero inorridì. Afferrò il fascio di carte e lo infilò con decisione nella stufa. Senza neanche pensare che quella fiammata avrebbe potuto incendiare il camino.

"Meglio incendiare la casa che rovinare la gente con la mia polvere da sparo", si disse la ragazza mentre il demonio del Giora andava in fumo su per la cappa tra mille e mille scintille.

Quando dei suoi tre mesi di lavoro non fu rimasto niente altro che un po' di brace e un mucchietto di polvere grigia (a parte il denaro che aveva in tasca) Jo si sentì più calma e cominciò a riflettere su come impiegare il gruzzolo che le restava. "Fino a ora non ho fatto troppi danni, - concluse. - Credo quindi di poter tenere questo denaro come risarcimento per il tempo che ho perduto. Qualche volta vorrei quasi non averla la coscienza... è così scomoda! Se i miei genitori mi avessero educata in modo più pratico, senza inculcarmi troppi scrupoli!"

Oh, Jo! Come puoi non capire che dovresti ringraziare il cielo per essere capace di questi scrupoli e perché provi compassione per coloro che nella vita non hanno mai avuto angeli custodi! I principi sani e rigidi danno qualche volta ai giovani la sensazione di essere in gabbia, mentre invece sono l'unico fondamento sicuro su cui costruire il proprio carattere.

Quando Jo voltava pagina non conosceva mezze misure e da allora in poi si mise a scrivere racconti edificanti, moralistici, traboccanti di

sentimenti elevati, biografie di benefattori dell'umanità, prendendo esempio dalla Sherwood, dalla Edgeworth e da Hannah More'. Dopo un po', però cominciarono le perplessità: non stava esagerando? Non mortificava troppo la sua fantasia, il giovanile romanticismo della sua natura? A volte le sembrava di dover andare a un ballo in maschera stretta in un vestito rigido e ingombrante come quelli che usavano nei secoli passati. Offrì i suoi lavori a giornali e riviste e collezionò una serie di secchi rifiuti. Cominciò a pensare che il signor Dashwood avesse ragione quando diceva che "la morale non paga".

Scrisse allora un racconto per ragazzi e se la sarebbe cavata onorevolmente se avesse cercato di andare almeno un poco incontro al gusto corrente. Non lo fece. La sola persona che si offrì di pubblicarlo fu un rispettabile signore che voleva convertire il mondo cominciando dall'infanzia; Jo, però, anche se scrivere per ragazzi in fondo le piaceva, non era disposta a far divorare un personaggio da un orso o a farlo incornare da un toro solo perché non frequentava la scuola domenicale, mentre i bravi bambini che lo facevano dovevano essere sommersi di carezze, dolciumi avvolti in carta stagnola, con accompagnamento di angeli e musiche celesti quando lasciavano questa valle di lacrime. Così chiuse anche questo capitolo, chiuse il calamaio e con una buona dose di salutare umiltà si disse: "Sono un'ignorante buona a nulla. Aspetterò di essere più matura prima di tentare di nuovo e nell'attesa, se non troverò di meglio, potrò sempre spazzare le strade, come dice il professore. Per lo meno farò un mestiere onesto". Queste riflessioni erano comunque la prova che lo scivolare giù per l'albero della cuccagna le era servito a qualcosa.

Finiti, almeno per il momento, questi conflitti interiori, ora la vita di Jo scorreva senza scosse, con molto lavoro e poche sorprese. A volte era triste e abbattuta, ma nessuno sembrava accorgersene, salvo il professore che la osservava spesso di sottocchi per constatare se i

suoi rimproveri avevano colto nel segno, se erano serviti a qualcosa, e i risultati gli sembravano apprezzabili. Jo non gli aveva detto una parola sulla crisi che aveva attraversato, ma lui aveva ugualmente capito che non scriveva più; lo testimoniava la mancanza di macchie d'inchiostro sulle dita e il fatto che ora la sera, invece di starsene rintanata nella sua stanza, scendeva al piano di sotto con gli altri. Inoltre, non gli era più capitato di vederla uscire dalle redazioni dei giornali. Si rendeva conto di quanto le fosse costata una decisione del genere e in quel periodo cercò di starle vicino più del solito, di circondarla con il calore della sua amicizia, del suo sincero interessamento. Jo gliene fu grata. Mentre la sua penna restava in ozio, lei imparava qualcosa di molto più importante delle lezioni di tedesco e costruiva le fondamenta di una storia più sensazionale di qualsiasi altra: quella della sua vita.

Fu un inverno felice, quello, e anche piuttosto lungo visto che aveva deciso di non tornare a casa fino a giugno. Il momento della separazione fu doloroso per tutti. La signora Kirke aveva un'aria smarrita, le bambine piangevano, la testa del professor Bhaer sembrava quella di un porcospino perché lui, nei momenti di turbamento, si passava di continuo le dita tra i capelli.

- Beata lei che ha una casa tove tornare! - disse a Jo, quando seppe della sua partenza, e si mise a sedere in silenzio in un angolo tirandosi la barba, mentre lei dava loro un ultimo appuntamento per quella sera.

Siccome Jo sarebbe partita molto presto, la mattina dopo, preferì salutare tutti prima di andare a letto. Quando fu il turno di Bhaer gli strinse la mano e gli disse con calore: - Se passa dalle nostre parti non dimentichi di venire a trovarci, ricordi che l'aspettiamo. Non glielo perdonerei mai se non lo facesse. Voglio che tutti conoscano il mio amico.

- Dice davvero ? Davvero mi consente di venire a trovarla? - chiese

il professore. E chinò la testa, in modo che Jo non vedesse l'espressione del suo sguardo.

- Ma certo. Perché non viene il mese prossimo? Laurie si laureerà proprio in quel periodo e per lei sarebbe interessante, penso, partecipare alla cerimonia.

- Il ragazzo di cui parla è il suo migliore amico? - chiese il professore con tono alterato.

- Sì, Teddy o Laurie è lo stesso. Il più caro ragazzo del mondo. Sono fiera di lui e mi farà molto piacere presentarglielo.

Jo era eccitata al pensiero di far incontrare due tra le persone che le erano più care, ma qualcosa nell'espressione del professore le ricordò d'un tratto che Laurie avrebbe potuto essere per lei qualcosa più di un amico, e siccome quel pensiero la metteva a disagio, arrossì. Se ne rese conto e il rossore crebbe. Se nonni fosse stata la piccola Tina che si dimenava sulle sue ginocchia, chissà che cosa sarebbe successo. Per fortuna la bambina l'abbracciò forte e così lei nascose il viso tra i suoi capelli, augurandosi che il professore non avesse notato il suo turbamento. A lui, invece, non era sfuggito niente, ma riuscì a fingere una serenità che non provava e disse: - Non so se potrò venire, ma auguro al suo amico tanto successo e a lei tanta felicità. Che il cielo vi benedica.

Strinse calorosamente la mano a Jo, prese Tina in braccio e se andò. Non fu una notte tranquilla la sua. Aveva il cuore stretto dalla heimweh, o meglio nostalgia, e rivedeva Jo abbracciata a Tina, con una luce di tenerezza nuova negli occhi. Cominciò a camminare su e giù per la stanza, come se cercasse qualcosa che non riusciva a trovare.

- Non devo farmi illusioni, lei non è destinata a me, - mormorò alla fine con un sospiro che era quasi un gemito. E, come per rimproverarsi quel desiderio che non riusciva a soffocare, si chinò a baciare le teste arruffate dei nipotini addormentati, caricò la pipa di

schiuma e si mise a leggere Platone.

Fece del suo meglio per dimenticare, impiegò tutte le sue forze; ma né la volontà di un uomo né il buon vecchio filosofo, né il fumo della pipa né tantomeno la presenza dei due bambini potevano sostituire il sogno di una donna sua, di un figlio suo, di una casa sua.

La mattina dopo, nonostante il treno partisse molto presto, era alla stazione per salutare un'ultima volta Jo. E lei parti, confortata dal sorriso di quella faccia amica, da un mazzolino di violette e dal pensiero che amicizie come quelle erano un bene prezioso da conservare per tutta la vita. E poi perché prendersela se non aveva scritto libri importanti né guadagnato tanto denaro? L'inverno era finito e ora tornava a casa!

Capitolo dodicesimo

Rompicapo

Quell'anno, Laurie, qualunque ne fosse la ragione, si era dedicato seriamente agli studi, ottenendo di conseguenza la laurea a pieni voti. A detta degli amici, recitò l'orazione in latino con la grazia di un Filippo e l'eloquenza di un Demostene. Ad applaudirlo c'erano i March al completo, oltre al nonno, e tutti si congratularono con lui con gran calore, orgogliosi e soddisfatti di tanto successo.

- Devo fermarmi qui per la cena ufficiale, è una noia che non si può evitare, ma sarò a casa domattina presto. Mi verrete incontro come al solito, ragazze? - chiese Laurie, aiutando le sorelle March a salire in carrozza dopo che la cerimonia fu terminata.

Diceva "ragazze" ma alludeva solo a Jo che era rimasta l'unica a conservare quella vecchia abitudine e che non avendo il coraggio di rifiutare nulla all'amico nel giorno della sua brillante vittoria, acconsenti con entusiasmo.

- Verrò Teddy, piova o nevichi, verrò, e ti precederò verso casa suonando con lo scacciapensieri Ecco, l'eroe ritorna.

Il suo tono era scherzoso, ma lui la ringraziò con uno sguardo così intenso da metterla a disagio.

"Povera me! - pensò, - certamente vuoi dirmi qualcosa, e allora che farò?"

Quella notte dormì di un sonno agitato, ma la mattina seguente il solito, tranquillo tran-tran quotidiano delle faccende da sbrigare calmò un po' i suoi timori. Perché Laurie avrebbe dovuto farle una dichiarazione quando già altre volte lei gli aveva fatto capire quale sarebbe stata la sua risposta? Quando scoccò l'ora di andargli incontro uscì sperando di tutto cuore di non essere costretta a dargli un dispiacere. Per rinfrancarsi ancora di più fece visita a Meg e giocò un po' con i gemelli. Ma non appena vide in lontananza l'aitante figura dell'amico provò l'irresistibile tentazione di girare i tacchi e darsela a gambe. -

- E lo scacciapensieri? - gridò Laurie, quando fu a portata di voce.

- L'ho dimenticato, - rispose Jo riprendendo coraggio: Laurie forse aveva più voglia di scherzare che di fare dichiarazioni d'amore.

Di solito quando Jo gli andava incontro lo prendeva a braccetto, ma questa volta non lo fece e lui non protestò. Cattivo segno. Cominciò invece a chiacchierare di cose futili finché non lasciarono la strada per inoltrarsi in un sentiero che tagliava attraverso un boschetto. A quel punto rallentò il passo e lasciò languire la conversazione inserendovi lunghe pause imbarazzanti. Per rompere quel silenzio che le pesava addosso come una cappa di piombo, Jo disse: - Immagino che ora ti concederai una lunga, meritata vacanza.

- Già.

Il tono della risposta era così risoluto che Jo alzò gli occhi, vide con quale intensità lui la stava guardando e capì che il momento tanto temuto era arrivato. Tese le mani in avanti e supplicò: - No, Teddy,

per favore, non dire niente!

- Parlerò invece, e tu devi ascoltarmi. E inutile, Jo, prima chiariamo tutto e meglio sarà per tutti e due.

- E allora avanti: ti ascolto, - disse lei rassegnata.

Laurie era giovane e inesperto ma sinceramente innamorato e deciso ad andare fino in fondo, costasse quel che costasse. Cominciò con gran foga, ma, a tratti, la voce gli tremava.

- Io ti amo da quando ci siamo conosciuti, Jo. E non avrebbe potuto essere altrimenti perché sei sempre stata tanto buona con me. Ho cercato di fartelo capire, ma tu non me lo hai mai permesso. Adesso devi ascoltare e rispondermi perché così non si può andare avanti.

- Avrei preferito evitare questa spiegazione, speravo che avresti capito... - cominciò Jo. E s'interruppe. Tutto era più difficile di quanto aveva immaginato.

- Lo immaginavo. Ma voi ragazze vi comportate sempre in modo così strano che non si riesce mai a indovinare che cosa volete veramente. Dite di no ma intendete sì e ci fate perdere il lume della ragione per puro divertimento, - replicò Laurie, trincerandosi dietro un luogo comune.

- Io non mi sono mai comportata così. Non ho mai desiderato che tu mi volessi bene come un innamorato e ho fatto il possibile per fartelo capire.

- Beh, infatti l'avevo sospettato, è nel tuo carattere, ma non è servito a niente. Il mio amore per te è diventato ancora più forte, ho lavorato duro per farti piacere, ho rinunciato a giocare al biliardo e a un'altra infinità di cose che disapprovavi, ho aspettato e aspettato senza mai dare segni d'impazienza perché speravo di conquistarti, anche se non lo meritavo.

La voce del giovane si spense in un singhiozzo che proprio non poteva evitare. Finse di schiarirsi la gola e con il bastoncino che teneva in mano si mise a decapitare nervosamente i fiori del prato.

- Sono io che non ti merito, Teddy, - disse Jo a bassa voce. - Sei straordinario, sono orgogliosa di te e ti voglio bene, ma non nel modo che desideri tu. Non sono innamorata, capisci? Ho provato, ma non ci riesco e non si possono forzare i sentimenti. E io non voglio ingannarti, sarebbe brutto e disonesto.

- E proprio così, Jo?

Laurie si era fermato di scatto. Le prese le mani ripetendo la domanda con uno sguardo che per lungo tempo lei non avrebbe dimenticato.

- E proprio così, - rispose in un soffio.

Erano al limitare del boschetto, ora, davanti allo staccionata di recinzione. Laurie di solito la scavalcava d'un balzo, ma questa volta la guardò, sconsolato, e si appoggiò ai paletti velati di muschio con un'aria così cupa, che Jo ebbe quasi paura.

- Oh, Teddy, se tu sapessi quanto mi dispiace, sono così terribilmente desolata, mi ucciderei se servisse a qualcosa, credimi. Farei qualunque cosa per evitarti un dolore. Ma che cosa? Sai bene che non ci si può imporre di amare una persona, anche se questa lo merita come nessun'altra.

Jo parlava in tono sconsolato e pieno d'affanno mentre gli accarezzava teneramente una spalla. Non era passato molto tempo da quando era stato lui a consolare lei con quel gesto e la ragazza se lo ricordava bene.

- A volte succede, - mormorò lui a testa china.

- In questo caso non è vero amore, Teddy e allora non vale neanche la pena di provare, - fu l'inappellabile risposta.

Ci fu una lunga pausa di silenzio, rotta solo dal canto armonioso di un merlo in riva al fiume e dal fruscio del vento tra l'erba. Jo si sedette su un gradino della scaletta davanti alla porta di casa e disse in tono pacato: - Laurie, devo confidarti una cosa.

Lui ebbe un sussulto come se fosse stato colpito da una pallottola,

alzò la testa e gridò, furente: - No, non dirmela! Ora non potrei sopportarlo!

- Sopportare... cosa? - disse Jo, colpita da tanta violenza.

- Che sei innamorata di quel vecchio!

- Quale vecchio? - chiese Jo, sbigottita.

E per un istante pensò che Laurie alludesse a suo nonno.

- Quel dannato professore al quale non hai fatto che scrivere, da quando sei tornata. Guarda, Jo, se mi dici che lo ami, io... giuro che faccio una pazzia!

Laurie stringeva i pugni con un lampo d'ira negli occhi e la bocca ridotta a una fessura sottile.

Jo trattenne la risata che le gorgogliava in gola e cercò di riportare il colloquio su un piano razionale.

- Non bestemmiare, Teddy! Il professore non è vecchio, è una persona buona e gentile. E il migliore amico che abbia... dopo di te. Per favore calmati. Io sto cercando di fare altrettanto; ma se insulti il mio professore finirò per arrabbiarmi anch'io, e sul serio. Comunque, sappi che non lo amo. Né lui né nessun altro.

- Forse non lo ami adesso, ma finirà come dico io. E allora, che ne sarà di me?

- Ti innamorerai di un'altra ragazza e dimenticherai tutta questa storia.

- Io non posso amare un'altra, Jo. Io non ti dimenticherò mai, mai capisci?

E Laurie picchiò il piede per terra per dare enfasi alle sue ultime parole.

- Che cosa posso fare? - sospirò Jo. Era scoraggiata, la faccenda si faceva più complicata di quanto lei avesse previsto. Poi riprese, con voce pacata: - Non ho ancora finito di dirti quello che volevo, Teddy. Ora siediti e ascoltami: io intendo comportarmi nel modo migliore e farti felice.

Se sperava di calmare le acque, si sbagliava di grosso, tradita dalla sua inesperienza in fatto d'amore. Laurie, infatti, accolse quelle parole come uno spiraglio di speranza, si gettò ai suoi piedi, sull'erba e la fissò dal basso con un atteggiamento adorante. Come poteva parlare con serenità e distacco a quel ragazzo che la guardava con gli occhi che brillavano di amore e di desiderio, che aspettava una conferma ai suoi sogni? Gli sfiorò con dolcezza i capelli, lo costrinse a girare la testa per non affrontare il suo sguardo, mentre riprendeva il discorso.

- Anche la mamma è del parere che noi due non siamo fatti l'una per l'altro. Abbiamo caratteri troppo decisi, volontà troppo forti. Saremmo infelici se facessimo la sciocchezza di...

Jo si fermò e fu Laurie a pronunciare per lei la parola che le era rimasta in gola.

- Di sposarci? Dilla, dilla pure la parola. Oh, no, non è per niente vero che saremmo infelici! Se tu mi amassi, Jo, io diventerei un santo... potresti fare di me quello che vuoi!

- No, non posso. Ho già tentato e non ci sono riuscita. Non voglio neppure provarci adesso che la posta in gioco è così alta! E inutile illuderci, Teddy, non riusciremmo mai a essere felici, tu e io. Perciò restiamo buoni amici, continuiamo a frequentarci e a volerci bene. Ma stiamo attenti a non prendere decisioni affrettate.

- E io dico invece che dovremmo almeno tentare! - sbottò rabbiosamente Laurie.

- Ti prego, Laurie, sii ragionevole, e cerca di usare il buonsenso! - disse Jo che era al limite della resistenza.

- Non voglio essere ragionevole, non voglio usare il "buonsenso" come lo chiami tu. Non serve a niente, diventi solo più dura e cocciuta. Tu non hai cuore!

- Magari non l'avessi!

La voce di Jo tremava un poco e Laurie credette che fosse un segno

di cedimento, così riprese a insistere, con tutta la persuasione di cui era capace, cercando di convincerla con un tono che non era mai stato così pericolosamente convincente.

- Rifletti, Jo, non dare una delusione a tutti! Il nonno sarebbe felice, la tua famiglia anche e io non saprei che fare senza di te! Dimmi di sì e saremo felici. Avanti, che aspetti a dirlo? Te ne supplico!

In seguito Jo si sarebbe chiesta dove avesse trovato la forza di resistere, di non cedere a quel ragazzo a cui voleva un bene dell'anima, ma che non amava. Alla fine comunque ci riuscì e senza indugiare oltre, perché ogni indugio, oltre che inutile, sarebbe stato anche crudele.

- Non posso dirti di sì, Teddy. Sarebbe un'ipocrisia, capisci? Perciò... non te lo dirò mai. Col tempo ti accorgerai che ho ragione e mi ringrazierai, - disse solennemente.

- Che sia impiccato se lo farò! - e Laurie balzò in piedi, bruciando d'indignazione a quell'idea balorda.

- Sì, lo farai, - insisté Jo. - Dimenticherai, un giorno incontrerai una ragazza adorabile, che ti amerà e sarà un'ottima padrona della tua bella casa. Io non potrei esserlo, sono troppo alla buona, e goffa ed eccentrica e vecchia, anche... prima o poi ti vergogneresti di me, e finiremmo per litigare, proprio come facciamo adesso. Inoltre a te piace frequentare la buona società, a me no. Non ti andrebbe a genio che passassi parte del mio tempo a scrivere, e io non posso farne a meno. Saremmo infelici, rimpiangeremmo di esserci sposati, la nostra vita sarebbe orribile!

- Hai finito? - chiese Laurie che non ne poteva più di quelle previsioni apocalittiche.

- Ho solo una cosa da aggiungere: credo che non mi sposerò mai. Sono felice così, amo troppo la mia libertà per accettare la prospettiva di rinunciarci.

- Ah, davvero? - esplose Laurie, - Io la penso diversamente. Ti dico

che verrà il giorno in cui amerai qualcuno e lo amerai pazzamente e vivrai e morirai per lui. Ne sono sicuro. Lo so! Sei fatta così. E io dovrò stare a guardare...

E l'innamorato respinto gettò a terra il cappello con un gesto che sarebbe apparso comico se l'espressione del suo viso non fosse stata così tragica.

- E vero Teddy. Io vivrò e morirò per il mio uomo, se mai ne incontrerò uno capace di farsi amare da me mio malgrado. E tu starai a guardare, sicuro! - replicò Jo che era ormai all'exasperazione. - Ho fatto del mio meglio, Teddy, ma tu non vuoi saperne di ragionare. E' egoistico da parte tua pretendere qualcosa che non posso darti! Ti vorrò sempre bene, come a un vero amico, ma non ti sposerò mai. E prima te ne convinci meglio sarà per entrambi.

Quelle parole ebbero l'effetto del fuoco su una miccia. Laurie girò sui tacchi, gli occhi che lanciavano fiamme e poi disse, con voce vibrante di rabbia e di disperazione: - Un giorno te ne pentirai, Jo.

- Aspetta Teddy, dove vai? - esclamò lei spaventata da quella reazione.

- Al diavolo! - fu la consolante risposta.

Per un minuto il cuore di Jo si fermò. Laurie si stava dirigendo verso il fiume. Ma un giovane non rinuncia alla vita se non per pazzia, o per un terribile rimorso o per un dolore incurabile, e Laurie non era certo una di quelle creature deboli che si abbattono al primo insuccesso. Soprattutto non pensava affatto di affogarsi. Ebbe un movimento istintivo di rabbia e scaraventò in fondo alla barca il suo povero cappello e poi la giacca. Quindi saltò dentro, afferrò i remi e remò con quanta forza aveva in corpo, come non aveva mai fatto prima.

Jo lo guardò allontanarsi, riprese fiato e a sua volta si avviò verso casa.

"Gli passerà, - si disse. - E da questa prova uscirà più maturo, e

tornerà indietro con un'aria tosi pentita e afflitta che nonavrò neanche il coraggio di guardarlo in faccia".

E proseguì verso casa sentendosi come avesse ucciso qualcosa di puro e l'avesse seppellito sotto le foglie.

. "Ora devo correre a raccontare tutto al signor Laurence perché sia comprensivo nei confronti di quel povero ragazzo. Avrei voluto che si innamorasse di Beth e credevo che un giorno, chissà, ma forse mi sono sbagliata. Quant'è complicato il mondo quando c'è l'amore di mezzo!"

Il signor Laurence ascoltò con grande comprensione lo sfogo di Jo; non riusciva a capire come una ragazza potesse rifiutare il suo Laurie, ma non ebbe neanche una parola di rimprovero, capiva che ai sentimenti non si poteva comandare; scosse il capo con tristezza e pensò che per il momento ciò che doveva fare era impedire a Teddy di combinare qualche sciocchezza; infatti le ultime parole che il nipote aveva rivolto a Jo lo preoccupavano più di quanto non volesse ammettere.

Laurie tornò a casa stanco e sudato, ma apparentemente calmo; suo nonno finse di non sapere niente e nascose la delusione che lo tormentava per un'ora o due. Tuttavia quando entrambi al tramonto si sedettero insieme, nell'ora che più amavano, fu dura per il vecchio trovare qualcosa da dire, così come fu dura per il giovane ascoltarne gli elogi per quell'ultimo anno così pieno di successi che a lui sembrava ormai solo tempo perso. Lo assecondò finché poté, poi si mise al piano e cominciò a suonare. Le finestre erano aperte e Laurie stava suonando la Patetica con tanto sentimento che Jo, mentre passeggiava in giardino con Beth, per la prima volta in vita sua, capì il linguaggio di quella musica più profondamente della sorella.

- Un pezzo bellissimo, figliolo, ma piuttosto triste, - commentò il signor Laurence, con un sentimento intenerito e commosso in un modo che voleva esprimere ma che non sapeva come. - Perché non

cerchi nel tuo repertorio qualcosa di più allegro?

Laurie si lanciò in una marcia vivacissima e proseguì per diversi minuti finché, in un momento di pausa, non sentì la voce della signora March che chiamava: - Jo, cara, vieni, ho bisogno di te.

Proprio le parole che avrebbe voluto pronunciare lui, ma con un ben diverso significato! Si distrasse, perse il segno, concluse con un accordo dissonante e rimase immobile, muto, nel buio.

- Non ce la faccio più, - sussurrò il vecchio signore.

Si alzò, brancolò fino al pianoforte, pose le mani sulle spalle del nipote con un gesto di infinita tenerezza, e disse: - So tutto, ragazzo mio.

Per un istante Laurie rimase in silenzio, poi chiese, con voce aspra: - Chi te l'ha detto?

- Lei.

- Allora è proprio finita.

Con un gesto impaziente delle spalle si liberò dalle mani del nonno; gli era riconoscente per la comprensione dimostrata, ma il suo orgoglio maschile non tollerava la compassione di un altro uomo.

- Forse non del tutto, - replicò il signor Laurence con insolita dolcezza. - Dà tempo al tempo: non si può ancora stabilire se è finita davvero. Magari ti piacerebbe stare un po' lontano da casa?

- Non intendo certo fuggire davanti a una ragazza. Jo non può impedirmi di vederci e lo farò e starò qui fin quando mi piacerà, - disse Laurie con aria di sfida.

- E invece non lo farai, se sei il gentiluomo che credo. Anche a me dispiace che sia andata così, ma la ragazza non ne ha colpa e la sola cosa che ti resta da fare è andartene per un po' di tempo. Hai qualche preferenza per la destinazione?

- Qualunque posto. Non importa che ne sarà di me. E Laurie si alzò con una risata ironica che strinse il cuore a suo nonno.

- Per amor del cielo, figliolo, comportati da uomo e non fare colpi di

testa. Perché non vai all'estero come avevi progettato e cerchi di dimenticare?

- Non ne ho più voglia.

- Eppure lo desideravi tanto! Lo avevi messo addirittura come condizione per andare all'università, questo viaggio!

- Sì, ma non intendevo farlo da solo!

Laurie si mise a camminare su e giù per la stanza con un'espressione così tesa sul viso che fu un bene che suo nonno non la vedesse.

- E io non ti chiedo di partire da solo. C'è qualcuno pronto a venire con te ovunque e con gioia.

Laurie interruppe il suo concitato andirivieni.

- Chi?

- Io.

- Oh, nonno, mi sono comportato da maledetto egoista, ma cerca di capire... - mormorò Laurie con voce rauca, tendendo la mano al vecchio signore.

- Capisco eccome, ragazzo mio, ci sono passato anch'io, da giovane e poi con tuo padre. Ora siediti tranquillo e sta a sentire il mio programma. E già tutto stabilito, possiamo partire anche subito, - disse il signor Laurence, trattenendo il nipote per un braccio quasi temesse di vederlo fuggire come aveva fatto suo padre, tanti anni prima.

- Ti ascolto, - accondiscese Laurie, con un tono del tutto privo di interesse.

- A Londra c'è in ballo un affare che va seguito da vicino. Avevo pensato di incaricare te, ma forse è meglio che venga anch'io, le cose qui andranno benissimo sotto la guida di Brooke. I miei soci se la possono cavare da soli: io non sono uscito dalla ditta solo per tenerti il posto ma posso allontanarmi in qualunque momento.

- Ma a te viaggiare non piace, nonno, e alla tua età sarebbe un sacrificio troppo grande, - ribatté Laurie.

Era grato di quella proposta, ma se proprio doveva partire, preferiva farlo da solo.

Il signor Laurence lo sapeva, ma sapeva anche che non era il caso di lasciarlo a sé stesso nello stato d'animo in cui si trovava e così, reprimendo il rimpianto per le comodità della sua casa che avrebbe dovuto abbandonare, disse risolutamente: - Perbacco, non sono poi un centenario! L'idea di questo viaggio mi piace molto, di sicuro mi farà bene. Le mie ossa non ne soffriranno e oggi i viaggi sono così comodi che sarà come stare seduto su questa sedia.

Un movimento improvviso della sedia di Laurie gli fece però capire che non era un fatto di comodità e che probabilmente lui non era entusiasta dell'idea, così soggiunse subito: - Non ti sarò di peso, vedrai. Se ho deciso di venire è perché penso che anche tu sarai più tranquillo che non lasciandomi qui, da solo. Godrai di tutta la libertà che vuoi, io mi diventerò per conto mio. Ho degli amici non solo a Londra ma anche a Parigi e andrò a trovarli. Tu potrai andartene dove vorrai: in Italia, in Germania, in Svizzera e goderti arte, musica, teatro, fare tutte le avventure che vorrai.

In quel momento per Laurie il mondo non era che un deserto, ma le parole introdotte dal vecchio signore nell'ultima parte del suo discorso, buttate lì quasi per caso, gli avevano fatto balzare il cuore in petto. Nello squallido paesaggio che aveva davanti aveva visto apparire d'un tratto un'oasi verdeggiante. Sospirò e poi in tono indifferente disse: - Come vuoi, nonno. Per me non ha importanza dove vado e che cosa faccio.

- Ma ne ha per me, figliolo. Ti concedo la massima libertà, ma spero che ne farai l'uso migliore. Promettimelo, Laurie.

- Tutto quello che vuoi, tanto non m'importa dove andrò e cosa farò. Il vecchio gentiluomo represses un sospiro di sollievo. In quel momento a suo nipote promettere non costava nulla, ma sarebbe venuto il giorno in cui quella promessa lo avrebbe tenuto fuori dai

guai. O, almeno, lo sperava.

Da quell'uomo energico e volitivo che era il signor Laurence batté il ferro finché era caldo e prima che Laurie avesse recuperato lucidità sufficiente per ribellarsi, i due erano già partiti. Nel breve periodo dedicato ai preparativi necessari, Laurie si comportò come qualsiasi altro giovane nelle sue condizioni. A volte era triste, a volte irritabile, a volte pensoso, aveva perso l'appetito, si trascurava nel vestire e passava molte ore al pianoforte, suonando impetuosamente. Evitava Jo, ma la spiava dalla finestra con un'espressione così tragica da turbarle il sonno durante la notte. A differenza di altri innamorati delusi non parlava mai del suo dolore e non permetteva a nessuno, neanche alla signora March, di consolarlo e di dimostrargli solidarietà. In un certo senso tanta riservatezza fu un sollievo per i suoi amici, ma nelle settimane che precedettero la partenza tutti finirono per sospirare il momento in cui "quel caro, povero ragazzo se ne sarebbe andato lontano per guarire le sue pene e tornare poi felice più di prima". Lui sorrideva amaramente di quelle illusioni e fingeva di ignorarle con l'aria di triste superiorità di chi sa che la propria fedeltà, come il suo amore, non si può cambiare.

Quando giunse il momento della partenza ostentò una tranquillità e una sicurezza di sé che in realtà non provava per niente; gli altri se ne accorsero ma finsero di crederci. Superò bene la prova quando la signora March lo abbracciò con tenerezza materna ma cercò di stringere i tempi quando fu il momento di congedarsi dalle altre persone presenti, compresa la povera Hannah, e si precipitò giù per le scale come se da questo dipendesse la sua vita. Jo lo seguì, sperando che si voltasse per fargli un ultimo cenno di saluto con la mano. Lui si girò, infatti, l'abbracciò, la fissò implorarne, e lanciò un ultimo disperato appello: - Proprio non vuoi?

- No, ma vorrei tanto poterlo fare!

E fu tutto, a parte qualche attimo di silenzio. Poi Laurie scrollò le

spalle e disse: - Va bene, non importa.

E se ne andò, questa volta senza dire altro.

Ma non andava bene per niente e Jo se ne rendeva conto. Pronunciando quell'ultimo rifiuto si era sentita come chi pugnala alle spalle l'amico più caro. E quando vide Laurie scomparire senza più voltarsi indietro si disse che il ragazzo che c'era ancora dentro Laurie se ne stava andando per sempre.

Capitolo tredicesimo

Il segreto di Beth

Quella primavera, al suo ritorno da New York, Jo era rimasta colpita dal cambiamento avvenuto in Beth. In casa, però, nessuno ne parlava. Forse non se n'erano neanche accorti perché era avvenuto lentamente ma a lei, che era rimasta assente per parecchi mesi, il fatto era apparso evidente, tanto evidente da sconvolgerla. Beth non era più pallida del solito ma era diventata più sottile e sembrava trasparente, come se la sua essenza di creatura mortale andasse a poco a poco sfumando facendola risplendere di una bellezza remota e senza tempo, tesa all'immortalità. Jo vide e capì tutto questo ma non disse nulla. Dal canto suo Beth sembrava felice, tutti in famiglia erano certi del suo miglioramento e così, pian piano, presa anche dai suoi problemi personali, Josi tranquillizzò.

Tuttavia dopo la partenza di Laurie, tornata la quiete, quella vaga ansia riprese a tormentarla. Aveva confessato i suoi "peccati letterari", era stata perdonata, ma quando esibì i suoi risparmi e li offrì per un soggiorno in montagna, Beth la ringraziò di tutto cuore e poi rifiutò; preferiva non allontanarsi tanto da casa, avrebbe gradito piuttosto tornare per qualche giorno al mare, disse. E siccome la signora March non voleva lasciare i nipotini, fu Jo ad accompagnarla in una tranquilla località balneare dove avrebbe potuto stare a lungo

al sole e all'aria aperta, in modo che l'aria tonificante riportasse un po' di colore su quel pallido visetto.

Il posto non era alla moda e la gente che lo frequentava era semplice e simpatica. Tuttavia le due sorelle preferirono starsene per conto, loro evitando di stringere amicizie: Beth era troppo timida per apprezzare la vita mondana e Jo troppo indaffarata a prendersi cura di lei per pensare ad altro. Vivevano quindi l'una per l'altra senza accorgersi dell'interesse che suscitavano, di come venivano guardate con simpatia: una fanciulla forte e robusta e l'altra gracile, indissolubilmente unite come se presentissero una vicina, inderogabile separazione.

Ed era così, infatti, anche se Jo e Beth non affrontavano mai l'argomento, perché spesso tra noi e i cari a cui siamo più affezionati c'è un riserbo che è difficile superare. A Jo sembrava a volte che un velo fosse calato tra il suo cuore e quello della sorella, ma quando tendeva la mano per sollevarlo, aveva la sensazione che in quel non dire vi fosse qualcosa di sacro e rinunciava, aspettando che fosse la sorella a fare la prima mossa. Ma Beth sapeva la verità? Si rendeva conto della gravità del suo stato? Quali pensieri le passavano per la testa nelle lunghe ore che trascorrevano sugli scogli, con il capo posato sulle ginocchia di Jo, sotto la carezza benevola del vento, in un silenzio rotto soltanto dallo sciabordio delle onde? E Jo si chiedeva anche, pur sapendo che era meglio così, perché i genitori non avessero visto ciò che lei vedeva. In quelle settimane trascorse al mare, quindi, mentre il velo d'ombra diventava pian piano sempre più fitto, non scrisse nulla a casa.

Un giorno, finalmente, Beth parlò. Jo credeva che lei stesse dormendo, visto che era praticamente immobile; e, posando il suo libro, la scrutava ansiosamente, cercava qualche segno di ripresa nel colorito spento delle sue guance. Ma senza trovare niente che la tranquillizzasse: le guance erano smunte, e le mani così fragili da

non poter tenere in mano neanche le conchiglie che avevano raccolto. Con un movimento istintivo strinse forte a sé quella creatura che sembrava allontanarsi da lei poco a poco, le lacrime le offuscarono la vista. Quando le ebbe asciugate, vide Beth che la guardava con infinita tenerezza.

- Jo cara, sono contenta che tu sappia. Ho cercato più volte di dirtelo, ma non ci sono riuscita.

Jo non rispose, premette solo più forte la guancia della sorella contro la sua. In quel momento, delle due era lei la più debole, e Beth la sosteneva abbracciandola più forte e sussurrandole parole nell'orecchio.

- Lo so da tanto tempo ormai, Jo, che ci ho fatto l'abitudine e non mi rattristo neanche più. Cerca di comportarti anche tu così, è la cosa migliore, credimi.

- Ma l'autunno scorso lo sapevi già e non hai voluto confidarmelo? Per questo eri tanto triste e te ne stavi spesso da sola? - chiese Jo.

Nell'angoscia che la sopraffaceva c'era una cosa soltanto a rasserenarla un po': sapere che Laurie non aveva nessuna responsabilità per la tristezza di Beth.

- Sì, fu allora che cominciai a perdere la speranza, ma non volevo riconoscerlo. Cercavo di pensare che erano fantasie da ammalata e mi imponevo di non turbare nessuno; ma quando vi vedevo tutti così sani, e forti, pieni di progetti per il futuro, era doloroso sapere che io non ci sarei stata a dividerli e allora mi sentivo terribilmente infelice, Jo.

- Oh, Beth, perché non me ne hai parlato? Perché non mi hai permesso di aiutarti, di consolarti? Come hai potuto escludermi, sopportare tutto da sola?

Nella voce di Jo c'era tenerezza ma anche rimprovero perché si sentiva spezzare il cuore al pensiero della lotta sostenuta da Beth per arrivare a dire addio alla salute, all'amore, alla vita e accettare la sua

croce in quel modo.

- Forse ho sbagliato ma ho agito a fin di bene. E poi, certezze assolute non ne avevo, nessuno diceva niente e a volte speravo di essermi sbagliata. Sarei stata un'egoista a spaventarvi tutti quando la mamma era così in ansia per Meg. Amy era partita, tu sembravi così felice con Laurie, o almeno così pensavo...

- E io pensavo che tu ne fossi innamorata Beth! Per questo me ne sono andata, perché non potevo amarlo! - esclamò Jo, sollevata nel dire finalmente la verità.

Sul viso di Beth si dipinse uno stupore tale che Jo non poté fare a meno di sorridere mentre le chiedeva con dolcezza: - Allora non lo amavi, cara? Io invece ero terrorizzata dall'idea, credevo che soffrissi per un sentimento non ricambiato, sai?

- Oh, Jo, come avrei potuto innamorarmene, quando sapevo che lui aveva occhi solo per te? - replicò Beth, con ingenuità. - Bene gliene voglio, e tanto, è sempre stato così buono con me! Ma per me non potrà mai essere altro che un fratello. E spero che lo diventerà davvero, un giorno o l'altro.

- Non grazie a me, - disse Jo, in tono deciso. - C'è sempre Amy, comunque e secondo me quei due sono fatti l'uno per l'altra. Ma ora non voglio pensare a queste cose. Non mi importa niente di nessuno, a parte te, Beth. Tu devi guarire.

- Lo vorrei anch'io, tanto! Ci provo, ma ogni giorno mi sento più debole e più sicura di non poter migliorare. E come la marea, Jo, quando sale lo fa lentamente, ma niente può arrestarla.

- Si deve fermare! Hai solo diciannove anni, Beth, sei troppo giovane per lasciarci. Lavorerò, e pregherò e lotterò, riuscirò a trattenerci: non può essere troppo tardi. Dio non può essere così crudele da strapparti a me! - gridò Jo con rabbia, perché non aveva lo spirito remissivo di Beth.

Le anime semplici e sincere raramente esprimono le proprie intime

sensazioni con le parole. Preferiscono i fatti. Beth non sarebbe stata capace di spiegare su che cosa fondava la convinzione che le dava il coraggio di rassegnarsi a rinunciare alla vita e di attendere con serenità la morte. Come un bimbo fiducioso dei genitori non chiedeva il perché alle cose e rimetteva tutto nelle mani di Dio e di madre natura, che soli possono instillarci nel cuore e nella mente la forza necessaria ad affrontare questa vita e quella futura. Non rimproverò Jo per la sua riflessione, non le fece prediche, ma le volle ancora più bene per quel suo amore appassionato e umano che il Padre Celeste ci ha concesso di provare e mediante il quale ci attira a sé. Beth non se la sentiva di dire "sono contenta di andarmene" perché amava la vita e non poteva far altro che singhiozzare dicendo "cercherò di accontentarmi" e aggrappandosi a Jo quando la prima amara onda di quel dolore immenso le travolse.

Più tardi, quando entrambe ebbero ritrovato una certa serenità, Beth chiese: - Jo, glielo dirai quando torneremo a casa?

- Se ne accorgeranno da soli, - singhiozzò Jo, perché ora le sembrava che Beth peggiorasse ogni giorno di più.

- Forse no. Ho sentito dire che le persone più vicine sono le più cieche per certe cose. E così, se loro non se ne renderanno conto da soli, glielo dirai tu per me. Non si può più nasconderglielo, devono cominciare a prepararsi. Meg ha John e i bambini a confortarla, ma tu dovrai pensare a mamma e papà.

- Se ci riuscirò. Ma non ti ho ancora perduta, Beth, e continuo a credere che tutto questo non sia vero ma una fantasia da ammalata. E anche tu devi crederlo, - rispose Jo, cercando di dare un tono rassicurante alla sua voce.

Beth rimase in silenzio per qualche istante, poi riprese, serenamente: - Non so spiegarmi e con un'altra persona non ci proverei neppure. Ecco, io ho sempre sentito che non sarei vissuta a lungo. Non ho mai fatto progetti per il mio futuro, non ho mai pensato a sposarmi, mi

sono sempre vista come la piccola sciocca Beth che girava per casa e non desiderava mai trovarsi in nessun altro posto. Non ho mai desiderato andarmene e ora la cosa più dura è dovervi lasciare. Non ho paura, ma credo che anche in cielo avrò nostalgia di voi.

Jo non poteva parlare e per diversi minuti si sentì solo il sospiro del vento e lo sciabordio delle onde. Un gabbiano dalle ali bianche volava alto nel cielo e il sole si rifletteva sul suo petto argentato, Beth lo osservò finché non scomparve e c'era una grande tristezza nei suoi occhi. Un uccellino grigio della sabbia arrivò saltellando, pigolando allegramente come a esprimere la sua felicità per il sole, il mare, poi si avvicinò a Beth, la fissò con aria amichevole e si appollaiò su una pietra calda di sole lasciandosi le penne bagnate, proprio come se lì non ci fosse stato nessuno. Beth sorrise, confortata, quella cosetta da niente sembrava offrirle amicizia e ricordarle che c'erano ancora delle cose di cui godere, al mondo.

- Guarda com'è carino Jo, sembra addomesticato. A me questi uccellini piacciono più dei gabbiani, non sono così belli e selvaggi, ma hanno un'aria felice e fiduciosa. L'estate scorsa dicevo che erano "i miei uccellini" e la mamma aggiungeva che mi somigliano: sempre indaffarati, con il piumaggio un po' smorto, sempre vicino a riva e sempre a cinguettare. Tu sei il gabbiano, Jo, forte e selvaggio, a tuo agio nel vento e nella tempesta, e voli al largo, felice, tutta sola. Meg è una tortora e Amy assomiglia all'allodola, le piace volare, ma poi torna sempre al nido. Spero di rivederla, ma ora è così lontana.

- Tornerà a primavera e allora tu sarai pronta a riceverla e a godere della sua presenza. Avrai ripreso le forze e il colorito, - disse Jo.

E intanto pensava che di tutti i cambiamenti avvenuti in Beth negli ultimi tempi, il modo di esprimersi era il più appariscente. Sembrava quasi che non le costasse più nessuno sforzo pensare ad alta voce, esprimere ciò che sentiva. Non era più la ragazzina timida di una volta.

- Jo, cara, non aggrapparti a certe speranze, non è bene, lo so. Non dobbiamo tormentarci, ma godere insieme i giorni che ancora ci restano. Ne avremo ancora di ore felici perché io non soffro molto e, se mi aiuterai, la marea sarà più lenta a salire. Jo si curvò a baciare quel viso sereno proteso verso di lei, e con quel bacio suggellò la sua totale dedizione.

Non si era sbagliata. Non ci fu bisogno di parole quando tornarono a casa perché suo padre e sua madre videro chiaramente ciò che nelle loro preghiere avevano chiesto di non vedere mai. Stanca del breve viaggio Beth si mise subito a letto, pur dicendo di essere felice di essere di nuovo a casa e quando Jo scese di sotto dai genitori capì subito che le sarebbe stato risparmiato il difficile compito di rivelare il segreto della sorella. Suo padre era in piedi, con la testa appoggiata alla mensola del caminetto e non si girò quando lei entrò, ma sua madre le tese le braccia come a chiederle aiuto e Jo vi si gettò senza dire una parola.

Capitolo quattordicesimo

Sensazioni sconosciute

Alle tre del pomeriggio tutto il bel mondo di Nizza si dà convegno sulla Promenade des Anglais, uno stupendo viale fiancheggiato da palme e da piante tropicali in fiore. Da un lato c'è il mare, dall'altro il declivio costellato di alberghi e ville, sullo sfondo boschetti di aranci. Nelle giornate di sole lo spettacolo è allegro e vivace come se fosse carnevale: si vedono inglesi impettiti, vivaci francesi, tedeschi dall'aspetto severo, bellissimi spagnoli, russi corpulenti, ebrei dall'aria riservata, americani dal comportamento disinvolto. Chi passeggia a piedi o in carrozza, chi seduto al sole commenta da vicino gli ultimi arrivi di celebrità dell'alta finanza o dell'arte, come la Ristori o Dickens, Vittorio Emanuele o magari la Regina delle

Isole Sandwich. Gli equipaggi sono pittoreschi e multicolori quanto le persone e attirano gli sguardi dei passanti: particolarmente ammirati da tutti erano i calessi, a mo' di cesta, che le signore guidavano da sole reggendo con perizia le redini di una pariglia di pony irrequieti dalle code avvolte in eleganti reticelle che impedivano loro di invadere il minuscolo abitacolo. Alle spalle i piccoli palafrenieri facevano bella mostra di sé appollaiati sul seggiolino posteriore.

Il giorno di Natale un giovane percorreva proprio quel viale, le mani dietro la schiena, l'aria distratta. Aveva l'armoniosa bellezza di un italiano, vestiva all'inglese e si muoveva con la scioltezza di un americano, una combinazione che gli attirava addosso non pochi sguardi di ammirazione femminile; gli uomini, invece, ne invidiavano l'alta statura e il portamento. Quel giorno intorno a lui i bei visi da ammirare di certo non mancavano, ma il giovanotto sembrava non notarli, salvo gettare un'occhiata di tanto in tanto a qualche ragazza bionda vestita d'azzurro. Poi abbandonò il viale, si fermò un momento a un incrocio, come se fosse indeciso tra andare ad ascoltare la banda al Giardino Pubblico o scendere alla spiaggia verso la Collina del Castello. Si girò sentendo arrivare un trotto rapido di cavalli e vide una carrozza leggera guidata da una signora sola che avanzava in mezzo alla strada. La signora era giovane, bionda e vestita d'azzurro. La guardò un momento, il viso gli si illuminò e agitando il cappello, le corse incontro.

- Oh, Laurie, sei proprio tu? Pensavo che non saresti più venuto! - esclamò Amy, tirando le redini e tendendogli tutte e due le mani con grande scandalo di una madre francese che trascinò via sua figlia perché non fosse corrotta dai modi troppo liberi di quei "matti degli inglesi".

- Ho perso un po' di tempo per strada, ma avevo promesso di trascorrere Il Natale con te ed eccomi qua.

- Come sta tuo nonno? Quando sei arrivato? Dove alloggi?
- Il nonno sta bene, sono arrivato la notte scorsa e alloggio al Chauvin, - rispose Laurie. - Sono passato dal vostro albergo, ma eravate tutti fuori.
- Ho tante di quelle cose da raccontarti che non so da dove cominciare. Avanti, sali, così potremo parlare con comodo, sono uscita per farmi un giro, ma mi sentivo un po' sola. Flo sta risparmiando le forze per stasera.
- Che cosa c'è in programma, un ballo?
- Un ricevimento natalizio al nostro albergo. Ci sono molti americani e sono stati loro a organizzarlo. Siamo tutti ansiosi di spassarcela. Verrai anche tu vero? La zia ne sarebbe felice.
- Perché no? E ora dove andiamo? - chiese Laurie, appoggiandosi allo schienale e incrociando le braccia, con grande soddisfazione di Amy che si divertiva molto a guidare, perché il frustino e i nastri colorati sul dorso dei suoi pony le procuravano un vivo piacere.
- Per prima cosa devo ritirare la corrispondenza, poi avevo in mente di salire fino alla Collina del Castello; da lassù si gode una splendida vista e poi mi piace dar da mangiare ai pavoni. Ci sei mai stato?
- Spesso, anni fa, ma non mi dispiacerebbe tornarci.
- Ora raccontami tutto di te. Non ho saputo più niente da quando tuo nonno scrisse che ti aspettava a Berlino.
- Ho passato un mese là, poi l'ho raggiunto a Parigi dove ha intenzione di trascorrere tutto l'inverno. Ha molti amici, e si diverte, e io vado e vengo a mio piacimento e tutto va per il meglio. È un ottimo sistema, - disse Amy, sentendo che Laurie le taceva qualcosa, ma senza riuscire a capire di che cosa potesse trattarsi.
- Proprio così. A lui non piace viaggiare, e io detesto stare fermo a lungo in un posto, così ognuno fa quello che vuole e non ci sono problemi. Vado spesso a trovarlo, lui si diverte ad ascoltare le mie avventure, io sono contento di avere qualcuno da cui andare alla fine

dei miei vagabondaggi. Che razza di sordido buco è mai questo? - concluse, con un'occhiata di disgusto mentre attraversavano la città vecchia su una strada che portava a Piazza Napoleone.

- Non è sordido, è pittoresco. Queste vecchie stradine sono davvero deliziose e piene d'atmosfera. E il fiume e le colline sono stupendi. Oh, guarda, c'è la processione che va verso la chiesa di San Giovanni, dobbiamo fermarci e aspettare.

Mentre Laurie osservava con occhio distratto quella sfilata di preti sotto i baldacchini, monache velate di bianco che reggevano ceri accesi e fraticelli in cappa azzurra che procedevano cantando, Amy osservava lui e si sentiva invadere da una strana, insolita timidezza. Era molto cambiato, non più il ragazzo allegro di un tempo, ma un uomo dall'aria annoiata, ed era diventato ancora più bello; passata la gioia dell'incontro, le sembrava stanco e depresso; non malato, no, e neanche infelice, solo più maturo e più serio di quanto avrebbe dovuto essere dopo un anno o due di vita movimentata e agitata. Lei non riusciva a capire ma non osava fare domande. Infine, mentre la processione imboccava il Ponte Paglioni e scompariva nella chiesa, avviò di nuovo i cavalli.

- Que pensez-vous? - chiese per far sfoggio del suo francese che durante la permanenza all'estero era sensibilmente migliorato, in quantità se non proprio in qualità.

- Che mademoiselle ha fatto buon uso del suo tempo e che il risultato è decisamente incantevole, - rispose Laurie con manifesta ammirazione, inchinandosi e portandosi la mano al cuore.

Lei sorrise di piacere, ma qualcosa di quel complimento non l'appagò del tutto, non come gli elogi più bruschi che Laurie le faceva a casa quando in certe occasioni le ronzava intorno e le diceva che era "unica e irresistibile" con un sorriso entusiasta e un'amichevole pacca sulla testa. Nonostante la sua predilizione per la gente raffinata il nuovo modo di esprimersi dell'amico non la soddisfaceva. Pur non

suonando proprio blasé, aveva tuttavia un che di noncurante, di distaccato, che il calore dello sguardo non bastava certo a compensare.

"Se è questo il suo modo di crescere e maturare, - pensò con una sfumatura di amarezza che cercò di dissimulare, - lo preferivo quand'era un ragazzo".

Da Avigdor Amy trovò le lettere che aspettava da casa con ansia e dopo aver ceduto le redini a Laurie le lesse avidamente mentre percorrevano una strada ombrosa fiancheggiata da siepi verdi e rosa ancora fresche come a giugno.

- Mamma dice che Beth sta molto male. Spesso mi chiedo se non dovrei tornare a casa, ma tutti insistono perché rimanga. E io obbedisco, perché non avrò mai più un'occasione come questa, - commentò Amy, dopo aver letto una pagina con la fronte corrugata.

- Mi sembra la soluzione più giusta, a casa non potresti far niente e per i tuoi è un grande conforto sapere che stai bene, sei felice e ti diverti.

Parlando, Laurie si era fatto un po' più vicino e sembrava di nuovo quello di una volta. Amy si sentì tranquillizzata perché il suo atteggiamento, il modo fraterno con cui le parlava le davano la certezza che, qualsiasi cosa fosse accaduta, avrebbe sempre potuto contare su di lui. Subito sorrise e gli mostrò una caricatura di Jo, con il berretto da scribacchina in testa e delle parole che le uscivano dalla bocca: "ecco che si accende il lampo di genio".

Laurie sorrise, la prese e se la infilò nel taschino con la scusa che il vento avrebbe potuto portarla via e poi ascoltò con interesse la lettera che Amy gli leggeva.

- Questo è proprio un bel Natale per me: stamattina i regali, l'incontro con te e le lettere nel pomeriggio e, per finire, il ricevimento di questa sera, - disse Amy mentre, sulla spianata del vecchio forte in rovina, distribuiva becchime a un gruppo di pavoni.

Laurie la guardò intensamente, anche lui curioso di vedere quali cambiamenti avessero portato in lei il tempo e la lontananza. Niente da criticare e tutto da ammirare, a parte una certa affettazione nel parlare e nei modi. Amy era bella e vivace come la ricordava, con in più un tocco di raffinata eleganza. Amy era sempre apparsa più matura di quanto la sua età in realtà non dimostrasse, con i suoi modi riservati e dignitosi, ma ora aveva la disinvoltura e la sicurezza di sé che solo le persone di mondo possiedono pur senza aver perso la franca spontaneità del suo carattere e l'innata forza di volontà. Il cambiamento di stile di vita le aveva evidentemente giovato.

Non che Laurie potesse notare tutto ciò nel breve spazio in cui Amy fu occupata a dar da mangiare ai pavoni, la sua era soltanto un'impressione generale che però lo colpì piacevolmente e stuzzicò il suo interesse per la giovane amica, così attraente nel suo fresco abito azzurro, circonfunsa di luce dorata che esaltava la trasparenza delicata della sua carnagione e lo splendore biondo dei capelli ricci. Un quadro davvero mirabile che ne faceva la figura centrale di uno splendido scenario.

Una volta giunti sull'altipiano pietroso in cima alla collina Amy cominciò a puntare con entusiasmo il dito sopra questo o quel luogo.

- Ricordi la Cattedrale e il Corso? E i pescatori intenti a tirare le reti? E la bella strada che porta a Villa Franca, e là la Torre di Schubert, appena più in basso? Laggiù, poi, quell'ombra che emerge dal mare... dicono che sia la Corsica.

- Certo, ricordo, non ci sono stati grandi cambiamenti, - rispose Laurie senza entusiasmo.

- Chissà che cosa darebbe Jo, per godersi una vista tanto bella! - disse Amy che avrebbe voluto vedere l'amico entusiasta come lei.

- Già, - fu la risposta un po' fiacca. Ma subito dopo Laurie si volse per cercare di vedere l'isola lontana che una tiranna più forte di Napoleone rendeva ora più interessante ai suoi occhi.

- Guardala bene, in modo da poter riferire tutto a Jo, e poi vieni a sederti accanto a me e raccontami che cosa hai fatto in tutto questo tempo, - lo sollecitò Amy, pronta a fare una bella chiacchierata.

Ma rimase un po' delusa. Laurie rispose alle sue domande, limitandosi a enumerare i luoghi che aveva visitato in Europa, senza aggiungere altro e così, dopo un'oretta di conversazione stiracchiata i due tornarono in città. Laurie si fermò un momento in albergo per salutare la signora Carrol, promise che sarebbe tornato per partecipare al ricevimento e se ne andò.

Quella sera Amy dedicò cure speciali alla sua toeletta. Il tempo e la lontananza avevano prodotto il loro effetto su tutti e due i giovani. Lei aveva visto in Laurie non più il caro ragazzo di una volta, ma un uomo giovane e pieno di fascino e voleva fare il possibile per apparirgli nella luce migliore. Conosceva bene i suoi punti di forza ed era decisa a sfruttarli al massimo con quel gusto e quell'abilità che sono una fortuna per una ragazza bella ma povera. A Nizza la mussola e il tulle erano a buon prezzo e Amy ne faceva grande uso, seguendo la moda inglese che imponeva alle ragazze uno stile piuttosto semplice, ma arricchendolo con accessori di gusto, fiori freschi, piccoli accorgimenti che costavano poco ma producevano un bellissimo effetto. Influenzata dalla sua passione per l'arte, Amy preferiva scegliere pettinature di foggia antica, pose statuarie, panneggi di sapore classico con quel pizzico di affettazione che è più comprensibile in una persone giovane e quella vanità che è retaggio della bellezza.

"Voglio che resti colpito e che poi lo racconti a casa", pensava quella sera indossando l'abito da ballo in seta color avorio avuto in prestito da Flo, e costellandolo con una gran quantità di fiori freschi, quasi una nuvola profumata che metteva in risalto il candore delle spalle e l'oro dei capelli, pettinati con semplicità, raccolti in un nodo sulla nuca e spogli da qualsiasi ornamento.

- Questa pettinatura non sarà alla moda ma mi sta bene, - ripeteva sempre a chi le consigliava di arricciarli o stringerli in una treccia, o magari ricorrere addirittura a fiocchi e nastri. - Se cambiassi stile, i risultati sarebbero disastrosi.

Non possedendo gioielli all'altezza dell'occasione, come tocco finale, Amy appuntò sulla gonna un mazzetto di azalee mischiate a leggeri tralci di vite, poi calzò le candide scarpine da ballo e non poté trattenere un sorriso al ricordo degli stivaletti dipinti di azzurro con tanta cura e fatica per un ricevimento di Salile, tanto, tanto tempo prima. Passeggiò su e giù davanti allo specchio e mormorò, soddisfatta: - Non c'è che dire, ho dei piedi aristocratici, impeccabili. Continuò l'ispezione, tenendo ben alto il candeliere per godere di tutta la luce possibile, attenta a ogni particolare.

- Il ventaglio nuovo si accorda a meraviglia con i fiori, anche i guanti si intonano e il mouchoir della zia dà l'ultimo, raffinato tocco all'insieme. Se solo avessi un naso e una bocca classici! - concluse, con una piccola smorfia di disappunto.

Scese nel salone per aspettare Laurie e si mise a camminare su e giù. Si muoveva con una grazia tutta speciale, come se scivolasse sul pavimento, i suoi gesti non erano mai bruschi o troppo vivaci perché era convinta che la sua altezza e il suo portamento avessero così un maggior rilievo. Per un istante si fermò proprio sotto il grande lampadario che faceva piovere fasci di luce sui suoi capelli traendone splendidi riflessi, poi si pentì di quel troppo scoperto desiderio di far colpo e si spostò dall'altra parte del salone, in un angolo discreto, un po' appartato. Il caso le fu favorevole. Quando Laurie arrivò, tanto silenziosamente da passare inosservato, la vide in piedi vicino a una finestra, di tre quarti, sullo sfondo di una tenda di velluto rosso che faceva risaltare la sua figura biancovestita come la statua di una giovane dea collocata nella luce migliore.

- Buonasera, Diana! - la salutò, tenero e ammirato con un'espressione

talmente incantata che non poté non procurarle vivo piacere.

- Buonasera, Apollo! - rispose lei, con un sorrisino disinvolto, ricambiando il complimento e provando un brivido d'orgoglio alla sola prospettiva di fare il suo ingresso nella sala da ballo in compagnia di un cavaliere così affascinante.

- Ecco i tuoi fiori. Li ho ordinati personalmente, e mi sono ricordato che non ti piacciono quelli che Hannah definisce "insipidi mazzetti", - disse Laurie, porgendole un mazzolino di gusto squisito stretto da un braccialetto che lei aveva più volte ammirato passando davanti alle vetrine di Cardiglia, il più noto gioielliere della città.

- Oh, che gentile! - esclamò Amy riconoscente. - Se fossi stata sicura del tuo arrivo, anch'io avrei preparato un regalino da offrirti ma, anche se lo avessi fatto, non avrebbe mai potuto gareggiare con il tuo, temo.

- Ti ringrazio. Questo gioiello non è come avrei voluto, ma diventa più bello, portato da te, - replicò Laurie, allacciandole il braccialetto d'argento al polso.

- Per favore, Laurie, non parlare così.

- Perché? Credevo fossero questi i discorsi che preferisci.

- Non da te, non mi sembrano spontanei. Meglio i tuoi modi spicci di un tempo.

- Mi fa piacere, - mormorò Laurie con un sospiro di sollievo.

Abbottonò il guanto di Amy che aveva slacciato per mettere il braccialetto, poi le chiese se la sua cravatta era ben dritta, proprio come faceva quando andavano insieme a qualche ricevimento, a casa.

Il pubblico assiepato quella sera nella vasta sala da pranzo era quanto di più eterogeneo si potesse immaginare. Gli americani, ospitali per natura, avevano invitato tutti i conoscenti che avevano a Nizza e siccome non avevano nessun pregiudizio nei confronti della nobiltà, si erano assicurati la presenza di molte persone titolate per dare

maggior lustro al loro ballo di Natale.

Un principe russo si degnò di parlare per un'ora, in un angolo tranquillo, con una robusta dama vestita di nero come la madre di Amleto, e col petto ornato da una vera e propria cascata di perle; un giovane conte polacco di appena diciassette anni tenne banco in mezzo a uno stuolo di signore in adorazione, mentre un principe tedesco, venuto unicamente per la cena, circolava qua e là indeciso su cosa mangiare. Il segretario personale del barone Rothschild, un ebreo nasuto in stivali atillati, sorrideva benevolo a tutti come se il nome famoso del suo principale gli donasse una gloria riflessa. Un francese dal nome altisonante, che conosceva di persona l'imperatore, era venuto perché il ballo gli piaceva alla follia, una gentildonna inglese, Lady de Jones, contribuiva all'affollamento della sala insieme alle sue otto figlie. Naturalmente c'erano diverse belle ragazze americane dal portamento elegante e la voce stridula, inglesi dall'aria languida, francesi non proprio belle ma interessanti. E c'era anche il solito folto gruppo di giovani sempre in giro per il mondo, desiderosi solo di divertirsi, oltre alle molte dame di una certa età schierate ai lati della sala che sorridevano benevole quando qualcuno invitava a ballare le loro figlie.

Qualunque ragazza può immaginare facilmente lo stato d'animo di Amy nel comparire sulla scena al braccio di Laurie. Amava il ballo, sapeva di essere bella, si sentiva a suo agio accanto a un amico e connazionale e nel cuore le serpeggiava quel senso di trionfo che prova qualsiasi ragazza quando per la prima volta scopre un bellissimo regno incantato dove potrà regnare in virtù della sua giovinezza, della sua grazia e della sua femminilità. Le facevano pena le quattro signorine Davies, così smorte e bruttine, in compagnia di un padre arcigno e di tre zie zitelle, senza neanche un ragazzo che si prendesse cura di loro. Passando le salutò con un inchino che non era del tutto disinteressato perché avrebbe messo in

risalto la linea del suo vestito e suscitato curiosità per il cavaliere così elegante e distinto che aveva al fianco. Ai primi accordi dell'orchestra Amy si fece rosea in viso, mentre i suoi occhi scintillavano e batteva il piede al ritmo della musica, impaziente. Era un'ottima ballerina e voleva che Laurie se ne accorgesse, ma rimase sconcertata quando lui, proprio lui, con l'aria più tranquilla del mondo, le chiese: - Hai voglia di ballare?

- E quello che si fa abitualmente quando si partecipa a una festa.

Laurie capi di aver posto la domanda nel modo sbagliato e subito corresse il tiro.

- Intendevo dire il primo ballo. Posso avere l'onore?

- Sì, posso farlo se cancello dal carnet il conte. Quel giovanotto danza divinamente sai? Spero che mi scuserà se gli spiego che sei il mio migliore amico, - ribatté Amy, con la speranza che il titolo nobiliare avesse effetto su Laurie e gli dimostrasse quanto altolocate erano le sue conoscenze.

- Parli del conte polacco? Beh, non è niente male. Forse un po' troppo basso per...

una figlia degli dei, divinamente alta e ancor più divinamente bionda.

E questa fu tutta la soddisfazione che Amy riuscì a ottenere.

Il gruppo in mezzo a cui si trovavano era composto per la maggior parte di inglesi e Amy fu costretta a esibirsi in una monotona quadriglia mentre avrebbe tanto preferito una tarantella allegra e animata. Laurie la consegnò al giovanotto niente male e, senza chiedere altri balli per il futuro, andò a invitare Flo. Ben decisa a punirlo per tanta trascuratezza, lei riempì il suo carnet fino all'ora di cena, giurando a se stessa che avrebbe ceduto solo se Laurie se lo fosse meritato con un solenne atto di sottomissione. E quando lui, tranquillo e impassibile, venne a chiederle il prossimo ballo, una brillantissima polka, lei con altrettanta impassibilità gli mostrò il

carnet già pieno. Se sperava di dargli una lezione restò delusa, perché, mentre si dirigeva verso la pista al braccio del conte, lo vide sedersi vicino a zia Carrol con un'espressione di evidente sollievo stampata sul viso.

Un atteggiamento imperdonabile, quello, che Amy ricambiò ignorando Laurie per quasi tutta la serata, limitandosi a rivolgergli qualche parola di tanto in tanto, quando raggiungeva la zia per un breve riposo. La rabbia che covava dentro ebbe comunque ottimi effetti perché le accese vivide scintille negli occhi, le ravvivò il colorito e le dette una carica di vivacità piacevolissima. Laurie la seguiva con lo sguardo, ammirando il suo modo di ballare, composto ma fluido, senza intemperanze, improntato a una naturale eleganza. A metà serata era profondamente convinto che la piccola Amy si stesse trasformando in una donna molto, molto affascinante.

La scena si faceva sempre più animata, tutti erano pervasi dal festoso spirito natalizio. L'orchestra suonava con slancio e chiunque sapesse muovere un po' i piedi si lanciava nelle danze senza un attimo di tregua, mentre chi proprio non era portato per queste cose sembrava ugualmente divertito alla vista degli altri. C'erano molti Davies e molti Jones che sgambettavano come un branco di giovani giraffe. I giovani americani saltellavano allegramente, il segretario di Rothschild guizzava per la sala come una meteora allacciato a una graziosa francesina in rosa, con strascico; il principe tedesco, seduto a tavola faceva razzia di cibi sotto gli occhi sbalorditi dei camerieri, mentre l'amico dell'Imperatore, instancabile, non perdeva neanche una danza e dimostrava grande inventiva nel creare passi nuovi, mai visti prima. Nonostante la corporatura massiccia, era agile, elastico come una palla. Le code della sua giacca svolazzavano, le sue scarpe si muovevano frenetiche e si fermava soltanto quando l'orchestra taceva, asciugandosi il cranio lucido fradicio di sudore, stagliandosi sui suoi comparì con un Pickwick francese senza occhiali.

Anche Amy e il giovane conte polacco ebbero la loro parte di consensi. Erano una bella coppia, si muovevano con eleganza, avevano il senso del ritmo e Laurie non poteva fare a meno di osservarli. Quando il bel Vladimir si congedò dalla sua dama, scusandosi perché, purtroppo, altri impegni lo richiamavano altrove, lei sentì il bisogno di riposarsi e approfittò di quella sosta per constatare come Laurie aveva reagito alla punizione inflittagli.

Gli aveva fatto bene. Alle tre e venti del mattino gli amori infelici trovano un balsamo nella compagnia degli amici, i nervi fremono, il sangue scorre velocemente e i bollenti spiriti giovanili risorgono nell'incanto della bellezza, delle luci, della musica, del movimento e delle atmosfere romantiche. Laurie si alzò prontamente in piedi per cederle il posto, poi si precipitò al buffet affollato per procurarle qualcosa da mangiare, e lei pensò che quella pausa gli aveva fatto proprio bene. Quando tornò, con del caffè e un pezzo di torta, le disse, osservando il suo viso acceso dal caldo e dall'eccitazione: - Sembri come quella dama di Balzac, quella che aveva le guance imbellettate!

Lei le strofinò con il guanto che candido era e candido rimase e ritorse, con un sorriso: - Questo è un rosso indelebile, mio caro!

Una pausa di silenzio, poi Laurie stropicciò tra le dita un lembo del vestito di seta di Amy.

- Come si chiama questo tessuto? - chiese.

- Illusione.

- Che nome suggestivo! E anche bello. Una novità?

- E vecchio come il mondo, l'avrai visto indosso a centinaia di ragazze, e non ti sei mai accorto di quanto fosse bello... stupide!

- Non l'avevo mai visto indossato da te, questo è il nocciolo della questione, vedi...

- Basta adesso! Preferisco un'altra tazza di caffè a tutti questi complimenti. E non poltrire così! Mi dài sui nervi, avanti, su,

raddrizzati.

Laurie si raddrizzò e si impadronì della tazza vuota. Provava uno strano piacere nel sentirsi comandare a bacchetta dalla "piccola Amy" che aveva perso tutta la timidezza di un tempo e lo tiranneggiava con tanta grazia.

- Dove hai imparato a comportarti in questo modo? - indagò in tono scherzoso.

- "Questo modo" è un'espressione piuttosto vaga. Vorresti spiegarti meglio? - replicò Amy, che aveva capito benissimo ma che, con una punta di malizia, voleva costringerlo ad andare più in fondo.

- Ecco... io intendevo lo stile, l'autocontrollo, la decisione... l'illusione insomma, - Laurie rise disarmato, e salvandosi dall'impaccio grazie a quella parola.

Amy era lusingata e soddisfatta ma, naturalmente, si guardò dal mostrarlo e rispose, con disinvoltura: - La vita all'estero affina, che lo si voglia o no. Io, poi, non mi limito a divertirmi, studio anche, sai? Quanto al mio vestito, l'ho avuto in prestito da Flo e neanche gli altri mi costano molto, la mussola e il tulle qui sono a buon mercato e basta un fiore, un nastro a renderli più eleganti. Ho imparato da tempo a valorizzare come posso le mie povere cose.

Si pentì subito di quell'ultima frase, temendo che non fosse di buon gusto. Invece Laurie l'apprezzò molto e provò un rispetto ancora maggiore per quella coraggiosa pazienza, per quell'abilità e quel buon gusto che riuscivano a nascondere la povertà anche con un mazzolino di fiori. Ma Amy non lo capì e si meravigliò molto quando Laurie riempì con il suo nome tutto lo spazio che restava nel carnet dopo la pausa della cena e si dedicò a lei per il resto della serata con una gentilezza e una dedizione incantevoli senza rendersi conto che il cambiamento nei loro rapporti fosse effetto delle nuove impressioni reciproche, date e ricevute del tutto inconsapevolmente.

Capitolo quindicesimo

Sul piedistallo

In Francia la vita delle ragazze nubili scorre piuttosto noiosa, ma una volta sposate il loro motto è "viva la libertà!" In America, come tutti sanno, le ragazze possono godersi presto la loro libertà alla quale, invece, rinunciano non appena nasce il primo figlio, ritirandosi in una clausura simile a quella delle monache francesi, ma non altrettanto tranquilla. Che le piaccia o no, dopo la luna di miele, una moglie americana viene posta sopra un piedistallo e il suo commento più frequente è quello che ho sentito dire da una bella donna l'altro giorno: "Sono più bella che mai, ma nessuno bada a me perché sono sposata".

Non essendo una bellezza e non facendo parte di una cerchia mondana Meg non conobbe questa mortificazione, fino a quando i bambini non ebbero un anno di età, tanto più che il suo mondo era semplice e ristretto e parenti e amici la circondavano di ammirazione e di affetto come non mai.

Dotata di un profondo istinto materno si dedicò ai figli escludendo tutto e tutti. Notte e giorno li accudiva senza stanchezze, lasciando John nelle mani di una brava irlandese assunta come cuoca. John Brooke non era un uomo dai gusti complicati ma sentiva molto la mancanza di tutte quelle attenzioni alle quali la moglie l'aveva abituato, ma siccome adorava i bambini, per un po' sopportò la situazione convinto, nella sua inesperienza, che ben presto ogni cosa sarebbe tornata come prima. Ma erano passati tre mesi, e niente accennava a cambiare; Meg era stanca e nervosa, sempre perduta dietro ai gemelli, la casa era trascurata e Kitty, la cuoca, non si affannava certo nella preparazione di manicaretti. Quando lui usciva per andare in ufficio, la mattina, era sommerso dalla richiesta di una quantità di piccole commissioni da parte della mamma prigioniera;

quando rincasava, la sera, contento e impaziente di riabbracciare la moglie e i figlioletti, gli veniva subito imposto il silenzio, perché come spiegava Meg, i bambini si erano appena addormentati dopo averla fatta disperare per tutto il giorno. Se proponeva uno svago casalingo, di qualsiasi genere fosse, la sua proposta veniva bocciata: - Impossibile, finiremmo per svegliare i piccoli!

Se accennava a un concerto o a una conferenza la reazione era sempre la stessa: - Lasciare soli i miei figli per andare a divertirmi? Mai!

Di notte spesso veniva svegliato da strilli assordanti e nel dormiveglia vedeva un'ombra bianca ed evanescente come un fantasma muoversi nel buio; i pasti venivano continuamente interrotti perché bastava che Meg sentisse il minimo rumore proveniente dalla stanza dei bambini per alzarsi immediatamente e correre al piano di sopra. E quando leggeva il giornale, la sera, puntualmente Demi aveva il mal di pancia o Daisy inciampava nel tappeto. Urla e lamenti gli impedivano di dare almeno un'occhiata al listino di borsa o all'andamento del mercato all'estero.

Insomma, il povero John aveva una vita tutt'altro che piacevole, i figli gli avevano rubato la moglie, la casa era diventata un asilo nido e quell'essere continuamente zittito lo faceva sentire un estraneo importuno in un luogo che ora pareva creato esclusivamente in funzione di due minuscole creature dalla vivacità prorompente. Per sei mesi fu paziente, ma quando si accorse che non c'erano speranze di cambiamenti, fece ciò che altri padri esasperati avevano fatto prima di lui: cercò pace e conforto altrove. Anche Scott si era sposato nel frattempo e abitava nelle vicinanze e John prese l'abitudine di passare un paio d'ore da lui, ogni sera, invece che starsene a sbadigliare nel salotto deserto mentre sua moglie cantava interminabili ninnenanne. La signora Scott era una ragazza graziosa, piena di vita, con nient'altro da fare che piacere alla gente, un

compito a cui si dedicava con notevole successo. Il suo salotto era sempre in ordine e ben illuminato, la scacchiera pronta al suo posto, il pianoforte accordato: la conversazione era vivace e divertente e gli ospiti a tavola erano graditissimi.

John avrebbe preferito casa sua, se non fosse stato per la solitudine che lo circondava là, ma siccome quella solitudine era un dato di fatto indiscutibile, accettava con gratitudine la cordiale ospitalità dell'amico che gli evitava fredde, interminabili serate.

Dapprima Meg approvò quelle evasioni, si rallegrò che John trascorresse qualche ora in compagnia, invece di annoiarsi in un angolo o gironzolare per casa con quel suo passo pesante che svegliava i bambini. Ma poi, passato il brutto periodo della dentizione, quando i due angioletti presero l'abitudine di addormentarsi a ore decenti e lei non fu più così impegnata, allora cominciò a sentire la mancanza del marito, ad accorgersi che il cestino da lavoro era una compagnia piuttosto desolante se John non era accanto a lei, nella sua vecchia giacca da casa, a crogiolarsi vicino al caminetto. Non voleva chiedergli di restare a casa, ma le dispiaceva che non fosse lui a proporglielo, pensava che mancasse a un preciso dovere, era stanca, innervosita, oppressa, sentiva il peso di quella vita malinconica che si svolgeva solo tra le mura domestiche. A volte si guardava allo specchio e sospirava.

- Invecchio, divento brutta e John non si interessa più a me, preferisce alla sua povera moglie sbiadita la graziosa vicina che non ha un pensiero al mondo. Fortuna che i bambini mi vogliono bene, a loro non importa se sono pallida e stanca, se non ho il tempo di arricciarmi i capelli: sono il mio conforto e un giorno John si renderà conto di quante cose ho sacrificato, e con gioia, per amor loro, i miei veti tesori -. E rivolta ai piccoli, chiedeva una conferma: - Non è forse così, angeli della mamma?

A quei patetici appelli Daisy rispondeva tubando e Demi

gracchiando qualcosa di incomprensibile; allora Meg interrompeva le sue lamentazioni e tornava a dedicarsi a loro, cullandosi in dolci fantasie sul futuro che per un po' le rendevano più accettabile la solitudine. Ma ben presto il suo umore peggiorava di nuovo. John si interessava sempre di più alla politica e ogni giorno andava a discuterne da Scott, senza pensare che Meg soffriva per la sua assenza. Lei continuò a non dire niente finché un giorno la signora March la trovò in lacrime; non le era sfuggito quanto fosse cambiata ma, fedele al suo principio di non intromettersi, non le aveva chiesto niente. Ora, però, la costrinse a parlare.

- Oh, mamma, non mi confiderei con nessun altro, ma a te posso dirlo: se qui le cose non cambiano, se John continua a comportarsi come adesso, finirò col credere di essere vedova, - disse Meg, con aria offesa, asciugandosi le lacrime nel bavaglino di Daisy.

- Continua... in che senso? - chiese ansiosamente sua madre.

- Il giorno è sempre fuori per lavoro e la sera, quando sarebbe così bello stare un po' insieme, lui va dagli Scott. Non è giusto! Anch'io in fondo sgobbo tutto il giorno, e senza mai una distrazione. Gli uomini sono tutti egoisti, anche i migliori.

- Anche le donne lo sono e prima di biasimare John fai un esame di coscienza e vedi se non hai anche tu qualche colpa.

- Ma non è giusto che mi trascuri in questo modo!

- E tu non trascuri lui?

- Oh, mamma, credevo che avresti preso le mie parti!

- Posso compatirti, mia cara, ma credo che la colpa di tutto sia tua.

- Non vedo come.

- Lascia che ti spieghi. Ti ha mai trascurata, John, quando ti impegnavi a tenergli compagnia, la sera, negli unici momenti liberi della sua giornata?

- No, ma ora non posso, ho due bambini da sorvegliare.

- Io penso che potresti, invece, e che dovresti proprio farlo. Voglio

parlarti sinceramente e ricordarti che è mio dovere di madre consolarti, certo, ma anche mostrarti i tuoi errori.

- Ma certo che puoi! Parlami come se fossi ancora la tua piccola Meg di un tempo. Quando penso a quanto i miei figli hanno bisogno di me, mi rendo conto che anch'io, sempre, ho bisogno di avere mia madre vicino.

Meg si sedette su uno sgabello accanto alla madre: le due donne si abbracciarono e parlarono a lungo, con la più completa confidenza, come se la loro esperienza di madri le avesse unite ancora di più.

- Tu hai commesso un errore comune a molte giovani spose, Meg: trascurare il marito per amore dei figli. Un errore naturale e perdonabile, ma a cui è meglio rimediare prima che fra te e John si apra un solco troppo profondo. I figli devono unire, non dividere, come se fossero solo tuoi e l'unico dovere di John fosse quello di provvedere alle loro necessità materiali. Io già ti tenevo d'occhio da qualche settimana, ma non sono intervenuta perché speravo che le cose andassero a posto da sole.

- E come, mamma? Se chiedo a John di non uscire più, crederà che sia gelosa e io non voglio che lo pensi, mi sembrerebbe di insultarlo. Da solo non si accorge che mi manca e io non so come farglielo capire.

- Fa in modo che si trovi talmente bene con te da non sentire il desiderio di uscire. Mia cara, lui ha nostalgia della sua casa, ma che casa è senza di te, eternamente confinata nella camera dei bambini?

- Ma non è questo il mio dovere?

- Sì, però senza esagerare. Se te ne resti sempre segregata con i piccoli finirai col diventare intrattabile e incapace di fare altro. E poi hai anche dei doveri verso John, non solo verso i tuoi figli. Non escluderlo dalla loro stanza, ma insegnagli piuttosto a darti una mano. Il suo posto è là dentro perché loro hanno bisogno della presenza di entrambi i genitori. Fagli sentire che anche lui ha un suo

ruolo, si impegnerà con gioia e con dedizione e vedrai che tutto andrà per, il meglio.

- Lo credi davvero mamma?

- Ne sono sicura, Meg, perché ci sono passata anch'io e tu sai che i miei consigli sono sempre ispirati a un'esperienza diretta. Quando tu e Jo eravate piccole, mi sono comportata esattamente come te, mi sembrava di non compiere il mio dovere se non mi dedicavo completamente a voi. Il povero papà si rifugiava tra i suoi libri perché avevo rifiutato il suo aiuto e mi lasciava fare i miei esperimenti da sola. Io lottavo come meglio potevo, ma con Jo era un'impresa dura e ho rischiato di viziarla per la troppa indulgenza. Tu invece eri delicata di salute e me ne preoccupavo così tanto che finivo per star male anch'io. Fu allora che tuo padre partì alla riscossa, prese le redini, e lo fece in modo così egregio che ben presto mi resi conto dei miei errori. Da allora non sono più stata capace di muovere un passo senza di lui. Questo è il segreto della nostra felicità domestica: lui non permette che i suoi affari personali lo distolgano dai doveri familiari e io, nonostante le cure della casa e della famiglia, non ho perso interesse per le sue occupazioni. Ciascuno di noi fa la propria parte, ma per quel che riguarda la casa e la famiglia procediamo sempre affiancati.

- E giusto mamma e il mio grande desiderio sarebbe di essere per mio marito e per i bambini ciò che tu sei stata per noi. Insegnami e farò tutto quello che dici.

- Sei ancora una figlia ubbidiente. Bene, mia cara, se fossi al tuo posto, per cominciare coinvolgerei il più possibile John nell'educazione di Demi: il piccolo ha bisogno della presenza paterna e non è mai troppo presto per cominciare. Poi accetta la proposta che già ti avevo fatto e permetti a Hannah di venire a darti una mano. È un'eccellente bambinaia, potrai affidarle i piccoli senza problemi e dedicarti di più alla casa. Quanto a te, una vita più dinamica ti farà

bene, Hannah avrà modo di riposarsi un po' e John riavrà sua moglie. Devi uscire di più, sii allegra oltre che attiva perché è da te che gli altri traggono serenità, e poi interessati di più a ciò che piace a John, fate conversazione, leggete qualche libro insieme, scambiatevi opinioni l'un l'altro in tutti i modi possibili. Non chiuderti tra quattro mura perché sei una donna ma lasciati coinvolgere dagli avvenimenti del mondo esterno perché anche questo ha una benefica influenza sulla vita familiare.

- Ma John è tanto preparato e credo che mi prenderà per una stupida se gli chiedessi delucidazioni sulle questioni politiche e sulla situazione mondiale e poi non ci capissi un bel niente!

- Credo proprio di no. L'amore nasconde tantissimi difetti e a chi potresti rivolgerti con maggiore fiducia che a lui? Prova e vedrai che troverà la tua compagnia molto più gradevole che i pranzi della signora Scott.

- Lo farò. Povero John, temo proprio di averlo molto trascurato, ma pensavo di essere dalla parte della ragione. E lui non ha mai protestato.

- Non avrà voluto mostrarsi egoista ma sicuramente si è sentito trascurato. In momenti come questi, Meg, molte coppie rischiano di dividersi e invece dovrebbero essere più unite. La tenerezza dei primi tempi si logora presto se non si cerca di proteggerla, e per dei genitori non c'è periodo più bello di quello dei primi anni di vita dei figli; non permettere che crescano lontano da John perché sono loro che potranno salvarlo dai pericoli e dalle tentazioni del mondo mentre voi, attraverso di loro, imparerete a conoscervi e ad amarvi più profondamente. Ora me ne vado. Ripensa ai miei consigli e, se li trovi buoni, mettili in pratica. Che Dio vi benedica tutti.

E Meg rifletté davvero a lungo su quei consigli, li trovò giusti e li mise in pratica. Il primo tentativo, però, non andò proprio nel modo previsto.

I bambini l'avevano sempre tiranneggiata perché avevano imparato fin troppo presto che, piangendo e strepitando, riuscivano a ottenere tutto quello che volevano, ma imporsi al padre era un po' meno facile. Lui non era così influenzabile e spesso aveva fatto soffrire Meg imponendo una certa disciplina, specialmente a Demi che aveva ereditato la determinazione, per non dire l'ostinazione, paterna e che, quando voleva una cosa, la perseguiva con tutte le sue forze. Con John, però, usciva regolarmente sconfitto, e tuttavia non gli voleva meno bene per questo. Mentre Meg pensava che fosse troppo piccolo per imparare a moderare i suoi desideri, John era convinto che non è mai troppo presto per imparare a obbedire.

Una sera, pochi giorni dopo il colloquio con la madre, Meg decise di organizzare una serata solo per lei e per il marito: ordinò una buona cena, mise in ordine il salotto, si vestì con cura e mise a letto presto i bambini, in modo che niente potesse interferire nel suo esperimento. Ma sfortunatamente Demi, che era sempre restio a dormire, quella sera lo era anche di più. La povera Meg gli cantò ninnenanne, lo cullò, gli raccontò fiabe, le tentò tutte per conciliargli il sonno, ma senza risultato. Daisy, invece, da quella pacioccona che era, dormiva già della grossa.

- Starai buono vero, mentre la mamma va a servire il tè a papà? - disse Meg al piccolo quando udì il marito rientrare chiudendosi con precauzione la porta d'ingresso alle spalle e attraversando il salotto in punta di piedi.

- Anch'io tè, - replicò Demi, pronto più a darsi alla pazza gioia che a poggiare la testa sul guanciale.

- No, avrai qualche pasticcino domattina a colazione, ma ora devi dormire, come Daisy. D'accordo?

- Scì.

E il piccolo strinse forte gli occhi come per sollecitare il sonno e arrivare così il prima possibile ai pasticcini dell'indomani. Meg

approfittò di quel momento per svignarsela e corse a dare il benvenuto a suo marito con un sorriso stampato sul viso, e tra i capelli quel nastro azzurro che a lui piaceva tanto. John la guardò e chiese, sorpreso: - Oh, mammina! Come siamo belle questa sera! Aspetti qualcuno?

- Solo te, caro.

- E un compleanno, un anniversario o qualcosa di simile?

- No, sono solo stanca di fare la cenerentola, così, tanto per cambiare, ho indossato questo vestito. Tu ti cambi sempre per la cena, anche se sei stanco, perché non dovrei farlo anch'io quando ne ho il tempo?

- Io lo faccio per rispetto nei tuoi confronti, mia cara. - disse come il John dei primi tempi.

- E io pure, signor Brooke, - rise Meg, sembrando di nuovo bella e spensierata mentre brandiva la teiera.

- Bene, è magnifico! Bevo alla tua salute, cara.

E John sorseggiò il suo tè con aria soddisfatta e rilassata. Ma solo per un momento. Mentre posava la tazza sul tavolo, la maniglia della porta si mosse misteriosamente e una vocina impaziente gridò: - Api porta, io viene.

- E quel birichino. Gli ho detto di dormire e invece eccolo qui; scommetto che è sceso a piedi nudi e finirà per prendere un malanno, - si giustificò Meg, aprendo la porta.

Demi entrò, graziosissimo nel lungo camicione, puntò subito verso il tavolo con uno sguardo concupiscente ai pasticcini e proclamò: - E mattina.

- No, non è ancora "domattina", Demi. Ora torna a letto e lascia un po' tranquilla la tua povera mamma. Avrai il pasticcino dopo aver fatto una bella dormita.

- Demi vuole bene papi, - disse il furbetto, cercando di arrampicarsi sulle ginocchia paterne e raggiungere il piatto dei dolci.

Ma John scosse la testa e disse a Meg: - Se gli avevi detto di restare a letto e di addormentarsi, insisti, fatti obbedire, altrimenti non ci riuscirai più.

- Sì, certo. Vieni Demi.

E Meg prese il figlio per la mano trascinandolo via; aveva una gran voglia di sculacciare il piccolo guastafeste che le trotterellava accanto convinto che, una volta in camera, avrebbe avuto il premio che gli era stato promesso. E non rimase del tutto deluso perché sua madre, con un sospiro, gli dette una zolletta di zucchero, gli rincalzò le coperte e gli proibì di muoversi fino al mattino.

-Sci, - promise Demi, lo spergiuro, succhiando beatamente lo zucchero tutto soddisfatto dei risultati ottenuti.

Meg tornò in salotto, la cena riprese ed era già a buon punto quando ecco comparire di nuovo il minuscolo fantasma bianco e denunciare la debolezza materna con una richiesta: - Ancora zucchero, mami.

- Adesso basta! - esclamò John con un gran cipiglio. - Non avremo mai un po' di pace se questo marmocchio non impara ad andare a letto e starci come si deve. Ti ha tiranneggiata abbastanza, Meg. Dàgli una lezione, una volta per tutte. Riportalo a letto e lasciacelo.

- Non vuole restarci, non lo fa mai se non resto con lui. - Ci penserò io allora. Demi, sali immediatamente di sopra e mettiti a letto, come ha detto la mamma.

- Demi non vole! - ribatté il piccolo ribelle.

E tese la mano per afferrare un biscotto che si mise a sgranocchiare tranquillamente.

- Non devi parlare in questo modo a papà. Ti ci porterò io, se non vuoi andarci da solo.

- Demi non vole più bene a papi! - protestò il piccolo, cercando rifugio tra le gonne materne.

Non gli servì a nulla però perché venne afferrato e consegnato al nemico con un repertorio: - Via, Demi, sii buono, una volta tanto. E

tu John, non essere troppo severo, ti prego.

Demi si incupì, perché se anche la mamma lo abbandonava, era proprio la fine del mondo! Privato del biscotto, trascinato verso l'odiato letto, fremente di rabbia, cominciò a sferrare calci fin sulla soglia della camera. Messo a letto di forza si gettò giù dall'altra parte, cercò scampo nella fuga ma venne ignominiosamente afferrato per l'orlo della camicia, costretto a infilarsi di nuovo sotto le coperte a viva forza e trattenuto finché non ebbe più il fiato per ribellarsi. A questo punto non gli restava che mettersi a urlare a pieni polmoni. Di solito con la madre quel mezzo funzionava ma John era come se fosse sordo e non si fece affatto corrompere. Niente coccole, niente zucchero, niente ninnenanne né fiabe. Anche il lume venne spento e a rendere meno fitto il buio rimase solo il fuoco del caminetto. Demi non si era mai trovato in una situazione simile e cominciò a piangere, a implorare la mamma, sicuro di vederla comparire, pronta a liberarlo.

Non si sbagliava. Meg udì quelle urla, quei singhiozzi, raggiunse correndo la camera e supplicò: - Lasciami con lui, John, vedrai che si calmerà subito.

- No, mia cara, gli ho detto che deve dormire, come già gli avevi ordinato tu. E lo farà, dovessi restare qui per tutta la notte.

- Ma se continua a piangere così finirà per sentirsi male, - sostenne Meg, che si era già pentita di aver abbandonato il piccolo.

- No, è talmente stanco, che tra poco si addormenterà e così la discussione è chiusa. Imparerà a obbedire una volta per tutte. Non intrometterti, Meg, lascia che ci pensi io.

- Ma è mio figlio e non voglio che tu lo faccia soffrire.

- E anche figlio mio e io non posso permettere che gli rovini il carattere per eccesso di indulgenza. Torna in salotto, cara, e a Demi ci penserò io.

Quando John assumeva quel tono deciso Meg cedeva sempre e non

aveva mai avuto di che pentirsene.

- Permetti almeno che prima gli dia un bacio.

- Certo, Demi, augura la buonanotte alla mamma e lasciala andare a riposare. E molto stanca dopo averti accudito per tutto il giorno.

Meg aveva sempre sostenuto che un bacio la vince su tutto. E dimostrò di non avere torto, stavolta, perché, non appena ricevuto il bacio della mamma il piccolo prepotente rallentò il ritmo dei singhiozzi e si mise quieto, rannicchiato in fondo al letto dove a forza di dibattersi, era andato a finire.

"Poverino è sfinito dal gran piangere, - pensò John. - Ora lo copro e poi scendo a rassicurare Meg".

E si chinò per controllare che il figlio si fosse addormentato. Ma non era così: nel momento in cui suo padre si chinava, Demi spalancò gli occhi, gli tese le braccia e disse, con un singhiozzo di vero pentimento: - Ora io buono, papi.

Seduta sui gradini, fuori dalla camera, Meg si chiedeva il perché di quel lungo silenzio dopo la tempesta, immaginando chissà quali disgrazie; a un certo punto non poté più resistere, si alzò e scivolò dentro per vedere che cos'era accaduto. Demi dormiva profondamente, non nella solita posa d'aquilotto con le ali aperte, ma raggomitolato tra le braccia del padre, tenendogli un dito stretto nella manina, come se sentisse che la giustizia era mitigata dal perdono, che la sua serenità e la sua sicurezza dipendevano da quel contatto. E si era addormentato un po' triste ma anche un po' più saggio di quanto non fosse prima. John, aspettando che la stretta si allentasse, si era addormentato lui pure, più stanco per aver sostenuto quella piccola battaglia, che non per la lunga giornata di lavoro.

Meg guardò con tenerezza i due volti addormentati vicini sul cuscino, sorrise e poi uscì silenziosamente, mormorando, soddisfatta:

- Non avrò più paura che John sia troppo severo con i bambini. Lui sa come prenderli e mi sarà di grande aiuto, perché Demi sta

diventando un po' troppo per me.

Quando finalmente John tornò in salotto, si aspettava di trovare sua moglie tesa e imbronciata e invece, con sua grande sorpresa, lei stava appuntando dei nastri a un cappellino. E gli chiese addirittura di leggerli qualcosa sulle prossime elezioni, se non era troppo stanco. John capì subito che stava succedendo qualcosa di nuovo ma non fece domande; sapeva che Meg era una creatura trasparente che non avrebbe saputo tenere un segreto neanche a rischio della vita; perciò, prima o poi, lei stessa gli avrebbe fornito la chiave del mistero. Lesse con la più cortese disponibilità il resoconto di una lunga discussione e poi commentò nella maniera più chiara, mentre Meg si sforzava di interessarsi alla sua spiegazione e di cacciare dalla mente pensieri frivoli. In cuor suo, però, decise che la politica era difficile quanto la matematica; e poi le sembrava che la preoccupazione di tutti i politicanti fosse solo quella di insultarsi, ma tenne per sé considerazioni tanto femminili e quando John ebbe finito di parlare, scosse la testa e, cercando di assumere un'aria molto coinvolta, disse:
- Mi domando dove andremo a finire!

John rise, rimase a osservarla per un minuto maneggiare nastri e merletti, mostrando un interesse che la sua lunga arringa non aveva sortito, e pensò: "Cerca di interessarsi alla politica per farmi piacere, e io cercherò di capire ciò che veramente interessa a lei".

Poi aggiunse ad alta voce: - A che cosa stai lavorando? Se non mi sbaglio, è una cuffietta da casa, vero? E molto carina!

- Oh, via John, è un cappello elegante per teatro, concerti, ricevimenti.

- Scusami, è così piccolo che l'ho scambiato per una di quelle cosette che voi donne mettete in testa quando restate a casa. Mi chiedo sempre come fate a impedire che scivolino via.

- Questi due nastri si annodano sotto il mento con un bocciolo di rosa.

E Meg calzò il cappellino inalberando un'aria civettuola e soddisfatta che suo marito giudicò irresistibile.

- E' un amore di cappellino, ma io preferisco il musetto che c'è sotto perché ha di nuovo un'aria giovane e felice, - ribatté John chinandosi a baciare Meg sulle guance e mettendo a repentaglio l'equilibrio del cappellino.

- Sono contenta che ti piaccia perché vorrei che tu mi portassi a qualche concerto, una sera. Che ne dici? Ho bisogno di ascoltare un po' di musica per rimettermi in forma. Ci andremo, vero?

- Ma certo, andremo ai concerti e ovunque tu desideri. Sei stata chiusa in casa per tanto tempo, ti farà bene uscire di nuovo e per me sarà una gioia. Ma come mai ti sono venute in mente queste brillanti idee?

- Ecco, ho avuto un colloquio con la mamma qualche giorno fa, le ho confessato che mi sentivo nervosa, irritabile, e lei mi ha detto che avevo bisogno di concedermi qualche piccola distrazione, di cambiare un po' il ritmo di vita; così Hannah verrà a darmi una mano ad accudire ai bambini e io potrò di nuovo occuparmi della casa e di tanto in tanto divertirmi, altrimenti finirò per diventare un'acida matrona prima del tempo. E' un esperimento, John e ti confesso che voglio tentarlo soprattutto per amor tuo oltre che per me; negli ultimi tempi ti ho trascurato troppo, ma ora voglio che ogni cosa torni come prima, se ci riesco. Spero che tu non abbia niente in contrario,

Naturalmente John non aveva assolutamente niente da obiettare e l'esperimento ebbe pieno successo a giudicare dai cambiamenti che tutti poterono notare sia nella casa che nei suoi abitanti. La "Piccionaia" non diventò un paradiso, ma tutto cominciò ad andare per il meglio grazie alla divisione dei compiti; i bambini, sotto la guida paterna diventarono più docili e obbedienti. Meg ritrovò serenità ora che poteva uscire di nuovo, svagarsi, poter chiacchierare più spesso con il marito. La casa tornò a essere una vera casa e John

non provò più il desiderio di uscire da solo, addirittura preferiva non muoversi se Meg non lo accompagnava. Gli Scott presero l'abitudine di andare a far visita ai Brooke e anche la brillante Sallie Moffat era contenta di frequentare la "Piccionaia".

- E tutto così tranquillo qui, - diceva. - Mi sento a mio agio.

E si guardava intorno con aria pensosa, come se volesse scoprire il segreto dell'amica e applicarlo alla sua grande casa traboccante di splendide cose, ma vuota di calore e di vita perché non c'erano sorrisi di bimbi a rallegrarla e Ned era troppo occupato dagli affari per potersi dedicare a lei.

John e Meg, beninteso, non raggiunsero quel felice equilibrio di serenità familiare e di gioia tutto in una volta, ma quando riuscirono a scoprirne il segreto fu facile costruirselo, anno dopo anno. Quel segreto era la chiave che apre la porta del vero amore, che è tenerezza, solidarietà e reciproco appoggio: un bene che anche i poveri possono possedere perché non si acquista con i soldi. Per le giovani mogli e madri è come essere collocate su un piedistallo al di sopra delle inquietudini e delle tentazioni del mondo dove si sentono del tutto paghe dell'amore dei loro figlioli e dei loro mariti. Né il dolore, né la vecchiaia in tal caso avranno più potere. Si impara a camminare fianco a fianco nel bello e nel cattivo tempo con colui che si è scelto come compagno, si scopre, come ha fatto Meg, che la casa è il regno della donna e che alto onore è governarla, non da regina, ma da madre e moglie saggia e generosa.

Capitolo sedicesimo

Laurence il perdigiorno

Laurie era andato a Nizza con l'intenzione di fermarsi una settimana e ci rimase un mese. Era stanco di vagabondare per l'Europa da solo e la familiare presenza di Amy sembrava donare calore domestico al

paese straniero dove adesso viveva. Un calore che lui assaporava con piacere e che gli era mancato molto. Le attenzioni e le cortesie degli estranei non gli procuravano neanche la metà della gioia che gli veniva, quando era a casa, dalla presenza delle quattro sorelle. Amy, a dire il vero, era stata sempre quella che meno delle altre si era occupata di lui, ma aveva accolto il suo arrivo con piacere e ogni giorno gli si affezionava di più perché in un certo qual modo la faceva sentire più vicina alla famiglia che le mancava più di quanto non ammettesse. I due giovani passavano molto tempo insieme, cavalcavano, andavano a passeggio, frequentavano balli e ricevimenti, oziavano, perché a Nizza nel pieno della stagione l'ozio è uno degli sport preferiti. Sembrava che si divertissero molto, insieme, ma contemporaneamente imparavano anche a conoscersi più profondamente, scoprendo le rispettive personalità con tutti i loro pregi e i loro difetti. Amy cresceva ogni giorno di più nella stima di Laurie, ma non si poteva dire l'inverso, ed entrambi se ne rendevano conto, anche se non ne parlavano. La ragazza cercava di piacere e ci riusciva, era riconoscente all'amico per gli svaghi che le procurava e lo ripagava con quelle piccole attenzioni che la sua femminilità le suggeriva. Laurie non faceva nessuno sforzo, si lasciava andare alla deriva badando solo ai suoi comodi, cercava di dimenticare le pene d'amore e si aspettava che tutte le donne fossero gentili con lui, e disponibili, solo perché una di esse lo aveva respinto. Non gli costava nessuno sforzo essere generoso e avrebbe regalato ad Amy quanto di meglio c'era nelle vetrine di Nizza se solo lei avesse voluto ma, nello stesso tempo, si rendeva conto di scendere sempre più ai suoi occhi e a volte provava imbarazzo quando si sentiva addosso lo sguardo penetrante di quegli occhi azzurri che pareva lo sondassero fin nell'intimo con dolorosa sorpresa.

- Tutti gli altri sono andati a Monaco e si fermeranno fino a sera, io ho preferito restare per sbrigare un po' di corrispondenza ma adesso

che ho finito vorrei andare a Valrosa per fare qualche schizzo del paesaggio, vuoi venire con me? - chiese Amy a Laurie che, come al solito, l'aveva raggiunta in albergo verso mezzogiorno. La mattinata era splendida.

- Sì, certo, ma non ti sembra faccia troppo caldo per una passeggiata così lunga? - replicò lui pigramente. Era chiaro che avrebbe preferito non uscire: il fresco e l'ombra del salone lo attiravano più dell'afa e del riverbero dei viali.

- Possiamo prendere la carrozza piccola e alla guida ci penserà Baptiste, così tu non avrai altro da fare che reggere l'ombrellino e mantenere immacolati i tuoi splendidi guanti, - lo punzecchiò Amy, con un'occhiata ironica ai guanti di capretto bianco.

- Allora vengo volentieri.

Allungò la mano per prendere l'album da disegno, ma la fanciulla se lo mise sotto il braccio con un gesto risoluto.

- Non disturbarti, per me non è una fatica, ma magari per te sì.

Laurie inarcò le sopracciglia e la seguì senza fretta mentre lei si precipitava giù per le scale; ma una volta saliti in carrozza, volle prendere le redini e al piccolo Baptiste non restò altro da fare che incrociare le braccia e addormentarsi sul seggiolino posteriore.

I due non litigavano mai, Amy era troppo ben educata e Laurie, in quel momento almeno, troppo pigro. E anche questa volta dopo un po' lui le rivolse un'occhiata interrogativa da sotto l'ala del cappello, lei gli sorrise e la gita ebbe inizio sotto i migliori auspici.

Il percorso era molto bello, lungo le strade in salita ricche di scorci pittoreschi che erano una gioia per gli occhi. Da un monastero si diffondevano nell'aria le note solenni di un inno sacro, un pastore con le gambe nude, zoccoli ai piedi e berretto a punta in testa fumava la pipa seduto su un masso, sorvegliando un gregge di capre sparpagliate al pascolo. Mansueti asinelli grigi trotterellavano carichi di cesti di fieno appena tagliato, una bella ragazza filava all'ombra di

un albero, bimbeti abbronzati uscivano da caratteristiche casupole di pietra per offrire mazzolini di fiori o grappoli di aranci ancora attaccati ai rami. Olivi centenari dal fogliame argenteo spandevano la loro ombra sui pendii e in lontananza si stagliavano, contro l'azzurro del cielo italiano, i picchi delle Alpi Marittime.

Valrosa meritava proprio il suo nome: in quel clima di estate perenne, infatti, i rosai erano dovunque in fiore. Pendevano dagli archi, si affacciavano a salutare i passanti dalle grandi cancellate, formavano siepi ai lati dei viali e si alternavano ai limoni e alle palme su per la collina. Non c'era angolo ombroso, non c'era una panchina di quelle che invitano le persone a fermarsi a riposare che non fossero colmi di rose. Non c'era grotta fresca in cui una ninfa di marmo non sorrisse tra i fiori e non c'era fontana che non riflettesse il rosso, il bianco, il rosa di quelle corolle chinate a specchiarsi come Narciso. Le rose ammantavano le case, pendevano a festoni dal ciglio dei muri di cinta, s'arrampicavano intorno alle colonne, precipitavano in cascate dalle balaustre dell'ampia terrazza dalla quale il visitatore si affaccia sul Mediterraneo scintillante di sole e sulla città bianca che si stende ai suoi piedi.

- Questo posto sarebbe l'ideale per una luna di miele. Non ho mai visto rose come queste in nessun altro posto, - disse Amy, stando su una terrazza da cui si godeva la vista del Mediterraneo, giù in basso, e quella della bianca città adagiata sulla sponda. L'aria era impregnata di un profumo dolcissimo e aveva una luminosità meravigliosa.

- No, non con quelle spine, - borbottò Laurie, succhiandosi il pollice dopo aver tentato, ma invano, di cogliere una splendida, solitaria rosa rossa che svettava fuori della sua portata.

- Prova più in basso e scegline una che abbia meno spine, - disse Amy. Poi colse tre roselline color crema poste sul muro alle sue spalle e gliele infilò all'occhiello, come un'offerta di pace.

Lui la fissò un attimo con una strana espressione. Il suo stato d'animo era quello indefinibile in cui si è propensi ad attribuire un significato a ogni minima circostanza. Nel tentare di cogliere la spinosissima rosa scarlatta aveva pensato a Jo. A lei piacevano i fiori dai colori vivaci e spesso con quelli s'adornava il petto o i capelli. La rosellina offertagli da Amy era invece pallida, quasi di cera, di quelle che in Italia vengono intrecciate nelle corone funebri. Per un attimo la cosa gli parve di cattivo augurio. Un istante, dopo, però, il suo spirito pratico ebbe di nuovo la meglio sul suo lato superstizioso, che lo avvicinava agli Italiani, e si mise a ridere come non aveva mai fatto da quando era arrivato.

- Che c'è da ridere? Ti ho dato un buon consiglio e faresti bene a seguirlo, se non vuoi ridurti le dita come puntaspilli, - disse Amy, pensando di divertirlo con quella battuta.

- Grazie, lo farò, - rispose lui, scherzosamente.

E lo avrebbe fatto davvero, qualche mese più tardi.

- Laurie, quando andrai a trovare tuo nonno? - riprese Amy, sedendosi su una panca di legno.

- Molto presto.

- Lo avrai detto una dozzina di volte nelle ultime tre settimane. Lui ti aspetta, non dimenticarlo.

- Lo so, lo so. Non tieni molto alla mia compagnia, vero? - E allora perché non ci vai?

- Per colpa della mia innata malvagità, immagino.

- Per la tua innata pigrizia, piuttosto. Vergognati! - disse Amy con severità.

- Non giudicarmi male, Amy; per quanto bene mi voglia, sono anche un fastidio per lui, così tanto vale che resti qui a infastidire te, che mi sopporti meglio. Anzi, direi che tra noi due tutto fila liscio come l'olio, - concluse Laurie, sdraiandosi sulla larga cornice del parapetto per schiacciare un sonnellino.

Amy scosse la testa e aprì il suo album con aria di rassegnazione, anche se non intendeva rinunciare a fare una ramanzina a quel ragazzo, e difatti dopo un minuto ricominciò.

- Che fai, Laurie?

- Guardo le lucertole.

- No, no. Io intendo che cosa vuoi fare, quali sono i tuoi desideri?

- Fumare una sigaretta, se me lo permetti.

- Mi stai provocando? Lo sai che non approvo il fumo e te lo permetterò solo se poserai per me: ho bisogno di un modello.

- Con immenso piacere. Come devo stare? Tutto disteso o di tre quarti, a testa in giù? Io mi permetterei di suggerirti la posizione sdraiata e tu accanto a me. Come titolo suggerirei: "Dolce far niente".

- Resta fermo dove sei e dormi pure, se vuoi. Ho intenzione di lavorare davvero, oggi. - disse Amy con aria decisa.

- Quale delizioso entusiasmo! - esclamò Laurie mentre s'appoggiava soddisfatto a un grande vaso di pietra.

- Che cosa direbbe Jo se ti vedesse ora? - chiese Amy, d'un tratto, con la speranza che il nome di sua sorella riscotesse Laurie dall'apatia.

- Direbbe le solite cose: "Vattene, Teddy, sono occupata".

Laurie rise, pronunciando quelle parole, ma era una risata senza spontaneità e il suo viso era cupo. Bastava quel nome per fargli sanguinare una ferita non ancora rimarginata.

Quel tono di voce e l'ombra che gli era calata repentinamente sul viso colpirono Amy, e non era la prima volta che li notava. Fissò Laurie e vide nei suoi occhi rabbia, dispetto, dolore. Ma tutto passò in un lampo, prima che lei potesse fissare qualcosa sulla pagina. Rimase a guardarlo e lo vide tornare rilassato, tranquillo, come prima. Così disteso al sole, a testa scoperta, gli occhi socchiusi, aveva proprio un aspetto mediterraneo, sembrava aver dimenticato la

sua presenza per abbandonarsi a chissà quali fantasie. Un magnifico soggetto da ritrarre, davvero.

- Mi ricordi l'effigie di quel giovane cavaliere addormentato sulla sua tomba, - disse, mentre tracciava con mano sicura la linea perfetta del profilo che si stagliava contro la pietra scura.

- Magari lo fossi!

- Questo è un desiderio sciocco, a meno che tu non abbia sprecato la tua esistenza. Sai, Laurie sei molto cambiato negli ultimi tempi, tanto che mi viene da pensare...

E qui Amy si fermò, lanciandogli uno sguardo tra il perplesso e il preoccupato, molto più significativo di quel discorso lasciato a metà. Laurie capì quella sua reticenza a esprimere ciò che provava e guardandola dritto negli occhi ripeté la frase che era solito rivolgere alla signora March quando tornava dall'università: - Tutto bene, mamma.

Ad Amy quella risposta bastò per fugare i dubbi che l'avevano tormentata negli ultimi giorni e c'era anche un filo di commozione nella sua voce quando disse: - Ne sono contenta! Non ho mai pensato che tu fossi un ragazzaccio, ma temevo che avessi perduto molto denaro a Baden-Baden, per esempio, o la testa per qualche affascinante francesina sposata, o ti fossi cacciato in qualcuno di quei pasticci che i ragazzi considerano inevitabili quando vanno all'estero. Non restare lì fermo al sole, ora, vieni a sdraiarti sull'erba e "chiacchieriamo da buoni amici" come diceva Jo quando ci mettevamo in un angolo del divano a confidarci segreti.

Obbediente, Laurie si buttò sul prato e cominciò a infilare margherite nel nastro del cappello di Amy, abbandonato lì vicino.

- Sono pronto ad ascoltare i tuoi segreti, - disse guardandola con intensa curiosità.

- Io non ne ho. Comincia tu.

- Neanch'io per la verità. Pensavo che avessi ricevuto qualche notizia

da casa.

- Ti ho già informato su quelle che ho ricevuto per ultime. E tu? Credevo che Jo ti scrivesse dei tomi.

- Lei è sempre indaffaratissima, io continuamente in giro per il mondo, non è possibile mantenere una corrispondenza regolare.

A quel punto vi fu una pausa durante la quale il ragazzo si domandò se Amy conoscesse il suo segreto e intendesse parlargliene. Quindi decise improvvisamente di cambiare argomento.

- Quando darai inizio al tuo capolavoro, Raffaellina?

- Mai, - rispose Amy con aria scoraggiata ma decisa. - Roma ha ridimensionato ogni mia velleità. Quando ho visto tutte quelle meraviglie mi sono sentita troppo insignificante per continuare ad andare avanti e ho affogato nella disperazione le mie folli speranze.

- E perché mai? Hai volontà, talento!

- Proprio per questo... perché il talento non è il genio e non basta impegnarsi per raggiungerlo. Io voglio essere grande o niente, non diventare un'imbrattatele qualsiasi, e quindi ci ho messo una pietra sopra.

- E posso chiederti che programma hai per il futuro, allora?

- Perfezionare le altre mie doti e, se ne avrò l'occasione, occupare un posto di rilievo nella società che conta.

Il dialogo cominciava a farsi ardito, ma l'audacia si addice ai giovani e le ambizioni di Amy, inoltre, non erano campate in aria. Laurie sorrise; apprezzava il coraggio con cui lei si era rivolta ad altre mete, quando quella tanto sognata si era rivelata irraggiungibile, senza perdere tempo ad autocommiserarsi.

- Bene! E qui, immagino, entra in scena Fred Vaughn.

Amy si chiuse in un silenzio discreto, ma tra le sue ciglia filtrava uno sguardo così serio che Laurie si tirò su a sedere e disse con gravità: - Ora sono io che devo fare la parte del fratello. Posso farti una domanda?

- Sì, ma non ti prometto di rispondere.

- Lo farà il tuo viso, anche se la bocca non parlerà. Non sei ancora così smaliziata da saper nascondere i tuoi sentimenti, mia cara. Ho sentito parlare di te e di Fred lo scorso anno e credo che se non fosse stato richiamato a casa tanto precipitosamente, e non l'avessero trattenuto, qualcosa sarebbe accaduto. Vero?

- Non sta a me dirlo, - replicò lei con modestia.

Ma le sue labbra sorridevano e negli occhi passò una scintilla che non lasciava dubbi. Amy conosceva il suo potere di affascinare la gente e godeva nell'esercitarlo.

- Non sarete ancora fidanzati, spero! - esclamò Laurie, assumendo un tono da fratello maggiore.

- No.

- Ma lo diventerete se lui torna e ti cade ai piedi secondo il cerimoniale prescritto?

- E' probabile.

- Ti piace dunque il vecchio Fred?

- Potrebbe piacermi; se ci provo.

- Ma non hai intenzione di provare finché non sarà il momento giusto? Che il cielo ti benedica per questa straordinaria prudenza! Lui è un bravo ragazzo, Amy, ma non credo vada bene per te.

- E' ricco, è un gentiluomo, ha un'educazione all'altezza, - cominciò lei cercando di apparire distaccata e dignitosa, ma provando una certa vergogna, nonostante la sincerità delle sue intenzioni.

- Capisco, le regine della buona società non possono regnare senza denaro, così tu hai intenzione di accalappiare un buon partito e dare la scalata alle alte vette. Secondo la regola del cosiddetto bel mondo niente da ridire, ma suona male sulle labbra di una figlia di tanta madre.

- Perché? E la verità!

Una risposta breve, ma la pacata decisione con cui era stata

pronunciata contrastava con la giovinezza di chi aveva fatto quell'affermazione. Laurie lo senti e tornò a sdraiarsi sull'erba con un senso di delusione che non sapeva spiegarsi. La sua espressione, il suo silenzio e anche un certo intimo pentimento spronarono Amy a cambiare argomento.

- Vuoi farmi il favore di scuoterti un po'? - disse con asprezza. - Mi sembri mezzo addormentato.

- Provvedi tu, bella mia, se ti fa piacere!

- Oh, se mi ci mettesti, sta sicuro che ci riuscirei! E Amy sembrava decisa a farla, quella prova.

- Avanti, allora, ti autorizzo, - replicò Laurie, che a stuzzicare la gente si divertiva un mondo e che da tanto tempo non lo faceva.

- Ti arrabbieresti in cinque minuti!

- Impossibile: per litigare bisogna essere in due e tu sei fredda e cedevole come la neve.

- Mi sottovaluti, Laurie, anche la neve se applicata nel punto giusto produce formicolii e bruciori. La tua indifferenza per metà è costruita: ti ci vorrebbe una buona scrollata.

- Che aspetti? A me non farebbe male e tu ti divertiresti, come diceva il gigante quando la sua mogliettina lo picchiava. Trattami come un marito o un tappeto e picchia finché sarai stanca, se questo genere di esercizio ti diverte.

Punta sul vivo e decisa a vederlo scuotersi di dosso quell'apatia che glielo rendeva estraneo, Amy, mentre temperava la matita, aguzzò la lingua e disse: - Flo e io ti abbiamo trovato un soprannome: "Laurence il perdigiorno". Ti piace?

Sperava di infastidirlo, di suscitare una reazione, ma lui si limitò a incrociare le braccia sotto la testa e rispose, imperturbabile: - Non è niente male. Grazie, belle signore.

- Vuoi sapere quello che davvero penso di te?

- Muoio dalla curiosità.

- Bene, ti disprezzo.

Se Amy avesse aggiunto un "ti odio", in tono petulante e provocatorio, lui avrebbe riso, divertito, e gli sarebbe quasi piaciuto, ma l'accento grave, quasi triste della voce di lei lo fece sussultare.

- Perché? - chiese.

- Perché hai tutto ciò che occorre per essere una persona felice e utile oltre che a se stessa anche agli altri, e invece ti comporti come un povero triste schiavo della sua pigrizia mentale, e del tutto inerte, inutile.

- Parole dure, mademoiselle.

- Se vuoi, sono pronta a continuare.

- Sì, sì, mi interessa.

- Melo immaginavo, agli egoisti piace sentir parlare di sé.

- Io sarei un egoista?

Laurie fece quella domanda in tono sorpreso perché considerava la generosità una delle sue doti più indiscutibili.

- Sì, molto egoista, - continuò Amy con voce calma e fredda, più efficace che se fosse stata arrabbiata. - E posso dimostrartelo: da quando sei qui, sei mesi ormai, ti ho osservato spesso e non hai fatto che divertirti. Non solo, ma durante la tua permanenza all'estero hai solo sprecato tempo e denaro e deluso i tuoi amici.

-Ma un povero diavolo avrà pure il diritto di divertirsi dopo quattro anni di dure fatiche!

- Non hai fatto che il tuo dovere, altro che dure fatiche! E comunque non sei certo migliorato col passare del tempo. Quando ci siamo incontrati qui a Nizza mi è sembrato di sì, ma mi sono sbagliata, non sei in gamba neanche la metà di quando sono partita da casa. Sei diventato spaventosamente pigro, ti piacciono i pettegolezzi, sprechi il tempo in sciocchezze e preferisci le adulazioni degli sciocchi alla stima e all'affetto delle persone sagge. Con il denaro, l'intelligenza, la posizione sociale, la salute e la bellezza... ti piace sentirtelo dire,

brutto vanitoso, eh? Ma è la verità e non posso negarla... con tutte queste magnifiche cose da usare e godere, non hai trovato niente di meglio da fare che bighellonare! Invece dell'uomo che potresti essere sei solo un...

E a questo punto Amy si interruppe lanciando all'amico un'occhiata insieme severa e pietosa.

- ... un san Lorenzo sulla graticola, - fini per lei Laurie, cercando di buttarla sullo scherzo.

Ma la ramanzina cominciava a fare il suo effetto perché nei suoi occhi c'era ora una scintilla di vita, e la sua espressione non era più indifferente ma risentita.

- Me l'aspettavo questa tua reazione, sai? Voi uomini dite sempre che noi siamo degli angeli, che possiamo costringervi a fare quello che vogliamo, ma se solo tentiamo di migliorarvi un poco ridete di noi, non ci date ascolto e questo dimostra quanto valgano le vostre adulazioni.

Amy aveva parlato con amarezza volgendo le spalle al martire senza speranze che era sdraiato ai suoi piedi. Un istante dopo una mano si frappose fra i suoi occhi e l'album e Laurie disse, imitando la sua voce piagnucolosa di un bambino:

- Sarò buono, prometto che d'ora in poi sarò buono!

Ma lei non rise, non era nello stato d'animo adatto. Con la matita spostò la mano e disse con freddezza: - Non ti vergogni di una mano come questa morbida e bianca, senza nerbo? Si vede che non hai fatto altro che infilare guanti di Jouvin e cogliere fiori per le signore. Non dico che tu sia diventato proprio un dandy, grazie a Dio. Infatti vedo con piacere che non porti anelli con sigilli né diamanti, ma solo quel cerchietto che ti regalò Jo tanto tempo fa. Cara Jo! Come vorrei fosse qui, in questo momento, a darmi manforte!

- A chi lo dici!

Il tono di struggente desiderio con cui Laurie aveva pronunciato

quelle parole colpì Amy; un pensiero le balenò alla mente e guardò l'amico, nella speranza di leggergli qualcosa in faccia, ma lui, sdraiato di nuovo sull'erba, l'aveva nascosta a metà col cappello, come per farsi ombra. L'unico indizio era il respiro che gli sollevava il torace, così lento da sembrare un sospiro e la mano con l'anello di Jo nascosta tra l'erba, quasi a nascondere qualcosa di troppo prezioso e troppo delicato per poterne anche solo parlare. In un attimo, tanti indizi e sospetti presero forma e significato nella mente della fanciulla, rivelandole ciò che la sorella non le aveva mai confidato. Ricordò che Laurie sembrava sfuggire ogni occasione per parlare di sua sorella, rivide l'ombra che gli aveva incupito il viso poco prima, ripensò a quanto fosse cambiato il suo carattere e si chiese perché continuasse a portare ancora quell'anello così modesto e ormai vecchio. Con il suo intuito femminile, Amy aveva già sospettato che sotto tutte quelle cose ci fosse una pena d'amore; ora, all'improvviso ne fu certa. Il suo sguardo si velò di commozione e quando parlò di nuovo lo fece mettendo nella voce tutta la dolcezza di cui era capace.

- So di non avere il diritto di parlarti così, Laurie, e se tu non fossi il ragazzo più caro del mondo ti saresti arrabbiato con me. Ma noi tutte ti vogliamo così bene e siamo così fiere di te che non sopporto l'idea di vederti infliggere alla mamma e alle mie sorelle una delusione così come è successo a me... anche se forse sono in grado di spiegarsi meglio il perché del tuo cambiamento.

- Penso proprio di sì, - proruppe la voce da sotto il cappello, più commovente nel suo tono aspro che se avesse tremato.

- Avrebbero dovuto dirmelo e non lasciarmi qui a brancolare nel buio, perché sarei stata il più possibile paziente e gentile, se avessi saputo. Quella Randall non mi è mai piaciuta e ora la detesto addirittura!

L'ultima frase aveva un intento chiaramente provocatorio per poter arrivare alla verità e colse nel segno.

- Non me ne importa un fico secco della Randall!

Laurie fece volare via il cappello e il lampo iroso dei suoi occhi cancellò, se mai ce ne fosse stato bisogno, qualsiasi dubbio sui suoi sentimenti per la ragazza.

- Oh, ti chiedo scusa, io pensavo che...

E qui Amy fece un'altra pausa ben studiata.

- No, tu sapevi benissimo che non ho mai amato altre che Jo, - disse Laurie con il tono impetuoso di un tempo, girando il viso dall'altra parte.

- Qualche sospetto l'ho avuto, lo ammetto, ma siccome nessuno affrontava mai l'argomento e poi tu sei partito, ho pensato di essermi sbagliata. Jo non è stata comprensiva con te? Io ero convinta che ti volesse bene.

- E stata comprensiva, ma non nel modo giusto. E se sono davvero quel buono a nulla che tu credi, meglio per lei se non mi ama. La colpa di tutto questo, però, è sua, e puoi anche dirglielo, sai?

Amy si senti turbata da tanta amarezza. Che fare, ora, per cercare di calmare un po' Laurie?

- Ho avuto torto, io non sapevo niente di questa storia. Mi dispiace di essere stata dura con te e non so che cosa non farei per rimediare, Teddy caro, - mormorò.

- Per cominciare, non chiamarmi con quel nome che usava lei! Aspetta a giudicare dopo che avrei provato tu stessa, - rispose Laurie, strappando una manciata d'erba.

- Al tuo posto io affronterei più risolutamente la situazione, cercherei di conquistarmi il suo rispetto, almeno, se non posso avere amore, - esclamò Amy con la sicurezza di chi dell'amore non ne sa proprio niente.

Laurie, invece, era convinto di avere preso la cosa nel migliore dei modi: niente piagnistei, niente richieste di consolazione e di simpatia; se n'era andato portando chiuso nel cuore il suo dolore

senza chiedere consolazione di qua e di là. Ora le parole di Amy gli aprivano prospettive diverse e per la prima volta si rendeva conto che perdersi d'animo davanti all'insuccesso, chiudersi in una corazza di apatia era stata solo una prova di debolezza e di egoismo. Era come se si fosse svegliato dopo un lungo letargo con le idee chiare e la coscienza vibrante. Una sensazione strana. Si alzò di scatto e chiese: - Credi che Jo mi disprezzerebbe come fai tu?

- Sì, se ti vedesse adesso. Lei detesta i perdigiorno. Perché piuttosto non cerchi di conquistarla facendo qualcosa di straordinario?

- Ho fatto tutto quello che potevo, ma è stato inutile.

- Alludi alla tua brillante laurea? Ma quella era al nonno che la dovevi, ci teneva tanto! Un fallimento sarebbe stato terribile, dopo tutto il tempo e il denaro spesi e quando poi tutti sapevano che eri in grado di cavartela benissimo.

- Eppure ho fatto fiasco lo stesso! Sono riuscito a farmi amare? No!

- Non è vero che hai fatto fiasco e prima o poi te ne accorgerai, perché questa esperienza ti ha reso migliore, ha dimostrato che, se vuoi, puoi ottenere quello che credi. Se ti impegnassi in qualcosa, ritorneresti quello di un tempo: forte, soddisfatto di te stesso e dimenticheresti il tuo dolore.

- Impossibile!

- Prova e vedrai. Non scrollare le spalle, non pensare che io non ne sappia niente di queste cose. Non pretendo di essere un'esperta, ma so osservare e vedo molto più di quanto tu immagini. M'interessano le esperienze e le contraddizioni degli altri e anche se non posso spiegarcele, le tengo a mente e cerco di trarne profitto. Continua pure ad amare Jo per tutta la vita, se così hai deciso, ma non permettere che questo sentimento ti distrugga. È assurdo rinunciare a tutti i doni che hai avuto dal destino solo perché non puoi avere quello a cui terrestri di più. E ora basta, non voglio farti altre prediche, sono sicura che supererai questo brutto momento e tornerai

a essere un vero uomo, a dispetto di quella ragazza senza cuore. Tacquero per qualche minuto. Laurie girava e rigirava l'anello dito intorno al dito. Amy dava gli ultimi ritocchi allo schizzo che aveva portato avanti mentre parlava, poi lo appoggiò sul ginocchio e chiese: - Che te ne sembra?

Lui gli dette un'occhiata e poi sorrise. Nonostante la poca collaborazione da parte sua, il disegno era eccellente: una figura snella pigramente allungata sull'erba, il viso assorto e remoto, gli occhi socchiusi, una mano stringeva il sigaro da cui si sprigionava una nuvoletta di fumo che velava la testa del sognatore.

- Perbacco, ci sai fare! - esclamò con genuina sorpresa per tanta bravura e poi aggiunse, con un sorriso: - Sì, direi che sono proprio io!

- Ti ho ritratto come sei adesso. E poi, guarda, com'eri un tempo, - fece Amy affiancando un altro disegno al primo.

Come disegno in sé era senz'altro inferiore, ma aveva uno spirito e una vitalità che facevano chiudere un occhio sui non pochi difetti tecnici e richiamavano alla memoria con tanta efficacia il passato che Laurie, osservandolo, cambiò espressione. Era solo un abbozzo e lo ritraeva in sella a un cavallo scalpitante senza giacca e senza cappello: la linea del corpo tesa nello sforzo, il viso risoluto, l'atteggiamento dominatore traboccavano energia e vita. Lo splendido animale, appena domato, marcava il collo sotto la tensione delle redini, raspava il terreno con lo zoccolo, e tendeva le orecchie come per ascoltare gli ordini imperiosi del cavaliere. Tutto l'insieme faceva un forte contrasto con la figura dell'altro disegno, mollemente adagiata nel suo dolce far niente. Laurie non aprì bocca, ma mentre il suo sguardo correva dall'uno all'altro, Amy lo vide arrossire e stringere le labbra come se il significato delle due immagini avesse colpito nel segno. E questo le bastò. Senza aspettare gli inevitabili commenti disse, in tono brioso: - Ricordi il giorno in cui prendesti

parte alla gara di Rarey con Puck e noi tutte stavamo a guardare? Meg e Beth tremavano di paura, ma Jo batteva le mani e saltava mentre io, appollaiata sullo steccato, ti facevo il ritratto. Ho ritrovato quello schizzo nella mia cartella, l'altro giorno, e l'ho un po' ritoccato per mostrartelo.

- E stata un'ottima idea e ti ringrazio. Hai fatto grandi progressi da allora, brava. E ora posso ricordarti che in questo "paradiso per luna di miele" la cena non è servita mentre al tuo albergo è fissata per le cinque?

Così dicendo Laurie si alzò, restituì ad Amy i disegni, con un inchino, e dette un'occhiata significativa all'orologio come per ricordarle che anche le ramanzine fatte con le migliori intenzioni dovevano avere una fine. Cercava di sfoggiare la solita aria disinvolta e indifferente, ma si capiva bene che la sua era una posa e che la strigliata era stata più efficace di quanto non volesse ammettere. Amy senti un'ombra di freddezza nel suo atteggiamento e pensò: "Devo averlo offeso, ma se è servito a qualcosa, non m'importa. So di aver detto la verità e non ritirerei neanche una parola".

Sulla strada del ritorno i due non fecero che chiacchierare e ridere e il piccolo Baptiste, appollaiato sul seggiolino, pensò che monsieur e mademoiselle erano di ottimo umore. Invece quell'allegria era fittizia e nascondeva il disagio, la segreta scontentezza che covava dentro di loro.

- Ci vediamo stasera, mon frère? - chiese Amy congedandosi sulla porta dell'albergo.

- Purtroppo ho un impegno. Au revoir, mademoiselle.

Laurie si chinò per baciarle la mano alla moda europea, con stile impeccabile. Lei lanciò un'occhiata a quel bel viso chiuso ed esclamò: - No, sii te stesso con me, Laurie e salutiamoci come un tempo. Io preferisco una bella stretta di mano a tutte queste

smancerie francesi.

- Arrivederci, allora, - disse Laurie con quella ruvida spontaneità che a lei piaceva tanto. La stretta di mano nella sua calorosità fu quasi dolorosa, e se ne andò.

La mattina seguente, al posto della solita visita, Amy ricevette un biglietto, che all'inizio le strappò un sorriso, e poi un sospiro.

Mio caro Mentore, saluta per me tua zia ed esulta perché "Laurence il perdigiorno" se n'è andato a trovare il nonno, da bravo ragazzo qual è. Ti auguro un felice inverno e possano gli dei concederti una meravigliosa luna di miele a Valrosa. Credo che una scrollatina farebbe bene anche al tuo Fred. Diglielo, con le mie congratulazioni.

Il tuo riconoscentissimo

Telemaco

È un bravo ragazzo davvero e sono contenta che sia partito, - disse Amy, con un sorriso di approvazione, ma subito dopo, alla vista della camera deserta e silenziosa, il suo viso si oscurò e aggiunse, a bassa voce: - Sì, sono contenta, ma quanto mi mancherà!

Capitolo diciassettesimo

La Valle delle Ombre

Passati i primi momenti di sgomento, la famiglia March si rassegnò all'inevitabile e tutti cercarono di sostenersi l'un l'altro con quell'intensità di affetti che lega gli animi nei momenti più difficili. Misero da parte il loro dolore e ciascuno fece il possibile per rendere il tempo che a Beth restava da vivere il meno triste possibile.

La sistemarono nella camera più bella della casa, abbellita con le cose a cui teneva di più, fiori, quadri, il suo pianoforte, il tavolo da lavoro e i suoi amati micetti. Il signor March contribuì con dei libri,

la signora March con la sua sedia più comoda, Jo offrì la sua scrivania e i bei disegni avuti da Amy. Ogni giorno Meg portava i gemelli a far visita alla zia Beth, in tenero pellegrinaggio, e quelle ore passate in compagnia dei piccoli erano per Beth come un raggio di sole. John, in gran segreto, racimolò una piccola somma per non far mai mancare all'ammalata quella frutta fresca che tanto le piaceva; in cucina Hannah preparava cibi delicati e leggeri in modo da stuzzicarle l'appetito e mentre lavorava piangeva. Oltreoceano giungevano piccoli doni e lettere affettuose che sembravano portare il calore e la fragranza dei paesi che non conoscono l'inverno.

Protetta, coccolata, adorata, Beth conduceva una vita tranquilla ma attiva; niente avrebbe potuto cambiare la sua natura dolce e altruista e anche preparandosi a lasciare la vita, cercava di rendere quel congedo il più possibile sereno per chi sarebbe rimasto. Le povere mani indebolite non stavano mai ferme e una delle cose che le dava maggior gioia era fare piccoli oggetti per gli scolaretti che ogni giorno passavano sotto la sua finestra. Lanciava di sotto un paio di mezzi guanti per due manine arrossate dal freddo, un ago per la piccola mamma di tante bambole, un nettapenne per uno scrivano in erba ancora alle prese con le aste, un album per attaccarci le figurine e altre cose ancora finché, pian piano, i piccoli destinatari cominciarono a considerare la dispensatrice di quei doni come una specie di farina benefica che indovinava sempre i loro desideri, i loro gusti, le loro necessità. Se Beth avesse sperato in una ricompensa, l'avrebbe sicuramente trovata in quei visetti luminosi che si alzavano verso le sue finestre con sorrisi e cenni di saluto, nelle buffe letterine che le giungevano, costellate di macchie e di parole riconoscenti.

I primi mesi furono felici, Beth spesso si guardava intorno e diceva "com'è bello", e tutti facevano a gara per tenerle compagnia nella stanza piena di sole: i gemelli sgambettavano instancabili sul pavimento, la mamma e le sorelle lavoravano, suo padre leggeva con

la sua voce profonda brani di vecchi libri che rispecchiavano una saggezza senza tempo. La sua stanza allora diventava una specie di piccola cappella dove il padre teneva dei piccoli sermoni per insegnare la dura lezione che tutti nella vita devono imparare, cercando di dimostrare che la speranza può confortare l'amore e la fede rendere possibile la rassegnazione. A volte la sua voce tremava perché in lui, oltre all'uomo di chiesa parlava anche il padre, e quell'emozione così contenuta rendeva doppiamente eloquenti le parole che leggeva o profferiva.

Fu chiaro che tutto questo era stato donato loro per prepararli alle tristi ore che stavano arrivando. Venne il giorno in cui Beth disse che l'ago era diventato troppo pesante e lo ripose per sempre. Parlare la stancava, la presenza delle persone care la disturbava, i dolori crescevano e intaccavano la tranquillità dello spirito. La malattia, evidentemente, la voleva tutta per sé e il suo spirito così sereno era turbato dalle sofferenze che opprimevano il corpo. Furono giornate terribili, seguite da notti senza fine che straziavano il cuore di coloro che l'amavano e che erano impotenti, anche se lei, esausta, li supplicava di aiutarla. Quella tremenda lotta, però, non durò molto. Superata l'iniziale, istintiva ribellione, infatti, la rassegnazione tornò più che mai a impadronirsi del suo animo e con lo sfacelo del corpo, l'anima si fortificò. Parlava poco, ma chi le stava accanto capiva che il primo pellegrino chiamato era anche il più pronto e attesero con lei sulla riva, aspettando di vedere arrivare gli Illuminati perché l'accogliessero quando avrebbe attraversato il fiume.

Jo non aveva più lasciato Beth neanche per un'ora da quando lei le aveva detto "quando mi sei vicina mi sento più forte". Dormiva su un divano nella sua camera e spesso di notte si alzava per ravvivare il fuoco, per dar da bere a quella fragile creatura e sollevarla sui cuscini perché lei non chiedeva mai niente e non voleva dare fastidio a nessuno. Trascorreva l'intera giornata in quella stanza, gelosa di

chiunque volesse condividere l'assistenza con lei e insieme orgogliosa di essere stata prescelta per quel compito che considerava il più difficile ma anche il più grande che la vita potesse offrirle. Quelle furono per lei ore preziose, ricche di infiniti insegnamenti che mai avrebbe dimenticato: dolcezza, carità, fedeltà al dovere, spirito di tolleranza nei confronti degli altri, e fede, quella fede profonda che non conosce dubbi, che niente riesce a scalfire.

Spesso, di notte, svegliandosi, Jo sorprende Beth immersa nella lettura di quel libricino ormai logoro e consunto che la mamma aveva regalato a tutte loro in un giorno di Natale di tanti e tanti anni prima, oppure la sentiva canticchiare a bassa voce per ingannare l'insonnia, o la vedeva con la faccia nascosta tra le mani mentre le lacrime filtravano lente tra le dita trasparenti. Allora restava a guardarla in silenzio, senza potersi neanche unire a quel pianto, intuendo che la sorellina, nella sua altruistica semplicità cercava di separarsi dalla vita terrena e si preparava a entrare in quella futura ricorrendo a preghiere serene e dolci e alla musica che tanto amava.

Ciò che Jo poteva vedere era più prezioso del più saggio dei sermoni, degli inni più sacri e delle più ferventi preghiere. In questo modo, con gli occhi che dopo tante lacrime vedevano più chiaramente e col cuore intenerito dal dolore, riconobbe la bellezza della vita della sorella - semplice, modesta, ma piena di virtù genuine che "profumano e fioriscono nella polvere", e il suo dimenticare se stessa così che il più umile in terra fosse presto ricordato in paradiso, la vera conquista alla portata di tutti.

Una notte Beth frugando tra i libri che teneva sul tavolino da notte alla ricerca di qualcosa che l'aiutasse ad alleviare quella stanchezza mortale che è quasi più del dolore, prese fra le mani il Viaggio dei Padri Pellegrini, da sempre una delle sue letture preferite. Sfogliando, trovò tra le pagine un foglietto scarabocchiato e riconobbe subito la scrittura di Jo. L'inchiostro sbiadito testimoniava

che era stato bagnato di lacrime. "Povera Jo, si è già addormentata e non posso svegliarla per chiederle il permesso di leggere; lei mi mostra sempre le sue cose e non credo che le importi se darò un'occhiata", pensò Beth lanciando un'occhiata intenerita alla sorella che si era addormentata sul tappeto con l'attizzatoio a portata di mano, pronta a ravvivare il fuoco appena ce ne fosse stato bisogno.

Alla mia Beth

Siedi paziente nell'ombra
finché la luce eterna non tornerà,
serena e angelica presenza
santifica questa casa che pace non ha.
Gioie, speranze e dolori
s'infrangono come onde sulla riva
di un eterno e profondo fiume
dove ora si posano i suoi piedi.

Sorella mia che stai per abbandonarmi
ormai distaccata dagli umani dolori,
donami tutte le grandi virtù
che della tua vita furori i veri tesori.
Trasmettimi quella pazienza
che ha la forza di sostenere
un'anima bella e docile
che lotta contro la sofferenza.

Appaga il mio disperato bisogno
di dolcezza coraggio e saggezza
che sotto i tuoi passi han fatto sbocciare
il duro sentiero che hai percorso.

Donami quell'altruismo grande
che, insieme alla carità divina,
sa perdonare i torti per amore,
come tu sai perdonare i miei.

Tu svuoti un po' dell'amaro calice
della nostra quotidiana perdita,
e mentre imparo questa dura lezione
quella perdita in guadagno si tramuta.
Poiché assaggiare il dolore
renderà me più docile
e la mia vita meno inutile,
aumenterà la fede in ciò che non vedo.

Sicura ora attraverso il fiume
perché d'ora in poi sempre vedrò
lo spirito tanto amato e familiare
che mi aspetta sull'altra sponda.
Fede e speranza, nate dal mio dolore,
si tramuteranno in angeli custodi,
e la sorella che è partita prima di me
attraverso le loro mani m'è guiderà verso casa.

Incerti e zoppicanti, scritti su un foglio di carta tutto macchiato e scarabocchiato, quei versi non erano certo di particolare pregio, ma disegnarono un'espressione di grande serenità sul viso di Beth. L'unico suo rimpianto, nell'andarsene, era quello di aver fatto troppo poco, mentre adesso, invece, si sentiva rassicurata. La sua vita non era stata inutile e la sua morte non avrebbe portato la disperazione che temeva. Mentre se ne stava immobile, con il foglietto tra le mani, un ceppo crollò nel caminetto, Jo si svegliò, subito ravvivò il fuoco,

poi si avvicinò furtivamente al capezzale per controllare che Beth dormisse ancora.

- No, non dormo, ma sono tanto felice. Guarda, ho trovato i tuoi versi e li ho letti, spero che non ti dispiaccia. Ma è vero, Jo, che io rappresento tutto questo per te? - chiese Beth con la sua tenera spontaneità.

- Oh, mia cara, sei molto, molto di più!

E Jo appoggiò la testa sul guanciale vicino a quella della sorella.

- Allora non ho sprecato la mia vita. Io non sono poi così buona come credi, ma ho tentato di fare del mio meglio e ora che sarebbe ormai troppo tardi per fare di più, è una grande consolazione sapere che qualcuno mi ama tanto e che, in qualche modo, sono servita a qualcosa.

- Più di chiunque altro al mondo, Beth. Credevo che non sarei mai riuscita a sopportare la tua perdita, ma ora ho imparato molte cose e so che non ti perderò mai veramente, che mi sarai sempre vicina e la morte non riuscirà a separarci, nonostante tutto.

- Sì, è così, e io non ho più paura perché anch'io ho la certezza che resterò sempre la tua Beth, e ti vorrò bene e ti aiuterò ancor più di quanto abbia fatto finora. Tu dovrai prendere il mio posto, Jo, quando non ci sarò più, e colmare il vuoto nel cuore di papà e della mamma; loro si appoggeranno a te e tu li sosterrai e se a volte ti sembrerà troppo duro lottare da sola, ricorda che io non ti dimentico e che sarai più felice dedicandoti a loro che non scrivendo magnifici libri o viaggiando per il mondo, perché l'amore è l'unica cosa che possiamo portare con noi quando ce ne andiamo ed è l'amore a rendere più facile la fine.

- Ci proverò, Beth.

Fu da allora che Jo rinunciò alle sue ambizioni per sostituirle con una nuova: quella di credere con tutta se stessa all'immortalità dell'amore e di ridimensionare tutto il resto.

Giunse la primavera e portò cieli limpidi e prati verdi, i fiori sbocciarono precocemente e gli uccellini tornarono prima del solito come per dare l'ultimo addio a Beth che, come una bambina stanca ma fiduciosa, si aggrappava alle mani del padre e della madre che l'avevano sorretta per tutta la vita e ora la guidavano verso la Valle delle Ombre per consegnarla nelle mani di Dio.

Beth aveva sempre sperato in un trapasso sereno e la sua speranza si avverò. Smise di respirare una mattina, prima dell'alba, la testa appoggiata sul petto della madre, senza aver pronunciato nessuna di quelle frasi edificanti che nei romanzi si attribuiscono ai morenti. Un sospiro lieve, un ultimo sguardo affettuoso e fu la fine.

Piangendo e pregando la madre e le sorelle la composero per il lungo sonno che nessun dolore avrebbe mai più potuto interrompere, consolate solo dalla luminosa serenità che la morte aveva stampato su quel volto diafano e che gli dava l'aspetto incorporeo di un angelo, e non certo quello di un brutto fantasma.

Quando spuntò il sole, per la prima volta dopo tanti mesi il fuoco era spento nel caminetto, il posto di Jo al capezzale era vuoto e la stanza immersa in una quiete profonda; ma su un ramo vicino alla finestra trillava un uccellino, i bucaneve fiorivano sul davanzale e un raggio di sole illuminava, come benedicendolo, il viso sereno sul cuscino. Quelli che avevano amato davvero quel viso ora così colmo di pace e serenità sorridevano tra le lacrime e ringraziavano Dio perché Beth finalmente stava bene.

Capitolo diciottesimo Riuscire a dimenticare

La predica di Amy aveva fatto bene a Laurie, ma naturalmente lui lo ammise solo molto tempo dopo, come capita sempre agli uomini che usano accettare il parere delle donne quando si rendono conto che,

dopotutto, coincide con il loro.

In tal caso, mettono in pratica il consiglio e se tutto va per il meglio, concedono alla consigliera metà del merito, mentre se invece l'esperimento fallisce, con molta generosità glielo lasciano tutto. Laurie era andato a far visita a suo nonno e per qualche settimana fu così: premuroso e devoto da far dichiarare al vecchio gentiluomo che l'aria di Nizza doveva avere poteri speciali e che suo nipote avrebbe fatto bene a tornare presto a respirarla di nuovo. A Laurie sarebbe piaciuto ma, dopo la strigliata ricevuta da Amy, l'orgoglio glielo impediva e quando sentiva di essere sul punto di cedere, si irrigidiva nella sua risoluzione ripetendosi le parole che più duramente lo avevano colpito: "Io ti disprezzo" e "Perché non cerchi di conquistarla facendo qualcosa di straordinario?"

A forza di riflettere e di rimuginare, finì per convincersi che si era veramente comportato da egoista e da perdigiorno; ma quando un uomo ha un grave dispiacere, in qualche modo deve pur sfogarsi per dimenticare, no? Capiva che la sua passione travolgente era ormai morta da un bel pezzo ma, cocciuto com'era, intendeva continuare a portarne il lutto. Se Jo si rifiutava di amarlo, avrebbe potuto almeno suscitare la sua ammirazione e il suo rispetto, dimostrarle che il "no" di una ragazza non era sufficiente a rovinare una vita. Aveva sempre pensato di riuscire a fare qualcosa di speciale e i consigli di Amy, dunque, non erano affatto necessari. Doveva solo aspettare finché la sua insana passione fosse non solo morta ma anche sepolta; solo allora sentiva che sarebbe stato pronto per nascondere le ferite del cuore e mettersi all'opera.

Come Goethe tramutava ogni grande gioia e ogni profondo dolore in poesia, Laurie avrebbe tradotto in musica le sue pene d'amore componendo un requiem che straziasse il cuore di colei che lo aveva ferito e commuovesse l'animo di chiunque lo avesse ascoltato. Suo nonno si accorse che stava diventando nervoso, irrequieto e gli

consigliò di ripartire. Lui scelse Vienna dove aveva molti amici nell'ambiente musicale e là si mise subito al lavoro con la ferma intenzione di emergere. Tuttavia fosse perché il suo dolore troppo grande per esprimerlo in musica, o fosse la musica uno strumento troppo etereo per risollevare un'anima oppressa, ben presto si accorse che un requiem era un'impresa troppo al di sopra delle sue forze, almeno per il momento. Era chiaro che la sua mente non era ancora pronta e che doveva quindi schiarirsi le idee, perché spesso, mentre cercava l'ispirazione per un motivo cupo e triste, si ritrovava a canticchiare una marcetta, un'aria di danza che richiamava da vicino quella del ricevimento di Natale a Nizza e specialmente quella ballata dal grasso francese. Decise quindi di lasciar perdere definitivamente le composizioni tragiche.

Tentò di scrivere un'opera, allora, ma anche qui ecco sorgere difficoltà impreviste a cui, nel suo slancio di principiante, non aveva neanche pensato. Aveva deciso che l'eroina sarebbe stata Jo e così scavava nella memoria alla ricerca degli aspetti più teneri, delle visioni più romantiche del suo amore, ma la memoria lo tradiva e, come se fosse dominata dallo spirito perverso della ragazza, di lei riusciva a ricordare solo gli sbagli, gli sbalzi di umore, le stranezze. La vedeva battere i tappeti con i capelli avvolti in un fazzoletto o barricata dietro il cuscino, sul divano, pronta a riversare docce fredde sulla sua passione come una novella signora Gummidge, o la sentiva esplodere in quella sua risata che tutto si poteva definire fuorché romantica. Insomma, Jo non avrebbe mai potuto trasformarsi nella protagonista di un'opera. "Quella benedetta ragazza è proprio un tormento" pensava, passandosi le mani tra i capelli arruffati come quelli di un vero compositore.

Quando cominciò a guardarsi intorno alla ricerca di qualche altra fanciulla meno difficile da immortalare in una melodia, una subito gli balenò alla mente. La visione si presentava con molte facce, ma

aveva sempre occhi azzurri e capelli d'oro e si muoveva sullo sfondo di rose, pavoni, cavallini bianchi. Non volle darle un nome, ma la accettò come sua eroina e le attribuì tutte le grazie del mondo scortandola, immune, attraverso prove che avrebbero annientato qualsiasi altra mortale.

Grazie a questa ispirazione Laurie riprese a lavorare, ma non a lungo. Poco a poco cominciò a distrarsi, a perdere concentrazione, passava ore con la penna in mano senza buttar giù neanche una nota, oppure se ne andava in giro per la città alla ricerca di qualche idea che non veniva e liberarsi la mente, che quell'inverno era particolarmente incostante. Se combinava poco in compenso rifletteva molto e si accorgeva del cambiamento che, suo malgrado, maturava in lui.

"Forse è il genio che comincia a fermentare. Lasciamolo fare e vediamo che cosa ne esce", si diceva.

Aveva però il vago sospetto che non si trattasse affatto di genio ma di qualcosa di molto più comune: l'insoddisfazione per una vita disordinata e superficiale, il desiderio di dedicarsi a qualcosa che lo coinvolgesse davvero. Alla fine concluse che non basta amare la musica per pretendere di crearla. Una sera, tornando a casa dopo aver ascoltato un'opera di Mozart splendidamente eseguita e rappresentata al Teatro Reale, si mise a sfogliare lo spartito della sua composizione, esegui qualcuno dei brani che riteneva migliori al pianoforte, se ne stette un po' davanti ai busti di Mendelssohn, Bach e Beethoven che ancora lo fissavano con benevolenza. Poi, all'improvviso, strappò tutte le pagine, una a una, e alla fine ammise con se stesso: "Amy ha ragione! Il talento non è genio e non può diventarlo. Mozart ha annientato le mie vanità così come Roma ha spazzato via le sue. Basta con le illusioni. Ma adesso che cosa farò?" Non era facile dare una risposta a quella domanda e Laurie in un primo tempo rimpianse di non dover lavorare per guadagnarsi da

vivere. Ora, più che mai, gli sembrava giunto il momento di "andarsene al diavolo" come aveva detto una volta; aveva molto denaro e niente da fare e Satana è proverbialmente propenso a occuparsi dei ricchi oziosi. Il povero ragazzo era bersagliato da infinite tentazioni ma se la cavò onorevolmente, sostenuto dal suo senso dell'onore, dalla promessa fatta al nonno e dal desiderio di poter sempre affrontare a viso aperto le amiche a cui voleva tanto bene e di continuare a dire loro come un tempo: "Va tutto per il meglio".

Quasi certamente qualche Mrs Grundy direbbe: "Non credo proprio. I ragazzi sono ragazzi e finché sono giovani gli uomini se la spassano, quindi le donne non devono aspettarsi miracoli".

Mi piacerebbe contraddirla, Mrs Grundy, ma cionondimeno è vero. Le donne possono fare alcuni miracoli e sono persuasa che potrebbero anche migliorare gli uomini rifiutando di dare ascolto a banalità come queste. Lasciate che i ragazzi siano ragazzi nel migliore dei modi e il più a lungo possibile, e lasciate che gli uomini se la spassino se proprio vogliono. Tuttavia madri, sorelle e amiche potrebbero dare una mano a rendere meno gravosa la semina, e non permettere che la zizzania rovini il raccolto, credendo, e dimostrando di credere, nella possibilità che la fedeltà nei valori possano rendere gli uomini più uomini agli occhi delle donne. Se questa è solo un'illusione femminile allora lasciatecela godere finché possiamo, perché senza, metà della bellezza e della poesia della vita andrebbe persa e i brutti presagi annacquerebbero tutte le nostre speranze per i ragazzi coraggiosi e sensibili, che ancora amano le loro madri più di loro stessi e che non hanno paura di ammetterlo.

Laurie pensava che ci sarebbero voluti anni per dimenticare Jo e invece si accorse, con sua grande sorpresa, che di giorno in giorno la cosa diventava più facile. Dapprima si rifiutò di crederci, si arrabbiò, non riusciva a capire come una ferita che credeva insanabile si

rimarginasse così alla svelta. Invece di fare uno sforzo per dimenticare, ora doveva sforzarsi per ricordare. Non lo aveva previsto, si vergognava della sua leggerezza, provava sollievo e delusione insieme nel ritrovarsi in piedi tanto presto dopo un simile colpo. Cercò di attizzare le ceneri del suo perduto amore, ma quelle si rifiutarono di riaccendersi. C'era solo un piacevole tepore che lo riscaldava e non più una febbre bruciante. A un certo punto, sia pure con riluttanza, dovette ammettere che quella passione si stava lentamente trasformando in un sentimento più tranquillo, tenero, appena venato di tristezza e di rimpianto, che sarebbe svanito col passare del tempo per trasformarsi in un affetto fraterno che niente e nessuno avrebbe mai cancellato.

All'espressione "affetto fraterno" Laurie aveva sorriso, ma poi gli era capitato sottomano il ritratto di Mozart e allora toccando il vecchio anello che portava al dito, aveva pensato: "Anche lui, il grande Mozart, fu respinto da Aloysa. E che fece? Sposò la sorella, e trovò la felicità"..

Queste parole non le aveva dette, ma le aveva solo pensate, così che subito dopo baciò il caro vecchio anellino, dicendo a sé stesso: "No, non voglio! Non ho dimenticato, non ci riuscirò mai. Proverò un'altra volta e se lei mi risponderà ancora di no... allora..."

E fu così che un giorno scrisse a Jo. Le disse che non poteva disporre della sua vita finché gli restava un filo di speranza che lei cambiasse idea. In questo caso sarebbe tornato a casa per cercare di farla felice. L'attesa di una risposta fu lunga e Laurie, in preda a un'impazienza febbrile, l'aspettò senza riuscire a fare nient'altro. Alla fine arrivò: Jo non aveva cambiato idea. Si era dedicata interamente a Beth, anima e corpo, e la parola "amore" non voleva neppure sentirla nominare. Lo esortava a cercare la felicità altrove e sperava che avrebbe continuato a volerle bene come a una sorella. Nel post scriptum lo pregava di non dire a Amy che Beth era peggiorata per non rattristarla e

rovinarle i mesi che ancora doveva passare prima del ritorno a casa. Poteva però scriverle perché non si sentisse sola, in ansia e non soffrisse di nostalgia.

"Lo farò immediatamente. Povera piccola, temo che il suo sarà un triste ritorno", pensò Laurie, e aprì il suo scrittoio, come se scrivere ad Amy fosse la conclusione più appropriata della frase lasciata a metà qualche settimana prima.

Ma quel giorno non lo fece; mentre frugava nel cassetto alla ricerca della carta da lettere più bella notò qualcosa che cambiò i suoi propositi. Nascoste sotto un mucchio di biglietti, passaporti e altre scartoffie trovò diverse lettere di Jo e, più sotto ancora, tre messaggi di Amy, legati con uno dei suoi prediletti nastri azzurri e resi ancor più dolcemente evocativi da due o tre roselline secche. Un po' confuso, un po' divertito, Laurie chiuse tutto quanto in un pacchetto e lo mise in uno scomparto della scrivania, per qualche istante girò pensosamente l'anellino, se lo sfilò dal dito, lo depose sopra al pacchetto e andò a sentire la messa cantata alla chiesa di Santo Stefano con la sensazione di assistere a un servizio funebre. Non provava un grande dolore, ma per quel giorno gli sembrava più consono starsene in chiesa che scrivere lettere a qualche ragazza affascinante.

La lettera partì ugualmente molto presto, però, ed ebbe una pronta risposta: Amy in effetti soffriva di nostalgia e lo confessava con deliziosa spontaneità. Lo scambio di corrispondenza si fece davvero intenso in quell'inizio di primavera. Così Laurie vendette i suoi busti, rinunciando definitivamente alle sue velleità musicali, andò a Parigi, sperando a lungo che qualcuno arrivasse. Aveva una gran voglia di tornare a Nizza ma non l'avrebbe fatto finché non fosse stato invitato. Ma Amy non l'avrebbe fatto perché in quei giorni stava facendo certe esperienze e preferiva evitare gli occhi indagatori di un certo ragazzo.

Fred Vaughn era tornato e aveva fatto quella domanda alla quale lei qualche mese prima avrebbe senz'altro detto di sì. Ora, invece, rispose con un "No, grazie". Un rifiuto gentile ma irremovibile perché al momento giusto le era mancato il coraggio. Aveva capito che ci voleva ben più della ricchezza e della posizione sociale per soddisfare quel nuovo desiderio che le riempiva il cuore di tenere ansie e di timori. Ricordava l'espressione di Laurie quando le aveva detto: "Fred è un bravo ragazzo, ma non credo che vada bene per te" e quando lei gli aveva fatto capire di essere pronta ad accettare un matrimonio d'interesse. Rimpiangeva di non aver taciuto: non voleva che Laurie la considerasse una ragazza arida e interessata, che puntava solo alle soddisfazioni della vita mondana; non le importava più di brillare nei salotti aristocratici, voleva solo essere una donna amata e innamorata, L'unica cosa che le dava soddisfazione era che Laurie non la detestava per tutte le cose crudeli che gli aveva detto, anzi, era più gentile e affettuoso di sempre. Le sue lettere erano una gran consolazione, ora che quelle da casa si facevano sempre più rare e avere di notizie, e rispondere era non solo un dovere ma anche una gioia. Doveva sentirsi solo, il caro Laurie, e aveva bisogno di affetto, visto che Jo proprio non voleva saperne di lui: perché non faceva uno sforzo e non cercava di amarlo? Non doveva essere difficile e chissà quante ragazze avrebbero dato chissà che cosa per conquistare l'amore di un così caro ragazzo. Ma Jo non si era mai comportata come le altre, sicché non restava altro da fare che offrire a Laurie tutto il suo affetto come a un fratello.

Se tutti i fratelli venissero trattati come lo fu Laurie in quel periodo, costituirebbero decisamente una categoria privilegiata. Amy non gli faceva più prediche, gli chiedeva consigli e opinioni, s'interessava a tutto ciò che faceva, gli inviava piccoli doni. Le sue lettere, un paio alla settimana, erano briose, traboccanti di allegri pettegolezzi, di confidenze, spesso accompagnate da qualche delizioso disegno.

Pochi uomini hanno una sorella tanto affezionata che tenga sempre in tasca le loro lettere, bacciate e custodite come tesori. Non che qui si voglia affermare che Amy facesse proprio simili sciocchezze romantiche; fatto sta, però, che quella primavera divenne più pallida, meno spensierata e cominciò a disertare le riunioni mondane. Passava lunghe ore sulla terrazza di Valrosa a disegnare scorci di paesaggio o figure suscitate da dei ricordi: la figura di un giovane cavaliere sul coperchio di una tomba o quella di un ragazzo sdraiato sull'erba con il cappello sugli occhi, una ragazza bionda che entrava in una sala da ballo al braccio di un aiutante cavaliere. Per prudenza, le facce erano solo abbozzate e nessuno avrebbe potuto riconoscerle. La zia Carrol pensava che Amy fosse pentita di aver dato una risposta negativa a Fred e lei per evitare complicazioni glielo lasciò credere; però si preoccupò di avvertire Laurie che Fred era partito per l'Egitto, senza altri commenti. Lui lesse tra le righe, si sentì sollevato e pensò: "Ero sicuro che ci avrebbe ripensato. Povero Fred, povero ragazzo, ci sono passato anch'io e so che cosa significa". Poi tirò un gran respiro e, come qualcuno che ha saldato il suo conto con il passato, cercò una posizione più comoda sul divano e riprese a leggere la lettera con aria soddisfatta.

Mentre tutto questo accadeva all'estero, a casa si vivevano giorni di dolore ma Amy non ricevette mai la lettera che annunciava il peggioramento di Beth e quando le giunse la successiva l'erba già cresceva sulla tomba di sua sorella. La triste notizia la raggiunse a Vevey dove la comitiva aveva cercato scampo al caldo che si era abbattuto su Nizza in maggio. Lei l'accolse con rassegnazione e si rassegnò anche alla richiesta della famiglia di non abbreviare il viaggio; ormai era troppo tardi per dare l'ultimo saluto a Beth, meglio che restasse dov'era, la lontananza avrebbe attutito il dolore. Le scese però un gran peso sul cuore. Avrebbe voluto essere vicina ai suoi cari e ogni giorno fissava per ore il lago da dove sperava

sarebbe giunto Laurie per confortarla e tenerle compagnia.

E lui arrivò prestissimo. I March gli avevano spedito la lettera che annunciava la morte di Beth contemporaneamente a quella per Amy, ma lui era in Germania e la ricevette con un certo ritardo. Non appena l'ebbe letta preparò le valigie, e partì per non mancare alla promessa che aveva fatto un giorno con il cuore diviso tra il dolore e la gioia, la speranza e l'incertezza.

Conosceva bene Vevey e, non appena il battello attraccò, corse subito a La Tour, dove i Carrol erano alloggiati. Il portiere gli annunciò con aria desolata che erano usciti tutti per una gita sul lago. O forse no, non tutti, forse la signorina bionda era nel giardino del castello. Se il signore si degnava di aspettare un momento, l'avrebbe chiamata. Ma il signore proprio non poteva aspettare neanche un secondo di più, e il portiere non aveva ancora finito di parlare che già si era precipitato all'aperto.

Il vecchio giardino era in riva al lago, ombreggiato da castagni fruscianti, con l'edera che si arrampicava ovunque e l'ombra scura della torre si proiettava sull'acqua che scintillava al sole. In un angolo c'era una panchina dove Amy si sedeva spesso per leggere, lavorare o cercare conforto nella quieta bellezza del paesaggio circostante. E anche quel giorno era lì, con la testa tra le mani, con il cuore stretto e gli occhi velati di lacrime al pensiero di Beth chiedendosi perché Laurie ancora non arrivava. Non lo sentì attraversare il cortile lastricato, né lo vide mentre si fermava un istante sotto l'arcata che si apriva sul giardino. Lui però la guardò attentamente e poté notare così quello che nessuno aveva mai notato prima d'ora, e cioè la tenerezza nuova che affiorava sul suo viso. Tutto intorno a lei suggeriva amore e dolore: la lettera bagnata di lacrime che teneva in grembo, il nastro nero tra i capelli, l'espressione del viso; anche la piccola croce d'ebano che portava al collo come unico ornamento e che proprio Laurie le aveva regalato.

Se lui avesse avuto qualche dubbio sull'accoglienza che lo aspettava, questo scomparve quando un momento dopo Amy lo vide. Si alzò di scatto e gli corse incontro esclamando con voce rotta dall'emozione:
- Oh Laurie, Laurie, sapevo che saresti venuto!

Fu in quel momento che si decise il destino di due creature. Amy e Laurie rimasero in piedi e in silenzio per un momento, la testa bruna chinata come se volesse proteggere quella bionda; Amy senti che nessuno più di Laurie avrebbe mai potuto darle protezione e conforto, e lui decise che la ragazza era l'unica donna al mondo in grado di prendere il posto di Jo e renderlo felice. Non disse niente, lei non ne fu delusa perché entrambi conoscevano la verità, erano felici e sapevano che per il resto non c'era bisogno di parole.

Subito dopo Amy tornò a sedersi e mentre si asciugava le lacrime, Laurie raccolse le carte che le erano cadute dal grembo nell'alzarsi e pensò che la vista di tutte quelle lettere e dei bei disegni sparpagliati per terra era di buon augurio. Anche lui si sedette sulla panchina e Amy si girò, arrossendo, vergognandosi un po' dell'eccessivo trasporto con cui aveva accolto il giovane.

- Scusami, non ho saputo trattenermi, mi sentivo così sola e triste e sono così felice che tu sia arrivato. E stata una sorpresa alzare gli occhi e vederti, proprio quando cominciavo a pensare che non ti saresti più fatto vivo, - disse, cercando di parlare in tono naturale, ma senza riuscirci.

- Sono partito immediatamente, non appena ho saputo. Vorrei tanto dirti qualcosa per consolarti della perdita della cara, piccola Beth, ma non so esprimere quello che ho nel cuore e...

Laurie si interruppe anche lui un po' intimidito, senza più parole. Avrebbe voluto che Amy gli appoggiasse la testa sulle spalle e sfogasse con le lacrime il suo dolore ma non osò chiederglielo, si limitò invece a prenderle la mano e a stringergliela con una forza più eloquente di qualsiasi discorso.

- Tu non hai bisogno di dire niente e riesci ugualmente a confortarmi, - sussurrò Amy. - Ora Beth è finalmente felice e per niente al mondo le augurerei di tornare indietro, ma temo il rientro a casa anche se muoio dalla voglia di rivedere i miei cari. Ma ora non voglio parlarne o ricomincerò a piangere mentre ora voglio godermi il tuo arrivo qui. Non ripartirai subito, spero.

- Se tu vuoi che resti, no.

- Certo che lo voglio, non immagini quanto! La zia e Flo sono molto care, ma tu sei come parte della famiglia per me e sarebbe così bello averti qui per un po' di tempo.

Amy parlava come una bambina impaurita con il cuore traboccante di nostalgia così che Laurie dimenticò la sua timidezza e le dette ciò di cui aveva bisogno: le carezze che desiderava, la conversazione utile per distrarla.

- Povera cara, sembra che anche tu sia ammalata! Mi prenderò cura di te, non temere. Ora smetti di piangere e facciamo due passi, il vento è troppo fresco per restare a lungo seduti, - disse con quel tono tra il carezzevole e l'imperioso che ad Amy piaceva tanto.

Si alzarono, lui dopo averle annodato il nastro del cappello sotto il mento, la prese a braccetto e cominciarono a passeggiare su e giù per il viale assolato sotto il tenero fogliame dei castagni. Laurie si sentiva più sicuro di sé ora, e Amy si appoggiò con gioia a quel braccio forte, rasserenata dal sorriso che illuminava il bel volto dell'amico e dalle parole affettuose e tenere dette solo per lei.

Nella sua lunga vita quell'antico, caratteristico giardino aveva visto molte coppie di innamorati e sembrava fatto apposta, appartato e tranquillo com'era, fresco d'ombra, illuminato dal riflesso del lago. Per un'ora la nuova coppia camminò e parlò. Si fermarono di tanto in tanto, appoggiati al parapetto a godere dell'atmosfera e del panorama e quando il suono della campanella ruppe l'incanto chiamandoli per la cena, Amy sentì che lasciava il suo bagaglio di solitudine e di

tristezza nel quieto giardino del castello.

Non appena la signora Carrol vide la nuova espressione sul viso della nipote, le venne subito in mente un'idea: "Ora capisco tutto... la ragazza si struggeva per il giovane Laurence. Misericordia, chi lo avrebbe detto!"

Con grande discrezione la buona donna non fece commenti, non dette segno di aver capito, ma pregò cordialmente il giovane di fermarsi per un po': alla cara Amy la sua compagnia avrebbe fatto un gran bene, era così depressa e sola, intrattenere l'ospite le avrebbe risollevato lo spirito. Amy fu ben lieta di assumersi quel compito e siccome la zia e Flo avevano sempre molte cose che le impegnavano, lo fece con una grazia e una dedizione più grandi del solito.

A Nizza Laurie non aveva fatto che poltrire e Amy l'aveva rimproverato. A Vevey, invece, lui non se ne stette mai con le mani in mano, passeggiava, cavalcava, usciva in barca sul lago, studiava; Amy era piena di ammirazione per tanta attività e quando era possibile seguiva il suo esempio. Laurie diceva che il cambiamento era merito del clima frizzante, lei non lo contraddiceva, ben lieta che un simile cambiamento giovasse anche a lei.

Quindi l'aria e il movimento giovavano a tutti e due e portavano un miglioramento sia nel fisico che nel morale. Sembrava loro di veder più chiaro nei meandri della vita là, tra quelle cime eterne. Il vento fresco spazzava via dubbi e scoraggiamenti, al tiepido sole di primavera si schiudevano idee e aspirazioni, dolci speranze e pensieri felici. Le onde del lago erano come una dolce marea che trascinava via le ombre del passato, le montagne antiche come il mondo che dominavano benevole dall'alto sembravano suggerire: "Ragazzi, amatevi l'un l'altro".

Nonostante la ferita ancora aperta, quello fu un periodo felice, tanto felice che Laurie non osava dire una parola per paura di rovinarlo. Gli occorre un po' di tempo prima di ammettere che quello che aveva

creduto il suo unico, eterno amore, ormai non esisteva più. Giustificò quella specie di tradimento pensando che una sorella di Jo era un po' come Jo stessa e che non si sarebbe potuto innamorare così in fretta di nessun'altra donna. Quel primo amore era stato difficile e tempestoso e ora, ripensandoci, riusciva a considerarlo con distacco, con compassione e rimpianto insieme, come succede per tutte le cose irripetibili. Non se ne vergognava: era stata solo un'esperienza agrodolce della sua vita che in qualche modo lo aveva maturato e a cui, una volta scomparso il dolore, bisognava essere grati. Il suo secondo amore lo vedeva sereno e senza complicazioni nei limiti del possibile: niente scenate, niente dichiarazioni appassionate. Amy conosceva già i suoi sentimenti e già gli aveva dato una tacita risposta con il suo atteggiamento. Tutto era accaduto con tanta naturalezza che nessuno avrebbe avuto niente di cui lamentarsi, anzi, sarebbero stati contenti, Jo compresa. Ma quando la prima passione ha lasciato il segno, è logico affrontare la seconda con prudenza, e così Laurie lasciava passare i giorni, godendosi ora per ora e affidando al caso la scelta del momento in cui si sarebbe conclusa la prima e più dolce parte del suo nuovo romanzo.

Lo aveva immaginato al chiaro di luna, in un giardino del castello, in un'atmosfera fiabesca, invece andò diversamente. Il momento tanto sognato arrivò a mezzogiorno, sul lago, e tutto si svolse nel più semplice dei modi. Laurie e Amy avevano trascorso tutta la mattinata in barca, remando dall'ombroso Saint Gingolf alla soleggiata Montreux, con le Alpi da una parte e il San Bernardo e il Dent du Midi dall'altra. Nella valle, la graziosa Vevey, con Losanna sulle colline circostanti, il cielo limpido sopra di loro e il lago blu ai loro piedi, disseminato di battelli che sembravano gabbiani dalle ali bianche.

Passando davanti a Chillon parlarono di Bonnavard mentre, contemplando Clarens, si ricordarono di Rousseau che lì aveva

scritto la sua Nuova Eloisa. Nessuno dei due l'aveva letta, ma sapevano che era un'avvincente storia d'amore e ognuno di loro si chiedeva se quell'amore fosse più intrigante del loro. Poi ci fu un attimo di silenzio: Amy, che si divertiva ad agitare l'acqua con la mano, d'un tratto alzò gli occhi e vide che Laurie aveva posato i remi e aveva uno sguardo tale che si affrettò a dire la prima cosa che le venne in mente: - Devi essere molto stanco, Laurie, riposati un po', remerò io. Mi farà bene, perché da quando sei qui non ho fatto altro che oziare e impigrirmi.

- Non sono stanco, ma prendi pure un remo; però devo spostarmi un po' e venire lì in mezzo, altrimenti la barca non è più stabile, - rispose Laurie come se quella soluzione gli fosse gradita.

Amy capì che il suo tentativo di minimizzare l'atmosfera del momento era fallito, si sistemò meglio sul sedile, scrollò i capelli e afferrò il remo. Vogava bene così come faceva bene ogni altra cosa e sebbene usasse entrambe le mani e Laurie una soltanto, i due remi mantenevano lo stesso ritmo e la barca filava veloce sull'acqua.

- Come si sta bene noi due insieme, vero? - disse Amy, imbarazzata dal silenzio di Laurie.

- Talmente bene, che vorrei vogassimo sullo stesso battello per tutta la vita. Lo vuoi anche tu, Amy? - replicò lui.

La risposta fu poco più che un soffio: - Sì, Laurie.

E senza neppure rendersene conto essi aggiunsero, con quella scenetta d'amore e di felicità, un punto luminoso allo stupendo panorama che si specchiava nell'acqua.

Capitolo diciannovesimo

Sola

E' facile promettere di sacrificarsi quando si è dediti a un'altra persona e cuore e anima sono purificati dal suo dolce esempio. Ma

quando la voce amata tace, quando quella persona scompare e restano solo dolore e solitudine, mantenere quella promessa diventa difficile. Era questo che pensava Jo. Come poteva confortare il padre e la madre quando lei stessa non riusciva a risollevarsi dall'angoscia per la perdita della sorella? Come mantenere l'atmosfera serena quando la luce, il calore, la bellezza sembravano essere svaniti nel nulla da quando Beth aveva abbandonato la sua casa per quella del Padre Celeste? Dove trovare qualcosa che riempisse il vuoto occupato per tanto tempo nell'assistenza alla cara sorella ? Jo si sforzava di compiere il proprio dovere, ma lo faceva con l'animo spento e di tanto in tanto provava un moto di ribellione per quella vita che le appariva così faticosa e senza attrattive. Era proprio un destino che a lei toccasse sempre la parte più difficile, duro lavoro, responsabilità, rimpianti.

Povera Jo, furono giorni bui per lei perché a volte veniva assalita dalla disperazione al pensiero di dover trascorrere tutta la vita in quella casa troppo tranquilla, con le solite faccende domestiche da sbrigare, qualche rara distrazione e il peso dei doveri che cresceva sempre di più.

"Non ce la faccio. Non ero destinata a un'esistenza simile, un giorno o l'altro mi sottrarrò a tutto questo e se qualcuno non mi viene in aiuto commetterò qualche gesto disperato", pensava con quel tetto scoraggiamento che assale sempre chi, nonostante la forte volontà, si trova costretto a cedere davanti all'inevitabile.

Ma qualcuno le venne in aiuto, anche se lei non riconobbe subito quegli angeli buoni perché le apparvero sotto un aspetto familiare e le parlarono usando le parole semplici della vita di tutti i giorni. Nei primi tempi a volte le succedeva di svegliarsi con l'impressione che Beth la stesse chiamando e allora la vista del letto vuoto la faceva piangere con l'amara disperazione di chi non vuole rassegnarsi.

- Oh, Beth, ritorna, ritorna! - singhiozzava.

Ma se Beth non poteva tornare, c'era sua madre che accorreva ed era lei a consolarla, non solo con le parole ma con la paziente tenerezza che sa guarire il dolore con il tocco della mano, unendo le sue alle altrui lacrime e ricordandole, con poche parole più sante di una preghiera perché dettate dalla rassegnazione e dal più profondo dei dolori umani, che c'erano al mondo pene che superavano di gran lunga la sua. In quei momenti i loro cuori si parlavano, l'angoscia si placava e il legame d'affetto si rafforzava. Jo sentiva allora tra le braccia della madre il suo fardello farsi più leggero e la vita più sopportabile. Tuttavia la sua mente continuava a implorare aiuto e fu così che un giorno entrò nello studio e, curvandosi sulla testa grigia del padre che la salutò con un lieve sorriso, disse umilmente; - Papà, parliami come facevi con Beth. Ne ho più bisogno di lei perché adesso mi sento tanto smarrita.

- Mia cara, niente potrebbe essermi più gradito, - rispose suo padre. E l'abbracciò forte, come se lui pure avesse bisogno di consolazione e non si vergognasse a chiederne.

Seduta sullo sgabello di Beth, vicino alla scrivania, Jo parlò a lungo delle sue pene, del suo dolore, della mancanza di una fede profonda che le faceva vedere tutto quanto nero, e di tutti quei tristi smarrimenti che noi chiamiamo disperazione. Si confidò fiduciosamente ed ebbe tutto l'aiuto di cui aveva bisogno. Fu una consolazione per entrambi perché ora potevano parlarsi non solo da padre a figlia ma da uomo a donna, legati non solo dall'affetto, ma anche dalla comprensione reciproca. Furono ore felici quelle trascorse nel vecchio studio che Jo chiamava "la chiesa con un solo fedele", ore dalle quali attinse di nuovo coraggio, gioia e umiltà. I genitori che avevano insegnato a una figlia ad affrontare la morte senza paura, ora insegnavano a un'altra ad accettare la vita senza sconforto né sfiducia e ad approfittare delle proprie belle qualità con gratitudine e coraggio.

Un altro aiuto Jo lo trovò negli umili compiti che per un certo periodo di tempo aveva sentito gravarle addosso. La scopa e lo strofinaccio non le erano più odiosi perché li aveva usati Beth, e qualcosa del suo spirito di brava donna di casa sembrava aleggiare ancora in quegli oggetti. Mentre li usava, Jo si sorprende a canticchiare le canzoni che Beth prediligeva, riordinava le stanze come faceva lei e dava qualche tocco qua e là che rendeva tutto fresco e piacevole, anche se non se ne rendeva conto. Finché un giorno Hannah le disse, accompagnando le parole con una vigorosa stretta di mano: - Tu le pensi proprio tutte, per non farci sentire la mancanza del nostro caro agnellino. Noi non ci parliamo molto, non ci confidiamo, ma io vedo tutto e so che il Signore ti benedirà per quello che fai.

Anche Meg era cambiata e in meglio, Jo lo notava spesso quando se ne stavano insieme a cucire. La sua conversazione era diventata più intelligente, più grande la sua consapevolezza di sposa e di madre. Viveva per il marito e i figli ed essi vivevano per lei.

- Dopo tutto il matrimonio non deve essere poi tanto male. Se provassi a sposarmi anch'io, chissà se raggiungerei metà dei tuoi risultati... che ne dici? - chiese un giorno Jo mentre nella stanza dei bambini tutta in disordine, costruiva un aquilone per Demi.

- Sarebbe proprio quel che ci vuole per portare alla luce la parte più dolce e femminile del tuo carattere, Jo. Tu sei come una castagna ancora chiusa nel riccio, spinosa fuori ma morbida dentro e con una polpa dolcissima accuratamente protetta. Un giorno incontrerai l'amore e le spine non pungeranno più.

- E il gelo che fa cadere i ricci, Meg, e a volte ci vuole anche una buona scrollata. Un mucchio di ragazzi vanno per castagne, ma io non ho intenzione di farmi mettere nel sacco, - replicò Jo, continuando a incollare l'aquilone che nessun vento avrebbe mai fatto sollevare da terra perché Daisy ci stava attaccata come una

zavorra.

Meg rise, lieta di ritrovare in quella battuta la Jo di un tempo, ma si sentì in dovere di sostenere la sua opinione con tutti gli argomenti di cui disponeva e quella fraterna chiacchierata fece un certo effetto perché il suo pezzo forte erano i bambini che Jo amava teneramente. Il dolore è la chiave migliore per aprire certi cuori e quello di Jo era quasi pronto a finire nel sacco delle castagne. Per aprire il riccio mancava ancora un po' di sole e, per raccogliere il frutto, non ci voleva la mano inesperta di un ragazzo bensì quella di un uomo che sapesse farlo con la dolcezza e la comprensione. Se Jo avesse sospettato una cosa del genere, si sarebbe chiusa ancora di più in se stessa, tirando fuori tutte le sue spine, ma in quel momento non aveva tempo per pensare a se stessa e ai suoi problemi. Così, quando arrivò il momento giusto, il riccio cadde dall'albero.

Se fosse stata l'eroina di un romanzo a sfondo moralistico sarebbe diventata una creatura del tutto distaccata dalle cose del mondo, dedita solo alla rinuncia, una di quelle persone che cercano di salvare il prossimo con un buffo cappello in testa e le tasche traboccanti di opuscoli. Ma lei non era un'eroina, era solo un essere umano che lottava come centinaia di altri e si comportava secondo il proprio carattere e l'umore del momento,, ora triste ora energica, altre volte dispettosa e distratta. E bello voler essere buoni, ma non si può diventarlo da un giorno all'altro: occorre una forte spinta e la collaborazione degli altri per imboccare la strada giusta. Jo si era spinta tanto lontana nei suoi propositi, stava imparando quali erano i suoi doveri e si sentiva infelice quando non riusciva a praticarli, però da qui ad arrivare alla meta era un'altra cosa. Molte volte si era proposta di fare qualcosa di straordinario nella vita anche se le fosse costato una grande fatica e ora ne aveva la possibilità. Che cosa poteva esserci di più straordinario che dedicare la sua vita ai genitori cercando di rendere la casa un luogo felice come essi avevano fatto

per lei? E se per acquistare merito bisogna imporsi dei sacrifici, ebbene, quale sacrificio poteva essere più duro per una ragazza irrequieta e ambiziosa che rinunciare alle sue speranze, ai suoi progetti, ai suoi desideri per vivere coraggiosamente in funzione degli altri?

La Provvidenza l'aveva presa alla lettera indicandole il compito che si richiedeva da lei, non quello che aspettava, ma uno molto più importante: la rinuncia alla propria individualità per mettersi al servizio degli altri. La domanda era: ci sarebbe riuscita? Decise di tentare e nei suoi primi tentativi trovò l'appoggio necessario. E ne giunse in seguito anche un altro, a riconfortarla, come un albero ombroso su una via assolata.

Un giorno sua madre, vedendola stanca e scoraggiata, le suggerì: - Perché non torni a scrivere? Un tempo ti rendeva felice.

- Non ne ho voglia e, anche se ce l'avessi, a che servirebbe?

- Invece dovresti farlo. Per te stessa e per noi. Scrivi qualcosa per la tua famiglia, senza curarti del resto del mondo. Tenta, mia cara, e sono sicura che darà soddisfazione a te e gioia a quelli che ami.

- Non credo che ci riuscirò, mamma.

Ma poi Jo si mise alla scrivania e riesaminò tutti i suoi manoscritti lasciati a metà. Un'ora più tardi la signora March si affacciò sulla soglia e vide sua figlia intenta a scrivere, avvolta nello spolverino nero, con l'aria assorta di una volta. Sorrise e si dileguò, in punta di piedi, soddisfatta dell'effetto che aveva avuto il suo suggerimento. Jo non avrebbe saputo dire che cosa fosse successo dentro di lei, ma nel racconto che lesse più tardi alla famiglia riunita, c'era qualcosa che andava dritto al cuore, che faceva ridere e piangere. Suo padre, sebbene lei non volesse, lo mandò a un giornale popolare molto diffuso e, con sua grande sorpresa non solo le venne pagato, ma gliene richiesero altri. Dopo che fu pubblicato le giunsero numerose lettere di persone che di letteratura se ne intendevano. Il racconto

venne ristampato da altri giornali e suscitò l'ammirazione generale sia di amici che di estranei. Un così grande successo per una cosetta così Jo si stupì più di quando il suo romanzo aveva suscitato lodi e stroncature a non finire.

- Non riesco a capire che cosa può esserci in un raccontino come questo per entusiasmare tanta gente di gusti così diversi, - si chiedeva a volte.

- Il segreto è che in quella storia tutto è vero, vissuto. Umorismo e sentimento la rendono viva e tu hai trovato finalmente lo stile che ti è più congeniale. Ora scrivi senza più pensare ai soldi e al successo, e ci metti il cuore, figliola. Hai provato il lato amaro della vita e ora ti tocca quello dolce. Continua a impegnarti così e goditi il tuo successo come facciamo noi.

Maturata dall'amore e dal dolore, Jo scrisse altri racconti e li mandò per il mondo in cerca di nuovi amici. Le sembrava che i lettori fossero troppo buoni con lei, e si stupiva sempre quando sua madre le consegnava le sempre più numerose lettere di elogi.

Quando Amy e Laurie scrissero per annunciare il loro fidanzamento, la signora March ebbe paura che Jo non riuscisse a rallegrarsene, ma le sue paure svanirono presto. All'inizio Jo fece aveva un'espressione corruciata, ma subito dopo si rasserenò e prima che sua madre rileggesse la lettera per la seconda volta già esponeva speranze e progetti per i due ragazzi. Amy e Laurie l'avevano scritta a due mani e ciascuno esaltava l'altro con il massimo calore, ed era bella da leggersi e a pensarci dava soddisfazione, tanto che nessuno ebbe niente da ridire.

- Sei contenta mamma? - chiese Jo, non appena messi da parte i due fogli scritti fitti fitti.

- Sì cara. Ti confesso che speravo finisse così sin dal momento in cui Amy ci ha comunicato di aver rifiutato Fred. È stato allora che intuì che in lei qualcosa era cambiato, e in meglio, e certe allusioni nelle

sue lettere cominciarono a farmi sospettare che l'amore per Laurie avrebbe vinto, un giorno.

- Come sei perspicace, mamma, e quanto discreta! Non mi hai mai parlato di queste tue riflessioni.

- Le madri devono avere vista acuta e lingua prudente quando hanno delle figlie da sposare e temevo che se avessi lasciato filtrare qualcosa tu, trasportata dall'entusiasmo, ti saresti precipitata a scrivere per congratularti con Amy e Laurie prima che tutto fosse stabilito.

- Io non sono più la ragazza impulsiva di una volta, ora puoi avere fiducia in me, sono abbastanza assennata e matura per accogliere le tue confidenze.

- Lo so, cara, e te le avrei fatte, solo che temevo ti addolorasse la notizia che il tuo Teddy si era innamorato di un'altra.

- Oh, mamma, davvero mi credevi così egoista, dopo che avevo rifiutato l'amore di Laurie quando me lo aveva offerto con tanto slancio?

- Allora eri sincera, lo so, ma più tardi ho pensato che se lui fosse tornato per chiederti di nuovo di sposarlo, forse gli avresti dato una risposta diversa. Perdonami, cara. So che soffri e che ti senti sola e qualche volta nei tuoi occhi c'è un'ombra che mi addolora. Ecco perché ho pensato che se lui fosse tornato avrebbe potuto riempire quel vuoto...

- No, mamma, è meglio che sia andata così! e sono felice per Amy. Però hai indovinato quando hai detto che mi sento molto sola. Forse, se Teddy fosse tornato alla carica gli avrei detto di sì, non perché lo ami ora più di prima, ma perché ho più bisogno di prima di essere amata.

- Ne sono contenta Jo, perché significa che stai riprendendo a vivere e che lentamente stai maturando. Noi tutti ti vogliamo un gran bene, per ora cerca di accontentarti dell'affetto dei tuoi genitori, ma poi,

vedrai, arriverà anche il grande amore.

- Lo so che l'affetto dei genitori è il più alto e il più puro che esista al mondo, ma non mi vergogno di ammettere che vorrei provare anche un altro genere di amore. E un'aspirazione naturale, no? Non credevo che nel mio cuore ci fosse tanto posto: dev'essere molto elastico! Una volta il calore della famiglia mi bastava mentre ora non è più così. Non capisco.

- Io sì, invece, - replicò la signora March con uno dei suoi misurati sorrisi mentre Jo sfogliava ancora una volta la lettera per rileggere ciò che Amy diceva di Laurie.

"E tanto bello essere amata come Laurie mi ama. Lui non è un sentimentale, non parla molto, ma io leggo amore in tutto quello che fa e che dice e sono diventata così modesta e tranquilla che non mi sembra di essere più la ragazza di una volta. Finora non sapevo fino a che punto potessero arrivare la bontà, la generosità e la delicatezza di Laurie, ma ora che posso leggere nel suo cuore lo trovo pieno di nobili speranze, progetti, propositi e allora, al pensiero che mi appartiene, mi sento invadere dall'orgoglio. Lui dice che ora che mi ha accanto la vita ha tutto un altro significato, dice che viaggiare insieme, nel mare della vita, sarà bellissimo. Io lo spero tanto e faccio il possibile per renderlo felice perché lo amo con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze, e non lo lascerò mai finché sarò in vita. Mamma cara, non avrei mai creduto che la terra potesse trasformarsi in un paradiso quando due persone vivono l'uno per l'altra!"

- E questa sarebbe la nostra fredda, riservata e razionale Amy! E proprio vero che l'amore fa miracoli! Quei due devono essere davvero felici!

E Jo depose sul tavolo la lettera con una specie di reverenza, quasi si trattasse di uno di quei romanzi avvincenti che incantano il lettore e ne stuzzicano l'attenzione fino all'epilogo, dopo il quale egli dovrà

ripiombare tristemente tra le preoccupazioni e i fastidi della normale vita di tutti i giorni.

Poco più tardi sali in camera sua perché il tempo piovoso non le permetteva di fare una passeggiata. Si sentiva inquieta, le vecchie sensazioni tornavano a galla, con una punta di amarezza in più. Come sempre, sua sorella aveva avuto il meglio dalla vita e lei, invece, niente. In fondo al cuore sapeva bene che non era vero, cercava di scacciare quei pensieri ma la sete di amore si faceva sempre più forte e la felicità di Amy risvegliava in lei il desiderio di trovare qualcuno che trasformasse la terra in paradiso. L'irrequietezza sempre più acuta la portò in soffitta. Si fermò davanti a quattro cassette di legno, ciascuna con incisa il nome delle sorelle e il suo, traboccanti di ricordi d'infanzia; cercò la sua e si mise a frugarvi dentro, distrattamente, finché in mezzo al caos di giocattoli, libri, cianfrusaglie, qualcosa non attirò la sua attenzione: un pacco di vecchi quaderni. Li prese, li sfogliò, lesse con un sorriso le pagine scritte durante il piacevole inverno trascorso con la signora Kirke. Dapprima sorrise, ma poi si fece pensosa e triste e quando rinvenne un biglietto scritto dal professor Bhaer le labbra incominciarono a tremare, i quaderni le caddero dalle mani e rimase a fissare quelle parole come se avessero acquistato un nuovo significato, un significato che toccava le corde più sensibili del suo cuore.

"Aspettami amica mia. Forse tarderò un poco, ma non temere, verrò".

- Oh, se lo facesse davvero! - mormorò. - Il caro, vecchio Fritz, sempre così buono e paziente con me, non l'ho apprezzato abbastanza quando eravamo insieme, ma ora sarei così felice di rivederlo, adesso che tutti sembrano allontanarsi da me e mi sento così sola!

Strinse forte tra le mani il biglietto, reclinò la testa e pianse. Anche il cielo piangeva, fuori, con lacrime di pioggia che tamburellavano sul

tetto.

Era solo autocommiserazione, tristezza e solitudine? O era il risveglio di un sentimento che aveva saputo aspettare il proprio momento così come aveva fatto chi l'aveva ispirato?

Capitolo ventesimo

Sorprese

Una sera, al tramonto, Jo se ne stava a guardare il fuoco, da sola, immersa nei suoi pensieri. Lo faceva spesso: in quell'ora piena di intimità che precede il calore della notte, seduta sul cuscino rosso di Beth, si immergeva nelle sue fantasie, progettava nuovi racconti o rievocava la sorella e le sembrava di sentirla vicina. Quella sera Jo aveva un'aria triste, stanca. Il giorno dopo era il suo compleanno, giorno di bilanci. Il tempo volava, e lei che cosa aveva concluso? Venticinque anni, e le mani vuote. Su questo punto sbagliava, perché aveva fatto molte cose e pian piano se ne sarebbe resa conto. Ma non quella sera.

- Sto diventando una vecchia zitella con manie letterarie, con una penna per marito, un sacco di racconti per bambini e tra vent'anni, forse, un pizzico di celebrità. Ma non potrò godermela perché sarò troppo vecchia e per di più non avrò nessuno con cui dividerla. Beh, non voglio diventare né una santa inacidita né una peccatrice egoista, in fondo anche un'anziana signorina può servire a qualcosa ma...

E a questo punto Jo sospirò perché la prospettiva non le appariva per niente invitante.

Ed era naturale in fondo. A venticinque anni sembra che i trenta segnino la fine di tutto, il che non è affatto vero se la vita dello spirito è intensa. A venticinque anni una ragazza comincia a pensare di essere una zitella, ma segretamente spera che gli altri non la

pensino allo stesso modo. A trenta si mette il cuore in pace, accetta la realtà e se ha un briciolo di saggezza, si consola all'idea che ha ancora davanti una ventina di anni da impiegare in tante cose, compreso l'invecchiare con dignità. Mai ridere di una zitella, perché in un cuore che batte tranquillo sotto un abito modesto si nascondono spesso delle storie romantiche o tristi. E molti sacrifici a scapito di giovinezza, salute, ambizione e amore rendono una faccia appassita bella agli occhi del Signore. Anche queste donne tristi e inacidite affrontano il loro destino con fermezza perché hanno dimenticato la parte più dolce della vita, non per altro. Sembra impossibile che un giorno siano state fanciulle in fiore, ma quando il colore sulle guance scompare, quando l'argento comincia a spruzzare i capelli, quando il pensiero dell'amore è ormai lontano e sbiadito, allora il rispetto e la tenerezza possono sostituirlo e dare un'impronta nuova a quel che resta della vita.

Gli uomini dovrebbero essere gentili con le zitelle e non fermarsi alle apparenze, perché spesso sono proprio loro ad appianare le situazioni difficili, a rendere più facile un perdono, a mantenere l'unità della famiglia. Basta ripensare a quelle zie che non solo erano pronte a rimproverare e ad agitarsi ma anche a badare ai bambini senza nessun ringraziamento, e poi a curare le sbucciature, ad allungare una mancia, a rammendare qualche vestito con le loro vecchie mani pazienti, a fare qualche passeggiata. Bisognerebbe riservare a queste care vecchie signore, con tutta la gratitudine possibile, quelle piccole attenzioni che le donne amano ricevere finché vivono. Le ragazze sveglie sono brave a riconoscere queste caratteristiche e per questo le piacerete ancora di più; e se la morte, l'unica in grado di separare una madre dai propri figli, dovesse privarvi dei vostri, state certi che troverete rifugio nell'abbraccio materno di qualche zia Priscilla che ha tenuto il posto più affettuoso del suo vecchio cuore per "il nipotino migliore del mondo".

Immersa nei suoi pensieri Jo era scivolata in una specie di dormiveglia (come immagino abbiano fatto i miei lettori durante questa paternale) e d'un tratto le sembrò di vedere il fantasma di Laurie in piedi davanti a lei, o meglio più che un fantasma sembrava una persona in carne e ossa, e la guardava con l'aria di chi aveva concluso qualcosa e non voleva darlo a vedere. Ma come la Jenny della ballata "non riusciva a credere che fosse lui", e continuava a fissarlo in uno sbalordito silenzio, finché lui si chinò e la baciò. Allora Jo si riscosse, e balzò in piedi gridando gioiosamente: - Oh, il mio Teddy... il mio Teddy!

Jo cara, allora sei contenta di vedermi!

- Contenta, arcicontenta! Che Dio ti benedica, salterei per la gioia! E Amy dov'è?

- E' con la mamma a casa di Meg. Ci siamo fermati lì, passando, e non sono riuscito a togliere mia moglie dalle loro grinfie!

- La tua che cosa? - esclamò Jo.

Laurie si morse le labbra, perché troppo entusiasmo aveva rovinato la sorpresa. Ma ormai era fatta. Assunse un'aria talmente colpevole che Jo gli piombò addosso con un balzo.

- Vi siete sposati prima di venire qui! Vi siete già sposati!

- Proprio così. Perdonami, non lo farò più! - rispose Laurie, inginocchiandosi a mani giunte con la stessa espressione sbarazzina di quando, ragazzo, ne combinava qualcuna delle sue. Un misto di trionfo, orgoglio e allegria.

- Sposati... sposati, Teddy?

- Sposatissimi. Di più davvero non si potrebbe. - Poveri noi! E ora, che altro hai in mente?

E Jo tornò a sedersi. Era senza fiato.

- Beh, e sarebbero congratulazioni queste? - chiese Laurie, ancora inginocchiato, con il viso raggianti.

- Che altro potevi aspettarti. Entri in punta di piedi come un ladro e

mi dài una notizia mozzafiato... Alzati buffone, e raccontami tutto!

- Neanche una parola, a meno che tu non mi conceda di sedermi al mio solito posto e mi prometti che non farai la barricata.

Jo si mise a ridere come non rideva da molto tempo, e battendo con la palma della mano il sofà accanto a sé disse, accogliente e cordiale:

- Il "salsicciotto" è andato a finire su, in soffitta. Adesso non ce n'è bisogno. Su, Teddy, vieni a confessarti.

- Ah, come mi fa bene sentirmi chiamare Teddy! A parte te nessuno mi chiama più così -. E Laurie tutto contento andò a sedersi al posto indicatogli.

Amy come ti chiama?

- Milord.

- E sempre lei. Beh, del resto ne hai l'aria -. E gli occhi di Jo dissero chiaro che lo trovava più bello che mai, il suo ragazzo.

Non c'era più il "salsicciotto", ma la barricata esisteva sempre: una barricata innalzata dal tempo, dall'assenza, dai cambiamenti avvenuti nei cuori. Entrambi lo avvertirono e per un po' stettero a guardarsi come se l'ostacolo invisibile gettasse su di loro una piccola ombra, ma passò in fretta. E allora Laurie cercando invano di apparire dignitoso domandò; - Non ho forse l'aria di un uomo sposato, di un capofamiglia?

- Nemmeno per sogno, e non ce l'avrai mai. Ti sei fatto più robusto e più bello, ma sei più scapestrato di prima.

- Veramente Jo, mi pare che mi dovresti trattare con più rispetto, - cominciò Laurie divertendosi un mondo.

- Come è possibile? La sola idea che tu sei un uomo, sposato e sistemato, mi fa venire da ridere e non riesco a trattenermi, - gli rispose Jo. Tutto il volto di lei sorrideva in una maniera così contagiosa che scoppiarono entrambi in un'altra risata, e poi si misero a ragionare con calma, proprio come una volta.

- E inutile che tu prenda freddo per andar a prendere Amy. Fra poco

saranno qui tutte. Io son venuto prima perché non potevo aspettare: volevo essere io a farti la grande sorpresa. Per avere "il meglio della panna", come dicevamo quando si faceva a gara per accaparrarsela.

- Già, e hai rovinato tutto l'effetto cominciando dalla fine. Adesso ricomincia dall'inizio e racconta tutto nell'ordine giusto. Non vedo l'ora di sapere come sono andate davvero le cose.

- Ecco, l'ho fatto per fare un piacere ad Amy, - cominciò Laurie ammiccando con l'occhio. Jo saltò su: - Frottola numero uno. E stata Amy che ha voluto farti un piacere. Continuate, signorino, e dite la verità se vi riesce.

- Ma com'è buffa adesso questa qui, che mi si mette a far la mamma!
- disse Laurie parlando al caminetto, e il fuoco gli rispose con uno scoppietto di scintille, come per dargli ragione. - E la stessa cosa, vedi, dato che lei e io siamo una cosa sola. Avevamo stabilito di tornare coi Carrol, un mese fa o poco più, ma all'improvviso hanno cambiato programma, e hanno deciso di passare un altro inverno a Parigi. Il nonno invece voleva tornare. Si era mosso di casa per far piacere a me e non potevo lasciarlo partire da solo anche se non volevo allontanarmi da Amy. La signora Carrol ha certe idee antiquate, tipicamente inglesi, sulla necessità di un'accompagnatrice, una "chaperon", e simili sciocchezze; così non voleva permettere che Amy tornasse con due uomini. Allora io per farla finita ho detto "Sposiamoci: così saremo liberi di fare ciò che vogliamo".

- Naturalmente, come al solito le cose le fai sempre come piacciono a te.

- Non sempre -. C'era nella voce di Laurie una strana vibrazione che fece dire a Jo, in fretta: - Come avete fatto a convincere la zia?

- E stata dura ma, sia detto fra noi, l'abbiamo avuta vinta perché dalla nostra avevamo tante ragioni. Non c'era tempo di scrivere qui per chiedere il permesso ma, siccome del consenso eravamo sicuri, l'unica era di "cogliere l'occasione al volo", come dice mia moglie.

Questa volta fu Jo che si rivolse al caminetto: - Ma senti con che gusto le dice, quelle due parole! E con che aria! - esclamò. Negli occhi dell'amico ora c'era una luce di felicità tanto diversa dalla disperazione di quel giorno in cui era partito!

- Forse hai ragione, ma come si fa a non essere orgogliosi quando si ha una mogliettina come la mia? Beh, comunque: lo zio e la zia c'erano, e perciò la forma era salva; noi due poi eravamo talmente assorbiti l'uno dall'altra che non servivamo altro che a noi stessi. Con la decisione proposta, invece, tutto si aggiustava, e così ci siamo sposati.

- Quando? Dove? Come? - domandò Jo che ora era curiosa e voleva sapere tutto, per filo e per segno.

- Sei settimane fa, al Consolato americano di Parigi. Un matrimonio modestissimo, s'intende, perché anche nella nostra felicità non ci scordavamo la cara, piccola Beth.

Jo gli mise una mano nella sua e Laurie con l'altra accarezzava il cuscino rosso, che ricordava ancora molto bene.

-E perché non ce l'avete scritto subito? - chiese Jo a bassa voce, dopo un breve silenzio.

- Volevamo farvi una sorpresa. Credevamo di partire subito, ma il nonno si accorse, appena celebrato il matrimonio, che non poteva sbrigarsi in meno di un mese, a dir poco, e ci spedì a passar la luna di miele dove volevamo. Una volta Amy aveva detto che il luogo ideale era Valrosa e così andammo là, e fummo felici come si è solo una volta nella vita. L'amore fra le rose...

Laurie parve scordare per un momento la presenza di Jo. E Jo ne fu contenta: se le parlava di certe cose con tanta disinvoltura era segno che l'aveva ben perdonata, che aveva dimenticato. Provò lentamente a lasciargli la mano, ma sembrò quasi che Laurie indovinasse il perché di quell'impulso quasi involontario, e la tenne stretta dicendole, con una gravità da persona adulta, che lei non aveva mai

visto in lui: - Cara Jo, voglio dirti una cosa, e dopo non se ne parlerà più. Nella lettera in cui ti raccontavo quanto era stata buona con me Amy, dicevo anche che ti avrei sempre amata. Poi il mio amore ha cambiato rotta e ho capito che era meglio così. Tu e Amy vi siete scambiate il posto che avevate nel mio cuore, ecco tutto. Era destino che prima o poi sarebbe accaduto, come tu avevi cercato di farmi capire. Ma io sono sempre stato un impaziente e mi si spezzava il cuore. Ero un ragazzo, allora, testardo e passionale e c'è voluta una bella lezione per capire i miei errori. Perché mi sbagliavo, Jo, proprio come dicevi tu, e me ne sono accorto solo dopo essermi comportato da stupido per tanto tempo. Devi credermi: ero così confuso da non sapere chi di voi due amavo di più, tu o Amy, e pensavo di poter amare contemporaneamente tutte e due. Era impossibile, naturalmente, e quando ho rivisto Amy in Svizzera, subito tutto è diventato più chiaro, ho dato a ognuna di voi il posto giusto dentro di me. Ho capito che il vecchio amore non esisteva più, ancor prima di prendere coscienza di quello nuovo, ho capito che potevo, senza rimorsi, dividere il mio amore tra la sorella Jo e la moglie Amy. Dimmi, mi credi? Vogliamo tornare ancora come ai bei tempi?

- Ti credo, con tutta l'anima, Teddy, però non possiamo pensare di tornare a essere quelli di una volta, perché allora eravamo ragazzi e adesso siamo due adulti, il tempo dei giochi è finito, dobbiamo lavorare, impegnarci. E anche tu ne sei consapevole, lo so, sei molto cambiato, come me del resto. Avrò nostalgia del mio Laurie ma vorrò un gran bene anche all'uomo che è diventato e che ammiro perché è maturato proprio nel modo giusto. Non saremo più i compagni di una volta, ma, piuttosto, un fratello e una sorella, pronti ad amarci e ad aiutarci a vicenda, sempre. Non è così?

Lui non replicò, appoggiò solo la guancia sulla mano di Jo. Sentiva che quell'amicizia così grande e salda, nata dall'esaurirsi di una

passione giovanile, sarebbe stata una benedizione per entrambi.

Fu Jo a interrompere quella pausa meditativa esclamando con grande allegria: - Non mi sembra vero che due bambini come voi siano sposati, abbiano una casa propria! Sembra solo ieri che abbottonavo il grembiule ad Amy, e a te tiravo i capelli quando mi facevi i dispetti. Poveri noi, come vola il tempo!

- A parte che uno di quei bambini è nato prima di te, non dovresti parlare come una nonna. Io penso proprio di avere l'aria di un uomo accasato e anche Amy ormai è cresciuta a sufficienza direi.

- Tu hai qualche anno più di me, d'accordo, ma io sono più matura, Teddy. Accade sempre così alle donne. E quest'ultimo anno è stato casi duro che mi sento addosso almeno quarant'anni.

- Povera Jo, ti abbiamo lasciata sola a sopportare tutti i pesi mentre noi ci divertivamo! Sì, hai ragione, sei un po' invecchiata: ecco, qui c'è una ruga, e qui un'altra e quando non sorridi il tuo sguardo è triste, e quando poco fa ho toccato il cuscino di Beth ho sentito che era umido di lacrime. Hai sofferto molto, senza nessuno accanto. Che egoista sono stato!

E Laurie si arruffò i capelli, colto dai rimorsi.

Jo girò il cuscino che l'aveva tradita e rispose in tono forzatamente allegro: - No, c'erano papà e mamma ad aiutarmi, i gemelli mi erano di grande conforto, e anche il pensiero che tu e Amy eravate felici. Questo mi ha aiutata a sopportare angosce e tristezze. Sì, qualche volta mi sento sola, è vero, ma un po' di solitudine non fa male e...

- Noi non ti lasceremo più! - la interruppe Laurie, abbracciandola come se volesse proteggerla da tutti i mali del mondo. - Amy e io abbiamo bisogno di te, sai? Tu verrai a stare con noi e insegnerai a questi due ragazzi come si manda avanti una casa. E noi ti coccoleremo e vivremo insieme felici e contenti.

- Sarebbe bello, certo, semi vorrete. Mi sento già più giovane, incredibile! Mi sembra che solo per averti rivisto i brutti pensieri

siano volati via. Sei sempre stato un gran conforto per me, Teddy. Jo appoggiò la testa sulla spalla dell'amico, come anni prima, quando Beth era ammalata e lui le aveva offerto il suo aiuto. Laurie si chinò per guardarla negli occhi chiedendosi se ricordava quel giorno lontano, ma Jo stava sorridendo ora, come se davvero l'arrivo dell'amico avesse cancellato ogni tristezza.

- Sei sempre la stessa Jo, che un minuto prima piange calde lacrime e un minuto dopo scoppia a ridere, - le disse. - E ora c'è una luce maliziosa nei tuoi occhi. A che cosa stai pensando, nonnina?

- A come ve la passate, tu e Amy insieme.

- Divinamente!

- Sì, certo, almeno i primi tempi. Ma chi è che porta i pantaloni, in casa?

- Devo ammettere che è lei a comandare, o, perlomeno, glielo lascio credere, le piace così tanto, sai. In futuro lo faremo a turno. Dicono che il matrimonio dimezzi i diritti di ciascuno e raddoppi i doveri.

- Uhm, andrete avanti come avete cominciato e Amy ti comanderà a bacchetta per tutta la vita.

- Io non ne farei un dramma, anche se fosse così. Non ho proprio niente in contrario. Amy è una di quelle donne che hanno il giusto polso, e in fondo io finisco per divertirmi: si arrotola la gente intorno a un dito con tanta grazia, con tanto garbo che quasi quasi sembra le stia facendo un piacere.

- Anche questo dovevo sentire! Un uomo schiavizzato dalla moglie, e soddisfatto di esserlo! - esclamò Jo, alzando le braccia al cielo.

A quelle parole Laurie sorrise sdegnosamente e replicò in tono di gentile autorità: - Amy è troppo ben educata per andare oltre certi limiti, né io lo sopporterei. C'è troppo rispetto tra noi perché si arrivi a tentare di prevalere l'uno sull'altra o litigare.

Jo fu felice di quella risposta e pensò che il ragazzo di un tempo stava proprio diventando un vero uomo. Però non poté fare a meno

di provare un po' di rimpianto per il Laurie spensierato e allegro che conosceva un tempo.

- Ne sono sicura, - disse. - Tu e Amy non litigavate mai, come invece succedeva tra noi due. Lei era il sole e io il vento, come nella favola, e se ti ricordi fu il sole a sostenere l'uomo.

- Lei può soffiare e insieme risplendere, può fare tutto quello che vuole, - ribatté Laurie ridendo. - Non puoi neanche immaginare la lavata di capo che mi fece a Nizza, ti giuro che è stata molto peggiore delle tue. Ti racconterò tutto una volta o l'altra... lei non lo farebbe mai perché dopo avermi detto quanto mi disprezzava, quanto mi considerava un buono a nulla, ha finito per innamorarsi di me e sposarmi.

- Che comportamento discutibile! Bene. Laurie, se un giorno Amy si spingesse troppo oltre, vieni da me e io ti difenderò.

- Ti sembra che ne abbia bisogno? - chiese Laurie ergendosi in tutta la sua altezza, con un'aria di dignità offesa piuttosto comica. Ma il suo atteggiamento cambiò immediatamente quando senti la voce di Amy echeggiare all'esterno.

- Dov'è? Dove si è cacciata la mia cara vecchia Jo?

Subito dopo la famiglia al completo si riversò nella stanza compreso il signor Laurence e ci fu un diluvio di baci, saluti e abbracci. Poi i tre viaggiatori furono fatti sedere. Il signor Laurence era più vitale e in gamba che mai, il soggiorno all'estero sembrava avergli giovato, appariva più malleabile e i suoi modi un po' antiquati ora apparivano più freschi e spontanei. Era bello vederlo contemplare i suoi ragazzi con aria raggianti e più bella ancora era la deferenza affettuosa con cui Amy lo trattava e che lo aveva completamente conquistato. Per non parlare del modo con cui Laurie guardava il nonno e la moglie, come se non sapesse saziarsi del bel quadretto che formavano.

Quanto a Meg, le era bastata un'occhiata per valutare l'eleganza degli abiti di Amy, così raffinata da eclissare quella di Sallie Moffat. Sua

sorella era proprio deliziosa!

Anche Jo non riusciva a staccare lo sguardo dalla giovane coppia e pensava: "Come stanno bene insieme! Avevo ragione io, Laurie ha trovato la ragazza giusta, bella, raffinata, una perfetta futura padrona di casa. Altro che la ruvida, sgraziata Jo! Lei sarà il suo orgoglio, non il suo tormento".

La signora March e il marito si scambiavano di tanto in tanto uno sguardo d'intesa, un cenno di approvazione e di ammirazione. La loro figlia minore aveva fatto proprio uno splendido matrimonio, non solo sotto l'aspetto mondano ed economico, ma soprattutto per quanto riguardava il sentimento, perché era fin troppo evidente che i due sposi si amavano profondamente. Il viso di Amy era segnato da quella placida dolcezza che deriva dall'appagamento affettivo e nella sua voce vibrava una tenerezza nuova e l'atteggiamento sdegnoso e compassato di un tempo si era tramutato in una garbata dignità, che era allo stesso tempo spontanea e femminile. Non c'era la minima affettazione, e anzi la cordialità e la dolcezza dei suoi modi era più affascinante della nuova bellezza o della vecchia grazia perché erano il segno inconfondibile della nobildonna che aveva sempre sperato di diventare.

- L'amore ha fatto molto per la nostra bambina, - disse sottovoce la signora March.

- Per tutta la vita ha avuto davanti a sé un buon esempio, mia cara, - rispose in un sussurro il signor March, con un tenero sguardo al viso segnato e ai capelli ingrignati di sua moglie.

Daisy non riusciva a smettere di fissare la sua bella zietta e non mollava la catena che le pendeva dal collo piena di amuleti e medaglie. Demi rifletté a lungo prima di familiarizzare con la nuova parente e accettare in dono una famiglia di orsetti di legno acquistata a Berna. Ci pensò Laurie, con un attacco diretto, a spazzare via ogni diffidenza.

- Piccolo, quando ebbi per la prima volta l'onore di conoscerti, mi mollasti un bel pugno sul naso. Ora eccomi qui a chiederti soddisfazione, come si usa tra gentiluomini.

Poi il novello zio afferrò il nipotino e lo lanciò in aria, gli scompigliò i vestiti e i capelli e, tra risa e strilli, lo conquistò una volta per tutte. La vecchia Hannah, affaccendata ad apparecchiare la tavola, si distraeva di continuo e combinò più di un pasticcio.

- Vestita di seta da capo a piedi, la nostra piccola Amy, e non è mai stata così bella. Che effetto, sentirla chiamare "Signora Laurence"! - borbottava.

Intanto domande e risposte fioccarono a raffica, in poco tempo c'era da riassumere la storia di tre anni. Per fortuna il tè era pronto e ci fu una pausa provvidenziale che impedì a tutti di restare senza forze e senza voce prima di arrivare a metà del racconto. Fu un gaio corteo quello che raggiunse la sala da pranzo. Il signor March scortava con aria raggianti la signora Laurence, sua moglie che, altrettanto felice, si appoggiava al braccio del nuovo genero, il vecchio signor Laurence porse il suo a Jo e, con una rapida occhiata all'angolo vuoto accanto al caminetto, le sussurrò: - Ora sei tu la mia ragazza.

E lei rispose con voce tremante: - Cercherò di essere all'altezza.

Per ultimi venivano i gemelli, esultanti per via della straordinaria libertà di cui godevano quel giorno in cui nessuno badava a loro. Ne approfittarono bevendo il tè a garganella, ingozzandosi di dolci e rubacchiando buoni bocconi qua e là. Coronarono l'impresa nascondendo nelle tasche una fetta di torta che però, sbriciolandosi perfidamente, rivelò loro che la natura umana è fragile quanto la pasticceria. Temendo che la stoffa leggera dei grembiolini non riuscisse a nascondere la refurtiva allo sguardo indagatore di Jo, corsero a rifugiarsi vicino al nonno che in quel momento non portava gli occhiali. Amy che era passata da una mano all'altra come se anche lei fosse un biscotto, tornò nel salotto al braccio del signor

Laurence, gli altri la seguirono nello stesso ordine in cui erano entrati e casi Jo rimase senza cavaliere. Al momento non ci fece caso perché si attardò a rispondere ad Hannah che le stava chiedendo in tono pressante: - La piccola Amy andrà sempre in carrozza, ora, e userà quei bei piatti d'argento che stanno nella sua casa nuova?

- Non mi meraviglierei se la vedessi passeggiare con un tiro da sei, mangiare in piatti d'oro e portare diamanti tutti i giorni. Teddy pensa che niente sia troppo per lei, - rispose Jo con infinita soddisfazione.

- Giusto, giustissimo. Che cosa devo preparare per cena, pasticcio di carne o pesce? - chiese Hannah mescolando saggiamente la prosa alla poesia.

- Non ha importanza.

E Jo le chiuse la porta in faccia perché c'era ben altro da pensare che non al cibo. Per un momento rimase a guardare il gruppo che stava salendo al piano superiore e quando anche i calzoncini di Demi scomparvero per ultimi oltre il pianerottolo, d'improvviso si sentì calare addosso una cappa di solitudine così forte che le salirono le lacrime agli occhi. Ora che anche Teddy la abbandonava, a chi si sarebbe appoggiata? Poi si fece coraggio, si asciugò le lacrime con le dita perché, come quando era bambina, non ricordava mai dove aveva messo il fazzoletto e mormorò: - Stasera quando sarò a letto, potrò concedermi un bel pianto in pace, ma ora non voglio fare la guastafeste.

L'avrebbe pensata altrimenti se avesse saputo quale dono stava per ricevere per il prossimo compleanno! Stava cercando di ricomporsi quando sentì bussare alla porta d'ingresso. Corse ad aprire e rimase immobile come se avesse visto un fantasma. Davanti a lei c'era un signore alto e barbuto che, nella penombra, sembrava risplendere di luce propria.

- Oh, signor Bhaer, che gioia rivederla! - esclamò tendendo le mani, come se temesse di vederlo svanire nella notte prima che fosse

entrato.

- Anch'io sono felice di rifederla signorina Marsch, ma forse questo non è il momento giusto, se non sbaglio c'è un ricevimento...

E il professore rimase sulla soglia. Aveva sentito provenire dal piano superiore un rumore di voci e uno scalpiccio, come se della gente stesse ballando.

- No, non ci sono estranei, siamo tutti in famiglia. Mia sorella e mio cognato sono appena tornati a casa e li stiamo festeggiando. Entri, la prego e si unisca a noi.

Sebbene fosse un uomo molto socievole, probabilmente il professor Bhaer avrebbe battuto in ritirata per tornare un altro giorno, ma non poté farlo perché Jo aveva già chiuso la porta alle sue spalle, togliendogli il cappello di mano. E poi c'era tanta gioia nel viso di Jo, nella sua calorosa accoglienza che commuoveva anche un solitario come lui, tanto da dimostrargli che la sua presenza era gradita al di là di ogni più rosea aspettativa.

- Se non sono ti troppo, sarò felice di fare la loro conoscenza. Lei è stata forse ammalata, mia cara?

Il professore fece quella domanda d'improvviso perché, mentre Jo stava appendendo il soprabito, aveva visto il suo viso in piena luce e aveva notato quanto fosse cambiato.

- Non sono stata ammalata, ma stanca e triste. Abbiamo sofferto tanti dolori da quando la vidi l'ultima volta.

- Ah, sì, lo so. Sono stato molto triste per lei, creda.

Il professore strinse di nuovo la mano a Jo con un'espressione così solidale, con uno sguardo così pieno di bontà che lei si sentì immediatamente riconfortata, più leggera. Spalancò la porta e con voce squillante, gioiosa annunciò: - Mamma, papà, vi presento il mio amico, il professor Bhaer.

Se il nuovo arrivato avesse avuto qualche dubbio sull'accoglienza degli ospiti, quei dubbi vennero subito cancellati dal cordiale

benvenuto generale. Tutti lo salutarono con grande gentilezza, per Jo prima di tutto, ma anche perché lo trovarono molto simpatico. E non avrebbe potuto essere altrimenti perché il professore possedeva un talismano che apre tutti i cuori, la bontà, e le persone semplici che aveva davanti sapevano che era, sì, un uomo povero, ma arricchito da quella sua povertà così dignitosa e questo era un vero passaporto per una famiglia come quella dei March. Bhaer si sedette guardandosi intorno con l'aria di un viandante che ha bussato alla porta di una casa di sconosciuti e, quando questa viene aperta, si sente subito a casa propria. I bambini gli si precipitarono addosso come api sul miele, si arrampicarono sulle sue ginocchia, e frugarono nelle sue tasche, gli tirarono la barba, tolsero l'orologio dal taschino per ammirarlo meglio. Le donne si scambiavano cenni di segreta approvazione, il signor March si sentì subito in sintonia con lui e avviò un'animata conversazione, mentre John in silenzio ascoltava i loro discorsi e il signor Laurence si rifiutava perentoriamente di andare a letto, nonostante l'ora piuttosto tarda. Se Jo non fosse stata impegnata per conto suo, l'atteggiamento di Laurie l'avrebbe molto divertita. Guardava il nuovo venuto con un'espressione un po' sospettosa, sembrava volesse studiarlo bene, e se ne stava piuttosto sulle sue. Ma la cosa non andò avanti a lungo. Pian piano, senza quasi accorgersene, cominciò a interessarsi ai discorsi che sentiva e s'inserì nel circolo che si era formato intorno a Bhaer il quale, sentendosi al centro di tanto calore e attenzione, parlava meravigliosamente bene. A Laurie si rivolse di rado, ma ogni tanto gli lanciava un'occhiata rapida e un'ombra gli passava sul viso, come se davanti a quell'uomo nel fiore della gioventù provasse rimpianto per la propria, perduta ormai da tempo. Poi il suo sguardo passava a Jo, così ansioso che, se lei lo avesse notato, avrebbe subito risposto agli interrogativi che lanciava. Ma Jo teneva gli occhi fissi sul lavoro a maglia, per paura che rivelassero pensieri e sentimenti

segreti e aveva proprio l'aria di una zitella modello. Solo di tanto in tanto si azzardava a dare un'occhiata, un'occhiata che aveva il potere di ristorarla come un sorso d'acqua fresca dopo un percorso lungo una strada polverosa e le faceva ben sperare per il futuro. Bhaer non sembrava più l'uomo distratto di prima, mostrava interesse per tutto ciò che aveva intorno e a lei quel viso, sembrava giovane e bello ora, e neanche le veniva in mente di paragonarlo a quello di Laurie come faceva abitualmente con tutti gli estranei che le capitava di conoscere, paragone che si risolveva sempre con una sconfitta per questi ultimi. E con quale competenza e animazione parlava, anche se l'argomento della conversazione in quel momento verteva su qualcosa di tutt'altro che allegro come le usanze funebri degli antichi. Jo si illuminava quando Teddy nella discussione veniva ridotto al silenzio e osservando attenta suo padre pensava che sarebbe stato contento di avere spesso un interlocutore come il dotto ospite tedesco. Infine, il professore quella sera indossava un vestito nero nuovo che gli dava davvero un'aria da gentiluomo: i suoi capelli cespugliosi erano tagliati e ben lisciati, anche se non lo rimasero a lungo perché lui, nel calore della discussione, li scompigliava con la mano com'era sua abitudine.

Jo continuando a sferruzzare nel suo angolo, pensava che era proprio diventato un bell'uomo. Ai suoi occhi non sfuggì neanche l'insolito candore dei polsini abbelliti da un paio di gemelli d'oro.

"Caro! Non si sarebbe fatto più bello per andare a nozze!" pensò Jo. E quella parola "nozze" passandole per il capo la fece arrossire talmente, che dovette lasciar cadere il gomitolo per avere una scusa per nascondere il volto.

Ma la cosa non le riuscì bene come sperava perché, proprio al momento di dar fuoco alla pira funebre, il professore lasciò, per così dire, cadere la fiaccola e si precipitò per raccogliere il gomitolo di lana azzurra. Ne venne, naturalmente, il cozzo delle due teste, i cui

proprietari videro le stelle e si rialzarono, rossi in viso e in preda al riso, senza aver raggiunto il gomitolo, e tornarono a sedersi pentitissimi d'essersi alzati.

Il tempo passava senza che nessuno se ne rendesse conto. Hannah accortamente aveva portato via di buon'ora i due bimbi, e anche il signor Laurence andò a riposare presto. Gli altri rimasero a chiacchierare intorno al fuoco e persero del tutto la nozione del tempo finché Meg si mise in testa che Daisy doveva essere caduta dal letto, e Demi doveva certamente essersi appiccato il fuoco alla camicia da notte per studiare come sono fatti i fiammiferi, e propose di togliere la seduta.

- Prima dobbiamo fare la nostra cantatina secondo la bella usanza di una volta, - disse Jo, - visto che ci troviamo tutti insieme -. Ma dentro di sé pensava allo sfogo piacevole e utile che sarebbe stato, per l'emozione e la gioia che sentiva, mettersi un po' a gridare.

Non c'erano tutti, veramente, ma a nessuno le sue parole parvero dette alla leggera. Beth si trovava ancora fra loro, tranquilla presenza, invisibile e più cara che mai, poiché la morte non poteva infrangere quei legami che uniscono la famiglia e che l'amore rende indissolubili. La piccola sedia vuota era sempre là, al suo posto, il cestino da lavoro in ordine, col lavoro rimasto interrotto quel giorno che l'ago cominciò a pesarle troppo, tutto era ancora sulla solita mensola. Il piano, che adesso non veniva toccato che raramente, era sempre lì. Sopra di esso il volto di Beth, sereno e sorridente come nei giorni lontani, li guardava e pareva dire: "Siate felici. Io sono sempre con voi".

- Amy, suona qualche cosa. Fa' sentire i tuoi progressi, - disse Laurie, con orgoglio comprensibile di marito e di maestro che ha un'allieva promettente.

Ma Amy, girando lo sgabello a vite dalla tappezzeria un po' stinta, con gli occhi gonfi di lacrime, disse: - No, stasera, caro, non mi sento

davvero di dare spettacolo.

E invece diede spettacolo di qualche cosa che era meglio della bravura e della tecnica brillante, perché cantò le canzoni di Beth con una dolcezza che il miglior maestro non avrebbe saputo insegnarle, e commosse tutti con un potere più suggestivo di quello che avrebbe potuto darle qualsiasi altra ispirazione. Quando la sua bella voce limpida tacque all'improvviso, dopo l'ultimo verso dell'inno Beth preferiva:

La terra non ha dolore che il cielo non possa guarire
ci fu gran silenzio, Amy si gettò fra le braccia del marito che si era messo alle sue spalle, sentendo che l'accoglienza allo sposo in casa sua non sarebbe stata completa senza il bacio di Beth.

- E adesso terminiamo con "la canzone di Mignon", quella che canta il signor Bhaer, - disse Jo prima che il silenzio divenisse troppo penoso.

Bhaer schiarì la gola con un "ehm" di riconoscenza, andò a cercare Jo nel suo angolo e le disse: - Volete cantarla con me? In due ferrà meglio.

Era un complimento. In realtà Jo per la musica non aveva la minima disposizione ma gli avrebbe detto di sì anche se l'avesse pregata di cantare un'opera dall'inizio alla fine. Attaccò dunque coraggiosamente, e proseguì senza preoccuparsi del ritmo e del tono, cosa che non ebbe grande importanza perché Bhaer cantava da vero tedesco, bene e con tutto il cuore, e la parte di Jo a poco a poco si ridusse a un ronzio sommesso che non impediva nemmeno a lei di ascoltare la bella voce calda che pareva cantasse da sola:

Conosci il paese dove fioriscono i limoni...

Era il verso che il professore amava di più, perché per paese intendeva la Germania, ma questa volta sembrò appoggiasse con più calore e con più forza su quelle altre parole:

Là solo, là solo, con te, o mia diletta...

e il tenero invito commosse tanto una delle persone che l'ascoltavano da farle venire una gran voglia di rispondere che quel paese lei lo conosceva e velo avrebbe accompagnato quando voleva.

La canzone ebbe un gran successo, e l'artista modestamente si ritirò sotto gli applausi. Ma pochi minuti dopo sembrò che si dimenticasse di tutta la sua correttezza: fu quando vide Amy che si metteva il cappello. Gliel'avevano presentata semplicemente come sorella e non l'aveva udita chiamare col suo nuovo nome. Spalancò allora tanto d'occhi, e più ancora li spalancò quando, nel salutarlo, Laurie gli disse nella maniera più cortese: - Mia moglie e io saremo ben lieti di vedervi, signore. Sarete sempre il benvenuto in casa nostra, qui accanto.

Il professore si profuse in ringraziamenti, e pareva che all'improvviso sembrò tanto soddisfatto che Laurie lo trovò buffo e pensò che fosse la persona più deliziosamente espansiva che avesse mai conosciuto.

- Anch'io devo andare ma tornerò con vero piacere, cara signora, se me lo permettete. Ho un piccolo affare che mi tratterrà per qualche giorno in questa città.

Il discorso era rivolto alla signora March, ma il professore guardava Jo, e il consenso a parole della madre fu non meno cordiale di quello di Jo con gli occhi, perché la madre non era cieca agli interessi della figlia come supponeva la signora Moffat.

- Mi è sembrato un uomo molto colto e saggio, - disse il signor March tutto soddisfatto, dopo che l'ultimo ospite se ne fu andato.

- Sono sicura che è un uomo buono, - aggiunse la signora March, mentre caricava l'orologio sul caminetto.

- Lo sapevo che vi sarebbe piaciuto, - fu tutto quello che riuscì a dire Jo, mentre saliva le scale per andare a letto.

Prima di addormentarsi si chiese più volte che razza di affari avesse da sbrigare lì il professore e alla fine decise che si trattava forse di

qualche importante onorificenza di cui lui, per troppa modestia, non aveva voluto parlare. Se avesse visto la faccia del professore mentre nella sua stanza contemplava il ritratto di una giovane donna dall'aria rigida e severa, con una splendida massa di capelli, che sembrava scrutare accigliata l'avvenire che le si schiudeva davanti, molti dei suoi dubbi sarebbero scomparsi. E avrebbe fatto piazza pulita dei pochi che restavano il bacio che, spento il lume, lui depose su quel ritratto.

Capitolo ventunesimo

Gli sposini

Il giorno seguente Laurie si precipitò in casa March e scovò Amy seduta sulle ginocchia di sua madre, esattamente come accadeva quando era bambina.

- Mamma, potrebbe prestarmi per una mezz'oretta mia moglie? - chiese compunto. - E' arrivato il bagaglio e io ho messo sottosopra tutte le belle cose che lei ha portato da Parigi nel tentativo di trovare quello che mi serviva.

- Ma certo! Vai pure, Amy cara. Dimentico che adesso hai una casa a cui badare.

E la signora March accarezzò la mano sottile con l'anello nuziale, quasi volesse chiedere perdono del proprio egoismo materno.

- Non vi avrei disturbato se avessi potuto farne a meno, ma senza la mia mogliettina non ci riesco e mi sento come...

- Come una banderuola senza vento, - suggerì Jo, mentre lui si interrompeva alla ricerca del paragone giusto, dimostrando così di aver ritrovato lo spirito pungente dei bei tempi.

- Proprio così. Amy mi tiene girato per la maggior parte del tempo a ovest, con qualche occasionale raffica a sud, Non abbiamo avuto neanche un filo di brezza da levante. Quanto al nord, non so neanche

che cosa sia, ma nonostante tutto mi sembra che filiamo bene lo stesso, non è vero, mia signora?

- Sì, abbiamo avuto un tempo eccellente. Non so quanto durerà, ma io non ho comunque paura delle tempeste e sto imparando a tener bene il mare con la mia barca. Andiamo a casa, caro, penserò io a trovare il tuo cavastivali: era quello che cercavi, vero, quando hai rovistato tra la mia roba? Oh, mamma, sapessi che buoni a nulla sono gli uomini! - disse Amy con quell'aria da saggia matrona che suo marito trovava tanto divertente.

- Quali progetti avete per quando vi sarete sistemati, Laurie? - abbottonando il cappotto ad Amy come le abbottonava il grembiule quand'era piccola.

- Abbiamo fatto molti programmi ma non vogliamo parlarne: per ora siamo come delle scope nuove che dovrebbero spazzare bene, ma non si sa mai. Comunque, non intendiamo restare con le mani in mano. Io mi metterò in affari e chissà quanto sarà contento il nonno quando si renderà conto delle mie capacità. Sono stanco di vagabondare, voglio lavorare e costruire qualcosa.

- E Amy che farà? - volle sapere la signora March, soddisfatta della decisione di Laurie e dell'energia con cui parlava.

- Dopo che avremo reso visita ai vicini ed esaurito tutti gli obblighi sociali, vi stupiremo con l'elegante ospitalità della nostra casa, con la brillante società che ospiteremo, con la benefica influenza che eserciteremo sul mondo intero. Non è così, mia cara? - disse Laurie con un'occhiata scherzosamente interrogativa a Amy.

- Beh, col tempo vedremo, - rispose Amy che prima di rivestire il ruolo di grande dama dell'alta società preferiva farsi le ossa come padrona di casa ed essere una buona moglie.

Poi i due novelli sposi se ne andarono e il signor March che, distratto da quell'ondata di spensierata giovinezza, trovava difficile immergersi di nuovo nelle sue letture filosofiche, commentò con un

sospiro: - Come sembrano felici, insieme, quei due ragazzi!

- Sì, e io credo che la cosa durerà, - rispose la signora March con l'aria soddisfatta di un capitano che ha felicemente condotto la sua nave in porto.

- Ne sono convinta anch'io. Amy è fortunata, - disse Jo con una venatura di rimpianto nella voce.

Poi guardò fuori, vide che il professor Bhaer stava aprendo il cancello per entrare, impaziente come un ragazzo, e subito il suo viso si rischiarò.

Più tardi quella sera, mentre Amy, stava sistemando i suoi preziosi oggetti d'arte portati dall'Europa, Laurie, finalmente tranquillo per la sorte del suo cavastivali trovato sotto un mucchio di cianfrusaglie, d'un tratto chiese: - Signora Laurence?

- Sì, mio signore?

- Quell'uomo intende sposare la nostra Jo!

- Lo spero. E tu no, caro?

- Certo, amore mio, lo considero un tipo in gamba sotto tutti gli aspetti ma vorrei che fosse un po' più giovane e magari un po' più ricco.

- Laurie, non essere fastidioso e non essere di vedute ristrette. Se si amano, nient'altro ha importanza, né l'età, né il denaro. Le donne non dovrebbero mai sposarsi per interesse e...

Subito Amy si interruppe perché quelle parole le erano sfuggite suo malgrado. Guardò di sottocchi suo marito e lui rispose, con maliziosa gravità: - Certo che no, perciò ci sono molte ragazze che a volte affermano il contrario. Se la memoria non mi tradisce anche tu, un tempo, pensavi che fosse tuo dovere fare un ricco matrimonio, e questo forse spiega perché hai sposato un buono a nulla come me.

- Ti prego tesoro, non dire così! Quando ho accettato la tua proposta di matrimonio non ricordavo neanche più che eri ricco, ti avrei sposato anche se non avessi avuto il becco di un quattrino e, credimi,

qualche volta vorrei che tu fossi davvero povero per dimostrarti quanto è disinteressato il mio amore.

E Amy che era molto formale in pubblico ma molto espansiva in privato dette al marito una pratica dimostrazione di quanto sincere fossero le sue parole.

- Non penserai davvero che io sia quella donna interessata che volevo essere una volta, no? Mi si spezzerebbe il cuore se tu non fossi convinto che voglio navigare sulla tua stessa barca, anche se tu dovessi guadagnarti la vita facendo il barcaiolo sul lago.

- Credi forse che sia un idiota o un buzzurro? Come potrei pensare cose del genere quando tu hai rifiutato un uomo più ricco di me e non mi permetti di regalarti neanche la metà di ciò che vorrei e che ti spetta? Ogni giorno ci sono ragazze che sposano uomini ricchi perché è stato insegnato loro che è l'unica via di salvezza, ma l'educazione che tu hai ricevuto è stata ben diversa. Non ti nascondo che ho tremato per te e non sono stato deluso perché la figlia ha seguito gli insegnamenti della madre. Ne parlavamo proprio ieri e la mamma aveva un aspetto così felice e riconoscente come se le avessi regalato un milione di dollari da spendere in beneficenza. Ma, signora Laurence... tu non stai ascoltando le mie considerazioni morali!

E Laurie si interruppe, notando l'atteggiamento assente di Amy che lo guardava in modo strano.

- No, ti ascolto, ma, contemporaneamente, sto ammirando la fossetta che hai sul mento. Non voglio certo che tu diventi un narciso, ma confesso di essere molto orgogliosa di un marito così bello, più orgogliosa di questo che della sua ricchezza. Non ridere, ma il tuo naso è proprio un'opera d'arte, - rispose Amy accarezzando i bei lineamenti del marito con ammirazione d'artista.

Laurie aveva ricevuto molti complimenti nella sua vita, ma nessuno gli aveva fatto tanto piacere e lo dimostrò chiaramente, anche se

rideva dei gusti così singolari di sua moglie. Lei riprese, sottovoce: - Posso farti una domanda, caro?

- Sicuro!

- Ti dispiacerebbe se Jo sposasse il signor Bhaer?

- Oh, è questo che ti turba? Pensavo ci fosse qualcosa che non ti piacesse nella mia fossetta. Mia cara, io non sono un cane ringhioso ma piuttosto un tenero cerbiatto, l'uomo più felice e comprensivo del mondo, perciò ti assicuro che alle nozze di Jo ballerò con cuore e piedi leggeri. Mi auguro che tu non abbia dubbi in proposito.

Amy lo guardò soddisfatta e così quella traccia di gelosia nei confronti della sorella, nascosta in fondo al cuore, scomparve per sempre e ringraziò suo marito con un sorriso pieno di amore e di fiducia.

Più tardi mentre i due sposi passeggiavano a braccetto su e giù per il salone come facevano spesso, in ricordo delle passeggiate nel giardino del castello, Laurie disse: - Vorrei poter fare qualcosa per quella brava persona del professore. E se ci inventassimo un parente ricco, laggiù in Germania, morto lasciandogli un'eredità?

- Jo scoprirebbe tutto e farebbe fallire un progetto del genere. E molto orgogliosa di lui, così com'è, e ieri l'ho sentita dire che la povertà è molto bella.

- Cara e ingenua Jo! Scommetto che non penserà allo stesso modo quando, oltre a un marito letterato, avrà una mezza dozzina di figli da mantenere. Per ora non interferiremo, ma, se se ne presenta l'occasione, vedremo di aiutarli in qualche modo e questo anche se loro non saranno d'accordo. Sono in debito con Jo di una parte della mia educazione e lei è convinta che la gente onesta debba pagare i propri debiti. Io intendo farlo e vedrai che ci riuscirò.

- È magnifico poter aiutare gli altri, Laurie! Ho sempre sognato di poter dare, dare liberamente. E grazie a te il mio sogno diventa realtà.

- Faremo senz'altro del bene, amore mio, vedrai. C'è un tipo di povertà che in particolare vorrei alleviare. C'è già chi provvede a chi stende pubblicamente la mano, ma chi pensa a coloro che, per dignità, non possono farlo e a cui nessuno osa porgere un'elemosina? Bisognerebbe trovare il modo giusto per non offenderli, ecco! Quanto a me, ti dirò che preferisco aiutare un gentiluomo decaduto piuttosto che un mendicante cerimonioso. Forse ho torto, ma la penso così e penso anche che questo tipo di aiuto sia il più difficile da realizzare.

- Sì, è più difficile e solo un gentiluomo può riuscirci, - concluse Amy. - Uno come te.

- Grazie, ma temo di non meritare in pieno il complimento. Voglio solo dirti che durante i miei oziosi vagabondaggi all'estero, ho visto tanti giovani pieni di talento fare ogni sorta di sacrifici e sopportare inaudite privazioni per poter realizzare i loro sogni. Splendide creature che lavoravano come eroi, poveri e senza amici, ma ricchi di coraggio, di pazienza, di ambizione, che mi facevano vergognare di me stesso e desiderare di poter in qualche modo essere loro d'aiuto. Queste sono le persone cui è bello dare una mano, perché è un onore e un vanto far sì che, se il genio davvero esiste, non vada perduto e disperso solo perché non c'è niente da mettere in pentola. E se questo genio invece non esiste, c'è sempre la soddisfazione di aver salvato un poveretto dalla disperazione.

- Sì, hai ragione. Ma c'è anche un'altra categoria di persone che può chiedere aiuto e soffre in silenzio. Laurie, io ne so qualcosa, perché mi sono trovata proprio in quelle condizioni, prima che tu facessi di me una principessa, come accade nelle fiabe. Una ragazza con delle ambizioni ha una vita dura e spesso vede scivolare via la gioventù, la salute e le buone occasioni solo perché non dispone di un po' di denaro al momento giusto. Io so di essere stata fortunata e quando vedo delle ragazze lottare per il loro futuro come ho fatto io, vorrei

porgere loro la mano e aiutarle casi come altri hanno aiutato me.

- E così sarà, angelo mio! - esclamò Laurie decidendo, in preda a un filantropico entusiasmo, di fondare e sostenere un'associazione a beneficio di ragazze dotate di attitudini artistiche. - I ricchi non devono godersela senza sforzo e accumulare denaro che poi altri dilapidano. E una sciocchezza lasciare grosse eredità alla morte quando invece si potrebbe usufruire da vivi delle proprie ricchezze, avere la gioia di rendere felici i bisognosi, dividere fraternamente ciò che abbiamo. In modo fraterno e in modo generoso, tu, Amy, sarai la fatina buona che se ne va in giro a vuotare un gran cesto di benessere e lo riporta a casa pieno di opere buone. Che cosa ne pensi Amy?

- Lo farò con tutto il cuore se tu sarai il mio prode san Mattino sempre pronto a fermare il suo cavallo per dividere il mantello con un povero.

- Magnifico! Vedrai che riusciremo a cavarcela magnificamente!

I due giovani suggellarono il patto con una stretta di mano e ripresero a passeggiare: la loro bella casa sembrava ancora più bella ora che speravano di rendere più confortevoli quelle di altri meno privilegiati. Il loro cammino sarebbe stato più facile e tranquillo se avessero trovato il modo di essere utili e il loro amore, illuminato dalla carità e dall'altruismo sarebbe, col passare del tempo, diventato ancora più forte.

Capitolo ventiduesimo

Daisy e Demi

A questo punto non si può non parlare di due tra i membri più preziosi e importanti della famiglia March: i gemelli di Meg. Daisy e Demi erano ormai giunti all'età in cui si può cominciare a capire che cos'è il bene e che cos'è il male. In questi anni in cui tutto corre così veloce, i bambini di tre o quattro anni già rivendicano i loro diritti e riescono anche a farli valere come a volte i grandi non sanno fare. Se

mai vi furono due gemelli suscettibili di venire irreparabilmente rovinati dall'eccesso di affetto questi furono i piccoli Brooke. Naturalmente tutti li consideravano i bambini più straordinari del mondo, e a conferma di questa teoria si ricordava che avevano camminato a otto mesi e parlavano correttamente a un anno. A due già stavano a tavola da soli e si comportavano in modo da suscitare l'ammirazione generale. A tre anni Daisy volle un ago e in quattro e quattr'otto cucì un sacchetto, giocava a fare la padrona di casa e usava una cucina giocattolo con tanta bravura da far piangere d'orgoglio la vecchia Hannah. Demi invece imparava l'alfabeto sotto la guida del nonno che aveva inventato per lui un nuovo metodo di insegnamento facendogli comporre le lettere con le braccia e le gambe, in modo da unire la ginnastica fisica a quella mentale. Il piccolo mostrò precocemente un vero genio per la meccanica che suscitò grande orgoglio nel padre e disperazione nella nostra povera Meg perché cercava di rifare tutte le macchine che vedeva e creava un gran caos nella loro camera disseminando ovunque pezzi di corda, seggiole, mollette da bucato, rocchetti e rotelle arrugginite. C'era anche un cesto, appeso allo schienale del seggiolone nel quale Demi cercava di infilare la fiduciosa sorellina che con femminile devozione lo lasciava fare, ricavandone numerosi bernoccoli. E quando Meg protestava, lui rispondeva, indignato: - Oh, mamma, questo è un "salitore" e voglio vedere se funziona!

Nonostante i loro caratteri, i gemelli andavano abbastanza d'accordo e raramente litigavano più di due o tre volte al giorno. Demi tiranneggiava Daisy ma la difendeva anche da qualunque aggressore: Daisy si lasciava tiranneggiare e considerava il fratello l'essere migliore del mondo. Era una bambina rosea e grassottella, con un sorriso luminoso che conquistava tutti, una di quelle creature che sembrano nate per essere accarezzate, coccolate e ammirate per la loro grazia. La sua caratteristica più evidente era la dolcezza, e sedi

tanto in tanto non avesse fatto qualche capriccio, avrebbe potuto essere paragonata a un angelo. Per lei il mondo era tutto colorato di rosa. Tutte le mattine, inciampando nel camicione da notte, correva alla finestra, guardava fuori, e piovesse o nevicasse, esclamava "Che bella giornata!" Tutti erano suoi amici, a tutti distribuiva baci e abbracci con tanta spontaneità che anche gli scapoli più induriti si sentivano sciogliere il cuore e pensavano che, in fondo, il matrimonio e la famiglia non sono poi da buttare via.

- Me vuole bene a tutti, - disse una volta, spalancando le braccia, con il cucchiaino in una mano e la ciotola nell'altra come se volesse abbracciare e nutrire il mondo intero.

Quando Daisy fu un po' più grandicella, Meg cominciò a pensare che la "Piccionaia" sarebbe stata benedetta dalla presenza di una creatura serena e dolcissima, come benedetta era stata la sua casa paterna dalla presenza di Beth. E anche i signori March, lo si notava da tanti piccoli particolari, erano dello stesso parere.

Demi, come un vero yankee, aveva un'intelligenza molto vivace, faceva un'infinità di domande, esigeva delle risposte, e quando non ci riusciva, e a volte accadeva perché i suoi "perché" non finivano mai, allora si arrabbiava. Dimostrava una certa disposizione per ragionamenti filosofici con grande soddisfazione del nonno che intavolava con lui lunghe chiacchierate. A volte accadeva che il precoce allievo mettesse in imbarazzo il maestro per la gioia delle donne di casa.

- Che cosa fa muovere le mie gambe, nonno? - chiese una sera il filosofo in erba, osservando quella parte così attiva del suo corpo prima di venire messo a letto.

- La tua piccola mente, Demi, - rispose il saggio, accarezzandogli i riccioli biondi.

- Che cos'è una piccola mente?

- E' qualcosa che fa muovere il tuo corpo come la molla dell'orologio

fa muovere le rotelle. Te l'ho fatto vedere una volta, ricordi?

- Allora aprimi, voglio vedere se dentro ho le molle anch'io.

- Non si può Demi. E stato il buon Dio a darti la carica e andrai avanti finché non deciderà di fermarti.

- Davvero? Sono davvero caricato come un orologio? - disse strabiliato il piccolo, sgranando tanto d'occhi.

- Sì, ma non posso mostrarti come, perché veniamo caricati quando non vediamo.

Demi si sdraiò sulla schiena come se aspettasse di sentirsi caricare da qualcuno, poi, serio serio, disse: - Io credo che Dio mi carica quando dormo.

Segui una lunga spiegazione che il piccolo ascoltò così attento e concentrato da preoccupare la nonna lì presente. - Mio caro, - disse la signora March al marito, - credi sia bene parlare a un bambino di argomenti così complicati? Guarda come sta corrugando la fronte, tra poco ti rivolgerà tante di quelle domande che presto ti troverai in imbarazzo.

- Se è maturo abbastanza per fare un certo tipo di domande lo è anche per ricevere delle risposte adeguate. Io non gli metto delle idee in testa, mi limito a chiarire quelle che ha già. Questi bambini sono più avveduti di noi e di sicuro Demi ha capito tutto quello che gli ho detto, dalla prima parola all'ultima. E ora, Demi, dimmi, dove pensi che si trovi la tua piccola mente?

Demi si alzò, rimase a oscillare per un momento su una gamba sola come una gru meditabonda, poi rispose, convinto e sicuro: - Nel mio pancino.

Il signor March non poté fare a meno di unirsi alla risata di sua moglie e decise di mettere da parte le lezioni di filosofia.

Meg avrebbe avuto ragione di preoccuparsi di certe inclinazioni di suo figlio se il piccolo non avesse dato numerose prove di essere un bambino come tutti, oltre che un pensatore in erba. Spesso Hannah,

ascoltandolo parlare di cose tanto profonde, scuoteva la testa e facendo gesti di scongiuro, borbottava: - Quel bambino non ci resterà tanto in questo mondo!

Ma non appena Demi ne combinava qualcuna delle sue, comportandosi da monello maleducato, in nulla diverso dai suoi coetanei, subito si rischiarava in viso e dimenticava le fosche previsioni.

Meg gli insegnava i principi della morale e cercava di far sì che le rispettasse ma, come tutte le madri, non sapeva resistere a quelle piccole, ingegnose trasgressioni che sono comuni a tutti i bambini.

- Basta con l'uva, Demi, finirà per farti male, - diceva Meg al figlioletto che con grande zelo aveva offerto la sua collaborazione in cucina proprio il giorno in cui si faceva la torta con l'uva passa.

- Sono sempre contento quando sono malato.

- Io, invece, non sono contenta per nulla, ma guarda un po'. Corri ad aiutare Daisy a fare i pasticcini.

Lui, se ne andava riluttante, come se avesse ricevuto una grande offesa e ogni volta che poteva, usando la sua furbizia, cercava di farsi giustizia. Un giorno, quando la torta era ormai salva nel forno, Meg portò i suoi piccoli assistenti al piano di sopra e disse loro: - Oggi vi siete comportati da bravi bambini e per premiarvi farò tutto ciò che volete.

- Dici sul serio, mami? - chiese Demi.

Nella sua testolina impolverata di farina era balenata un'idea brillante.

- Ma certo, - rispose Meg. E ribadì. - Tutto ciò che volete.

Si immaginava di dover cantare La filastrocca dei tre gattini almeno sei volte, o arrischiarsi a portarli fuori a comprare qualche dolcetto nonostante il vento. Ma Demi la mise alle corde con una perentoria richiesta: - Allora andiamo giù a mangiare l'uva passa.

Zia Jo, Dodo per i nipotini, era la compagna preferita di giochi e la

confidente dei due bambini e il terzetto imperversava per tutta la casa. Zia Amy per il momento era solo un nome, zia Beth un tenero ricordo che sbiadiva ogni giorno di più nella memoria, ma zia Dodo era viva e reale, con lei si divertivano e tra loro c'era un rapporto di affetto, di amicizia e complicità davvero bello. Ma dopo l'arrivo del signor Bhaer, Jo cominciò a trascurare i piccoli suscitando delusione e malcontento nei loro piccoli cuori. Daisy non aveva più a chi distribuire i suoi baci e le sue carezze in qualsiasi momento della giornata, e Demi aveva intuito che alla zia piaceva di più giocare con l'uomo orso che con lui e si sentiva offeso, ma pieno d'orgoglio com'era, non lo dava a vedere. Non se la sentiva di insultare un rivale che aveva una miniera di cioccolatini nelle tasche e metteva a disposizione il suo orologio per controllare com'era fatto dentro.

Qualcuno considerava quelle eccessive libertà come dei tentativi di corruzione ma Demi non la vedeva in questa prospettiva e continuava a frequentare l'uomo orso, lo trattava con affettuosa condiscendenza mentre Daisy, per quanto un po' più riservata, aveva finito per considerare la spalla di Bhaer come un suo trono personale, le sue braccia come un rifugio, i suoi doni dei tesori di generosità.

Gli uomini sono talvolta presi da improvvisi accessi di simpatia per i giovanissimi parenti di signore o signorine per cui provano un particolare interesse, ma nelle loro dimostrazioni di simpatia per i bambini si nota sempre qualcosa di artefatto che non riesce mai a convincere appieno un osservatore attento. La devozione di Bhaer invece era sincera, spontanea e poiché l'onestà in amore è legge, gli attirava le più profonde simpatie. Il professore era uno di quegli uomini che sanno mettere a loro agio i bambini e si trovava a proprio agio con loro. Bastava vederli quando erano insieme per rendersene conto: una matura faccia barbata e due rosei visetti sorridenti. L'affare che lo aveva portato fin lì, qualunque fosse, lo tratteneva di

giorno in giorno, ma molto spesso, la sera, eccolo che arrivava per vedere... beh, lui diceva sempre che era venuto per il signor March, per fare due chiacchiere. Il vecchio signore era felice di passare qualche ora in compagnia di una persona così colta e illuminata e si illudeva che davvero quelle visite fossero proprio per lui, fino a quando un'acuta osservazione di Demi non gli aprì gli occhi.

Una sera, arrivando a casa March, Bhaer si fermò sulla soglia dello studio, sbalordito dallo spettacolo che gli si presentava davanti agli occhi. Il signor March era sdraiato sul pavimento con le gambe in aria e, accanto a lui, c'era Demi che cercava di imitarlo con le sue gambette corte; tutti e due erano così immersi nel gioco che non si accorsero di avere uno spettatore fino a quando non udirono la risata sonora del professore e Jo che gridava scandalizzata: - Papà, papà, c'è il professore!

Il signor March abbassò le gambe, sollevò la testa grigia e in tono tranquillo e dignitoso salutò.

- Buonasera, professore. Mi scusi un momento, stiamo per finire la lezione. Avanti, Demi, forma di nuovo quella lettera e dimmene il nome.

- Sì, la so!

Con sforzo il piccolo dispose le gambe a compasso gridando poi trionfante: - E la lettera "vi", nonno, la "vi"!

- È bravissimo, - esclamò Jo ridendo, mentre suo padre si rialzava dal pavimento e Demi cercava di mantenersi in equilibrio sulla testa con le gambe in alto per esprimere la sua soddisfazione per la fine della lezione.

- Dove sei stato oggi, piccolino? - gli chiese Bhaer dandogli una mano a rialzarsi.

- Io andato a vedere piccola Mary.

- E poi?

- Poi io ha baciato Mary, - rispose il piccolo spontaneamente.

- Cominci presto, non c'è che dire. E la piccola Mary che cosa ha detto? - tornò a chiedere Bhaer, mentre il piccolo, arrampicandosi sulle sue ginocchia, si era messo a frugargli nelle tasche.

- Oh, a Mary è piaciuto e ha baciato me. Anche a me è piaciuto, - farfugliò Demi con la bocca piena di cioccolata e un'espressione soddisfatta sul visetto. - Ai bambini devono piacere le bambine, no?

- Sei un pollastrello precoce, davvero. E chi è stato a metterti in testa queste idee? - chiese Jo, che si divertiva almeno quanto Bhaer a quelle innocenti rivelazioni.

- Non in testa, in bocca, - rispose Demi, prendendo la domanda alla lettera; credeva che Jo alludesse al cioccolatino che stava beatamente succhiando.

- Non mangiarli tutti, lasciane qualcuno anche per la tua piccola amica. Mary li merita, no?

E intanto il professore offriva qualche dolce a Jo. Lo sguardo e il sorriso che i due si scambiarono non sfuggì allo sguardo attento di Demi che in tutta innocenza chiese: - Anche ai ragazzi grandi piacciono le ragazze grandi, professore?

Come il giovane Washington, Bhaer "non poteva mentire" neanche a costo della vita, e rispose in tono vago che, sì, qualche volta succedeva, in un modo tale che il signor March, che stava spazzolandosi i calzoni per togliere la polvere raccolta sul pavimento, alzò la testa, guardò l'espressione imbarazzata del viso di Jo e cadde a sedere nella sua poltrona. Questa volta era stato il "pollastrello precoce" a mettere un'idea in testa al nonno. Un'idea che era insieme dolce e dolorosa.

Quando, poco più tardi, zia Dodo sorprese il nipotino nella dispensa in atteggiamento a dir poco sospetto, invece di rimproverarlo lo abbracciò stretto stretto, poi gli preparò con le sue stesse mani una fetta di pane con uno strato alto di marmellata. E Demi, dopo aver riflettuto su com'erano andate le cose, scrollò la testa e finì per

concludere che a volte i grandi si comportano proprio in modo incomprensibile.

Capitolo ventitreesimo

Sotto l'ombrello

Mentre Laurie e Amy passeggiavano sui tappeti di velluto, mentre preparavano la casa e pianificavano un futuro felice, il professore e Jo facevano passeggiate di tutt'altro tipo per strade fangose e campi incolti.

- Sono abituata a fare quattro passi verso sera e non vedo perché dovrei rinunciarvi se per caso incontrassi il professore, - si disse Jo, dopo due o tre di quegli incontri, cercando una giustificazione a ogni costo.

Per andare a casa di Meg, infatti, si poteva scegliere fra due strade diverse, ma qualsiasi lei scegliesse era sicura di incontrare Bhaer, all'andata o al ritorno. Bhaer camminava sempre di gran fretta e sembrava accorgersi di lei solo all'ultimo momento, quando erano ormai assai vicini. Se l'incontro avveniva all'andata, lui aveva sempre qualcosa da portare ai gemelli, se invece era sulla via del ritorno, allora affermava di essere andato a fare due passi lungo il fiume e stava proprio tornando indietro. Avrebbe fatto volentieri una visitina ai Signori March, se fosse stato gradito.

In quelle circostanze, che altro poteva fare Jo se non salutarlo educatamente e invitarlo a casa? E non si sarebbe detto proprio che quelle visite le fossero sgradite, considerando l'attenzione che metteva nel preparare il caffè, perché a Friedrich... cioè, al signor Bhaer, il tè non piaceva.

Dopo due settimane tutti avevano capito perfettamente come stavano le cose e tutti fingevano di non essersi accorti di quanto fosse cambiata Jo, che ora cantava sempre mentre sbrigava le faccende, si

pettinava tre volte al giorno e tornava da quelle passeggiate con il viso roseo e gli occhi che brillavano. E nessuno sembrava sospettare minimamente che il professor Bhaer, mentre parlava di filosofia con il padre, dava alla figlia lezioni d'amore.

Jo si rifiutava di perdere la testa, alla sua età, e lottava per mettere un freno ai suoi sentimenti e, siccome la cosa non le riusciva, aveva una vita piuttosto agitata. Aveva una tremenda paura che la gente ridesse di lei, della sua resa senza condizioni dopo tante e veementi dichiarazioni di indipendenza..Più di tutti temeva Laurie, ma lui, grazie anche all'influenza moderatrice di Amy, si comportava nel modo più corretto, non definiva mai Bhaer "un tipo anzianotto ma in gamba", almeno in pubblico, non alludeva mai a quanto fosse cambiata Jo, né si mostrava sorpreso nel vedere il cappello del professore appeso quasi ogni sera nell'atrio di casa March. Ma in cuor suo esultava e non vedeva l'ora di poter offrire a Jo un vassoio con un orso e un logoro bastone incisi come stemma.

Per una quindicina di giorni il professore continuò ad andare e venire con la regolarità di un innamorato, poi per tre giorni interi non dette segno di vita, il che rattristò un po' tutti e rese Jo dapprima pensierosa, poi addirittura intrattabile.

"Devo averlo deluso e se n'è andato all'improvviso, così com'era venuto. Non me ne importa granché, naturalmente, ma mi aspettavo che almeno venisse a salutarci, come una persona civile", si diceva, lanciando occhiate disperate al cancello mentre in un pomeriggio triste e nuvoloso si vestiva per la solita passeggiata.

- Prendi l'ombrello, Jo, minaccia pioggia, - le disse sua madre, notando, ma senza fare commenti, che aveva indossato il cappello nuovo.

- Sì, certo, mamma. Devo prenderti qualcosa in città? Ho intenzione di farci un salto perché sono rimasta senza carta, - rispose Jo, annodandosi i nastri del cappello con lo sguardo fisso sullo specchio

per evitare quello della madre.

- Sì, avrei bisogno di un po' di tessuto per fodere, una confezione di aghi numero nove e due metri di nastro color lavanda. Hai messo gli stivali e qualcosa di caldo sotto il mantello?

- Mi sembra di sì, - rispose Jo in tono assente.

- Se incontri il signor Bhaer, invitalo a prendere il tè, sarei molto lieta di rivederlo, - aggiunse la signora March.

Jo finse di non aver sentito, baciò la madre e uscì in fretta pensando con gratitudine: "Com'è buona con me! Come fanno le ragazze che non hanno una madre simile a superare tutte le amarezze e i momenti bui della vita?"

I negozi di merceria non erano molto lontani dagli uffici delle banche, dai magazzini di vendita all'ingrosso, luoghi frequentati prevalentemente da uomini e Jo si diresse proprio da quella parte prima di pensare agli acquisti. Si aggirò per le strade girandosi qua e là come se aspettasse qualcuno, si fermò davanti a vetrine che esponevano oggetti ben poco interessanti per una donna. Inciampò in un barile, rischiò di farsi investire da una cassa che stava per essere scaricata, venne più volte urtata da facchini che non solo non si scusavano ma la guardavano con l'aria di chiedersi che cosa ci facesse lì, una ragazza. Una goccia di pioggia che le cadde all'improvviso sulla guancia dirottò i suoi pensieri dalle speranze deluse alle preoccupazioni di rovinare il cappello nuovo. E siccome le gocce non ne volevano sapere di smetterla di venire giù e, anzi, andavano moltiplicandosi, accantonò momentaneamente la delusione amorosa per cercare di salvare almeno il cappello. Nella fretta di uscire aveva dimenticata a casa l'ombrello, che sbadata! Ma ormai non serviva a nulla piangere sul latte versato. Jo non aveva altra scelta che prendersi tutta la pioggia o cercare un ombrello in prestito. Dette un'occhiata al cielo basso e minaccioso, un'altra al nastro color porpora tutto afflosciato e bagnato, un'altra ancora alla strada

fangosa, in fondo alla quale c'era l'insegna scolorita di un negozio e disse tra sé, indispettita: "Che mi serva di lezione! Che bisogno c'era di indossare le mie cose migliori per venire a gironzolare da queste parti con la speranza di vedere il professore? Vergognati Jo! No, non andrai in quel negozio laggiù, con l'insegna tedesca, con la scusa di chiedere un ombrello in prestito ma, in realtà, per scoprire dalle chiacchiere dei suoi amici dove si trovi lui. Sguizzerai nel fango, ti lascerai infradiciare dalla pioggia e sbrigherai tutte le tue commissioni. E se rovini per sempre il cappello e prendi un raffreddore, che ti serva da ammonimento per il futuro, ecco!"

Attraversò la strada così impetuosamente che a malapena evitò di essere investita da un carro, e finì tra le braccia di un vecchio signore compassato che, dopo averla squadrata con aria offesa da capo a piedi, mormorò: - Le chiedo scusa, signora.

Il piccolo incidente servì a farle riguadagnare un po' di calma. Coprì il nastro con un fazzoletto nella speranza di salvarlo dalla rovina totale e riprese a camminare, sguazzando nel fango fino alle caviglie, ascoltando il ticchettio della pioggia sugli ombrelli altrui. E si accorse che uno, azzurro e piuttosto sciupato, si propendeva come per proteggere quel che restava del suo povero cappello. Si volse e vide il professor Bhaer che la fissava.

- Mi sembrava proprio di averla riconosciuta, questa intrepida fanciulla che passeggia così coraggiosamente in mezzo a fanchiglia. Che cosa fa da queste parti, mia cara amica?

- Sono in giro per commissioni.

Bhaer sorrise, guardò la fabbrica di verdure in salamoia che si apriva su un lato della strada, le scure vetrine di una conceria che occhieggiavano dall'altro lato ma non fece alcun commento. Disse soltanto, con grande cortesia:

- Lei non ha ombrello? Permette che la ripari con il mio e le porti i pacchetti?

- Grazie, molto gentile.

Jo aveva il viso del colore del nastro del cappello, mentre si chiedeva che cosa il professore pensasse di lei. Ma tutti i suoi timori svanirono quando un minuto dopo si sentì prendere a braccetto. Le sembrò che il sole tornasse a splendere in tutto il suo fulgore, che il mondo fosse un concentrato di gioia e di spensieratezza: neanche il fango in mezzo a cui sguazzava poteva più turbare la sua felicità.

- Pensavamo che lei se ne fosse andato, - disse in fretta sentendosi addosso il suo sguardo.

Il cappello non aveva una tesa sufficientemente larga per coprirle il viso e temeva che Bhaer giudicasse sconveniente la gioia che provava e che non riusciva a nascondere.

- Come afete potuto credere che sarei partito senza salutare delle persone che sono state così squisitamente ospitali con me? - replicò Bhaer in tono di evidente rimprovero.

Jo capi di averlo offeso e si affrettò a rispondere calorosamente: - Io non l'ho fatto. Sapevo che lei era molto occupato con i suoi affari, ma confesso che ci mancava a tutti... specialmente ai miei genitori.

- E a lei?

- Io sono sempre lieta di vederla, signore.

Nella sua ansia di apparire calma e tranquilla, Jo aveva esagerato, fino ad apparire fredda, Quel "signore" sembrò raggelare Bhaer, tanto che smise di sorridere e disse con gravità: - La ringrazio. Verrò a fare un'ultima visita, prima di partenza.

- Allora se ne va?

- Non ho più niente che mi trattenga qui, ho già sbrigato tutti i miei affari.

- Spero che tutto sia andato bene, - mormorò Jo, amaramente delusa di quella secca risposta.

- Penso di sì, mi si è aperta una via che mi permetterà di guadagnare ti che vivere e provvedere meglio al futuro dei miei nipotini.

- La prego, mi racconti! Mi interessa sapere tutto riguardo... ai bambini, - disse Jo, con ansia.

- Lei è così gentile che glielo dirò. Certi amici miei mi hanno trovato un posto in un collegio dove insegnerò come facevo nel mio paese e guadagnerò abbastanza da rendere la strada più facile a Franz ed Emil. E ti tutto questo sono molto grato.

- Naturalmente! E splendido poter fare un lavoro che le piace e che le permetterà anche di vedere spesso i suoi nipotini!

- Non credo che sarà possibile vederci molto spesso, purtroppo. Quel collegio è lontano da qui, nell'Ovest. Così lontano!

E Jo lasciò ricadere l'orlo della gonna che fino a quel momento aveva tenuto sollevato con tanta cura per proteggerlo dal fango. Che importanza avevano sciocchezze del genere quando sentiva il mondo crollarle addosso tutto d'un colpo?

Il professor Bhaer sapeva leggere un'infinità di lingue, ma non aveva ancora imparato a leggere nei cuori delle donne. Credeva di conoscere abbastanza bene Jo e si era stupito dei rapidi mutamenti che quel giorno aveva notato nel viso, nella voce e nell'atteggiamento della fanciulla. Nello spazio di mezz'ora era passata attraverso una tale quantità di stati d'animo diversi! Era sembrata sorpresa di vederlo, quando si erano incontrati, eppure doveva trovarsi, nella zona proprio a quello scopo. Quando le aveva offerto il braccio lei lo aveva accettato con uno sguardo che lo aveva riempito di gioia. Però, quando le aveva chiesto se avesse sentito la sua mancanza, aveva dato una risposta fredda e impersonale tanto da precipitarlo nella disperazione. All'annuncio del suo nuovo posto di lavoro era apparsa raggiante, ma si era rabbuiata nell'apprendere che era tanto lontano e ora sembrava lei a essere disperata mentre lui si sentiva navigare in un mare di felicità. Un mare che si spalancò in un abisso senza fondo quando sentì Jo che diceva, in tono pacato: - E questo il negozio dove devo fare le mie commissioni. Vuole entrare

anche lei? Sarò rapidissima.

Jo era piuttosto orgogliosa del modo razionale e rapido con cui riusciva a concludere i suoi acquisti e desiderava impressionare il suo accompagnatore dimostrando di possedere quella precisione che tante volte aveva vantato, ma quel giorno, agitata com'era, tutto andò storto. Rovesciò il ripiano degli aghi, dimenticò quale fosse il tessuto da fodere che sua madre preferiva, sbagliò nel prendere il resto e provò una cocente umiliazione quando andò a chiedere il nastro color lavanda al banco dove vendevano esclusivamente cotonina. Il professore, al suo fianco, la vedeva sbagliare e arrossire e se ne stupiva e se ne rallegrava allo stesso tempo. Quell'atteggiamento gli dimostrava infatti che le donne in certe occasioni sono un groviglio di contraddizioni.

Quando uscirono dal negozio, lui si mise il pacco sottobraccio. Sembrava di ottimo umore e sguazzava nelle pozzanghere come se si divertisse a farlo.

- E se ora pensassimo a comprare qualcosa per i pampini? Sarebbe bello una festicciola di addio nella vostra casa, prima che parta, - propose a un certo punto Bhaer, fermandosi davanti a un negozio di fiori e frutta.

- Che cosa potremmo comprare? - chiese Jo, guardandosi intorno con aria di sufficienza quando furono entrati.

- Ai bampini piacerebbero arance e fichi? - chiese Bhaer in tono paterno.

- Certo, ne sono ghiotti.

- E a lei non piacciono?

- Come agli scoiattoli.

- Perfetto, poi uva di Amburgo, per ricordare mio paese natale, che ne dice?

Jo corrugò la fronte all'idea di quella spesa stravagante e chiese a Bhaer perché non comprasse addirittura, visto che era in vena di

follie, un paniere di datteri, un barattolo d'uva passa e un sacco di mandorle. Lui rise, tirò fuori il portafogli e finì per acquistare qualche chilo d'uva, un vaso di margherite e un bel vasetto di miele trasparente. Poi, con le tasche deformate dai pacchetti dette da tenere a Jo le margherite, aprì il vecchio ombrello e ripresero la strada.

- Signorina March, devo chiederle un grande favore, - esordì dopo un centinaio di metri.

- Sono tutt'orecchi, signore, - rispose Jo.

Il cuore le batteva così forte che temeva si potesse sentirlo all'esterno.

- Mi permetto ti farlo nonostante la pioggia perché ho poco tempo a disposizione, ormai.

- Sì, certo.

Jo stringeva così forte il vasetto delle margherite da rischiare di stritolarlo.

- Ecco, vorrei comprare un vestitino per la piccola Tina e sono troppo incompetente per farlo da solo. Lei che ha tanto buon gusto, mi aiuterebbe a sceglierlo?

- Volentieri, - rispose Jo con tutta la freddezza di cui era ancora capace.

- Potrei acquistare anche uno scialle per la mamma di Tina, è povera, ammalata, e suo marito è un irresponsabile. Sì, sì, uno scialle caldo e pesante sarebbe l'ideale per lei.

- Sarò contenta di poterle essere d'aiuto, signor Bhaer.

Come aveva sperato che la richiesta fosse un'altra! Come sempre di più sentiva di volere sempre più bene all'uomo che le camminava al fianco! Ma ora non era tempo di bilanci e rimpianti e Jo si riscosse dalla sua delusione pronta a mettere a frutto tutta la sua esperienza femminile in fatto di acquisti.

Il professore le lasciò il campo libero e lei scelse un grazioso abitino per Tina, poi volle vedere gli scialli. Il commesso, che era sposato, si

dette un gran da fare nel servire quella che sembrava una coppia felice.

- La signora potrebbe scegliere questo: è un articolo molto fine, ha un colore splendido e sobrio insieme, - disse a un certo punto rivolto al professore, mentre drappeggiava sulle spalle di Jo uno scialle color grigio perla e molto soffice.

- Le piace, signor Bhaer? - chiese Jo, girandosi per fargli vedere l'effetto e, con quella scusa, nascondergli il viso.

- Magnifico, prenderemo questo, - rispose il professore.

E sorrideva, pagandolo, mentre Jo si aggirava tra i banchi fingendo una curiosità che non provava affatto per tutte le belle cose esposte. Poi, quando furono usciti, chiese: - Antiamo a casa, ora?

- Sì, è tardi e sono molto, molta stanca.

Il tono di Jo non era più allegro e vivace. Per lei il sole non illuminava più il mondo, la strada era di nuovo un mare di fango, aveva i piedi freddi e il cuore più freddo ancora, le faceva male la testa. Bhaer stava per partire e le voleva bene solo come a un'amica, lei aveva equivocato il tutto e allora prima la faccenda si chiudeva e meglio era. Con quell'idea in testa agitò una mano per fermare un omnibus di passaggio e lo fece con tanta precipitazione che il vasetto di margherite scivolò e cadde per terra.

- Questo non è l'omnibus giusto per portarci a casa, - notò calmo il professore. Poi fece cenno al conducente di proseguire e si chinò per raccogliere i poveri fiori malconci.

- Mi scusi, ho sbagliato, ha ragione. Ma non importa, andrò a piedi. Sono abituata ad arrancare nel fango, io.

E Jo sbatté forte le palpebre perché avrebbe preferito morire piuttosto che piangere. Ma le lacrime vennero fuori ugualmente nonostante lei girasse di scatto la testa. Bhaer le vide luccicare sulle sue guance. Si fermò su due piedi e chiese con un tono che significava tante cose: - Perché piange, Jo, tanto cara al mio cuore?

Se lei avesse avuto un po' di esperienza avrebbe risposto che non piangeva affatto, che s'era presa un bel raffreddore, avrebbe tirato fuori qualche altra scusa di quelle che le donne hanno sempre pronte in casi del genere. Invece, da sprovveduta qual era, rispose con un irrefrenabile singhiozzo: - Perché lei se ne va.

- Ach, man Gott. Questo sì che mi riempie di gioia! - esclamò Bhaer cercando di congiungere le mani nonostante i pacchi e l'ombrello. - Jo, io non ho che il mio amore da offrirle e sono venuto qui per federe se l'avrebbe accettato, per avere la sicurezza di essere per lei qualcosa di più che un amico. Lo sono? C'è nel suo cuore un po' di posto per il vecchio Fritz? - concluse, tutto d'un fiato.

- Oh sì"! - disse Jo

A rassicurare Bhaer non fu solo quel breve monosillabo, ma anche il modo in cui Jo gli afferrò il braccio e lo guardò negli occhi con un'intensità che diceva chiaramente quanto sarebbe stata felice di percorrere al suo fianco il cammino della vita anche se non avessero avuto altro riparo che quel vecchio ombrello.

Quella fu una domanda di matrimonio fatta in circostanze senz'altro difficili. Anche se lo avesse voluto, il professore non avrebbe potuto inginocchiarsi, con il fango che ricopriva la strada e non poteva offrire la sua mano a Jo se non simbolicamente perché le aveva tutte e due occupate; e poi, per natura, era contrario a dimostrazioni d'affetto per strada. L'unico modo in cui poté esternare la sua felicità fu lo sguardo luminoso che indirizzò a Jo e che gli addolcì il viso. Anche la natura gli dette una mano perché le goccioline di pioggia che gli imperlavano la barba risplendettero con luce d'arcobaleno formando una specie di minuscola aureola. Se non avesse amato tanto Jo, non avrebbe scelto proprio quel momento per fare la sua dichiarazione perché l'aspetto di lei non era certo dei più seducenti con la gonna in uno stato pietoso, gli stivali infangati e il cappello ridotto a uno straccio. Ma per lui Jo era la donna più bella del mondo

e Jo, da parte sua, vedeva l'amato come un magnifico Giove nonostante il cappello che sgocciolava rivoletti d'acqua sulle spalle (perché l'ombrello riparava solo lei) e le punte livide delle dita che occhieggiavano dai guanti bucati.

Probabilmente la gente che passava pensò che quei due fossero matti: lasciavano passare tutti gli omnibus senza neanche tentare di fermarli e camminavano sotto la pioggia che veniva giù a catinelle calmi e tranquilli, incuranti del buio incombente e della pioggia che ricominciava a scendere. Ma che importanza possono avere per due innamorati le opinioni della gente? Essi godevano di quell'ora felice che raramente si può gustare più di una volta nella vita, che ha il potere di restituire la gioventù ai vecchi, la bellezza ai brutti, la ricchezza ai poveri. Il professore aveva l'aria di chi ha appena conquistato un regno e non ha più niente da chiedere al mondo, mentre Jo camminava al suo fianco come se non avesse mai fatto nient'altro e si chiedeva perché un tempo avesse pensato a un destino diverso da quello. Fu lei la prima a parlare, con un filo di coerenza, dopo le esclamazioni, i sussurri, le parole rotte che ambedue avevano pronunciato subito dopo la dichiarazione.

- Friedrich, perché ha aspettato...

- Cielo, mi ha chiamato con il mio nome! Nessuno l'aveva più fatto da quando mia sorella Minna è morta! - esclamò il professore, fermandosi con i piedi immersi in una pozzanghera e fissando Jo con aria deliziata.

- Dentro di me l'ho sempre chiamata così, ma se non le piace, in futuro eviterò di farlo,

- Dispiacermi? Ma se è la cosa più dolce che possa augurarmi di sentire! Mi dia anche del tu e allora potrò dire che la sua lingua è bella quasi quanto la mia.

- Non è un po' troppo sentimentale il "tu"? - chiese Jo assaporando segretamente quel monosillabo.

- Sentimentale? Certo, grazie a Dio noi tedeschi crediamo nel sentimento e questo ci mantiene giovani. Il vostro "lei" è così freddo, così distaccato. Dammi del tu mia cara. Neppure immagini che cosa questo significhi per me!

E Bhaer ora, più che un dotto professore, sembrava uno sdolcinato studentello.

- Bene, lo farò. Ma perché hai aspettato tanto a parlarmi, a svelarmi il tuo amore? - chiese Jo con timidezza.

- Ecco, mia piccola Jo... che buffo, tenero e caro nome è il tuo! Ecco, la tentazione di parlarti l'ho avuta fin dal giorno in cui ci separammo a New York, ma credevo che il tuo bell'amico, quel Laurie di cui parlavi sempre, fosse anche il tuo fidanzato e così non osai farlo. Mi avresti detto di sì se mi fossi dichiarato allora?

- Non lo so ma non credo. Non ero nello stato d'animo giusto. Non avevo cuore.

- Oh, non ti credo! Era solo un cuore addormentato in attesa del principe che venisse a risvegliarlo. E poi il tuo bel principe è arrivato, vero?

- No, il mio primo amore sei stato tu! Teddy era solo un ragazzo, un caro ragazzo e ben presto la sua infatuazione per me è passata, - disse Jo, ansiosa di correggere l'errore di valutazione del professore.

- Magnifico: allora la mia felicità è perfetta, perché per me tu sei tutto. Ho aspettato così a lungo, capisci, che sono diventato egoista, te ne accorgerai.

- C'è una cosa che voglio sapere, - riprese Jo.,- Che cosa ti ha portato qui proprio nel momento in cui avevo più bisogno di te ?

Questo.

E Bhaer tirò fuori dalla tasca un ritaglio di giornale, spiegazzato e logoro. Jo lo prese e lo guardò, sconcertata: era una poesia mandata tanto tempo prima a un giornale che più volte aveva accettato e pagato le sue collaborazioni.

- Come hai fatto ad averla? - chiese.

- L'ho trovata per caso e ho capito che era tua dalle iniziali con cui era firmata, e c'era una strofa che mi è sembrata un appello, un richiamo. Leggi e trovala, penserò io a guidarti lontano dalle pozzanghere, intanto.

Jo obbedì e scorse rapidamente le righe.

In soffitta.

Quattro cassette tutte in fila
dalla polvere e dal tempo velate
costruite e riempite tanto tempo
fa da delle bambine ormai cresciute.
Quattro piccole chiavi appese di lato
con nastri scoloriti che con cura infantile
furono annodati, splendidi e vivaci,
in un giorno di pioggia di tanto tempo fa.
Quattro piccoli nomi per ciascun coperchio
incisi da mani infantili
e appena sotto si nascondevan
le storie di un gruppo felice
che lì giocava e si fermava
per ascoltare il dolce ritornel
della pioggia che cadeva d'estate
e che da sopra il tetto andava e veniva.

"Meg", sul primo coperchio, elegante e rifinito.

Io vi guardo dentro con amorevoli occhi,
perché vi è riposto e raccolto con grande cura.

la prova di una vita serena.

Doni di bimba gentile e di ragazza,

e poi un vestito nuziale, perfetto per una moglie,
una scarpetta, un ricciolo di bambina.

Nessun giocattolo rimane in questo primo scrigno,
poiché tutti sono stati portati via:

nella loro vecchiaia si ritroveranno
nei giochi di un'altra piccola Meg.

Ah, madre felice!

Io ben so che Tu senti, come un dolce ritornello,
ninnenanne mai così dolci e delicate,
sotto la pioggia estiva che scende.

"Jo" sul coperchio seguente, graffiato e consunto,
e all'interno una variopinta accozzaglia
di bambole senza testa, malconci libri di scuola,
uccelli e animali che non parlano più,
bottini portati a casa dal fatato campo di giochi
calpestato soltanto da giovani piedi,
sogni di un futuro mai colto,
ricordi di un passato ancora dolce,
poesie scritte a metà, storie d'avventura,
lettere d'aprile, affettuose e indifferenti,
i diari di una bambina testarda,
abozzi di una donna in fretta cresciuta,
una donna in una casa solitaria,
che ascolta, come un triste ritornello
"sii degna e l'amore arriverà",
sotto la pioggia estiva che scende.

Oh mia Beth! La polvere non si posa mai
sul coperchio che porta il tuo nome,
come tolta dalle lacrime di amorevoli occhi,

dalle premurose mani che passano spesso.
La morte per noi ha fatto di te una santa
sempre meno umana e sempre più vicina a Dio.
E ancora riponiamo, con teneri lamenti,
reliquie in questo altare domestico
la campanella d'argento, suonata così di rado,
il piccolo cappello che per ultimo indossò,
la bella Catherine che non c'è più, appesa,
sorretta dagli angeli, sopra la sua porta.
Le canzoni che lei cantava, senza lamentarsi
nel suo doloroso giaciglio,
risuonano per l'eternità insieme
alla pioggia estiva che scende.

Sopra la superficie splendente dell'ultimo coperchio
un'iscrizione che ora è giusta e vera
un valoroso cavaliere porta sul suo scudo:
"Amy" in lettere blu e oro.
All'interno giacciono nastri che i suoi capelli ornavano,
scarpette da ballo che hanno danzato fino all'ultimo,
fiori secchi messi da parte con cura,
ventagli le cui aeree fatiche sono finite,
innamorati felici, tutti fiamme ardenti,
sciocchezze che la loro parte han fatto
nelle speranze, nelle paure e nella pudicizia dell'infanzia,
la testimonianza del cuore di una fanciulla
che ora impara più giusti e più veri incanti,
ascoltando, come uno spensierato ritornello,
il suono argentato delle campane nuziali.

Quattro cassette tutte in fila

velate dalla polvere e dal tempo

Quattro donne, che han imparato tra cicatrici e dolori
ad amare e lottare, nel fiore degli anni.

Quattro sorelle, per un po' separate,
nessuna perduta, solo una rubata dal tempo,
resa immortale dalla forza dell'amore
più vicina e più cara che mai.

Oh, quando queste, nostre nascoste raccolte
giaceranno aperte alla vista del Padre,
possano essere ricche nel tempo felice,
come opere che, illuminate, appaiono migliori,
come vite le cui belle musiche a lungo suoneranno
di una melodia che lo spirito commuove,
anime che con grazia si levano in volo e cantano
nella vasta luce del sole dopo la pioggia.

- Non è una bella poesia, ma rispecchia ciò che sentivo quando l'ho
scritta, un giorno in cui mi ero rintanata a piangere in soffitta seduta
sul sacco degli stracci. Non immaginavo certo che qualcuno
l'avrebbe pubblicata!

E così dicendo, Jo strappò quei versi che il professore aveva
conservato tanto gelosamente e a lungo.

Bhaer guardò i frammenti di carta che volavano al vento e sorrise.

- Che volino pure lontano, ormai hanno già fatto il loro dovere.
Quanto li lessi pensai: "Questa è una ragazza che si sente triste e sola
e che potrebbe trovare conforto in un amore vero. Il mio cuore è
ricolmo di questo amore, perché non andare da lei e offrirglielo in
tutta umiltà, per quello che vale?"

- E così sei venuto e hai capito che per me valeva molto, moltissimo,
che era proprio del tuo amore che avevo bisogno, - sussurrò Jo.

- All'inizio non osavo neanche pensarlo, anche se la tua buona

accoglienza mi aveva riempito l'anima di gioia. Poi pian piano ho cominciato a sperare e mi sono detto: "Sarà mia, dofessi morire". Lo volevo con tutte le mie forze, sai? - esclamò Bhaer con un gesto di sfida, come se la parete di nebbia che si chiudeva intorno a loro fosse una barriera da valicare o abbattere.

Jo pensò che era splendido, e promise a se stessa di essere sempre degna del suo cavaliere, meraviglioso anche senza armi né armatura. Aveva una gran voglia di parlare, ora, di fare domande e di ricevere dolci e tenere risposte.

- Perché hai aspettato tanto? - chiese prima di tutto.

- Non è stato facile, non oso strapparti a una famiglia felice e a una casa tranquilla finché non avevo la sicurezza di potertene offrire un'altra e sapevo che ci sarebbe voluto molto tempo e molto duro lavoro. Come potevo chiederti di lasciare tutto quello che avevi per seguire un pover'uomo come me, e neanche ciofane, che non ha altro che un po' di cultura?

- Io sono felice che tu sia povero, non sopporterei mai e poi mai un marito ricco, - replicò Jo con grande foga. Poi aggiunse, in tono più sommesso: - Non bisogna mai avere paura della povertà, io la conosco da tempo, e non la temo più perché so quanto si è felici lavorando per chi si ama. E non dire più che sei vecchio... quarant'anni vuol dire essere nel pieno della vita. E poi io non potrei fare a meno di amarti neanche se tu avessi sessant'anni.

Il professore si commosse talmente a quelle parole che avrebbe avuto bisogno di un fazzoletto, se fosse riuscito a tirarlo fuori dalla tasca, e siccome non poteva farlo, fu Jo ad asciugargli gli occhi e, disse, ridendo, mentre gli toglieva di mano un paio di pacchi: - Io ho un carattere forte, ma trovo che una delle missioni più importanti della donna sia asciugare lacrime e portare fardelli. Voglio accollarmi la mia parte, Friedrich, e aiutarti a procurarci una casa tutta nostra. Mettitelo bene in testa o non mi vedrai mai più,

d'accordo? - concluse, risoluta, mentre lui cercava di riprendere i pacchi.

- Vetremo, Jo. Avrai la pazienza ti aspettare a lungo? Io devo andarmene, devo portare avanti il mio lavoro da solo per aiutare i miei nipoti e neanche per amor tuo potrei rompere la promessa che ho fatto a Minna. Potrai capire tutto questo, perdonarmi e vivere felice sperando e aspettando?

- Potrò farlo, ne sono sicura: l'amore aiuta a sopportare questo e altro. Anch'io ho i miei doveri e il mio lavoro. Non potrei essere felice se dovessi trascurarli, sia pure per te, perciò niente fretta né impazienza. Tu farai la tua parte nell'Ovest e io la mia qui, e tutti e due vivremo serenamente sperando nel meglio e lasciando il futuro nelle mani di Dio.

- Tu mi dai tanto coraggio, tanta speranza e io non ho altro da offrirti che il mio amore e queste mani vuote! - esclamò Bhaer sopraffatto dalla commozione.

Mai Jo avrebbe imparato a comportarsi nel modo giusto e così, mentre raggiungevano i gradini di casa, afferrò le mani dell'amato e sussurrò chinandosi a baciargli sotto l'ombrello: - Non sono più vuote ora.

Tutto intorno non c'era anima viva, a parte un gruppo di passerini fradici appollaiati sulla siepe, ma anche se ci fosse stata una gran folla di gente, Jo non si sarebbe comportata diversamente. Era giunta a quel punto in cui niente ha importanza, a parte la felicità che canta nel cuore. Nonostante tutto questo avvenne in modo molto dimesso, fu il momento più alto della loro esistenza, e in quello stato d'animo, aprì la porta e precedette il fidanzato nella sua casa. Entrambi si lasciavano così alle spalle il buio, la solitudine, le tempeste, per entrare nella luce, nella sicurezza e nella pace.

Capitolo ventiquattresimo

Tempo di raccolta

Per un anno intero Jo e il professore lavorarono e aspettarono, sperarono e si amarono, riuscirono a incontrarsi qualche rara volta e si scrissero lettere così lunghe che il prezzo della carta, a detta di Laurie, crebbe proprio per quel gran consumo. Il secondo anno ebbe un inizio in sordina, le prospettive per il futuro non erano cambiate di molto, e la zia March morì improvvisamente. Ma quando il primo momento di dolore fu superato - tutti volevano bene alla vecchia signora nonostante la sua lingua tagliente - si fece strada un po' di gioia perché nel suo testamento aveva lasciato a Jo la proprietà di Plumfield, e questo significava un netto miglioramento della situazione.

- E un gran bel posto, un po' all'antica e vale una grossa somma e immagino che vorrai venderlo, - disse Laurie, qualche settimana più tardi, mentre la famiglia al completo esaminava la faccenda.

- Non la venderò, invece, - fu la decisa risposta di Jo, intenta ad accarezzare il grasso barboncino che aveva adottato in memoria della zia.

- Non vorrai viverci!

- Proprio così.

- Ma, ragazza mia, è una casa immensa e ti occorrerà molto denaro per mantenerla. Solo il giardino e l'orto richiedono due o tre persone, e non ce lo vedo proprio il tuo Bhaer, nelle vesti dell'agricoltore.

- Sono sicura che se glielo chiedo io ci proverà.

- E ti aspetti di poter vivere con i prodotti della terra? Beh, a parole sembra bello, ma ti accorgerai che si tratta invece di un lavoro durissimo, massacrante.

Jo rise.

- Il raccolto che ci procureremo sarà redditizio, invece.

- E in che cosa consisterà questo prezioso raccolto, signora?

- Bambini. Voglio aprire una scuola per bambini, un buon collegio che abbia il calore di una casa. Io mi prenderò cura di loro e all'insegnamento penserà Fritz.

- Questo è un progetto degno di te, Jo, e che rispecchia in pieno il tuo carattere. Non siete tutti d'accordo? - esclamò Laurie rivolgendosi alla famiglia che appariva sorpresa quanto lui.

- A me piace, - disse subito la signora March.

- Anche a me, - aggiunse suo marito, soddisfatto al pensiero di poter sperimentare gli insegnamenti di Socrate sulle nuove generazioni.

- Ma Jo dovrà sobbarcarsi un gran lavoro, - obiettò Meg, accarezzando la testa del figlio che, da solo, assorbiva tanto del suo tempo e delle sue energie.

Jo può farcela e ne sarà felice. È un'idea bellissima. Avanti Jo, spiegaci tutto fin nei minimi particolari, - s'intromise il signor Laurence che sarebbe stato ben felice di dare una mano ai due innamorati, ma che già prevedeva il loro netto rifiuto.

- Sapevo che lei mi avrebbe appoggiata, signor Laurence, - rispose la ragazza. Anche Amy la appoggiava, solo che prima di parlare voleva rifletterci un po' su, com'era sua abitudine.

- Dunque, miei cari tutti, sappiate che questa non è un'idea che mi è venuta all'improvviso ma a cui stavo pensando già da tempo. Prima di incontrarmi con Fritz fantasticavo che un giorno, quando fossi riuscita a raggranellare un po' di soldi e quando nessuno avesse più avuto bisogno di me, avrei preso in affitto una grande casa dove raccogliere dei bambini poveri, derelitti, orfani e occuparmene personalmente, per rendere loro meno dura la vita prima che fosse troppo tardi. Ne vedo così tanti correre verso la rovina perché non trovano aiuto al momento giusto. Voglio fare qualcosa per loro perché mi sembra di intuire quali sono i loro desideri, le loro speranze, i loro dolori e, credetemi, vorrei tanto essere la madre che spesso non hanno!

Jo si interruppe per prendere la mano che la signora March le tendeva, sorridendole con gli occhi lucidi di lacrime, poi riprese a parlare con il vecchio entusiasmo di un tempo, entusiasmo che nessuno, ormai, ricordava quasi più.

- Avevo già discusso di questo mio piano con Fritz e lui aveva risposto che era ottimo e che avremmo tentato di realizzarlo quando fossimo diventati ricchi. Che Dio lo benedica, lui non ha fatto altro per tutta la vita che aiutare ragazzi poveri, e non è mai riuscito a mettere da parte il becco di un quattrino. Ma ora, grazie alla mia buona vecchia zia che mi voleva più bene di quanto dimostrasse, io sono diventata ricca, o perlomeno mi sento tale, e potremo vivere benissimo a Plumfield se avremo una scuola fiorente. E il luogo ideale per dei ragazzi: la casa è grande, i mobili solidi e semplici, c'è spazio per dozzine di allievi nelle stanze e un magnifico terreno tutto intorno. I ragazzi potrebbero dare una mano in giardino e nell'orto, il lavoro all'aria aperta fa bene alla salute, vero signor Laurence? Poi Fritz penserà all'insegnamento e papà potrebbe dargli una mano. Io mi incaricherò di nutrire i nostri allievi, di sorvegliarli, coccolarli e farli rigare dritto, naturalmente con l'aiuto della mamma. Ho sempre desiderato avere intorno tanti giovani e non ne ho mai avuti abbastanza e ora invece la mia casa ne traboccherà e tutti faremo una gran baldoria. Pensate che meraviglia: avere Plumfield e una masnada di ragazzini che se la godono assieme a me!

Gesticolando, animatissima, Jo tirò un gran sospiro di soddisfazione. La sua contentezza aveva contagiato il resto della famiglia, il signor Laurence rideva talmente da far temere che gli venisse un colpo.

- Io non vedo proprio che cosa ci sia da ridere tanto, - disse Jo con gravità, alzando la voce perché tutti l'ascoltassero. - Che cosa c'è di più naturale e giusto che mettere su una scuola per il mio professore e per me, in una bella proprietà che mi appartiene?

- Sta già dandosi delle arie, - disse Laurie che considerava l'idea di

Jo alla stregua di uno scherzo divertente. - Ma posso chiederti come intendi provvedere alle spese di una scuola che avrà per allievi dei piccoli pezzenti? Temo che il tuo raccolto sarà molto scarso, cara signora Bhaer!

- Non fare il guastafeste, Teddy. Naturalmente avrò anche dei convittori ricchi, forse dovrò cominciare proprio con quelli, ma una volta avviata la scuola, prenderò uno o due piccoli "pezzenti", come li definisci tu, tanto per provare. E poi, anche i figli dei ricchi, a volte, hanno un gran bisogno di cure e di affetto. Ne ho visti tanti abbandonati in mano alla servitù o costretti a studiare anche se non ci riuscivano, e questa è crudeltà bella e buona. Poi ci sono quelli che vengono su male perché si sentono trascurati, o perché hanno perso la madre. Inoltre anche i migliori devono superare l'età più difficile ed è proprio quello il momento in cui hanno bisogno di maggior pazienza e tenerezza. La gente ride di loro, li respinge e se ne disinteressa e poi pretende che, da un giorno all'altro, si trasformino da graziosi bambini in giovani impeccabili. Loro non si lamentano, povere creature, ma non è che non capiscano. Io ho esperienza di tutto questo, so tutto quel che si deve sapere, provo un autentico interesse per loro, e so come fargli capire che, al di là dell'aspetto impacciato, delle insicurezze, delle tensioni, mi rendo conto che hanno un cuore tenero e affamato di affetto. Ne ho di esperienza, io, non ho forse cresciuto un ragazzo che è l'orgoglio e l'onore della sua famiglia?

- Posso testimoniare che ce l'hai messa tutta per riuscirci, - concordò Laurie con un'occhiata riconoscente all'amica.

- E ci sono riuscita al di là di ogni più rosea aspettativa perché tu adesso sei un uomo d'affari sensibile e insieme forte, non accumuli denaro ma lo usi per fare del bene ai poveri che ti ricoprono di benedizioni. E poi non sei solo un uomo d'affari, ami le cose buone e belle, ne godi e permetti che gli altri facciano altrettanto, come hai

sempre fatto ai vecchi tempi. Sono orgogliosa di te, Teddy, perché anche se non ti piace sentirtelo dire, migliori di anno in anno. Quando avrò la mia scolaresca, ti mostrerò ad esempio e dirò: "Seguite il suo esempio, ragazzi".

Il povero Laurie non sapeva più a che santo votarsi, anche se ormai era un uomo, qualcosa della timidezza di un tempo gli era rimasta e lo opprimeva, ora, mentre quella pioggia di elogi faceva convergere su di lui l'attenzione di tutti i presenti.

- Non ti sembra di esagerare un po'? - cominciò riesumando l'aria canzonatoria della fanciullezza. - Voi avete fatto così tanto per me che non potrò mai ringraziarvi abbastanza, se non comportandomi bene per non deludervi. Tu mi hai un po' trascurato negli ultimi tempi, Jo, ma ciononostante l'aiuto non mi è mancato: così se sono cresciuto così bene bisogna ringraziare anche altre due persone.

E Laurie posò una mano sulla testa candida del nonno e l'altra su quella bionda di Amy.

- Io penso che la famiglia sia la cosa più bella del mondo, - esclamò di getto Jo che quel giorno sembrava in preda a uno stato di grande euforia. - Quando ne avrò una tutta mia, spero che sia una famiglia felice come queste tre che più amo. Se anche John e il mio Fritz fossero qui, adesso sarebbe il paradiso, - concluse con voce più pacata.

Quella notte, quando si ritirò nella sua stanza dopo la felice serata trascorsa con amici e parenti, tra consigli e progetti, Jo aveva il cuore così traboccante di felicità che riuscì a calmarsi solo inginocchiandosi accanto al letto vuoto, che era rimasto sempre vicino al suo, e pensando a lungo e teneramente alla sua Beth.

Tutto considerato, quello fu un anno straordinario e tutto filò liscio con inattesa rapidità e nel migliore dei modi. Quasi prima di rendersene conto Jo si ritrovò sposata e insediata a Plumfield. Immediatamente dopo, un gruppo di sei o sette ragazzi spuntò come

i funghi, ragazzi ricchi e ragazzi poveri. Il signor Laurence era continuamente alla ricerca di casi pietosi e perorando la causa dei derelitti faceva breccia sul buon cuore dei Bhaer, lo convinceva ad accettarli e pagava per loro una piccola retta. In questo modo il vecchio e astuto gentiluomo riusciva ad aggirare l'orgoglio di Jo e le forniva gli allievi che più le stavano a cuore e poteva dare un contributo all'impresa.

Naturalmente all'inizio il lavoro fu duro e Jo commise la sua parte di errori, ma il saggio professore seppe guidare la barca in acque tranquille e anche i più sfrenati monelli alla fine vennero domati. Com'era felice, Jo, con i suoi Tom, i Dick e gli Harry, e quanto avrebbe sofferto la povera zia March nel vedere la sua bella proprietà, un tempo modello di ordine e di quiete, invasa da quei vivacissimi ragazzini! C'era in tutto questo, però, una specie di giustizia poetica: la vecchia signora era stata, in vita, il terrore di tutti i ragazzi del vicinato, e ora proprio quelli si rimpinzavano di prugne, calpestavano senza pietà la ghiaia dei vialetti, giocavano a cricket nel prato dove l'irascibile mucca con le corna storte sembrava invitare quei giovani turbolenti a farsi avanti perché venissero scagliati in aria uno a uno. Plumfield, insomma, era diventato un vero paradiso per i ragazzi e Laurie suggerì di ribattezzarlo "Bhaergarten", giardino dei Bhaer, come omaggio ai proprietari, autori di quella straordinaria trasformazione.

La scuola non diventò mai un posto alla moda e il professore non accumulò una fortuna, ma fu proprio come Jo se l'era sempre immaginata: "un buon collegio, che abbia l'atmosfera di una casa, per ragazzi che abbiano bisogno di insegnamenti, calore e gentilezza". Ben presto tutte le stanze della grande casa furono al completo, il terreno tutto intorno venne diviso in piccoli appezzamenti e ciascun ragazzo ebbe il suo da coltivare. Sotto le tettoie e le capanne crebbe un vero giardino zoologico, perché ai

piccoli era permesso tenere animali domestici. Tre volte al giorno Jo sorrideva al suo Fritz seduto all'estremità della lunga tavola tra due file di facce contente che si rivolgevano a lei fiduciose e piene di affetto, con il cuore pieno di riconoscenza e di amore per "Mamma Bhaer". Ora Jo aveva intorno tutti i giovani che aveva sempre sognato e non era mai stanca anche se qualcuno le dava grattacapi, ma alla fine riusciva ad aver ragione anche dei più riottosi. La sua convinzione, che anche nel più discolo e impertinente dei ragazzi esiste un lato buono, le dava pazienza, comprensione e le consentiva di risolvere tutto per il meglio. Non c'era ragazzo in grado di resistere al sorriso bonario di "Papà Bhaer" che dominava a capotavola né a quello materno di sua moglie che sapeva perdonare "settanta volte sette". Per Jo la fiducia dei più piccini era una delle gioie più tenere. I loro singhiozzi di pentimento, le confessioni di certe marachelle, fatte con vocine sommesse, le piccole confidenze, ora buffe ora patetiche, gli ingenui entusiasmi contribuivano a renderglieli infinitamente cari. C'era un po' di tutto nel gruppo che si infoltiva sempre di più: ragazzi dall'intelligenza pigra e piccoli geni, c'erano i tranquilli e i turbolenti, quelli che stentavano a esprimersi e quelli che già sembravano dei piccoli oratori. C'erano due storpi e una ragazzina meticcia che era stata rifiutata da tutte le scuole cosiddette "perbene" e che i Bhaer avevano accolto con gioia anche se qualcuno si era affrettato a profetizzare che la sua ammissione avrebbe causato guai a non finire.

Sì, Jo era una donna molto felice adesso, a dispetto della fatica, dell'ansia e del costante frastuono. Ma a lei piaceva immensamente e trovava più soddisfazione nell'applauso dei suoi ragazzi che nelle lodi del mondo; così raccontava la sua storia alla torma dei suoi entusiasti e sinceri ammiratori. La sua felicità crebbe ancora quando nacquero due figli suoi: Rob, battezzato con il nome del nonno, e Teddy, un bambino sempre allegro e ottimista che sembrava riunire

in sé la tempra del padre e il carattere vivace della madre. Come riuscissero a crescere bene in mezzo a quel caos era un mistero per la nonna e le zie, ma, com'è come non è, crebbero meravigliosamente come fiori di campo, amati e sorvegliati dalle rozze bambinaie.

Si facevano molte vacanze a Plumfield e una delle più belle era quella per la raccolta delle mele. Vi partecipavano tutti i March e John con i gemelli, i Laurence, e la festa durava fino a sera. Una di queste allegre feste campestri cadde proprio nel giorno del quinto anniversario di matrimonio dei Bhaer, in una fresca giornata di ottobre. Il vecchio frutteto era nel suo momento migliore, gli astri e le verghe d'oro sbocciavano sui muri ricoperti di muschio, le cavallette saltellavano tra l'erba che cominciava a perdere il suo verde squillante, i grilli cantavano dalle loro segrete tane, gli scoiattoli erano indaffarati ad ammassare le ultime provviste per prepararsi al letargo invernale, dagli alberi pendevano grossi frutti rossi e gialli che una spinta bastava per far piovere a terra. Tutti si erano raccolti là, e c'era chi rideva, chi cantava, chi faceva capriole, chi si arrampicava sui tronchi, chi ruzzolava.

- Non si è mai vista una giornata tanto bella e una compagnia tanto allegra, - era il commento di ognuno dei presenti -. Ed era vero. Tutti si abbandonavano alle gioie semplici del presente come se nella vita non ci fossero né i dolori né i problemi.

Il signor March passeggiava in compagnia del signor Laurence citando Tusser, Cowley e Columella" mentre si gustava "il vino succoso della bella mela".

Il professor Bhaer correva su e giù lungo i viali alberati come un prode cavaliere teutonico, stringendo in mano un palo a guisa di lancia e guidava i ragazzi più grandi all'arrembaggio dei meli. Laurie si era assunto la responsabilità dei più piccini, portava a spasso la sua figlioletta adagiata in un cesto, sollevava Daisy sulle spalle per mostrarle i nidi degli uccellini sui rami più alti, impediva

all'esuberante Rob di rompersi l'osso del collo. La signora March e Meg, sedute per terra, separavano le varie qualità di mele via via che arrivavano e Ami, con quel sorriso che la maternità aveva reso ancor più luminoso, schizzava sul suo album le scenette più belle, i gruppi più pittoreschi e contemporaneamente teneva d'occhio una bimbetta pallida seduta ai suoi piedi che la guardava con aria di adorazione con la sua piccola stampella accanto.

Quel giorno Jo era proprio nel suo elemento e correva ovunque, con la gonna tirata su, il cappello che le pendeva sbilenco sulle spalle, un bambino sottobraccio, pronta a buttarsi a capofitto in qualunque avventura le capitasse. Il piccolo Teddy doveva essere nato sotto una buona stella perché non gli accadeva mai niente di male e Jo non era per niente preoccupata quando veniva spinto su un albero da qualche ragazzino più grande o se il padre indulgente gli dava da mordere una mela poco matura, convinto com'era, da buon tedesco, che i bambini sono in grado di digerire qualsiasi cosa: dai cavoli in salamoia, ai bottoni della moglie, fino al cuoio delle scarpette. Lei era certa che il piccolo Teddy sarebbe tornato sano e salvo, sporco e felice, e ogni volta lo accoglieva con un abbraccio che era lo specchio fedele del suo immenso amore materno.

Alle quattro del pomeriggio ci fu un momento di pausa, i canestri vuoti vennero accatastati in un angolo mentre i raccoglitori si riposavano facendo l'inventario degli strappi, delle contusioni e dei graffi riportati. Jo e Meg, aiutate dai ragazzi più grandi, prepararono una merenda sull'erba, il miglior coronamento per una giornata tanto allegra quanto faticosa. In queste occasioni i ragazzi non dovevano sedersi a tavola, potevano scegliere ciò che preferivano, in tutta libertà, e approfittavano al massimo di una simile concessione. C'era chi tentava l'esperimento di bere latte con la testa in giù, chi giocava alla cavallina con un pezzo di torta in mano strappando morsi nei momenti di sosta, chi lanciava in aria biscotti urlando di gioia

quando qualcuno restava impigliato nei rami più bassi. Le bambine se ne stavano a bere e mangiare in un angolino più appartato e tranquillo mentre Teddy si spostava da un gruppo all'altro, piluccando quello che gli faceva gola.

Quando tutti furono sazi, il professore propose il primo brindisi con l'aria un po' brilla che l'occasione imponeva: - Per la zia March! Dio la benedica!

Un augurio davvero sincero perché il brav'uomo non aveva dimenticato quanto le dovessero, e tutti brindarono perché anche i ragazzi avevano imparato a tenere viva la sua memoria.

Subito dopo eccone un altro: - E ora per i settant'anni della nonna! Lunga vita e cento di questi giorni!

E anche quello era un augurio sincero, come potete ben immaginare. E molti altri ne vennero proposti, come una diga che ha rotto gli argini; ciascuno voleva farne uno alla salute di una persona in particolare, a cominciare dal signor Laurence, che era considerato come il nume tutelare del collegio, al porcellino d'India, che era evaso dalla sua gabbietta e, frastornato da tutta quella confusione, cercava invano il suo padroncino. Demi, il più grande dei nipotini, fece alla signora March tanti di quei regali da riempire una carriola. Dei regali buffi, che la gente qualunque avrebbe criticato e trovato poco adeguati all'occasione ma che venivano accettati con gioia dalla nonna perché tutti quanti erano stati fatti dai bambini con le loro mani. Ogni punto dato dalle dita inesperte della piccola Daisy sull'orlo dei fazzoletti valeva per la signora March quanto il ricamo più prezioso; la cassetta per le scarpe costruita da Demi era un vero capolavoro di ingegneria, anche se il coperchio non voleva saperne di chiudersi; le gambe del poggiatesta, opera di Rob, avevano quattro lunghezze diverse, ma la nonna dichiarò che quel suo oscillare era molto riposante. E la dedica scritta dalla figlia di Amy, con le lettere tutte storte e un po' tremolanti: "Alla cara nonna dalla

sua piccola Beth" era infinitamente più bella delle pagine del libro costoso e splendidamente illustrato che la racchiudeva.

Durante la cerimonia i ragazzi erano misteriosamente scomparsi e, mentre la signora March ringraziava i nipotini trovando a fatica le parole giuste e Teddy le asciugava gli occhi con l'orlo del suo grembiule, d'improvviso il professore cominciò a cantare. Immediatamente, altre voci, una dopo l'altra si unirono alla sua, dall'alto, e di albero in albero echeggiarono le note di un coro invisibile. Era stata Jo a insegnare le parole di quella canzone. Laurie si era occupato della parte musicale e il professore aveva escogitato un modo nuovo per presentare quell'omaggio. Fu qualcosa di totalmente nuovo e riscosse grande successo. La signora March non si riebbe più dalla sorpresa e volle stringere la mano, uno a uno, a quegli uccellini canterini senza penne, con la piccola mulatta che aveva la voce più dolce di tutti.

Poi i ragazzi tornarono a disperdersi per scatenarsi negli ultimi giochi, lasciando la signora March e le sue figlie sotto l'albero della festa.

- Credo che non potrò mai più definirmi "Jo la sfortunata" ora che il più grande desiderio della mia vita si è felicemente realizzato, - disse la signora Bhaer, sottraendo a Teddy il boccale di latte in cui aveva immerso le manine, facendolo schizzare dappertutto, come un frullino.

- Però la tua vita è ben diversa da quella che immaginavi e sognavi una volta. Ricordi i nostri castelli in aria, Jo? -

chiese Amy sorridendo con lo sguardo fisso su Laurie e John che giocavano a cricket con i ragazzi.

- Guardali, Amy, ma guardali quei due! Mi si allarga il cuore quando li vedo dimenticare gli affari spensieratamente, una volta tanto, - rispose Jo, che ormai di chiunque parlasse usava sempre un tono materno. - Certo che li ricordo, quei castelli in aria, ma la vita che

sognavo allora oggi mi appare egoistica, solitaria, fredda. Non ho rinunciato alle speranze di scrivere un buon libro, prima o poi, ma posso aspettare e più aspetto e meglio sarà, perché ogni giorno mi arricchisce di un'esperienza nuova, mi consente di osservare e comprendere tante cose meravigliose -. E Jo indicò i suoi figli che giocavano, e poco più in là, suo marito e suo padre che passeggiavano a braccetto, immersi in una delle loro dotte e profonde discussioni. Al suo fianco aveva la madre, circondata dalle figliole come una regina sul trono, con i nipotini sdraiati ai suoi piedi che la contemplavano con aria piena d'adorazione.

- Il mio castello in aria è quasi diventato reale. Chiedevo cose meravigliose, certo, ma in fondo al cuore sapevo che mi sarei accontentata di una casetta decorosa, di John e di qualche bambino. Ho avuto tutto questo, grazie al cielo e sono la donna più felice del mondo, - disse Meg accarezzando i riccioli scuri di suo figlio con gioiosa tenerezza.

Poi fu la volta di Amy.

- Il mio, invece, è ben diverso da quello dei sogni di gioventù, ma non lo cambierei per niente al mondo. Neanch'io ho rinunciato alle mie speranze di artista, proprio come Jo, ma mi accontento di aiutare gli altri, quelli che hanno del vero talento. Ho cominciato a modellare con la creta una figura infantile, giorni fa e Laurie dice che è la cosa più bella che abbia mai fatto. La penso anch'io allo stesso modo e la rifarò in marmo, casi, qualsiasi cosa accada, avrò sempre davanti a me l'immagine del mio piccolo angelo -. Mentre Amy parlava una grossa lacrima cadde sui capelli della piccola che s'era addormentata tra le sue braccia. La sua unica figlia adorata era una creatura dalla salute fragile e la paura di perderla incombeva sempre, minacciosa: Questa paura che attanagliava sia Laurie che Amy aveva reso ancor più profonda la loro unione, più responsabile l'amore reciproco. Il carattere di Amy si era fatto più tenero e dolce,

Laurie era diventato più forte, più serio e più maturo: entrambi erano consapevoli che la bellezza, la gioventù, la ricchezza e persino l'amore, per quanto grandi siano, non possono allontanare il dolore e il lutto. Come dice il poeta:

Su ogni vita può cadere la pioggia e certi giorni sono bui e tristi e amari.

- Vedrai che crescendo la piccola migliorerà, figlia mia. Non perderti mai d'animo, spera sempre e cerca di essere felice, - disse la signora March mentre Daisy scivolava giù dalle sue ginocchia per andare a carezzare con la manina rosea e paffuta il viso esangue della cuginetta.

- Io non dispero finché ci sei tu al mio fianco, mamma cara, e poi Laurie mi aiuta a sopportare buona parte di questo peso, - rispose Amy con calore. - Lui non lascia mai trapelare i suoi timori, è sempre buono e paziente con me e così devoto a Beth. Lo amo sempre di più per questo e, nonostante la mia croce, posso affermare come Meg di essere una donna felice, grazie a Dio.

- Anche se non dico niente, tutti possono accorgersi da soli che ho avuto molto di più di quanto meritassi, - aggiunse Jo, con lo sguardo fisso sul marito e i figli che facevano capriole sull'erba. - Fritz invecchia e ingrassa, io mi assottiglio sempre di più, come un'ombra, e ho già trent'anni. Non diventeremo mai ricchi e Plumfield potrebbe essere distrutta da un incendio, un giorno o l'altro, se quel furfante di Tom Bangs non la smette di fumare i suoi sigari fatti con foglie di felce. Visto che lo fa sotto le coperte, per non essere scoperto, sono già tre volte che rischia di dar fuoco al letto. Ma nonostante questi inconvenienti non posso davvero lamentarmi, non sono mai stata tanto felice e spensierata come adesso. Scusate se mi esprimo un po' alla buona, ma a forza di stare insieme ai ragazzi, ho finito per

parlare come loro.

- Sì, Jo, io credo che avrai un ottimo raccolto, - disse la signora March, e intanto cacciava via un grosso grillo nero che aveva spaventato Teddy.

- Neanche per metà ottimo come il tuo, mamma. Lo hai qui, al completo, davanti agli occhi, guarda. Non ti ringrazieremo mai abbastanza per tutto ciò che hai fatto per noi! - esclamò Jo con uno di quegli slanci impetuosi che neanche la maturità era riuscita a spegnere in lei.

- Io spero che ogni anno ci sarà più frumento e meno erbaccia, - disse Amy sottovoce e con dolcezza.

- Sì, ti troverai davanti un grosso covone, mamma,'ma so anche che c'è sempre posto nel tuo cuore, - aggiunse Meg, teneramente.

Commosa e felice, la signora March tese le braccia come se volesse stringere tutti a sé, figlie, generi, nipotini e disse con il viso illuminato dall'amore materno e la voce incrinata dalla riconoscenza e dall'umiltà: - Oh, ragazze mie, per quanto lunga sia la vostra vita, non potrei augurarvi una felicità più grande di questa!